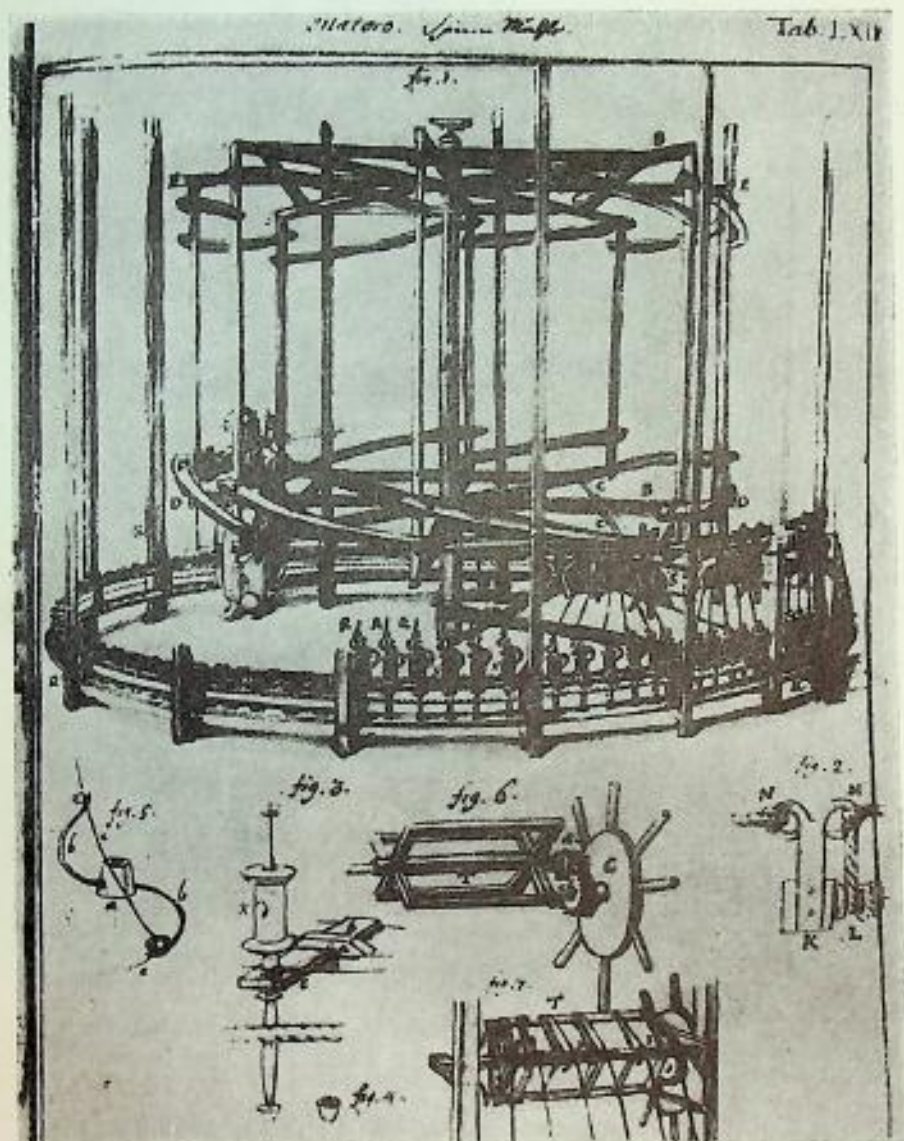


RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXVIII FASCICOLO III

1976



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

In copertina:

Filatoio a mano, da G. C. MARTIN, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, trad. a cura di
O. Trumpy, Modena, 1969, tav. 45.

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXVIII - FASCICOLO III



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1976

SOMMARIO

VOL. LXXXVIII - FASCICOLO III - SETTEMBRE 1976

A. MOMIGLIANO, <i>Ebrei e Greci</i>	pag. 425
C. POSTI, <i>All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII)</i>	* 444

RASSEGNE

F. DIAZ, <i>La morte della libertà?</i>	* 498
L. VALIANI, <i>Osservazioni sul fascismo e sul nazismo</i>	* 509

APPUNTI E DOCUMENTI

D. WALEY, <i>Le origini della Condotta nel Duecento e le compagnie di ventura</i>	* 531
A. GIL NOVALES, <i>Una lettera di Mazzini a Miguel del Río</i>	* 539

PROBLEMI E DISCUSSIONI

A. CARILE, <i>Rapporti fra signoria rurale e «Despoteia» alla luce della formazione della rendita feudale nella Morea latina del XIV secolo</i>	* 548
---	-------

RECENSIONI

F. BARRECA, <i>La Sardegna fenicia e punica</i> (Arnaldo Momigliano)	* 571
F. C. LANE, <i>Venice: a Maritime Republic</i> (Brian Pullan)	* 574

F. BELLONE, <i>La cultura e l'organizzazione degli studi nei decreti dei concili e sinodi celebrati tra «il concordato» di Worms (1122) ed il concilio di Pisa (1409)</i> (Carla Frova)	pag. 579
P. NARDI, <i>Mariano Sozzini giureconsulto senese del Quattrocento</i> (Julius Kirshner)	• 583
D. BONAMORE, <i>Prolegomeni all'economia politica nella lingua italiana del Quattrocento</i> (Ruggiero Romano)	• 586
<i>Magia, astrologia e religione nel Rinascimento</i> (Salvatore Caponetto)	• 588
GLIGOR STANOJEVIĆ, <i>Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI-XVIII vijeka</i> (Branislava Tenenti)	• 591
<i>United States Documents in the Propaganda Fide Archives</i> , a cura di F. KENNEALLY (Luca Codignola)	• 599
M. MARTIN, <i>Les origines de la presse militaire en France à la fin de l'Ancien Régime et sous la Révolution (1770-1799)</i> (Piero Visani)	• 605
A. COIFFARD, <i>La vente des biens nationaux dans le district de Grasse (1790-1815)</i> (Giovanni Assereto)	• 610
<i>Il corteggio inedito Blanchetti-Vieuxseux</i> , a cura di A. DI PRIETA (Marino Berengo)	•
G. J. LOWE - F. MARZARI, <i>Italian foreign policy, 1870-1940</i> (Alberto Aquatone)	• 615
B. R. BARBER, <i>The death of communal liberty. A history of freedom in a Swiss mountain canton</i> (Alessandro Pastore)	• 625
K. POLANYI, <i>La grande trasformazione: le origini economiche e politiche della nostra epoca</i> (Edoardo Grendi)	• 629
LIBRI RICEVUTI	• 639

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre. - Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine

Direzione: MARINO BERENGO, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GABRIELLA MORTAROTTO, NAJCISO NADA.

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

Nuove condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana per il 1976: Italia L. 12.000. estero L. 15.000. Fascicolo corrente: Italia L. 3300, estero L. 4300. Arretrati (annate complete e fascicoli sciolti): il doppio. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 414021 - 418346 - 416921

EBREI E GRECI

I

I testi greci ed ebraici e la documentazione archeologica mostrano che almeno dal decimo secolo a. C. in avanti (per non parlare dell'età micenea) i Greci si recavano in Palestina come marinai, mercanti e mercenari. Il re Davide sembra aver impiegato mercenari cretesi. A Samaria il vasellame greco è anteriore alla distruzione della città nel 722. A Tall Sukas, a sud di Latakia nella Siria occidentale, un insediamento greco (comprendente un tempio) sembra aver resistito con alcune interruzioni per un paio di secoli, fino al 500 a. C. circa. In Ascalon il vasellame greco appare alla fine del settimo secolo, quando la città era probabilmente controllata dall'Egitto. Quando gli eserciti egiziani penetrarono nella Palestina nei secoli settimo e sesto, essi erano in parte costituiti di mercenari greci. È stato persino suggerito che una sorta di fortezza della fine del settimo secolo (Mesad Hashavyahu) a nord di Ashdod fosse occupata da mercenari greci di un re di Giuda. Quando gli Ebrei ritornarono dall'esilio babilonese nel quinto secolo il commercio con i Greci fu ristabilito. Ashdod, la capitale filistea, ha rivelato una notevole quantità di vasellame attico della fine del VI e dell'inizio del V secolo. Nel quarto secolo alcuni Greci vivevano in Acco, e le più antiche monete della Giudea imitano monete ateniesi. Dal momento che gli Ebrei dividevano con i Greci la reputazione di essere buoni soldati mercenari vi furono altre occasioni per conoscersi negli eserciti dei re babilonesi, egiziani e persiani.

Eppure, non vi è alcun segno che prima di Alessandro Magno i Greci conoscessero gli Ebrei per nome o possedessero informazioni intorno alle loro peculiarità politiche e religiose. Erodoto si recò a Tiro, non a Gerusalemme. Per lui, come per i Greci suoi contemporanei e dei tempi passati, i Fenici erano un'entità ben riconoscibile, a cui si doveva — tra le altre cose — la scoperta dell'alfabeto. L'esistenza degli Ebrei sembra essere rimasta nascosta sotto la nozione di Palestina (Herod. 2, 104; 7, 89). Gli scrittori ebrei dei periodi ellenistico e romano fecero del loro meglio per scoprire allusioni indirette agli Ebrei nei testi greci classici, ma furono sorpresi essi stessi dalla povertà del loro raccolto.

A giudicare dalla Bibbia, gli Ebrei prima di Alessandro conoscevano qualcosa di più intorno ai Greci, ma non molto. Essi avevano per indicare i Greci un termine specifico (che era il termine di uso corrente nell'intero Vicino Oriente): Yawan, vale a dire Ionia. Essi avevano anche un nome speciale per gli abitanti di Cipro, Kittim (dalla città di Kitton). Il nome non sembra essere stato limitato alla parte fenicia di Cipro. Nella tavola delle nazioni di *Genesi* 10 Kittim è un figlio di Yawan. Nella profezia di Balaam (*Num.*, 24, 24) i Kittim provenienti dal mare si scontrano senza risultato con gli Assiri, scontro in cui si può forse sentire un'eco dei combattimenti tra Greci e Assiri della fine dell'ottavo e del settimo secolo a. C. Nell'età ellenistica il termine Kittim venne ad indicare i Greci in generale, i Seleucidi in particolare e persino i Romani. Inoltre, Ezechiele e Gioele — in passi variamente datati (sesto o quinto secolo, o anche più tardi) — conoscono i Greci (Yawan) come commercianti di schiavi che comprano i figli di Giuda e di Gerusalemme. Vi è l'apparizione fugace di un mondo più alto quando Yawan è ricordata nell'ultimo capitolo di Isaia (fine del sesto secolo?) come una delle nazioni a cui Dio proclamerà la sua gloria. Non vi è alcuna prova che gli Ebrei abbiano conosciuto Sparta e Atene prima che Alessandro Magno penetrasse in Palestina nel 332 a. C.

II

Sotto i Persiani la Giudea era una provincia semi-autonoma della quinta satrapia («al di là del fiume», cioè al di là dell'Eufrate, guardando dalla Persia); si estendeva per mille miglia quadrate, ed aveva il proprio centro nella città-tempio di Gerusalemme. Il Sommo Sacerdote e il suo Consiglio, che reggevano il paese sotto il controllo del governatore persiano, dovevano fare i conti con l'influente comunità ebraica che si erano lasciati alle spalle in Mesopotamia, con l'ostilità dei Samaritani, e con i potenti sceicchi ebrei di Ammanitis, i Tobiadi. La qualità del dominio persiano non fu mai messa in discussione nella tradizione ebraica. Le leggende bibliche collegate alla dominazione persiana (nei Libri di Ester, Giuditta e Daniele) sono così irreali da sfidare ogni spiegazione. Ma esse sono coerentemente favorevoli alla Media e alla Persia: nel Libro di Daniele il re Dario si priva del cibo e del sonno quando è costretto a gettare i suoi servitori ebrei nella fossa dei leoni. Se Gerusalemme e Gerico si ribellarono e furono punite dai Persiani intorno al 350 a. C., come più tarde fonti classiche sembrano suggerire (Solinus 35. 4; Hieronymus, *Chron.* II, 113 ed. Schoene), gli Ebrei dimenticarono questo avvenimento. Sotto il dominio persiano gli Ebrei avevano di fatto creato la teocrazia che doveva più tardi restare il loro punto di riferimento ideale. Neemia, la mente direttiva (ca. 450 a. C.), instaurò un nuovo equilibrio sociale abolendo i debiti, elevando la

condizione dei Leviti, aprendo Gerusalemme ad immigranti ebrei e riducendo l'influenza dei suoi nemici, i Tobladi. Inoltre, proibendo il matrimonio con i non-ebrei, egli rinforzò l'uniformità religiosa (e colpì forse l'aristocrazia terriera) in una maniera che si dimostrò accettabile a molti, ma che fu indirettamente criticata nel Libro di Ruth. Nella nuova società il culto di Jahweh esclude ogni altro culto, lo studio della Santa Legge divenne un segno di distinzione sociale al di fuori della classe sacerdotale, e la pietà non fu più confinata alle cerimonie del tempio. La figura dello scriba — il predecessore del rabbino — e l'edificio della Sinagoga divennero tratti caratteristici di questa associazione di studio, culto privato ed esclusivismo nel Giudaismo post-esilico. Benché la parola greca *sinagoga* non si ritrovi con questo significato fino al primo secolo a. C. (il suo sinonimo *proseuche*, tuttavia, ricorre già in testi del terzo secolo a. C.), l'istituzione è certamente anteriore alla diffusione degli Ebrei nel mondo mediterraneo (la cosiddetta diaspora), che s'iniziò alla fine del quarto secolo a. C. In Giudea questa nuova tendenza dei laici verso lo studio e l'istruzione religiosa contribuì vigorosamente a conservare all'ebraico la sua posizione di principale lingua letteraria e liturgica, per quanto l'aramaico non si limitasse ad essere la principale lingua parlata della Giudea ma penetrasse persino nella Bibbia (Esdra, Daniele).

L'esclusivismo non ha mai impedito l'assimilazione inconscia o surrettizia di idee straniere. Nel periodo persiano, contatti tra magi persiani ed Ebrei di condizione non elevata avevano luogo persino a livello personale, come ha mostrato un papiro aramaico proveniente da Elefantina in Egitto (E. G. Kraeling, *Brooklyn Museum Aramaic Papyri* 1953, p. 175). Asmodeo, il demonio cattivo del Libro di Tobia, è chiaramente di origine iraniana, per quanto *Tobia* sembri essere stato scritto in Mesopotamia nel periodo ellenistico da un devoto ebreo. È possibile che il profondo dualismo del cosiddetto Libro della Disciplina, uno dei Rotoli del Mar Morto (secondo secolo a. C.), debba qualcosa all'influenza zoroastriana. Il termine *raz* per mistero in *Daniele* è iraniano. L'influenza iraniana nel Giudaismo e nel Cristianesimo primitivo è stata senza dubbio esagerata dalla scuola di R. Reitzenstein, ma non fu certamente trascurabile, benché sia difficile da datare. Essa può risalire al dominio persiano sulla Palestina, oppure può essere una concomitante del prestigio dei Magi, ampiamente diffuso nel mondo ellenistico.

III

Durante i 120 anni che seguirono la morte di Alessandro, e che videro il dominio sulla Palestina dei Tolomei dell'Egitto, la società ebraica formatasi sotto i Persiani sembrò essere capace di assorbire i colpi provocati dalla nuova situazione e di adattarsi senza muta-

menti rivoluzionari. L'amministrazione tolemaica interferiva in misura assai maggiore ed era assai più esigente che non quella persiana. I suoi esattori erano da tutte le parti, e l'esazione delle tasse fornì ai Tobiadi un'eccellente occasione per riguadagnare potere in Gerusalemme. Eserciti greci attraversavano di frequente il paese. I sacerdoti di condizione più elevata e la piccola nobiltà terriera se la cavarono meglio che non i Leviti e le classi inferiori. Molti Ebrei furono deportati come schiavi, altri divennero soldati o coloni militari dei re ellenistici (specialmente, com'è naturale, dei Tolomei). L'emigrazione volontaria divenne attraente — e ritardò acuti conflitti sociali. Gli Ebrei divennero uno dei più importanti gruppi etnici di Alessandria, benché di regola non fossero loro concessi i pieni diritti della cittadinanza alessandrina. Essi si diffusero per tutto l'Egitto e formarono comunità notevoli lungo tutto il Mediterraneo e il Mar Nero. Nell'Asia Minore il loro insediamento fu favorito dai Seleucidi. Con il 150 a. C. devono già esserci stati Ebrei in Roma. La diaspora fu soprattutto un fenomeno urbano, con una varietà di professioni; ma in Egitto (dove la diaspora ci è meglio nota) troviamo anche dei contadini.

Un'educazione greca divenne desiderabile anche in Giudea, sia per i suoi meriti intrinseci sia per la sua utilità nei quotidiani contatti con i dominatori. I Tobiadi furono tra i primi ad avere precettori greci. I centri di lingua greca si moltiplicavano intorno al minuscolo territorio della Giudea, grazie alla colonizzazione e all'assimilazione delle classi superiori locali. Il ginnasio greco cominciò a proiettare la sua ombra sulla scuola ebraica (*yeshiva*) collegata alla sinagoga. Al di fuori della Giudea, gli Ebrei della Mesopotamia conservarono un dialetto aramaico come principale lingua parlata; in altre zone gli Ebrei adottarono il greco come loro lingua. Uno studio particolare da parte di alcuni e l'emigrazione recente da parte di altri consentirono di mantenere una qualche conoscenza della letteratura religiosa ebraica ed aramaica della Giudea e della Mesopotamia, ma la grande maggioranza era incapace di recitare le preghiere più semplici nella lingua originale. Persino Filone il filosofo non era, a quanto pare, in grado di comprendere l'ebraico. Il nipote dell'Ecclesiastico (Gesù Ben Sira) vanamente mise in risalto la differenza tra l'originale ebraico e le traduzioni greche dei testi sacri (*Ecclesiastico*, Prologo). Non c'è da stupirsi che alcuni rabbini abbiano poi pensato che gli Ebrei avevano meritato l'esodo sotto Mosè per essere rimasti fedeli alla loro lingua nella cattività. Improvvisati traduttori in greco dei passi rilevanti della Bibbia erano forse impiegati nelle sinagoghe degli Ebrei di lingua greca, proprio come traduttori in aramaico erano necessari agli incolti in Giudea e in Mesopotamia. Ma non più tardi del terzo secolo a. C. una traduzione scritta di una parte almeno della Bibbia divenne disponibile in Egitto. Una leggenda che guadagnò favore nel secondo secolo a. C. e doveva ispirare la Lettera di Aristea attribuì la traduzione dei Cinque Libri di Mosè a settanta

o settantadue Ebrei palestinesi inviati dal Sommo Sacerdote su invito del re Tolomeo II. Non si sa di nessun altro governo greco o ellenistico che sia stato coinvolto nella traduzione di libri (mentre almeno un caso è conosciuto in Roma, dove la traduzione da lingue straniere divenne più frequente). La leggenda per spiegare la traduzione della Settanta (LXX) non sembra avere alcuna base fattuale, e può essere paragonata alla più tarda affermazione di Filone secondo cui Dio stesso avrebbe approvato la traduzione (*Mos.* II, 36). Nel corso di circa due secoli l'intera Bibbia divenne disponibile in greco: l'ultimo libro ad essere tradotto fu forse *Ester*, intorno al 77 a. C. Non si trattò dell'unica traduzione in greco — sappiamo di almeno altre tre, ad opera di Aquila, Simmaco e Teodoziona; ma fu sempre la più famosa. Gli Ebrei alessandrini si sentirono fieri di essa almeno fino a quando fu adottata dai Cristiani, e celebrarono il conseguimento di questo considerevole risultato con una festa annuale che nelle sue motivazioni non deve aver trovato paralleli nel mondo ellenistico. E probabilmente unica fu anche una traduzione di dimensioni così massicce: le tradizioni che parlano di ampi testi zoroastriani tradotti in greco vanno accolte con prudenza.

Si può supporre che l'emigrazione dalla Giudea e il cambiamento di lingua abbiano offerto condizioni favorevoli all'apostasia. Della 'caduta' di Dositeo, un individuo del terzo secolo a. C. conosciuto dai papiri, si fa menzione in *III Maccabei* 1, 3. Ma l'apostasia sembra essere stata rara, e più che compensata dal proselitismo. Nel primo secolo d. C. persino una dinastia dell'Adiabene nella Mesopotamia settentrionale abbracciò il Giudaismo. Né si avvertì alcuno spettacolare declino nella pietà. I pellegrinaggi a Gerusalemme mantenevano in vita i legami religiosi e, almeno in una diligente minoranza, una qualche competenza linguistica in ebraico liturgico. Offerte annuali di denaro erano inviate al Tempio. L'abitudine di vivere insieme in quelli che divennero quartieri ebraici favorì la conservazione di modi di vivere e di credenze ancestrali. Vi fu adattamento ai costumi greci. Il «primo ebreo greco» è caratteristicamente uno schiavo dell'inizio del terzo secolo a. C. che cercò aiuto per riguadagnare la libertà attraverso incubazione nel tempio-oracolo di Anfirao in Beozia (*Suppl. Epigr. Graecum* XV, 293). Gli Ebrei molto spesso assumevano o ricevevano nomi greci non solo nella Diaspora, ma in Giudea. All'inizio del secondo secolo a. C. uno dei Sommi Sacerdoti si chiamò Menelao e uno dei più popolari rabbini Antigono (di Socho). Spesso un ebreo riceveva due nomi, uno ebraico da usare all'interno della comunità e uno greco per i contatti esterni (e forse per la vita domestica). Sembra che gli Ebrei abbiano appreso questo costume del doppio nome dai Fenici. Il ginnasio e il teatro attiravano gli Ebrei: Filone era un frequentatore del teatro; ed è curioso notare come a Mileto, almeno in epoca romana, fossero riservati agli Ebrei posti speciali nel teatro. Dobbiamo a Clemente di Alessandria e ad Eusebio di Cesarea la conservazione di ampi frammenti di una tra-

gedia sull'Esodo scritta da un Ebreo di nome Ezechiele. Essendo già citata da Alessandro Polistore, contemporaneo di Pompeo, la tragedia non può essere posteriore al primo secolo a. C. Essa è chiaramente influenzata da Euripide, ma sfrutta ingegnosamente l'espedito del sogno per presentare la figura di Mosè in accordo con le nozioni ebraiche post-bibliche. Allo stesso modo, degli Ebrei scrissero poemi epici intorno alla storia ebraica. Il « greco della sinagoga » deve avere provocato di quando in quando dei sorrisi, se Cleomede, un volgarizzatore della cosmologia di Posidonio (I secolo d. C.), screditava le argomentazioni di Epicuro paragonandole a ciò che si sente dentro e intorno alle sinagoghe. Eppure, il greco scritto da Ebrei che noi possediamo dimostra di norma una padronanza della retorica greca, per non parlare della sintassi.

IV

In Giudea, come altrove, la cultura greca aveva due aspetti: sfidava modi di vita diversi e invitava al dialogo e alla conoscenza reciproca. Il limite più ovvio della curiosità greca era linguistico. I Greci furono raramente disposti a fare lo sforzo di imparare una lingua straniera; conservarono questo atteggiamento anche di fronte ai Romani, quando essi passarono dal ruolo di conquistatori a quello di conquistati. Non esistono testimonianze che qualche greco sia mai giunto a padroneggiare l'ebraico o una qualche altra lingua orientale allo scopo di studiare i libri sacri dell'Oriente nell'originale. Anche quando i libri furono disponibili in traduzione — come è il caso della Bibbia — essi non circolarono al di fuori della cerchia dei credenti. La maggior parte delle allusioni indirette a passaggi biblici che gli studiosi moderni hanno creduto di riconoscere in autori ellenistici sono manifestamente immaginarie: tutto ciò che rimane sono un'allusione probabile a *Deuteron.* 29, 1 in Ecateo di Abdera — che implica una conoscenza di Ebrei piuttosto che del testo della Bibbia — e un assai incerto riferimento al racconto della Creazione del *Genesi* nel trattato sulla Natura del Mondo attribuito al pitagorico Ocello Lucano (secondo o primo secolo a. C.). La prima citazione certa di un passo biblico, il riferimento a *Genesi* I contenuto nel *Sublime* attribuito a Cassio Longino, non è anteriore al primo secolo d. C. Il Talmud attesta vagamente una conoscenza della Bibbia da parte del cinico Enomao di Gadara, un amico di Rabbi Meir (inizio del secondo secolo d. C.). Seguono, in questa lista, le allusioni che si ritrovano in Galeno e nel neoplatonico Numenio di Apamea (fine del secondo secolo): ma esse appartengono al mondo assai differente della controversia religiosa che accompagna la diffusione del Cristianesimo. La citazione nel *Sublime* costituisce certamente un fatto eccezionale, attribuendo valore letterario alla Bibbia, cioè a qualcosa di non-greco. Ma l'autore del *Sublime* dimostra di

conoscere da vicino le idee del retore Cecilio di Calacte (inizio del I secolo d. C.), che era ebreo: può essere stato Cecilio a fornire la citazione. Prima che il Cristianesimo guadagnasse nuovi lettori all'Antico Testamento, la Bibbia rimase essenzialmente il patrimonio degli Ebrei.

Sarebbe interessante sapere se qualcuno divenne mai un proselito del Giudaismo *perché* aveva letto la Bibbia. Per quanto Giovenale presupponga la conoscenza del libro di Mosè nel ritrarre la figura di proselito del Giudaismo, è molto incerto che cosa un proselito fosse tenuto a conoscere. Abbiamo ben poche notizie intorno all'istruzione dei proseliti, per non parlare di quei 'simpatizzanti' che non intendevano abbracciare completamente il Giudaismo ed erano conosciuti come «timorosi di Dio» (lat. *metuentes*): noi possediamo in effetti un quadro incompleto persino dell'iniziazione alla Bibbia dei catecumeni cristiani. L'impressione generale che si ricava dalla documentazione è che a qualunque grado di conoscenza del popolo del Libro i Gentili siano giunti, essi non vi siano giunti attraverso il Libro. Il proselitismo fu inizialmente dovuto all'attrazione esercitata da un certo stile di vita, da un insieme ben determinato di cerimonie e di tabù religiosi, e, tra i più colti, da una nozione specifica di Dio e della creazione quale era indicata dal totale rifiuto ebraico dei culti pagani. I proseliti potevano divenire sufficientemente competenti nello studio della Bibbia da tradurla in greco, come fece Aquila al tempo di Adriano. I proseliti o i figli di proseliti potevano di fatto divenire rispettati rabbini, come nel caso di Rabbi Meir, a cui la leggenda attribuisce una discendenza dall'imperatore Nerone (Talmud Bab., *Gittin* 56 a). Ma questo indica il profondo coinvolgimento a cui la conversione al Giudaismo, una volta perfezionata, poteva condurre.

Gli scrittori greci che parlano degli Ebrei e del Giudaismo si affidano a osservazioni e congetture personali — oppure al sentito dire. Il massimo che possiamo attenderci è una presentazione del Giudaismo conforme alle categorie dell'etnografia greca. Platone e i suoi allievi avevano preparato i Greci ad apprezzare la sapienza orientale. Quando gli Ebrei furono scoperti alla fine del IV secolo a. C., essi apparvero naturalmente come una nuova varietà di Bramini o di Magi. Teofrasto, l'allievo di Aristotele, vide in loro la prima nazione ad avere abolito i sacrifici umani (egli può aver udito notizie indirette della storia di Isacco) — gente che contempla le stelle e le invoca nelle sue preghiere, e che digiuna di frequente. Un altro filosofo peripatetico, Clearco di Soli, in un dialogo sul *Sonno* fa parlare il proprio maestro Aristotele di un suo (probabilmente fittizio) incontro con un ebreo «che era greco non solo per lingua ma nell'anima»: questo ebreo aveva senza dubbio qualche cosa di molto interessante da dire intorno al sonno, intorno cioè al comportamento dell'anima umana durante il sonno, ma la citazione indiretta termina troppo presto per soddisfare la nostra curiosità. Secondo Clearco, Aristotele considerava gli Ebrei discendenti dei filosofi indiani chia-

mati Kalanoi. Il paragone tra Ebrei e filosofi indiani fu anche proposto dalla grande autorità in fatto di cose indiane, Megastene (inizio del III secolo a. C.). La fama degli Ebrei come filosofi è ancora presupposta da Ermippo (fine del III secolo), quando afferma che Pitagora era stato discepolo dei pensatori ebrei. Posidonio (intorno al 60 a. C.) è forse l'ultimo a sottolineare il valore filosofico dell'insegnamento di Mosè come capo religioso e politico. In questo periodo, l'interpretazione aveva perso qualunque funzione che poteva aver avuto quando era stata presentata due secoli e mezzo prima, ed ora serviva soltanto a far di contrasto alla situazione contemporanea.

Anche nel clima di idealizzazione della fine del IV secolo a. C. Ecateo di Abdera dovette elaborare un quadro più complesso quando decise di introdurre gli Ebrei nella sua descrizione della storia e della società egiziana. Gli Ebrei erano nuovamente una forza con cui bisognava fare i conti nell'Egitto contemporaneo di Tolomeo I. La loro leggenda nazionale aveva assegnato una posizione centrale all'ascesa al potere di Giuseppe in Egitto e al susseguente esodo dei discendenti di Giacobbe dal paese. Non sappiamo se prima di Ecateo gli Egiziani avessero già reagito a queste tradizioni; né se fu loro idea associare l'esodo alla cacciata degli Hyksos. Ecateo è a conoscenza dell'esodo, e lo presenta come l'eliminazione degli stranieri dall'Egitto. Egli dimostra simpatia per gli stranieri, tra i quali include Danao e Cadmo: gli Ebrei condotti da Mosè si fermarono in Palestina, mentre Danao e Cadmo raggiunsero la Grecia. Fondando il Tempio di Gerusalemme, promulgando leggi, dividendo la terra in parti uguali e rendendole inalienabili, Mosè si poneva nella grande tradizione dei condottieri-filosofi. Se la sua legislazione presentava aspetti duri e misantropici, l'esperienza dell'esodo costituiva una spiegazione sufficiente. Lo stesso Ecateo ammetteva che il suo quadro della Giudea non corrispondeva più alle realtà contemporanee. Quello che rimaneva rilevante era la proiezione nel passato degli attriti che l'insediamento degli Ebrei in Alessandria e in altre zone sotto gli auspicci dei Macedoni conquistatori creava tra Ebrei ed Egiziani.

Flavio Giuseppe dedica ampie sezioni del suo *Contra Apionem* a smascherare la versione ostile dell'esodo che il sacerdote egiziano Manetone avrebbe dato nella sua storia dell'Egitto scritta in greco intorno al 270 a. C. Qui l'identificazione degli Ebrei con gli Hyksos era stata resa più sgradevole da un'ulteriore identificazione degli Ebrei con dei lebbrosi. Nessun'altra fonte antica attribuisce cose del genere a Manetone, e ci sono varie difficoltà interne nel resoconto di Giuseppe. Ci si domanda se egli non abbia fatto uso di un testo di Manetone interpolato (così come egli stesso ed altri apologeti ebrei usavano un testo interpolato di Ecateo di Abdera): quel che è certo è che esistevano versioni ostili dell'Esodo provenienti da fonti egiziane. Fino a quando gli Ebrei andarono sufficientemente d'accordo con la popolazione greca di Alessandria ed ebbero l'appoggio dei Tolomei, l'ostilità egiziana non ebbe un'importanza decisiva. Per gli

Ebrei egiziani i pericoli vennero piuttosto dal trovarsi troppo coinvolti nelle fazioni che lacerarono la monarchia macedone in Egitto nel secondo e primo secolo a. C.

V

La documentazione sembra indicare, nel suo insieme, che gli Ebrei d'Egitto conservarono prestigio, acquistarono prosperità e svilupparono una peculiare fisionomia intellettuale almeno fino al 50 d. C. Nel terzo secolo a. C. uno storico ebreo, Demetrio, preparò per i lettori greci uno di quei resoconti che si riteneva i non-Greci dovessero dare ai Greci intorno al loro passato. Più tardi, nel secondo secolo (?) a. C., Artapano scrisse una biografia di Mosè in cui questi appariva come maestro di Orfeo e legislatore degli Egiziani prima di diventare il condottiero dell'Esodo. Egli avrebbe introdotto il culto degli animali a vantaggio degli Egiziani. Vi sarebbe stata rivalità tra il Re dell'Egitto e Mosè, ma naturalmente Mosè aveva il favore delle masse popolari egiziane ed etiopi. Nello stesso secondo secolo la *Lettera di Aristeia* diffuse non solo la leggenda che Tolomeo Filadelfo aveva organizzato la traduzione della LXX, ma presentò il re in amichevoli dispute con i sapienti ebrei. Se il 'romanzo' di *Giuseppe e Aseneth* (uno scritto in verità difficile da datare) appartiene a questo periodo, esso idealizza paradigmaticamente l'amore tra il biblico « parvenu » Giuseppe e Aseneth, la figlia del sacerdote di Eliopoli, che diviene una proselita ebrea. Intorno al 160 a. C. Aristobulo applicò il metodo allegorico dei Greci all'interpretazione della Bibbia e dedicò una spiegazione dei libri di Mosè a Tolomeo VI (*II Maccabei* presenta perciò Aristobulo come maestro di Tolomeo VI). Aristobulo credeva che Pitagora, Platone e alcuni poeti « antichi » — come Omero, Esiodo, Orfeo e Arato — avessero imparato dai libri di Mosè, naturalmente in traduzione pre-alessandrina. L'esistenza di una pre-LXX è implicata anche nella lettera di Aristeia, quando asserisce che lo storico Teopompo (IV secolo a. C.) divenne pazzo quando tentò di usarla. Aristobulo, nei frammenti che ci restano di lui, mostra che versi di poeti greci contraffatti o modificati circolavano per dimostrare la loro conoscenza del Giudaismo. È perciò probabile che altri esemplari di contraffazioni di questo tipo da noi posseduti (per esempio un poema morale di Focilide) siano stati prodotti in Egitto.

Le incertezze intorno alle origini e alla cronologia dei testi ebraico-ellenistici ci impediscono di seguire lo sviluppo di pensiero che condusse alla filosofia di Filone nella prima metà del primo secolo d. C. Filone stesso riconosce vagamente dei predecessori. Devono esserci state innumerevoli occasioni nelle sinagoghe e nelle scuole ebraiche di Alessandria per reinterpretare la religione ebraica nei termini della filosofia greca. Un candidato ovvio come predecessore di Filone è l'ignoto autore della *Sapienza di Salomone*, che si

rivolge ai re della terra e li invita a prestare attenzione alla Sapienza, l'intermediaria tra Dio e l'uomo. Ma il libro non è necessariamente il prodotto di un solo autore, e l'attacco finale agli Egiziani (cap. 16 sgg.) può essere troppo per un ebreo egiziano. Più in generale si deve osservare che non vi è ragione per confinare agli Ebrei egiziani quelle attività filosofiche che culminano in Filone.

VI

Fu Gerusalemme, e non Alessandria, il luogo dove si giocò il futuro del Giudaismo.

Fino alla vigilia della persecuzione di Antioco IV (170 a. C.) l'Ellenismo sembrerebbe aver creato assai meno problemi in Giudea che tra gli Ebrei d'Egitto. Eppure, anche se ci limitiamo all'interpretazione dei due testi che con più probabilità appartengono al periodo della penetrazione pacifica della cultura greca in Giudea — l'*Ecclesiaste* o *Kohelet* (fine del III secolo a. C.?) e l'*Ecclesiastico* di Ben Sira (inizio del II secolo, il primo testo ebraico ad avere un autore certo) — scopriamo reazioni nei confronti dell'ellenismo che sono tanto più profonde proprio perché i Greci non sono mai menzionati. L'*Ecclesiaste* non ha dubbi riguardo all'onnipotenza di Dio — che è il Dio dei Padri. Ma egli ha perso il senso della storia, o meglio il senso di una direzione negli avvenimenti che caratterizza tutti gli altri testi biblici, compreso persino *Giobbe*. Egli si perde nel labirinto di riflessioni e interpretazioni alle quali è fin troppo facile applicare l'etichetta di Epicureismo e di Scetticismo. Se l'oscuro termine *Kohelet* significa « oratore, uomo che parla in un'assemblea », esso può alludere agli oratori della strada del mondo ellenistico. L'uomo che ha redatto l'opera di *Kohelet*, e che sembra averlo conosciuto personalmente, lo descrive come un saggio « che insegnò la scienza al popolo, ponderando, indagando, e formulando molte massime » (12, 9). Ma *Kohelet* non insegnava le regole di una vita diversa e migliore, come un filosofo greco; poiché l'uomo « è incapace di scoprire il significato dell'opera di Dio che si compie sotto il sole ». Ben Sira, che aveva meditato sull'*Ecclesiaste*, reagì a tutte le tentazioni del mondo straniero ponendosi alla scuola degli uomini saggi della tradizione ebraica da Enoch al Sommo Sacerdote Simone, che era morto da poco. L'elogio che Ben Sira fa dei Padri può benissimo essere influenzato formalmente dalla biografia ellenistica: certamente ci ricorda — anche se Ben Sira ne sarebbe sorpreso — gli *elogia* romani ed *Eneide* VI. Lo scopo di questo elogio è un chiaro rifiuto della sapienza ellenica. La figura centrale è Aronne, il Sommo Sacerdote; i suoi consigli sono orientati verso una collaborazione armoniosa tra tempio e sinagoga. Alcuni anni dopo che Ben Sira aveva scritto la sua opera, il re Antioco IV con l'aiuto dei sacerdoti ebrei di rango più elevato, compresi i Tobiadi, e di una considerevole

parte della classe superiore ebraica di Gerusalemme, trasformò la città-tempio in una polis greca, con i giovani nudi del ginnasio come sua caratteristica prominente. Le preoccupazioni di Ben Sira non erano state vane. Attraverso una serie di misure il culto di Jahweh fu ellenizzato e si trasformò in quello di Zeus Olimpio; il Sabato e la circoncisione furono proibiti e i libri della Torah furono bruciati.

Il passaggio dal dominio tolemaico a quello seleucide fu senza dubbio un fattore decisivo in questa crisi in Giudea. I Tolomei non perseguirono mai l'ellenizzazione come indirizzo sistematico; essi erano in realtà felici di impiegare degli Ebrei nell'amministrazione dell'Egitto. I Seleucidi fecero sempre affidamento (senza molto successo) sugli insediamenti urbani di tipo greco e sulla fedeltà dei Greci per tenere insieme il loro enorme stato multinazionale. Dopo la disastrosa pace con i Romani del 188 a. C. i Seleucidi si trovarono a dover temere ancora di più l'infedeltà e ad aver ancor più bisogno delle ricchezze dei santuari. Ma l'alternativa tra Giudaismo tradizionale (quale era stato stabilito da Neemia) ed ellenizzazione rappresentò un dilemma reale per molti Ebrei — e non solo in Giudea. Sappiamo molto poco del processo di insediamento degli Ebrei in Asia Minore e in Europa. Ma quando Flavio Giuseppe ci consente di avere della documentazione, noi troviamo gli Ebrei in difficoltà con le autorità locali e con l'opinione pubblica a causa del loro non-conformismo. Gli ellenizzanti tra gli Ebrei della Diaspora e gli ellenizzanti della Giudea devono essersi incoraggiati vicendevolmente. Possediamo un'iscrizione proveniente da Iasos in Asia Minore che ci dice che Niketas figlio di Giasone il gerosolimitano fece dono di una somma di cento dracme per la festa del dio Dioniso (*Corp. Inscr. Jud.* 749), che era spesso identificato con Jahweh da pagani.

In Giudea l'ellenizzazione fu chiaramente un atteggiamento della classe superiore, mentre imperversavano i conflitti sociali e le rivalità fra i gruppi: quelli che sono indizi nell'*Ecclesiaste* e nell'*Ecclesiastico* diventano affermazioni ben precise nelle fonti più tarde, quali il *Libro di Enoch* 94-105 (fine del II secolo?). La vittoria finale dei fratelli Maccabei contro ciò che il contemporaneo *Daniele* chiama l'abominio della desolazione equivalse a una rivoluzione sociale in cui i sacerdoti di rango inferiore si sostituirono ai sacerdoti di rango superiore, una parte dell'aristocrazia dovette fuggire in Egitto o in altri paesi, e gli abitanti siriani della Palestina furono attaccati senza pietà, con ovvie conseguenze nel trasferimento di ricchezze e territorio.

La guerra civile non poteva accompagnarsi troppo a lungo a una condotta aggressiva verso la Transgiordania, l'Idumea, la Galilea e le città greche della costa. Quando l'indipendenza politica fu ottenuta per gradi con l'aiuto dei Romani, si dovette prestare attenzione alle reazioni in Roma. La semplice formazione di nuovi legami politici implicò una certa accettazione di forme di vita greche. Furono sfruttate alcune leggende preesistenti intorno all'origine comune di Spartani e Ebrei. L'Eupolemo che venne a Roma per negoziare

l'alleanza a nome di Giuda Maccabeo è probabilmente l'autore di un libro in greco sui « Re di Giuda », in cui Mosè inventa l'alfabeto e Salomone persegue la politica espansionista degli Asmonei. Persino il più antico resoconto della rivoluzione maccabaica, scritto in cinque libri da Giasone di Cirene (ca. 160 a. C.) e riassunto nell'opera a noi conservata che va sotto il nome di *II Maccabei* (ca. 124 a. C.?), è una testimonianza di ellenizzazione: la vicenda è narrata in greco nello stile della storiografia patetica popolare. La storia della penetrazione di parole, costumi e abiti intellettuali greci in Giudea durante il dominio degli Asmonei e il successivo regno di Erode non conosce limiti. Le affermazioni contraddittorie nella letteratura talmudica intorno al valore e alla legittimità della conoscenza del greco sono basate sulla realtà del potere e dell'influenza della cultura greca in Palestina. Regole ermeneutiche derivate dalla tradizione logica greca furono adottate dai Rabbini; si mutuò la terminologia legale greca; il greco fu usato in iscrizioni su oggetti rituali del Tempio; una sinagoga a Cesarea usò il greco nella liturgia. Un famoso passo talmudico (*Bab. Sotah* 49b) parla di 500 studenti di sapienza greca e di 500 studenti di sapienza ebraica nella scuola di Gamaliele II (circa 100 d. C.) — una indicazione simbolica della penetrazione della cultura greca nelle scuole rabbiniche. Eppure i risultati del movimento maccabaico non andarono contro le premesse anti-elleniche del movimento stesso. Al di sotto della superficie della società giudaica dei due secoli che vanno circa dal 150 a. C. al 50 d. C. prevalgono due forze che, o combinate o in contrasto, allontanano il giudaismo dall'ellenismo.

La prima forza è apocalittica. La profezia nel comune senso biblico non esisteva più: nessun profeta apparve ad ammonire e a guidare gli Ebrei durante e dopo la rivolta maccabaica. La nostalgia per la profezia può avere in effetti contribuito alla popolarità di surrogati di natura equivoca come gli Oracoli Sibillini. La profezia era morta perché le nuove attese erano assai più radicali e drammatiche e si estendevano al territorio dell'Aldilà, un territorio che non era esistito per i profeti biblici. È significativo che gli scrittori apocalittici attribuissero i loro insegnamenti a uomini del passato, da Adamo a Daniele. Non c'è ovviamente alcuna uniformità nelle visioni del futuro contenute in *Daniele*, in *Enoch* (essa stessa opera composita), in *Giubilei*, nei *Testamenti dei Dodici Patriarchi* e nei vari testi conosciuti come Rotoli del Mar Morto. Essi però concordano approssimativamente nel suddividere la storia tra « questo mondo », dove regna Belial, e il « mondo venturo », che appartiene al sole della giustizia. La nozione del Messia divenne per essi associata con la fine dei tempi, quando i morti risorgeranno per ricevere la ricompensa finale. Per questa letteratura apocalittica la fine dei tempi è spesso un ritorno agli avvenimenti della creazione. Il grande contributo che la scoperta dei Rotoli del Mar Morto ha portato alla nostra conoscenza dell'apocalittica consiste nell'averci rivelato uno

dei centri di diffusione di tali credenze: una comunità monastica caratterizzata da una forte ostilità per la classe dominante di Gerusalemme, da un minuzioso codice di condotta quotidiana, e da una visione dualistica delle cose. Ben poco importa che questa comunità possa essere identificata con gli Esseni che conosciamo da Flavio Giuseppe e da altre fonti.

La seconda forza che allontanava dall'Ellenismo era il Farisismo, un movimento che fu più vicino alla corrente principale della vita ebraica dopo Esdra e Neemia. Prima gli Hasidim (gli uomini pii) e poi i loro successori, i Farisei, si svilupparono come opposizione all'aristocrazia che con l'affievolirsi della rivoluzione maccabaica si era di nuovo formata intorno al Tempio, assumendo il nome di Sadducei. A differenza dei Sadducei i Farisei credevano nell'immortalità dell'anima e nella resurrezione dei morti, ed erano tutt'altro che insensibili alle attese apocalittiche. Ma essi si attenevano ante litteram alla regola di Hillel (tardo primo secolo a. C.) di non separarsi dalla comunità. È caratteristico che quando essi giunsero a controllare la vita religiosa ebraica (a partire circa dagli anni della distruzione del secondo Tempio) essi abbiano tenuto tutti i libri apocalittici, tranne *Daniele*, al di fuori del Canone della Sacra Scrittura. Il loro scopo principale era quello di usare la sinagoga e la scuola per regolare, attraverso una moltiplicazione dei precetti, la santificazione della vita quotidiana. Insistendo sul valore della tradizione orale, dello studio e del lavoro essi si differenziavano dai Sadducei che controllavano il Tempio, sostenevano l'interpretazione letterale della Legge scritta ed erano riluttanti ad accettare la proliferazione dei comandamenti o *mitzvot*. D'altra parte i Farisei guardavano con disprezzo la « gente della terra », gli Ebrei che non si preoccupavano dello studio, della purità rituale e del pagamento scrupoloso delle sacre decime. I Farisei avevano fiducia in Dio e sentivano che Dio aveva fiducia in loro direttamente, senza alcun altro intermediario che non fosse la Legge (Torah). Essi erano pronti a vivere e a morire per la Legge. Il martirio fu elevato — per la prima volta nella storia — a ideale: e l'ideale fu messo alla prova dei fatti. Per quanto non vi sia alcuna connessione esclusiva tra Farisei e « saggi » — vale a dire quei maestri e quegli studiosi che acquistarono autorità individualmente o come scuole dal secondo secolo a. C. alla fine del secondo secolo d. C. (e oltre) — i saggi furono spesso Farisei, e l'ethos del Saggio divenne sempre più indistinguibile dall'ethos farisaico.

I saggi raramente sottovalutarono la potenza e la forza d'attrazione della civiltà greca. Nel complesso essi non furono neppure troppo severi nei confronti di coloro che ad essa avevano ceduto. Il grande rabbino Elisah ben Avuyah, che divenne un miscredente sotto l'influenza del pensiero greco all'inizio del secondo secolo d. C., è guardato più con dispiacere che con disprezzo dalla tradizione talmudica. Si dice esplicitamente che il suo allievo Rabbi Meir non

ruppe mai la sua amicizia con lui. Ma ciò che i Saggi insegnavano intorno a Dio, alla Legge, alla relazione tra Ebrei e Ebrei e alle relazioni tra Ebrei e Gentili equivaleva nel complesso a un ripudio della cultura greca. La scelta era rappresentata dalla Torah, poiché «anche un Gentile, se pratica la Legge, è uguale al Sommo Sacerdote» (*Sifra* 86B).

Sia che ci si volgesse ai veggenti apocalittici, oppure ai miti rabbini (due gruppi che, conviene ancora sottolinearlo, non erano facilmente separabili) era comunque un mondo diverso da quello dei Gentili che stavano all'intorno. Non vi era alcun serio conflitto economico tra Ebrei e Gentili. Gli Ebrei erano impegnati in troppe professioni per poter essere di disturbo in una qualsiasi di queste. In tutti i papiri c'è una sola specifica lagnanza riguardo agli usurai ebrei (*Corp. Papyr. Jud.* 152), ed appartiene al primo secolo d. C. La linea di divisione era esattamente tra Ebrei e Gentili. Data la pigrizia greca nel documentarsi intorno a lingue e tradizioni straniere, non è forse del tutto sorprendente che si udissero con frequenza sempre maggiore voci sprezzanti intorno al culto ebraico. È certo che all'iniziale simpatia degli intellettuali greci alla fine del quarto secolo a. C. si sostituirono correnti sotterranee di ostilità, o quanto meno di ironia. Mnasea (secondo secolo a. C.) è il primo autore da noi conosciuto che parli del culto dell'Asino nel tempio di Gerusalemme. All'incirca nello stesso periodo troviamo le prime voci di sacrifici rituali di stranieri. (Queste due insinuazioni furono naturalmente estese più tardi ai Cristiani). L'accusa contro gli Ebrei di omicidio rituale sembra avere ottenuto scarso credito, ma la curiosa idea che il Dio ebraico fosse iconograficamente paragonabile alla figura di Tifone-Seth rivestì una certa credibilità anche agli occhi di un ammiratore di Mosè come Posidonio, e si trova ancora ripetuta in Tacito.

VII

Abbiamo assai poche notizie intorno agli Ebrei babilonesi, ora sotto il dominio dei Parti, nei due secoli prima e dopo Cristo. Dal poco che sappiamo possiamo presumere che essi abbiano seguito in gran parte la guida religiosa degli Ebrei di Palestina e siano divenuti sempre più imbevuti di principi farisaici. Quel che è più notevole — e decisivo per la nostra storia — è la sottomissione degli Ebrei della Diaspora greca e particolarmente dell'Egitto.

Noi sappiamo che i capi palestinesi si preoccupavano di avere l'approvazione e il seguito degli Ebrei d'Egitto. Per un lungo periodo essi ebbero bisogno dell'appoggio, o almeno della neutralità, dei Tolomei nelle loro lotte contro i Seleucidi. Quando uno dei membri della famiglia degli Oniadi — i precedenti Sommi Sacerdoti — fondò un tempio ebraico a Leontopoli in Egitto e ne fece un centro per il reclutamento di mercenari ebrei al servizio dell'Egitto, divenne

assolutamente necessario per gli uomini di Gerusalemme far cessare la concorrenza di Leontopoli senza offendere i Tolomei. In questo essi ebbero un notevole successo. Le lettere introduttive del *Secondo Libro dei Maccabei* mostrano i ripetuti tentativi delle autorità di Gerusalemme di persuadere gli Ebrei d'Egitto ad unirsi agli Ebrei di Palestina nella celebrazione della festa (Hanuccah) che ricordava la riconsacrazione del tempio di Gerusalemme dopo la sua profanazione da parte di Antioco IV. Una simile propaganda per nuove feste era una caratteristica comune del mondo ellenistico in genere. I saggi palestinesi accettavano il greco come una lingua in cui la Bibbia poteva essere tradotta; almeno un saggio era convinto che fosse l'unica lingua (*Mishnah, Megillah* 1, 8). Intorno al 132 a. C. un ebreo di Palestina che si era trasferito in Egitto tradusse in greco l'*Ecclesiastico* per rendere il pensiero conservatore di Gerusalemme disponibile alla Diaspora. La traduzione dall'ebraico (o dall'aramaico) in greco era un avvenimento frequente: un altro esempio è la traduzione di *I Maccabei*, un piissimo resoconto della rivolta maccabaica scritto in stile biblico intorno alla fine del secondo secolo a. C.

Gli Ebrei d'Egitto sembrano essere stati persin troppo contenti di seguire la guida palestinese. La lettera di Aristea pone in risalto l'approvazione di Gerusalemme alla traduzione della Settanta: i traduttori stessi erano stati scelti dal Sommo Sacerdote di Gerusalemme. Il *Terzo Libro dei Maccabei* (I secolo a. C.?) imita *II Maccabei* e tende a mostrare che gli Ebrei d'Egitto, come gli Ebrei di Palestina, soffrirono persecuzioni: sotto Tolomeo IV Filopatore. Sembra non esserci alcun fondamento storico per questa leggenda, che è un documento della solidarietà tra gli Ebrei d'Egitto e gli Ebrei di Palestina. Il *Terzo Libro degli Oracoli Sibillini* — un'opera composta ebraico-egiziana, di cui la parte più antica risale alla rivolta maccabaica e la più recente al tempo di Augusto — sostiene gli Ebrei di Palestina nelle loro lotte contro i Seleucidi e, più tardi, i Romani. Non vi è alcun elemento in questo libro che possa essere interpretato come favorevole al tempio scismatico di Leontopoli. La Sibilla, nella misura in cui fu persuasa a parlare in difesa degli Ebrei, non fu certamente una paladina del Giudaismo alessandrino.

VIII

È diventato in effetti molto difficile dare un qualsiasi preciso significato alla nozione di Giudaismo alessandrino («ellenistico») che gli studiosi del diciannovesimo secolo erano soliti opporre al Giudaismo palestinese («normativo»), con le conseguenze che questo implicava per lo sviluppo del Cristianesimo.

Data la debolezza e la fluidità dell'organizzazione della Diaspora ebraica, è necessario ammettere l'esistenza di un'ampia gamma di atteggiamenti ebraici — personali, di classe, locali — nei confronti

del mondo circostante (un mondo per nulla uniforme). Veniamo a sapere, precisamente da Alessandria, che due fazioni ebraiche rivali mandarono due diverse legazioni a Roma (*Corpus Papyr. Judaic.* 153). Tipi diversi di documentazione non possono che raccontare storie diverse. E difficile decidere se gli epitaffi del cimitero di Leontopoli in Egitto indichino una ellenizzazione più profonda che i documenti di manomissione ebraici per cui è famoso Panticapaeum in Crimea. Chi può dire quanto tipico (tipico di che cosa?) fosse il sermone greco sul martirio che va sotto il nome di *IV Maccabei* (I secolo d. C.)? Se molti Ebrei indulgevano alla magia e godevano di una reputazione di maghi fra i Gentili, sarebbe assurdo suggerire che essi fossero Ebrei non ortodossi. E. R. Goodenough tentò di portare a questa nozione di Giudaismo Alessandrino il massiccio sostegno della documentazione archeologica da lui così meritevolmente raccolta nei dodici volumi di *Jewish Symbols in the Greco-Roman Period*. Il massimo che egli poté trovare fu che gli Ebrei non evitavano sistematicamente oggetti con simboli pagani: cioè che essi vivevano in un mondo pagano.

Filone di Alessandria (I secolo d. C.) presenta un diverso problema, che non si presta a generalizzazioni. Egli accettava la Legge, la Torah, nella forma in cui egli la conosceva, e ne raccomandava l'osservanza. Pur facendo egli stesso largo uso dell'interpretazione allegorica, Filone non approvava gli Ebrei che facevano del simbolismo della Legge un pretesto per esimersi dall'osservanza letterale (*Migrat. Abrah.* 88-93). Filone non portò tuttavia seri contributi alla giurisprudenza ebraica: egli leggeva il Pentateuco come una carta di navigazione nel viaggio verso Dio; amava realmente Dio e sentiva che ogni cosa buona era un dono benigno dal Cielo. La conoscenza si basava per Filone sulla rivelazione, ed egli stesso sperimentò personalmente la rivelazione nell'ascesa della sua anima verso Dio attraverso la mediazione della Parola — il Logos (*Somm.* I, 65 sgg.). Ciò che contemplava, egli descriveva volentieri nella lingua dei filosofi greci (Platone, gli Stoici) che ammirava; e questa coincidenza lo rassicurava. Il suo misticismo conteneva pochi elementi che lo raccomandassero a quegli Ebrei che leggevano la Bibbia per apprendere gli ordini di Dio o per pregare Dio. È caratteristico che Filone non si curasse molto dei Salmi e dei Profeti. E neppure vi era molto in Filone per attrarre le simpatie dei Gentili. Quelli tra loro che sentivano la necessità della filosofia ne avevano una migliore più vicino a casa, e coloro che avevano bisogno di salvezza non l'avrebbero trovata nel suo messaggio. La forma di esposizione di Filone — un commento ai testi biblici — doveva risultare nella maggior parte dei casi incomprensibile per lettori che non avessero familiarità con la Bibbia. Se l'anti-cristiano Celso (fine del secondo secolo d. C.) lesse qualcosa di Filone, lo fece per polemizzare contro i Cristiani. Così Filone, che aveva scritto avendo in mente sia gli Ebrei sia i Greci (ma soprattutto, forse, gli Ebrei), non fu di grande interesse

per nessuno dei due popoli. Egli trovò i suoi lettori principalmente fra i Cristiani, a cominciare forse dall'autore dell'epistola agli Ebrei. I Cristiani ellenizzanti riconobbero in lui il loro predecessore nel tentativo di portare a sostegno della Rivelazione la filosofia greca. Clemente di Alessandria e Origene studiarono attentamente Filone. Nel quarto secolo Eusebio (*Hist. Eccles.* 2, 17, 1) conosceva la leggenda secondo cui Filone avrebbe incontrato S. Pietro a Roma e sarebbe stato convertito (cfr. Photius, *Bibl.* 105). Gli Ebrei dimenticarono Filone anche prima di dimenticare il greco. Filone fu riscoperto per gli Ebrei in una traduzione latina dall'ebreo italiano Azariah de' Rossi nel sedicesimo secolo, e anche dopo la riscoperta non contò mai molto nel pensiero ebraico.

Giungiamo perciò alla conclusione che tra gli Ebrei di lingua greca a noi conosciuti solo pochissimi si possono definire veri e propri ellenizzanti. Uno fu forse Giasone di Cirene, la fonte di *II Maccabei*. L'altro fu — non inaspettatamente — un altro storico, Flavio Giuseppe (I secolo d. C.).

Flavio Giuseppe era un ebreo palestinese di discendenza sacerdotale che cominciò a scrivere della storia in aramaico e non giunse mai a padroneggiare la lingua greca sufficientemente bene da poter fare a meno di aiuti. Egli usò fonti ebraiche — bibliche ed extra-bibliche — e portò nel suo lavoro una considerevole conoscenza della tradizione orale ebraica. Ma poiché il suo scopo era quello di scrivere la storia degli Ebrei per i pagani (i Romani), Giuseppe poté adempiervi solo adottando modelli greci. Inoltre egli scelse di scrivere la sua autobiografia e di confutare le teorie di alcuni scrittori pagani intorno agli Ebrei; e anche questo implicò modelli greci. Come nel caso di Filone, di Giuseppe si appropriarono i Cristiani; ma a differenza di Filone egli godette di una certa reputazione tra i pagani (Porfirio nel terzo secolo, forse Vegezio intorno al 400 d. C.). Giuseppe ebbe anche alcuni lettori indiretti tra gli Ebrei nel Medio Evo: parte della sua opera fu utilizzata nella compilazione di un anonimo ebreo dell'Italia meridionale nel decimo secolo (il cosiddetto *Josippon*).

Tuttavia, il destino della filosofia e della storiografia greche tra gli Ebrei fu in larga misura simile. Con lo sviluppo dell'interpretazione della Torah come fondamento della vita comunitaria e privata — e come fonte di gioia e di santità — né la filosofia né la storiografia quali erano concepite dai Greci potevano attrarre gli Ebrei. Riguardo alla storiografia, c'erano altri fattori a renderla superflua persino nella sua forma biblica, preservata — seppur con modificazioni — da *I Maccabei*. Il confronto con altre culture mostra come non vi siano forti stimoli a scrivere storia quando il proprio centro nazionale e religioso è distrutto — che è ciò che accadde agli Ebrei nel 70 d. C. Più specificamente, il trionfo del Farisismo significò la virtuale scomparsa di quel senso di direzione provvidenziale dal passato più remoto fino al presente, e al di là di esso, che è così caratteristico della storia biblica. I Farisei (a differenza di Kohelet)

lo sostituiscono con una concentrazione esclusiva sulla ripetizione annuale di avvenimenti scelti del passato che era sempre stata caratteristica del culto ebraico. Gli Ebrei rimasero in contatto con episodi scelti del loro passato attraverso la Pasqua, la Festa del Patto, i quattro digiuni connessi con la prima distruzione del Tempio, la Hanuccah, ecc., ecc. Ma la continuità della storia era perduta. Fu una sostituzione, in tempi difficili, di una prospettiva ottimistica e contemplativa alla visione enigmatica e spesso tragica degli storici e dei profeti biblici. Sarà sufficiente osservare che la filosofia greca ritornò agli Ebrei attraverso gli Arabi nel decimo secolo, ma la storiografia greca dovette attendere fino al XIX secolo.

ARNALDO MOMIGLIANO

(trad. di Pier Paolo Viazzo)

BIBLIOGRAFIA

L'originale inglese di questo saggio comparirà in *The Legacy of Greece*, ed. M. I. Finley, Clarendon Press.

I testi sul Giudaismo di scrittori non-ebrei greci e romani sono raccolti e tradotti da TH. REINACH, *Textes d'auteurs grecs et romains relatifs au Judaïsme*, Paris 1895 (ristampa Hildesheim 1963) ed ora, con introduzioni e commento magistrali, da M. STRONG, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, I, Jerusalem 1974 (vol. II in corso di stampa). Frammenti di pseudoepigrafi ebrei e di opere storiche in greco sono disponibili in A.-M. DENIS, *Fragmenta Pseudoepigraphorum quae supersunt Graeca*, Leiden 1970 (insieme con *Apocalypsis Henochi Graece*, ed. da M. BLACK). Frammenti greci di storici del Giudaismo, ebrei e no, si trovano, in parte commentati, in F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin-Leiden 1923-1958 (di speciale importanza la sezione III, C, XII, n. 722-737). Una nuova serie di scritti giudeo ellenistici in traduzione tedesca e commento diretta da W. G. Kümmel presso l'editore Mohr di Göttersloh, 1973 segg. Cfr. A.-M. DENIS, *Introduction aux pseudépigraphes grecs d'Ancien Testament*, Leiden 1970.

Iscrizioni giudaiche in J. B. FREY, *Corpus Inscriptionum Judaicarum* 1 - II, Roma 1936-1952, da usarsi con cautela (cfr. L. ROBERT, *Hellenica* 3, 1946, 90-108; L. Robert dev'essere consultato su qualsiasi iscrizione greco-giudaica). Per i papiri e le iscrizioni giudaiche d'Egitto, presentazione magistrale di V. A. TCHERIKOVER, A. FUKS e M. STERN, *Corpus Papyrorum Judaicarum*, I-III, Cambridge, Mass. 1957-1964. Per gli apocrifi e gli pseudoepigrafi dell'Antico Testamento la migliore raccolta è edita da R. H. CHARLES, I-II, Oxford 1913 (ristampa 1963). La migliore edizione degli *Oracula Sibyllina* (senza commento) è quella di J. GREFCKEN, Leipzig 1902. La traduzione inglese più facilmente accessibile dei Rotoli del Mar Morto è quella di G. VERMES, II ed., Harmondsworth 1975; la traduzione più completa finora è quella italiana di L. MORALDI, *I Manoscritti di Qumran*, Torino 1971. La *Mishnah* è tradotta da H. DANBY, Oxford 1933; il *Talmud Babilonense* da I. EPSTEIN et al., London 1935 segg. Tra le antologie di testi talmudici, spesso fuorvianti, la più utile è J. BONSHVIVIN, *Textes rabbiniques des deux premiers siècles chrétiens*, Roma 1955. Documentazione archeologica in E. R. COHENOVICH, *Jewish Symbols in the Greco-Roman Period*, New York 1953-1965 in 12 volumi.

Guide essenziali alla documentazione sono E. SCHÜRER, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, 3-4 ed., II-III, Leipzig 1901-1909 (trad. ingl. riveduta del vol. I, a cura di G. VERMES e F. MILLAR, *The History of the Jewish People etc.*, Edinburgh 1973); W. BOUSSET e H. GRESSMANN, *Die Religion des Judentums im späthellenistischen Zeitalter*, III ed., Tübingen 1926 (ristampa 1966); V. TCHERIKOVER, *Hellenistic Civilization and the Jews*, II ed., Philadelphia 1961; M. SMITH, *Palestinian Parties and Politics*, New York 1971 (molto originale ed eccellentemente documentato); M. HENGEL, *Judaism and Hellenism*, trad. ingl. I-II, London 1974, con eccellente bibliografia. Cfr. i capitoli 4 e 5 del mio *Alien Wisdom: The Limits of Hellenization*, Cambridge 1975 e M. HENGEL, *Juden Griechen und Barbaren*, Stuttgart 1976.

Fondamentale è tutto ciò che hanno scritto sull'argomento J. Bernays (cfr. le sue *Gesammelte Abhandlungen*, I-II, Berlin 1885 per ulteriore bibliografia); E. BICKERMAN (per esempio *Der Gott der Makkabäer*, Berlin 1937 e *Studies in Jewish and Christian History*, I, Leiden 1976); D. FLUSSER (bibliografia parziale nel suo *Jesus*, Reinbeck 1968); I. HEINEMANN (per esempio *Philons griechische und jüdische Bildung*, Breslau 1932; ristampa Darmstadt 1962); S. LIEBERMAN (per esempio *Greek in Jewish Palestine*, New York 1942); A. D. NOCK (cfr. *Essays on Religion and the Ancient World*, I-II, Oxford 1972); G. VERMES (*Post-Biblical Jewish Studies*, Leiden 1975).

Per l'apocalittica giudaica D. S. RUSSELL, *The Method and Message of Jewish Apocalyptic*, London 1964; per il Farisaismo, G. MOORE, *Judaism*, I-III, Cambridge, Mass. 1927-1930; J. NEUSNER, *The Rabbinic Traditions about the Pharisees before 70*, I-III, Leiden 1971; E. E. URBACH, *The Sages*, I-II, Jerusalem 1975.

Sull'educazione W. BOUSSET, *Jüdisch-christlicher Schulbetrieb in Alexandria und Rom*, Göttingen 1915 (ma cfr. H.-I. MARROU, *Histoire de l'Éducation dans l'Antiquité*, VI ed., Paris 1965); C. H. DODD, *The Bible and the Greeks*, London 1935 (ristampa 1964); J. N. SEVENSTER, *Do you know Greek?*, Leiden 1968; *Id.*, *The Roots of Pagan Antisemitism in the Ancient World*, Leiden 1975; S. JELlicoe, *The Septuagint and Modern Study*, Oxford 1968; J. GUTMAN (ed.), *The Synagogue*, New York 1975.

[ERRATA - CORRIGE. Nella bibliografia della traduzione italiana del mio articolo « Storiografia greca » in RSI 87, 1975, 17-46 sono numerosi errori, di cui preme correggere almeno i seguenti: leggi a p. 43 P. Voegelin; p. 44 F. Müller, De historiae vocabulo ac notione; p. 45 E. Bickerman... *Class. Philol.* 47; p. 45 D. R. Stuart, *Epochs of Greek and Roman Biography*; p. 46 H.-P. Stahl, *Thukydides, die Stellung des Menschen*; p. 46 O. Cullmann; p. 46 M. Grant, *The Ancient Historians*, 1970].

A. M.

ALL'ORIGINE DEL SISTEMA DI FABBRICA:
TECNOLOGIA E ORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA
DEI MULINI DA SETA NELL'ITALIA SETTENTRIONALE
(Sec. XVII-XVIII)

1. - Chi intraprende ricerche sulla storia e sulla diffusione dei mulini da seta in un'area ragionevolmente ampia, si imbatte di frequente in un fatto immediatamente contraddittorio. Da un lato appare evidente che in diverse città della pianura padana e della Toscana esistevano mulini da seta fin dai secoli XIII-XV. Dall'altro lato salta agli occhi tutto un lavoro, sotterraneo e segreto, ma non tanto da non aver lasciato numerose tracce, per sottrarre ai mercanti e agli imprenditori bolognesi — soprattutto nei secoli XVI-XVII — il *know how* dei loro mulini da seta, attirando fuori Bologna «machinisti de filatoi», «maestri di legname da fillatugli», operai con naspi, rocchetti e rocchelle¹.

¹ Cfr. C. Post, *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie «alla bolognese» dans les Etats vénitiens du XVI^e au XVIII^e siècle*, in «Annales E.S.C.», n. 6, nov.-déc. 1972, pp. 1475-1496 e la bibliografia ivi contenuta. L'espressione «machinista de filatoi» si trova in ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (di qui in avanti A.S.B.), *Reggimento, Assunteria Arti, Misc. Arti*, vol. IV, Iacomo de Chiossi viene indicato nel 1593 come «maestro di legname da fillatugli» (A.S.B., *Corporazione Arti, Arte della Seta, Provvisioni*, Busta 1, Reg. 2, 1577-1606, c.n.n., delibera del 30 marzo 1593). Alessandro Macchiavelli si esprime in modo estremamente favorevole nei confronti degli «ingegnossissimi fabri de' filatogli e d'altre machine di tal sorte e molini, così maravigliose che per la stupenda loro maestria et intelligenza di opere tale massime li maestri soprain-tendenti, furono e sempre devono essere dignissimi di lode e stima» (A. MACCHIARELLI, *Discorso sopra le Arti Collegiate della città di Bologna*, c. 106v, ms conservato nella Biblioteca dell'A.S.B.).

La proibizione di esportare naspi, rocchetti, rocchelle, e altri «ordegni» del filatoio e della Arte della Seta è contenuta in numerosi bandi. Cfr. per esempio il *Bando et Provisone rinovata contro quelli che portano o mandano fuori della città di Bologna operari, ordegni et instrumenti spettanti all'Arte della Seta et altri particolari*, pubblicato in Bologna alli 6 e 7 d'agosto 1602 (A.S.B., *Reggimento, Assunteria Arti, Notizie attinenti, Filatuglieri*, P Filza 15/21). Il Bando, con poche varianti, venne ripubblicato numerose volte: negli anni 1651, 1683, 1713, 1714 ecc. Il 29 settembre 1601 l'Arte della Seta informava l'ambasciatore bolognese a Roma che certi filatoglieri «non solo hanno trasportato fuori la norma et regola de'

Ma se in numerose città (come a Lucca, a Firenze, a Venezia, a Genova) funzionavano mulini da seta, come si spiega la pressione sulla tecnologia bolognese? La questione è intricata. E non può essere risolta tutta d'un tratto. Bisogna individuare snodature e articolazioni; costruire con pazienza tutta una serie di mediazioni e di passaggi. Ma intanto conviene accantonare l'idea che tutti i mulini da seta fossero tecnologicamente uguali. Il rapporto parola-cosa è spesso complicato dal fatto che i veicoli di informazione sono troppo limitati rispetto al numero degli oggetti denotati. Per questo sembra metodologicamente corretto partire dal presupposto che le parole mulino da seta, filatoio, torcitoio e simili non indicano necessariamente la stessa cosa in diversi tempi e in diversi luoghi. E neppure indicano necessariamente la stessa cosa nello stesso tempo e nello stesso luogo.

Veramente alcuni degli studiosi che hanno scritto sulla tecnologia dei mulini da seta si sono piuttosto orientati in senso opposto. Hanno sottolineato le somiglianze invece delle differenze. Così, in un saggio di non molti anni fa, Florence de Roover spiegava la tecnologia medievale del setificio lucchese (XIII e XIV secolo) con i disegni settecenteschi di Christopher Martin.

« One would presume — scriveva — that a manuscript written in 1745 would be of no value in dealing with medieval conditions. Such is not the case, because the methods of production in the eighteenth century were not very different from those which had been in use during the Middle Ages. As a matter of fact, the Lucchese silk industry had reached such a degree of perfection and mechanization by the fourteenth century that little progress could be made before the introduction of steam power »².

Inoltre, sempre secondo la De Roover, la macchina disegnata dal Martin non sarebbe « different in any important respect from the same machines reproduced in Vittorio Zonca's, *Novo Teatro di Macchine et Edificii* (1607) »³.

Queste affermazioni appaiono persuasive all'interno del loro contesto. Ma nell'ambito di questa ricerca ciò che importa sono proprio i « piccoli progressi », i cambiamenti « poco importanti ». Non che

nostri filatugli et massime circa la temperanza dell'acqua, ma di giorno in giorno cavavano di qua delle rochelle, rochetti, fusetti • (A.S.B., *Reggimento, Archivio dell'Oratore, Lettere*, Busta 45). Al fine di controllare più rigorosamente il commercio degli ordigni del filatoio, l'Arte della Seta raccomandava nel 1731 fosse « proibito a quelli che fabbricano rochetti e rochelle di non venderne parte benché minima a niuna persona se non alli mercanti approvati et alli veri capimastri di filatiglio, escluse tutte le altre persone » (*Memorie all'Assenti di Pavaglione per l'Università dell'Arte di Seta* (27 luglio 1731), in A.S.B., *Corporazioni Arti, Arte della Seta*, Busta 20 (fasc. 18).

² F. E. DE ROOVER, *Lucchese Silks*, in « Ciba Review », June 1950, p. 2916. Su una linea interpretativa analoga sono anche: E. A. ZEITLIN, *Očerki istorii tekstilnoj tekhniki* [Rassegna storica della tecnica tessile], Moskva-Leningrad, 1940, p. 143; A. SCHWARZ, *The Reel*, in « Ciba Review », August 1947, pp. 2148-2149.

³ L. c.

piccole differenze non siano già state notate. E qui basti rimandare alle ricerche di Walter Endrei⁴. Ma, sebbene osservate, le differenze tecnologiche non sono ancora state pensate, rilette in categorie generali. Manca, insomma, una tassonomia dei mulini da seta. Soprattutto non si è ancora posto il problema dell'influenza sulle strutture aziendali di innovazioni, forse di modesto rilievo dal punto di vista della storia della tecnica, ma capaci di profonde conseguenze economiche; incrementando i livelli di produttività, suggerendo nuove combinazioni dei fattori di produzione, creando nuove strutture di costo, modificando i processi produttivi, l'organizzazione del lavoro e l'efficacia del controllo sul lavoro, migliorando e diversificando la qualità del prodotto e quindi la posizione dell'azienda sul mercato⁵.

Per formare una tipologia dei filatoi ho tentato, in un primo tempo, di disporre disegni e descrizioni nell'ordine cronologico in cui sono apparsi per confrontare in seguito analogie e differenze. Ma questo metodo — che mi ha aiutato ad accumulare una larga provvista di informazioni — è apparso fin dall'inizio poco pratico, nella misura in cui obbligava a procedere senza un'adeguata formulazione di ipotesi di lavoro.

Un passo avanti decisivo ho potuto compiere solo dopo la scoperta di un'importante fonte manoscritta: il diario del viaggio in Italia di un mercante inglese di seta, che si conserva in una delle raccolte della Bodleian Library di Oxford. Questo scritto, di sole 32 carte non numerate, malgrado la forma diaristica non nasconde la propria natura di vera e propria inchiesta sulla industria e sul mercato della seta nell'Italia padana (Veneto escluso) e a Firenze⁶.

⁴ W. ENDREI, *Az Óbudai selyemfilatorium*, in «MTA Műszaki Tud. Oszt. Közl.», 1958 (XXII), 1-3, pp. 254-258. Dello stesso autore: *Le moulins à organiser source des techniques de notre temps*, «L'industrie textile», Juin 1967, pp. 401-406; *L'évolution des techniques du filage et du tissage du Moyen Âge à la Révolution industrielle*, Paris, 1968, p. 109. Tuttavia anche per l'Endrei il mulino medievale lucchese si differenziava appena da quello dell'*Encyclopédie*. Cfr. *L'évolution des techniques...*, cit., p. 58.

⁵ Dobbiamo a Marx la prima analisi sistematica degli effetti delle trasformazioni tecnico-produttive sull'organizzazione della produzione e sui rapporti economico-sociali. Nel *Capitale* il flusso innovativo dell'economia capitalista è trattato come un momento del processo di accumulazione. Agli inizi del '900 J. Schumpeter ha particolarmente insistito sulla distinzione concettuale fra invenzione e innovazione come base del «profitto dell'imprenditore». L'elaborazione di una teoria economica del progresso tecnologico (e delle tecniche alternative), trascurata dai neoclassici, è oggi al centro di un vasto lavoro analitico (cfr. J. ROBINSON, *L'accumulazione del capitale*, Milano, 1961; W. E. SALTER, *Productivity and Technical Change*, Cambridge, 1969; A. K. SRS, *Choice of Techniques*, Oxford, 1968; e la raccolta di articoli *The Economics of Technological Change*, by N. ROSENBERG, Oxford, 1971).

⁶ MSS. Rawlinsoniani, D. 1510, cc. 61-92, in BODLEIAN LIBRARY di OXFORD. Questa inchiesta contiene inoltre notizie su monete, cambi, pesi, misure, prezzi, salari, mercati, dazi, vie di comunicazione, agenti commerciali, commissionari, imprenditori. Il manoscritto rientra nell'ambito di quelle fonti mercantili di cui Federigo Melis aveva sottolineato l'importanza. Si veda soprattutto F. MELIS, *Sulle fonti tipiche della storia economica: per una particolare tecnica di lavoro*

Il diario, purtroppo anonimo, incomincia con la data Genova dicembre 1677 e termina a Firenze con la data marzo 1678. Le tappe del viaggio sono: Torino (gennaio 1678); Varese (7-8 febbraio); Como (10-11 febbraio); Bergamo (15-16 febbraio); Chiari (17 febbraio); Crema (18 febbraio) e Bologna (fine febbraio-marzo). Già all'inizio del diario, purtroppo mutilo, l'anonimo mercante affronta con competenza il problema della differenza fra i diversi tipi di filati e di mulini da seta. Ma l'analisi più comprensiva è quella sotto la data di Como, quando l'autore ricapitola, « once for all », in un inglese pittoresco e ricco di parole italiane, le caratteristiche tecnologiche dei mulini « exactly alla bolognese » e di quelli « exactly alla milanese or genoese ».

Tre erano le caratteristiche essenziali dei mulini esattamente alla bolognese.

« First, gire con acqua and not a mano; secondly have the tavelle or ye incannatori and not be forced to give out ye seta in azza to be wound by women; thirdly have ye rochelle or ye spinning bobins and not ye aspi or reels to spin the silke on. Al contrario the ediffitii exactly alla milanese or genoese are in the following forms. Vidilicet: gire a mano or con bestie and not con acqua, have not ye tavelle soe wind the silke by women, have not ye rochelle soe spin the silke upon the aspi »⁷.

Insomma i mulini da seta « exactly alla bolognese » si differenziavano dagli altri perché possedevano tre fondamentali caratteristiche: 1) erano mossi da ruota idraulica e non a mano; 2) erano attrezzati con incannatoi meccanici (le tavelle); 3) filavano su rochelle e non su aspi. L'anonimo inglese considerava questi mulini i migliori, « the best », e li opponeva agli altri « alla milanese » definiti « the worst way by much » oppure « the most ordinary manner »⁸.

Il mulino alla milanese conteneva una tecnologia meno avanzata e una più bassa composizione organica del capitale. Affermava nel 1679 il bergamasco Pasino Locatello, proprietario di un mulino da seta a ruota idraulica: « Se s'intende d'un filatogio ad acqua quanta spesa sia in fabricarlo, dirò che è molto maggiore che a farne uno

dello storico relativamente ai secoli XIII-XVII, in « Rassegna bancaria », XXXIX, n. 2, marzo-aprile 1971, pp. 307-332. Analizzerò estesamente il manoscritto in articoli di prossima pubblicazione.

⁷ Ibid. Siccome le pagine del manoscritto non sono numerate, indico come riferimento le tappe del viaggio, specificando il luogo e la data. In questo caso: Como 10 febbraio 1678.

⁸ Ibid., Genova dicembre 1677; Firenze marzo 1678. In precedenza avevo cercato di utilizzare, ma con risultati insoddisfacenti, una classificazione veneziana basata sulla presenza o meno della ruota idraulica. Nella *Scrittura de' Consoli de' Mercanti* del 27 settembre 1636 si legge che nello Stato Veneto esistevano tre tipi di filatoi: 1) gli ordinari « a mano » come quelli di Venezia; 2) quelli ad acqua « che fabricano orsogli ordinari »; 3) « et altri pur d'acqua che lavorano alla bolognese ». (Archivio di Stato di Venezia - di qui in avanti A.S.V., V *Savi alla Mercanzia*, Busta 475).

a mano, se puoi si parla nel lavorar le sete, dirò essere di maggior spesa quello a mano, perché vi vogliono persone che lo voltino et perché si lavorano manco sete»⁹.

Possiamo verificare le caratteristiche tecnologiche del mulino « exactly alla bolognese » sul disegno del mulino da seta « alla piemontese » pubblicato nel 1772 nella *Encyclopédie* (il mulino « alla piemontese » discende direttamente dal mulino « alla bolognese »). Notiamo (tavv. 4 e 5) la ruota idraulica, l'incannatoio meccanico posto nell'ultimo piano del mulino e le « rocchelle » — unite a gruppi di sei nei « bacchetti » — sul valico superiore della « pianta » rotonda di destra. Se analizziamo ora il mulino disegnato dal Martin (tav. 1), notiamo che esso, sulla base di una tecnologia che è fondamentalmente quella del filatoio dell'*Encyclopédie* (a pianta rotonda), si distingue da quello « alla bolognese » per tre caratteristiche: 1) è mosso a mano (a braccio) e non da una ruota idraulica; 2) è privo dell'incannatoio meccanico; 3) non possiede le rocchelle, e quindi fila su aspi. Secondo la classificazione dell'anonimo inglese, dobbiamo considerare il mulino disegnato dal Martin del tipo « exactly alla milanese », e quindi del tipo ordinario o peggiore¹⁰. La lavorazione di questo mulino non poteva dare buoni risultati, soprattutto perché la filatura su naspi non poteva trasmettere al filo quell'alto grado di torsione che invece dava la filatura su rocchelle. « And this is the true distinction and difference between spinning alla bolognese which is the best and the spinning otherwise... which is the worst way »¹¹. A questa affermazione possiamo aggiungere quanto si legge con frequenza nelle fonti bolognesi, che « li filatugli di questa città, per lo suo voltarsi per forza d'acqua, filano e torcono gl'orsogli più egualmente et meglio assai che non si fa nelle altre città, dove i filatugli si voltano per forza d'homini o d'animali »¹². Qui è opportuno notare un rapporto costante — almeno dal secolo XVI — in

⁹ *Deposizione giurata di Pasino Loccatello* del 21 maggio 1679, in BIBLIOTECA CIVICA A. MAI DI BERGAMO, ms. n. V 7.8 (9), c.n.n. Il Loccatello era uno degli esponenti più autorevoli dell'Arte dei filatori da seta di Bergamo. Il 14 giugno 1682 ricevette una delega generale per rappresentare l'Arte davanti alle più alte autorità dello Stato Veneto, in una causa contro il Consiglio della città di Bergamo, che voleva obbligare i proprietari dei mulini da seta a pagare « in avvenire ducatti cinque per ogni onza d'acqua d'annua contribuzione, ovvero restino privi dell'uso dell'acqua » (ARCHIVIO DI STATO DI BERGAMO, *Archivio Notarile*, n. 7514, Angelo Spinola, 1679-1682, vol. unico).

¹⁰ Il Martin descrive, ma non lo disegna, un filatoio a ruota idraulica che dice « in tutto uguale a quello azionato a mano » (G. C. MARTIN, *Viaggio in Toscana* (1725-1745), trad. a cura di O. Trumphy, Modena, 1969, pp. 160-161).

¹¹ *Ms. Rawl.*, cit., Genova dicembre 1677. Le fonti fanno spesso confusione fra rocchetti e rocchelle. Nel corso di questo saggio distinguo nettamente le rocchelle, disposte in senso orizzontale sui bacchetti, dai rocchetti, disposti in senso verticale rispetto al piano su cui è costruito il filatoio. Sia le rocchelle come i naspi sono alimentati dal filo dei sottostanti rocchetti.

¹² *Ragioni per le quali si dimostra non essere a questa città espediente che fuori di essa vadano orsogli di sete reali fatti a questi nostri filatugli*, in A.S.B., *Corporazioni Arti, Arte Seta*, Busta 20.

tutti i mulini da seta: sui naspi come sui bacchetti si avvolgono contemporaneamente sei fili. Un rapporto, che è definito anche dalla distanza fra ciascuna coppia di «colonnelli» in cui s'inseriscono costantemente sei rocchetti¹³.

Sia i mulini «alla bolognese» come quelli «alla milanese» potevano produrre diversi tipi di filati. Nell'analisi che segue, al fine di confrontare, per quanto sommariamente, fasi analoghe del processo lavorativo nei due tipi di mulini, parto dall'assunzione che essi producessero lo «stesso» filato: l'orsoglio «alla bolognese» (organzino) che serviva come ordito¹⁴.

Nel mulino «exactly alla bolognese» — si confronti come riferimento il mulino da seta dell'*Encyclopédie* — la produzione iniziava nell'incannatoio meccanico dipanando dalle «tavelle» e raccogliendo su rocchetti la seta portata al mulino in matasse¹⁵. Dopo questa prima operazione, detta incannatura, la seta era pronta per essere assoggettata alle lavorazioni successive. La seconda operazione incominciava quando, caricati i rocchetti nel valico superiore del mulino (detto anche valico di prima torcitura), ogni filo subiva una forte torsione a destra (a S), detta filatura, nel tempo in cui si avvolgeva sopra una nuova serie di rocchetti (le rochelle)¹⁶. Durante la terza operazione due fili filati a S venivano incannati su uno stesso rocchetto (binatura). La quarta operazione (la torcitura) iniziava quando, caricati questi rocchetti nel valico inferiore, i due fili si avvolgevano sul naspo ricevendo una leggera torsione a sinistra (a Z). A questo punto il filo, raccolto in matasse, veniva avviato alle lavorazioni successive (dalla tintura alla tessitura)¹⁷.

¹³ Cfr. le tavv. 1, 3, 5, 8, 12. Le eccezioni sono poche. Nella descrizione del notaio lucchese Bartolomeo Buomese (Lucca 10 maggio 1335) il rapporto fra «guindoli» (vale a dire naspi) e fusi è di «duodecim fusos pro quolibet guindolo». Cito nella trascrizione di W. Endrei und W. von Stromer, *Textiltechnische und hydraulische Erfindungen und ihre Innovatoren in Mitteleuropa im 14./15. Jahrhundert: Walter Kessingers Seidenspinnmühle in Köln 1412*, in «Technik Geschichte», Bd. 41, 1974, nr. 2, p. 116. L'esistenza di guindoli giganti pone problemi di ingegneria che dovranno essere attentamente esaminati.

¹⁴ Con i termini «orsoglio alla bolognese» ed organzino si indicano per secoli filati di diversa qualità. Nel lungo periodo i due termini vengono correntemente indicati come sinonimi (cfr. C. Poni, *L'archéologie de la fabrique...*, cit., p. 1477; F. CAZZOLA, *Polemiche e contrasti per l'istituzione dell'arte della seta a Ferrara (1595-1620)*, in «Economia e Storia», 1967, fasc. III, pp. 320-326; L. DAT, *PANE, Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna, 1969, pp. 247-251).

¹⁵ La lavorazione immediatamente precedente la filatura era la trattura. Con questa lavorazione la seta veniva svolta dai bozzoli e raccolta in matasse (seta in azza). La tavella è un piccolo naspo su cui si avvolge una sola matassa. Mentre nei naspi (larghi) del filatoio si avvolgono, come sappiamo sei fili che si avvolgono in sei matasse. Nel linguaggio comune la trattura è spesso chiamata filatura.

¹⁶ Le rochelle erano una «specie di rocchetti di 3 once di diametro con quattro once di lunghezza» (F. GRISLINI, *Il setificio*, t. II, Verona, 1788, p. 130).

¹⁷ Il funzionamento tecnico del filatoio è ben noto. Cfr. oltre gli scritti di W. Endrei anche: U. FORTI, *Storia della tecnica dal Medioevo al Rinascimento*,

Qui è opportuno notare che nel mulino «alla bolognese» tutte le operazioni sono meccanizzate, con la sola eccezione della binatura (eseguita a mano); che tutte le operazioni meccanizzate si svolgono all'interno dell'azienda, sull'incannatoio meccanico e sui valichi¹⁸.

Nel mulino da seta «alla milanese o alla genovese», la produzione dell'organzino passava attraverso le stesse quattro fasi. Con questa differenza: 1) l'incannatura come la binatura erano eseguite a mano; 2) la filatura si eseguiva, come la torcitura, su naspi.

Queste «piccole» differenze avevano un'incidenza non trascurabile sui risultati produttivi. Gli «stessi» filati, prodotti nei due tipi di mulini, erano di diversa qualità. Il grado di torsione della filatura (seconda operazione) era molto più alto nei mulini «alla bolognese» che in quelli «alla milanese» (privi di rocchelle); l'uniformità e la lucentezza del filo erano il risultato del moto regolare e uniforme impresso dalla ruota idraulica ai meccanismi¹⁹. Inoltre in certe aree, come nel milanese, per controbilanciare le insufficienze della filatura su naspi (seconda operazione), si dava al filato una torcitura troppo forte (quarta operazione), con conseguenze che l'anonimo inglese considerava del tutto negative²⁰. Ma è meglio dire che in realtà i filati erano di diversa qualità già al livello di *input*. Sull'incannatoio meccanico si potevano lavorare solo fili uniformi e sottili, tratti con accuratezza (seta fine e «soprafine»), come dovettero verificare a proprie spese diversi imprenditori (come i comaschi Molo e Lavizari), che, costruiti gli incannatoi meccanici, non furono in grado di farli fun-

Firenze, 1957, pp. 155-156 e W. ENGLISH, *A Study of the Driving Mechanism in Early Circular Throwing Machines*, in «Textile History», vol. 2, 1971, n. 12, pp. 65-75. La seconda e la quarta operazione erano chiamate anche «prima torcitura» e «seconda torcitura». Ordinariamente l'organzino era composto di due fili. Ma se ne facevano anche di tre e quattro fili (*Dizionario delle arti e de' mestieri*, t. XV, Venezia, 1773, compilato innanzi da F. GRISELENI ed ora continuato da M. FASSADONI, alla voce «seta»).

¹⁸ I mulini «alla piemontese» avrebbero realizzato per primi la concentrazione nell'azienda di tutte le operazioni di filatura. Ivi compresa la binatura. Non è improbabile che questa operazione sia stata concentrata in una o più stanze annesse al mulino prima della sua completa meccanizzazione. La doppiatura meccanica, al suo livello più alto, si ha soltanto con l'applicazione di un meccanismo capace di interrompere la lavorazione quando si rompe uno dei due fili (quando si rompono tutti e due i fili il processo si ferma da sé). Leonardo avrebbe progettato per primo una macchina per la doppiatura, fatta in modo che se uno dei due fili si rompe «il rocchetto che lo disvolge si viene a fermare», con la conseguenza che un solo uomo avrebbe potuto «attendere a molti» rocchetti (*Codice Atlantico*, fol. 36 Vb). Secondo il Debernardi «la macchina per l'addoppiamento dei fili» fu introdotta in Piemonte solo nel 1850 (G. B. DEBERNARDI, *Il filarista serico*, Torino, 1900, p. 322). Cfr. anche A. URRY, *The Philosophy of Manufactures*, London, 1835, pp. 270-272; G. R. PORTER, *Treatise of the Origin, Progressive Improvement and Present State of the Silk Manufacture*, London, 1831.

¹⁹ Secondo Pasino Loccatello: «La seta lavorata 'alla bolognese' è di questa differenza che si lavora sempre sutta [asciutta], et alla milanese si lavora bagnato volendo fare orsogli et organzini» (*Deposizione giurata...*, cit., c. n.n.).

²⁰ Rauli, cit., Como 10-11 febbraio 1678.

zionare con vantaggio per mancanza di seta greggia adeguata²¹.

L'introduzione e la diffusione dell'incannatoio meccanico, di cui è stata largamente sottovalutata l'importanza, rappresentava quindi una *soglia*, che subordinava la diffusione dei mulini « exactly alla bolognese » alla modificazione a monte del processo lavorativo. Siccome la seta greggia che si lavorava nei mulini da orsoglio di Bologna non era prodotta nel contado bolognese, ma importata da Modena, dalle Romagne e dal Veneto, si può avanzare l'ipotesi che in queste regioni esistessero condizioni relativamente più favorevoli alla diffusione dei mulini « alla bolognese »²².

Scriveva, a cavallo fra XVI e XVII secolo, un anonimo bolognese ben consapevole della interdipendenza fra qualità delle sete e livelli tecnologici: « Le dette sete sotili da far orsogli et massime le romagnole s'incannano alle tavelle de nostri filatugli con assai minor spesa et con molta minor difficoltà di quello che si fa incannadole con li divanatori per mano di maestre, come si fa nelle altre città, dove non è la commodità di dette tavelle, et perciò in tali città, come Napoli, Venetia, Firenze, Lucca, Genoa, difficilmente si possono far lavorare quantità di queste sete sotili, e vi corre gran spesa per la mercede delle maestre, di maniera che non li torna il conto, come per isperienza hanno veduto, et massime delle romagnole, delle quali hanno già tralasciato l'impresa »²³.

Analizzerò in seguito le conseguenze dell'impiego dell'incannatoio meccanico sull'insieme del processo produttivo. Qui mi limito ad osservare che questa innovazione ha rappresentato storicamente

²¹ Racl., *Ibidem*. Analizzerò il fatto, qui solo accennato, in un prossimo articolo.

²² La tecnologia bolognese viene introdotta a Modena nel XVI secolo; a Reggio e Venezia all'inizio del secolo XVII. Cfr. C. Posi, *Archéologie de la fabrique...*, cit., pp. 1479-1481. In Romagna non si ha una vera e propria diffusione. L'unico mulino sicuramente « alla bolognese », a me noto, è quello costruito dalla Comunità di Faenza (cfr. C. Posi, *Il mulino da seta « alla bolognese » di Faenza*, comunicazione ciclostilata presentata al « XXIV Congresso di Studi Romagnoli », Ravenna, 17-19 e 25 marzo 1973). Regolamenti severamente applicati stabilivano che tutti i bozzoli prodotti nella campagna e nella città di Bologna fossero venduti a Bologna, rispettivamente nella Fiera del Pavaglione e in quella del Pavaglione. Con la seta di questi bozzoli, tratta e filata in Bologna, si faceva un tessuto speciale, il velo di Bologna, destinato al mercato internazionale. I filati bolognesi, dotati di particolari caratteristiche di finezza, resistenza e lucentezza erano lavorati in mulini a ruota idraulica detti « da veli », diversi dai mulini da orsoglio « alla bolognese ». L'orsoglio, prodotto a Bologna con seta greggia di importazione, era in parte impiegato nelle drapperie bolognesi e in gran parte venduto alle tessiture veneziane, genovesi, sul mercato di Amsterdam, etc. In che cosa erano diversi i due tipi di mulini? Non sono in grado di rispondere alla domanda in modo soddisfacente. Deponendo davanti al Tribunale del Torrione, la spia industriale Ugolino Menzani affermava il 14 settembre 1601: « Io ve dico che ci sono due sorte de rochetti: una sorte de orsoglio et l'altra a velami. Quelli da orsoglio vagliono trenta bolognini [il cento] et quelli da velami vagliono cinquanta » (A.S.B., *Archivio del Torrione, Processi criminali*, Reg. 3307, c. 341r).

²³ *Ragioni per le quali si dimostra non essere a questa città espediente...* cit.

un passo decisivo verso la concentrazione di tutto il processo produttivo della filatura all'interno dell'azienda. In mancanza dell'incannatoio, si doveva ricorrere (*prima operazione*) al lavoro a domicilio delle donne, le cosiddette «maestre», col risultato di allungare il processo lavorativo, di incrementare le spese salariali, e diminuire l'efficacia del controllo sulla qualità del lavoro.

L'uso combinato dell'incannatoio e della ruota idraulica segnava inoltre un livello aziendale di dimensioni minime ottimali e di integrazione verticale decisamente superiore a quello dei mulini alla milanese, strutturalmente più piccoli di quelli alla bolognese²⁴. Le piante dei mulini idraulici contenevano un maggior numero di valichi di quelli a mano; a parità di piante (o di numero di valichi) avevano in più le tavole. Se si voleva aggiungere l'incannatoio a una pianta di filato ad acqua, bisognava aumentare la potenza della ruota.

Una volta chiarite analogie e differenze del processo produttivo, si può abbandonare l'ipotesi che i due tipi di mulini «alla bolognese» e «alla milanese» producessero lo stesso tipo di filato, l'organzino, che fra tutti gli orditi era il più pregiato, quello contenente il maggior valore aggiunto. Con i mulini «alla milanese» si producevano propriamente filati di minor valore e di minor «fattura»²⁵ con sete gregge di qualità inferiore (diseguali e grossolane). Come le trame a un filo, i cosiddetti *pelì*, che, dopo l'incannatura a mano (*prima operazione*), subivano un'unica leggera torsione sul naspo (*quarta operazione*)²⁶. In sostanza, mentre la lavorazione degli orsogli alla bolognese constava di quattro fasi, quella delle trame a un filo (e anche a due fili) si riduceva a due sole operazioni.

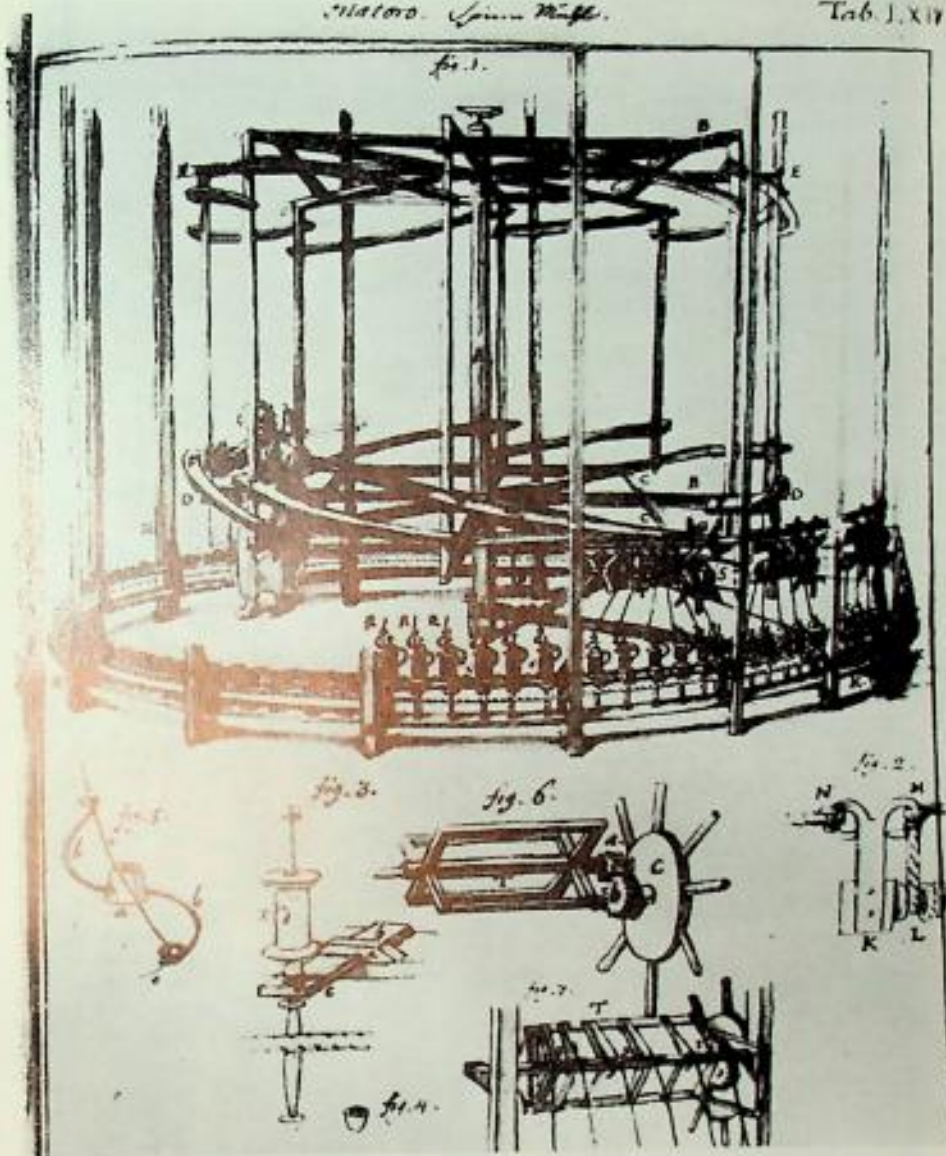
In realtà, il mercato chiedeva diversi tipi di orditi (orsogli matti, orsogli di Bassano, orsogli reali etc.) e trame di diversa qualità (*pelì*, trame, *pelì* da velluti)²⁷. Se «l'imperio della moda» dava la prefe-

²⁴ Sui concetti di dimensioni ottimali, integrazione verticale, cfr. E. A. G. ROBINSON, *The Structure of Competitive Industry*, Cambridge, 1958; J. S. BAIN, *Industrial Organization*, New York, 1959; F. M. SCHERER, *Industrial Market Structure and Economic Performance*, Chicago, 1970; la raccolta *Readings in the Economics of Industrial Organisation*, by D. Needham, London, 1971 e F. M. MIGLIANO, *Economia industriale e teoria dell'impresa*, Bologna, 1975 che contiene una ricca bibliografia.

²⁵ *Deposizione giurata di Pasino Loccatello*, cit., c.n.n.

²⁶ I *pelì*, vietati in tutti i drappi di seta, si adoperavano nelle confezioni dei berretti (cfr. la voce «seta» nel *Dizionario delle arti e de' mestieri*, cit.). A Vicenza si producevano orsogli fini («alla bolognese»), orsogli bastardi, «alla rasera» e trame di tre qualità: fine, mezzane e tonde. Cfr. A.S.V., V *Savi alla Mercanzia*, Busta 594. Lettera del 7 aprile 1726 di Antonio Michiel ai V Savi alla Mercanzia. La trama vera e propria era composta di due fili di seta greggia «torti leggermente come il pelo» (*Dizionario delle arti e de' mestieri*, cit. alla voce «seta»).

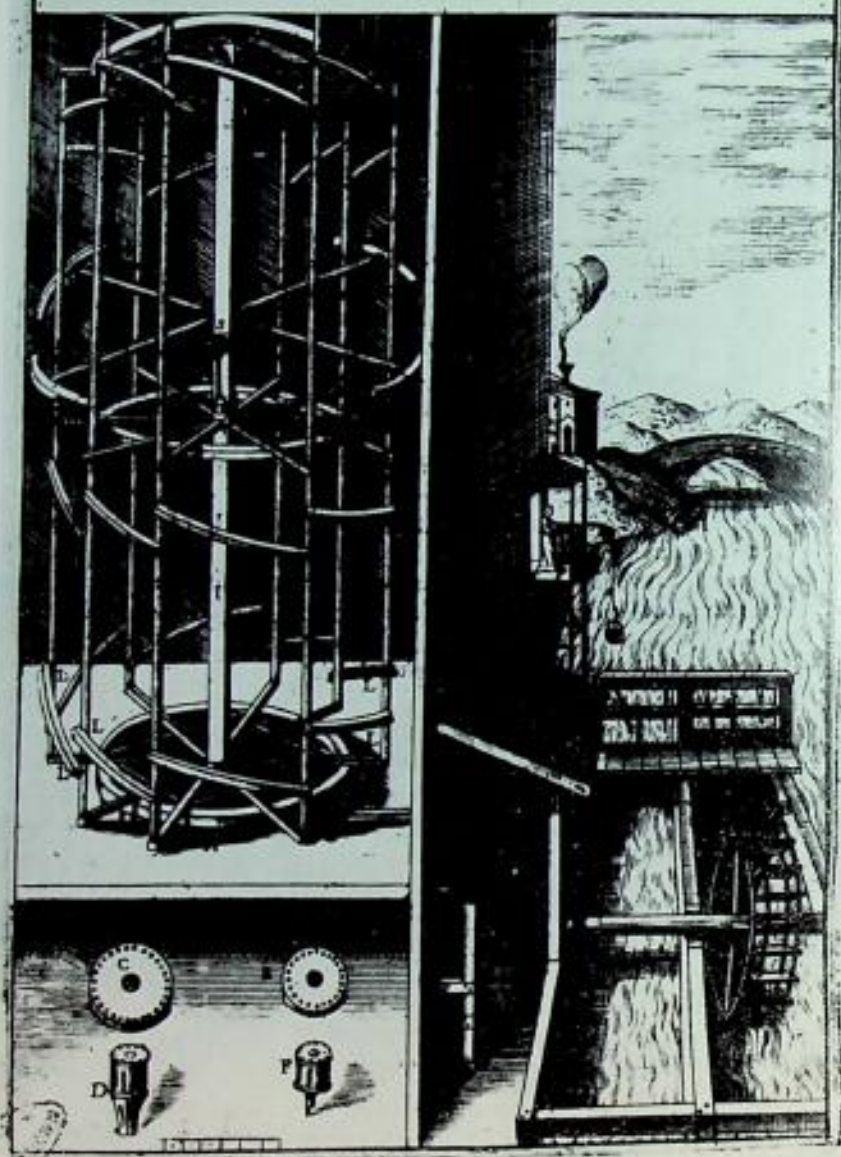
²⁷ Gli «stessi» tipi di filati erano più attentamente selezionati e classificati. Secondo il viaggiatore inglese Ph. Skippon a Bologna si producevano quattro qualità di organzino: «1 soprafinitissimo; 2 finissimo; sorte 3 and 4 which is the worst sort» (Ph. SKIPPON, *An Account of a Journey made thro' Part of the Low Countries, Germany, Italy and France*, in «Churchill's Voyages», vol. VI, London,



TAV. I

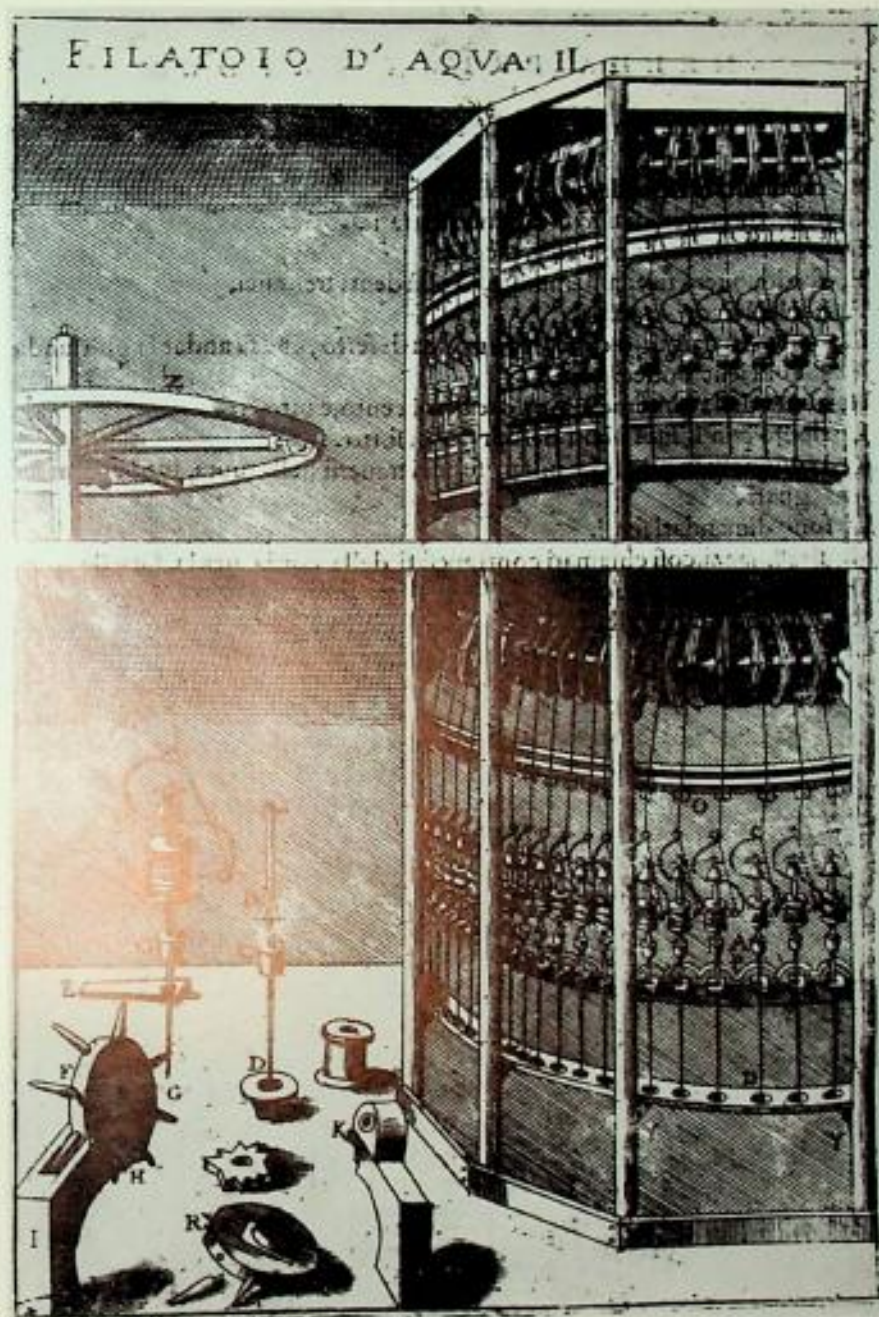
(G. C. MARRIN, *Viaggio in Toscana*, cit., tav. 45). Dal commento del Martin risulta che questo filatoio ha nel valico inferiore — l'unico disegnato — 14 naspi e 14 montanti (i * colonnelli *). Fra ogni coppia di colonelli si allineano sei rocchetti, i cui fili si avvolgono sul naspo soprastante subendo una torsione guidata dagli occhielli della coronella (fig. 5). Le figure 6 e 7 rappresentano analiticamente due naspi (guindoli). Sul valico superiore (non disegnato) si trovano tanti colonelli, naspi, rocchetti etc. quanti nel valico inferiore. Il mulino è mosso a mano (a braccio).

FILATOIO DA AQVA. I.



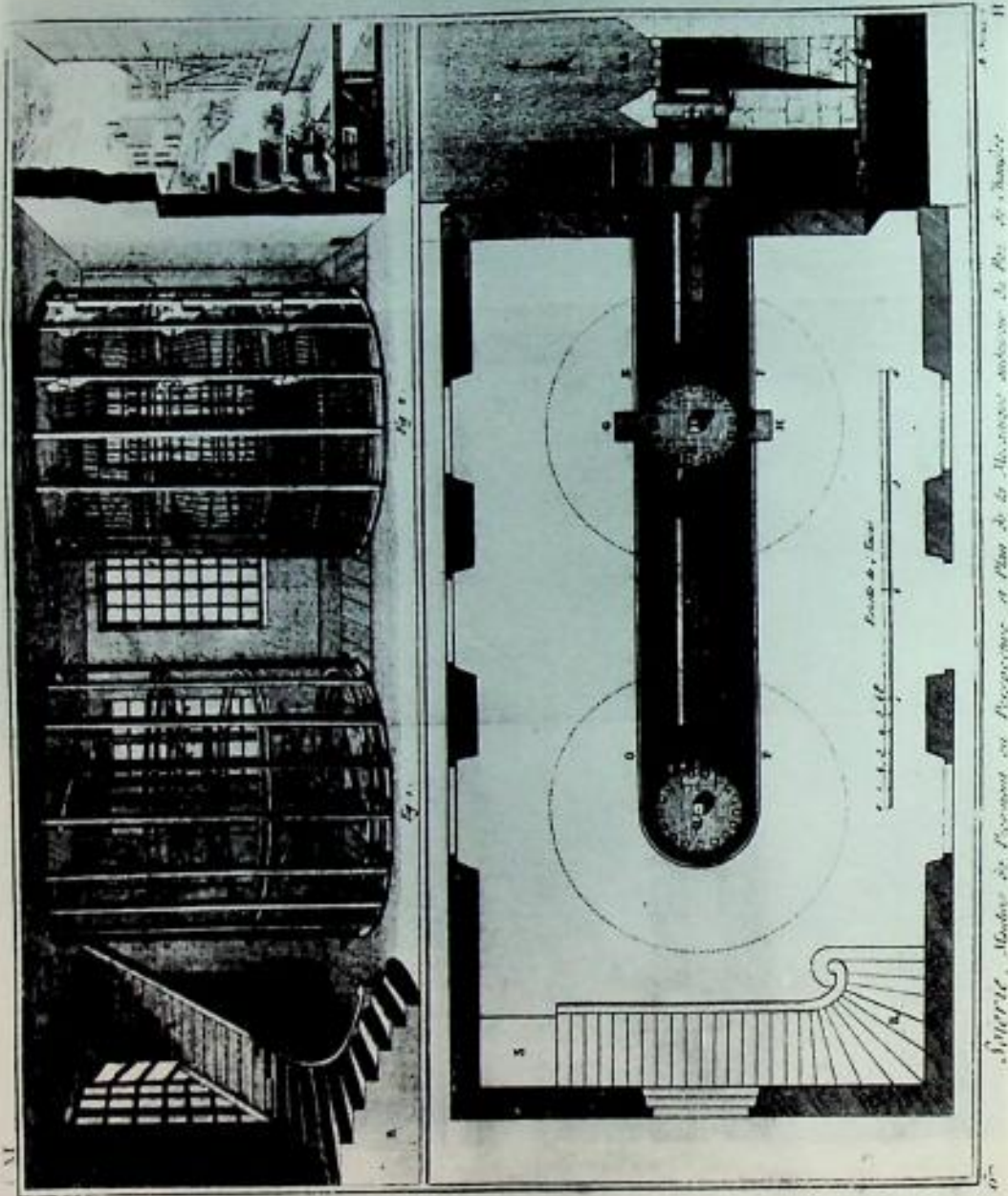
TAV. 2

(V. ZONCA, *Novo teatro di machine et edificii*, Padova, 1607). Mentre il Martin (a. 1745) rappresenta nello stesso disegno sia la macchina motrice interna (che trasmette il movimento) come l'intelaiatura esterna fissa, dove sono applicati gli strumenti della macchina operatrice, lo Zonca disegna separatamente le due parti. Qui vediamo la parte motrice interna. Sono ben in vista «serpi» e «strofinazzi» che danno movimento a naspi e rocchetti. Notare la ruota idraulica.



Tav. 3

(V. ZANCA, *Novo teatro...*, cit.). Intelaiatura esterna del filatoio. Son ben in vista naspi e rocchetti. Come nel filatoio del Martin sei rocchetti e un naspo (sopra-stante) si allineano fra ciascuna coppia di colonnelli (i montanti). I naspi sono 18 per valico. Il filatoio è composto di due valichi (inferiore e superiore). Entrambi sono privi di rocchelle.



TAV. 4

(Encyclopédie, Planches, t. XI, ed. di Luce). La parte interna (mangle) della macchina operatrice sono presentate separatamente. Il molino dei due valichi. Negli altri due valichi le tre valichi (quarta operazione). Nella terza valichi (quinta operazione).



TAV. 5

(*Encyclopédie*, cit.). Nel valico superiore avviene la filatura su rocchelle (seconda operazione). In quello inferiore avviene la torcitura su naspi (quarta operazione).

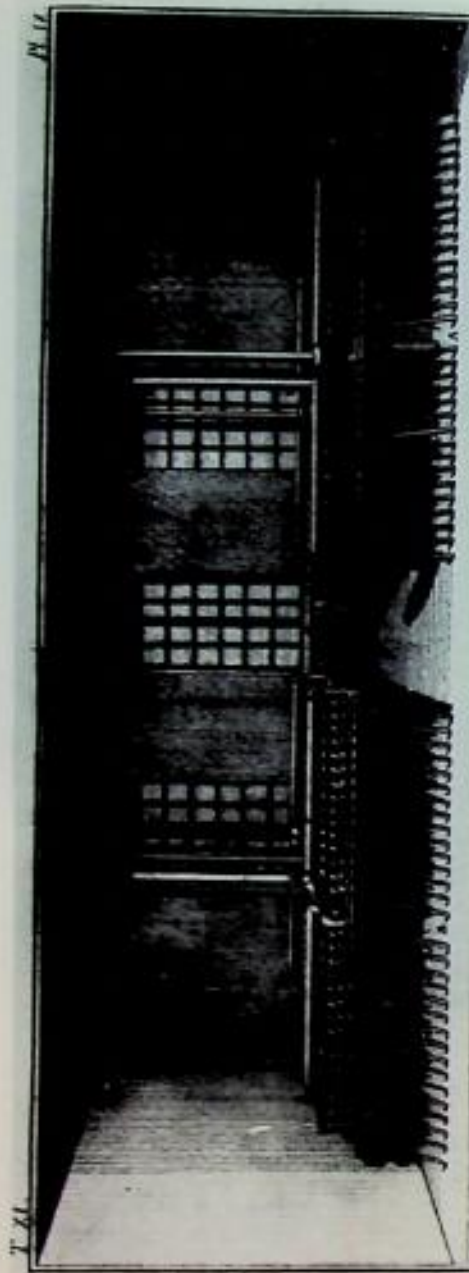


Fig. 11.

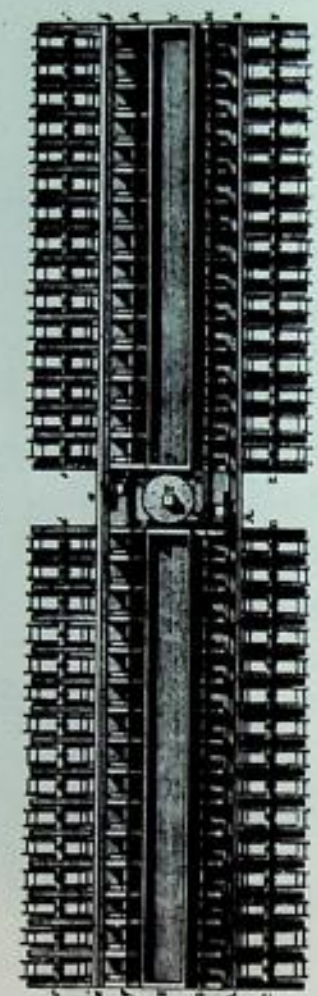
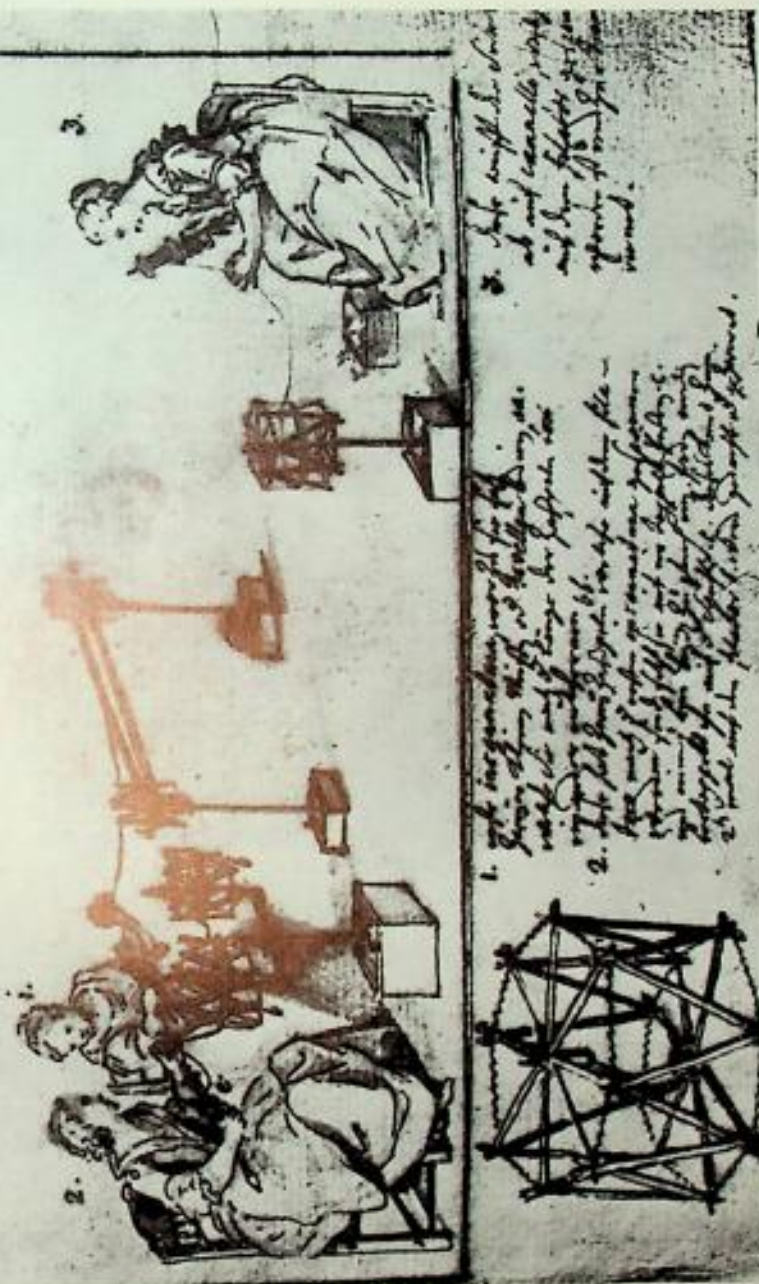


Fig. 12. Elevation perspective d'un grand Dévidoir placé au-dessus du filon. (D'après le rapport de M. de Saint-André.)

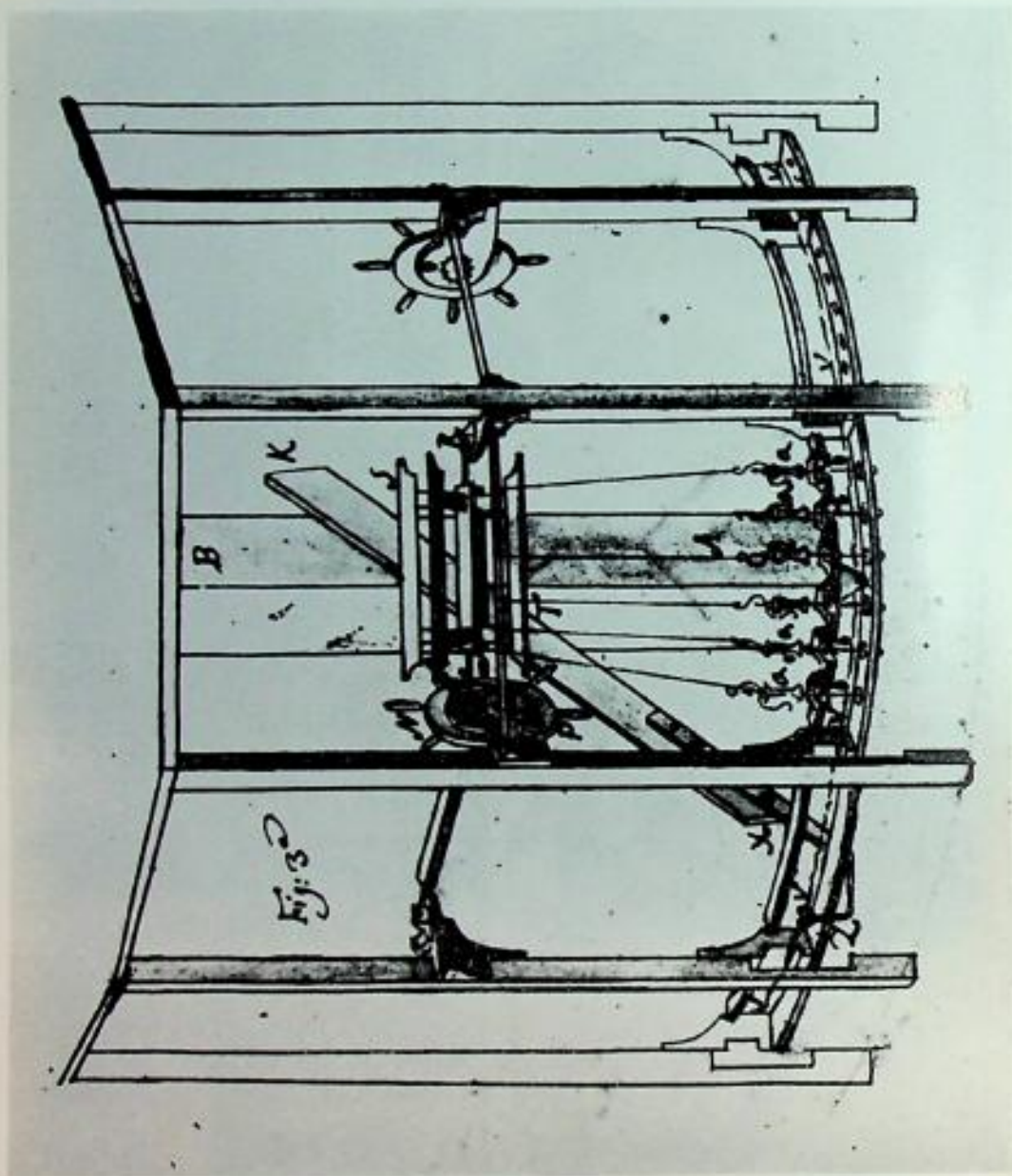
T. 11.

(Encyclopédie, cit.). L'incarnatoio meccanico è posto sopra al filatoio. Il filo si svolge meccanicamente dai piccoli nastri — le tavole — e si carica sui rocchetti (prima operazione). Un sistema di alberi e ruote a corona trasmette il movimento dai valichi (preferibilmente dal valico di filato) ai banchi in cui sono applicate tavole e rocchetti.



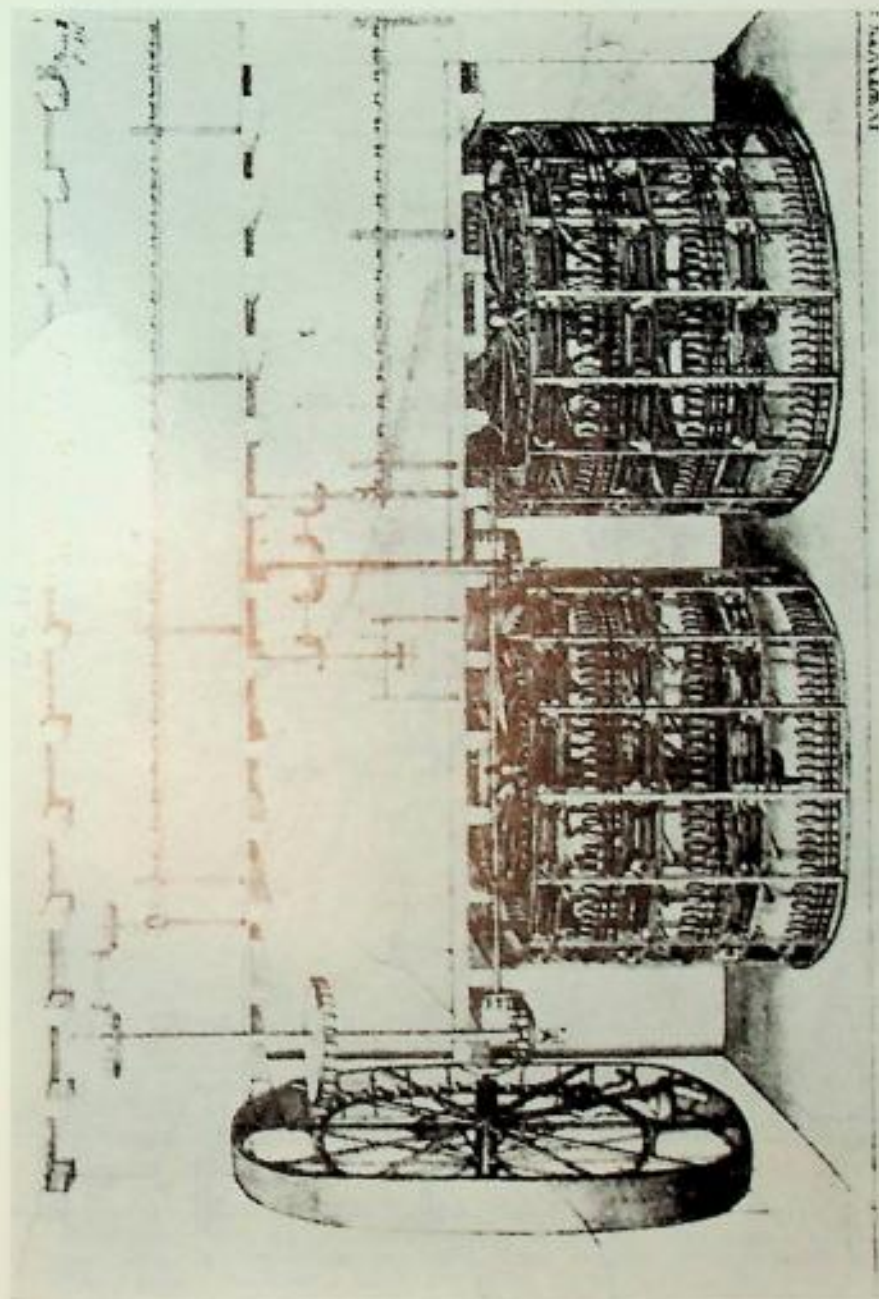
TAV. 7

(G. C. MARTIN, *Viaggio in Toscana*, cit., tav. 41). La donna 1 compie l'incannatura a mano (prima operazione) avvolgendo il filo della matassa sul rocchetto. La maestra 2 bina il filo di due matasse su un rocchetto (terza operazione). La maestra 3 riempie un rocchetto per la spola. Quest'ultima operazione, successiva alla torcitura (quarta operazione), fa ormai parte della tessitura.



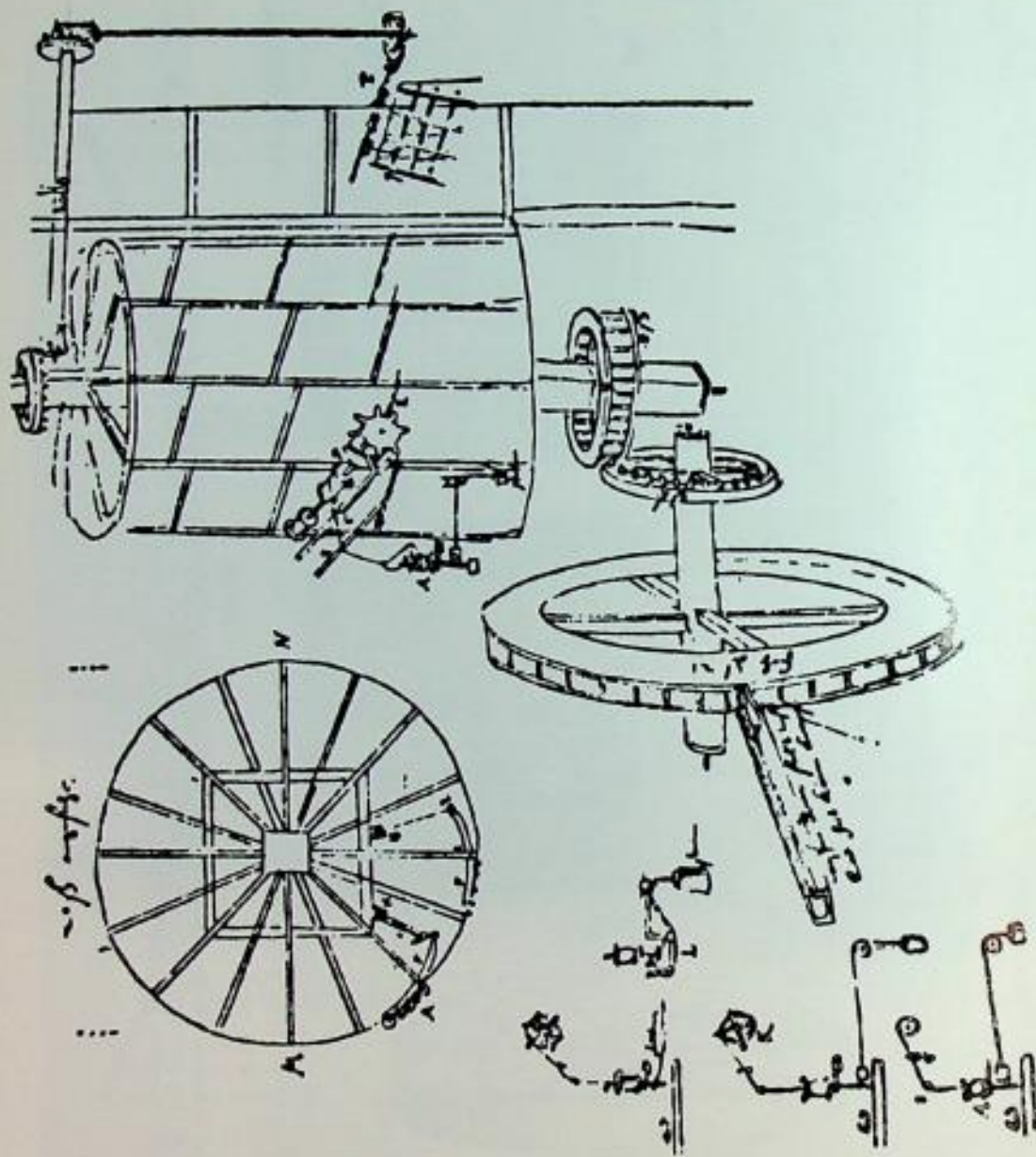
TAV. 8

(Archivio di Stato di Lucca, Archivio Arnolfini, cit.). Filatoio a un valico. Il disegno evidenzia il rapporto nastro-rocchetti. Mancano l'incammatore meccanico, le rocchette e la ruota idraulica. Sap-
piamo tuttavia che a Lucca esistevano mulini mossi con forza motrice idraulica.



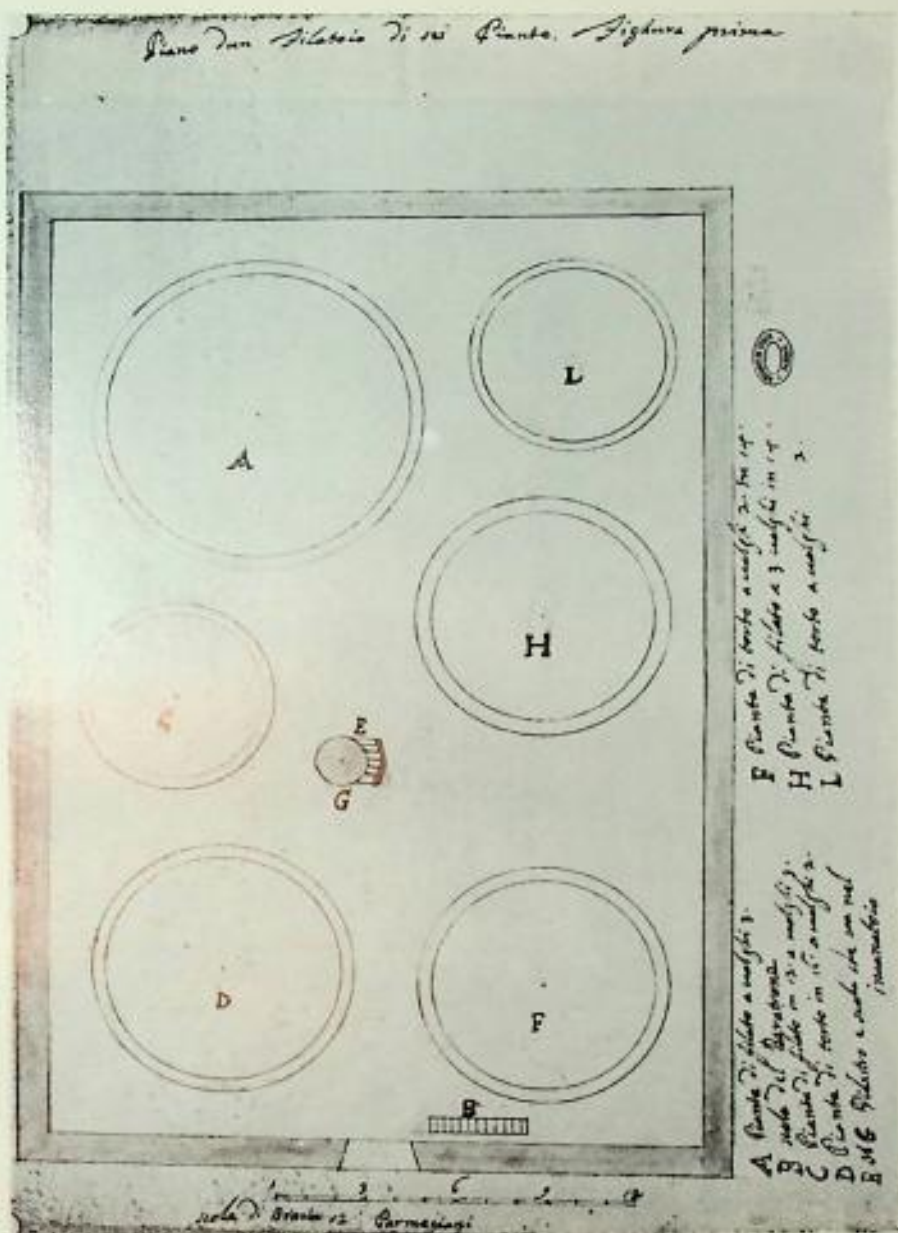
TAV. 9

(J. VAN WERFEN, *Disegno conservato nel Gemeentlijke Archief van Leiden*), il mulino è a due piante di tre valichi ciascuno. La macchina motrice è una grande ruota, mossa da un uomo posto all'interno, che dà movimento sia alle piante che all'incannatoio meccanico. Mancano le ruote. (Sec. XVII).



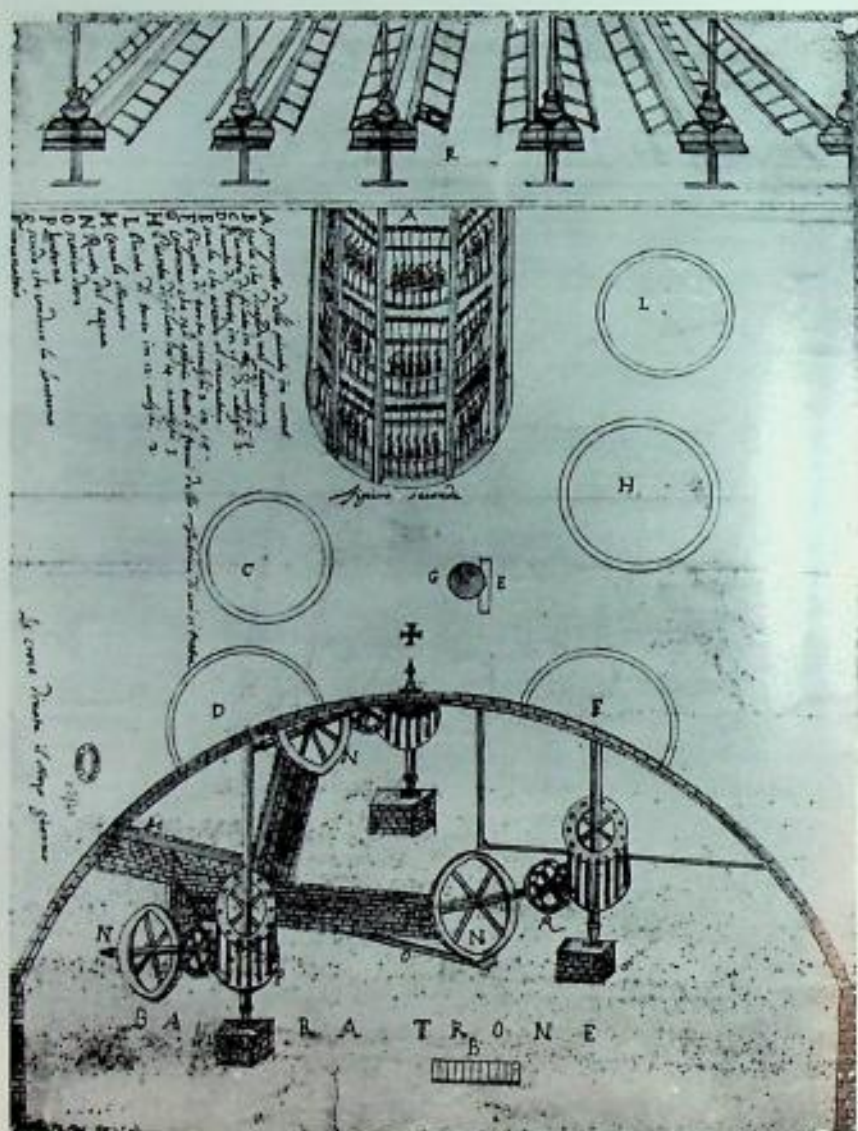
TAV. 10

(H. SCHICKARDI, *Handschriften und Handzeichnungen*, cit., p. 28). Il molino ha tre valichi. L'incannato meccanico è situato di fianco al filatoio. Sul valico inferiore è analizzata la filatura su rocchele e un meccanismo di «va e vien». I tre schizzi (a sinistra) analizzano la filatura su rocchele e la filatura e o torcitura su ruspì. (Secolo XVI)



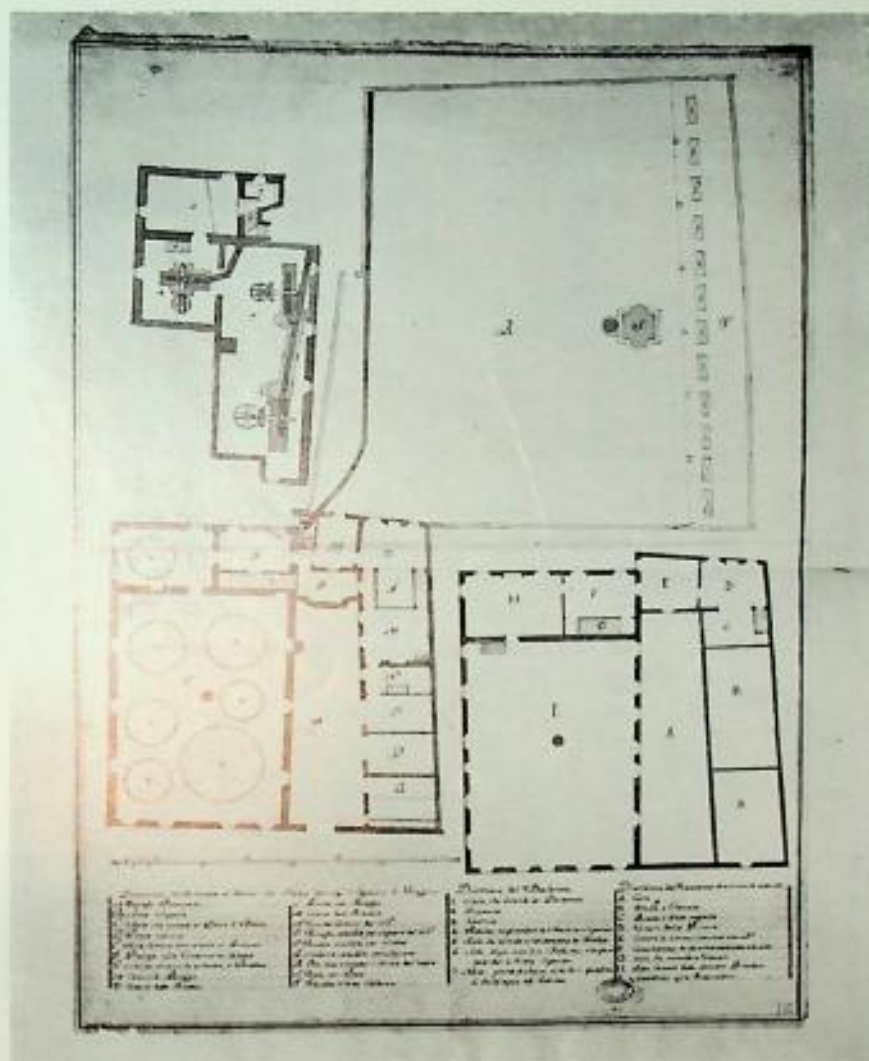
TAV. 11

(ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, *Raccolta Mappe*, vol. 65, n. 39). *Piano d'un filatoio di sei piante. Figura prima.* Le didascalie del mulino «Dall'acque» indicano per ogni pianta la destinazione produttiva (filato o torco), il numero dei valichi e delle «poste» (bacchetti e nassi) per valico. Le informazioni contenute in questa tavola vanno integrate con quelle della tavola 12. In uno degli angoli è indicato il numero 1676. 2 che non credo sia la data del documento. A mio modo di vedere molto più tardi (c. 1761).



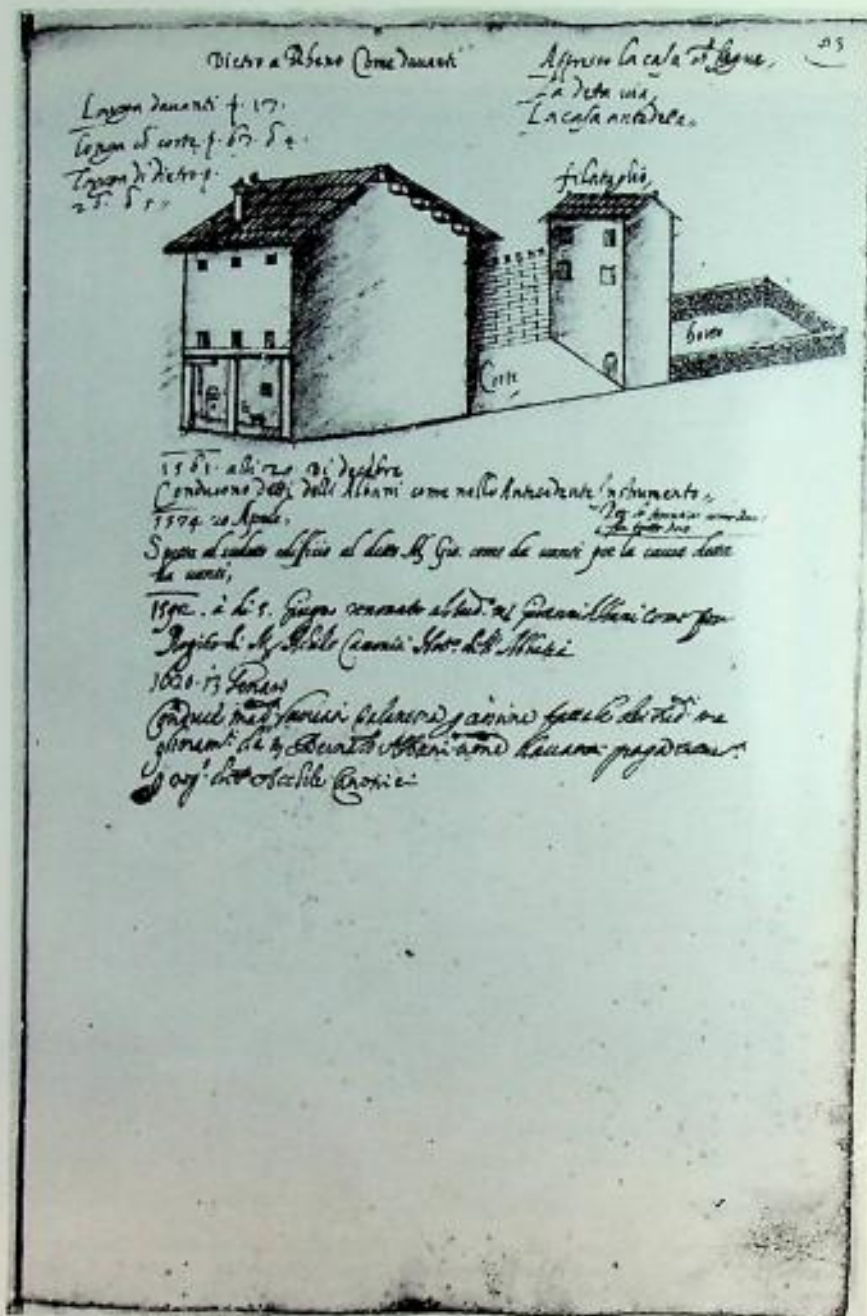
TAV. 12

(A. S. P., *Raccolta Mappe*, vol. 65, n. 40), Piano d'un filatoio di sei piante, *Figura seconda*. Il disegno rappresenta il mulino «Dall'acque». La pianta A (in verticale) è formata da 3 calichi per la filatura su rocchele (*seconda operazione*). In basso il «Baratrone» con tre ruote idrauliche. In alto l'incannatoio meccanico.



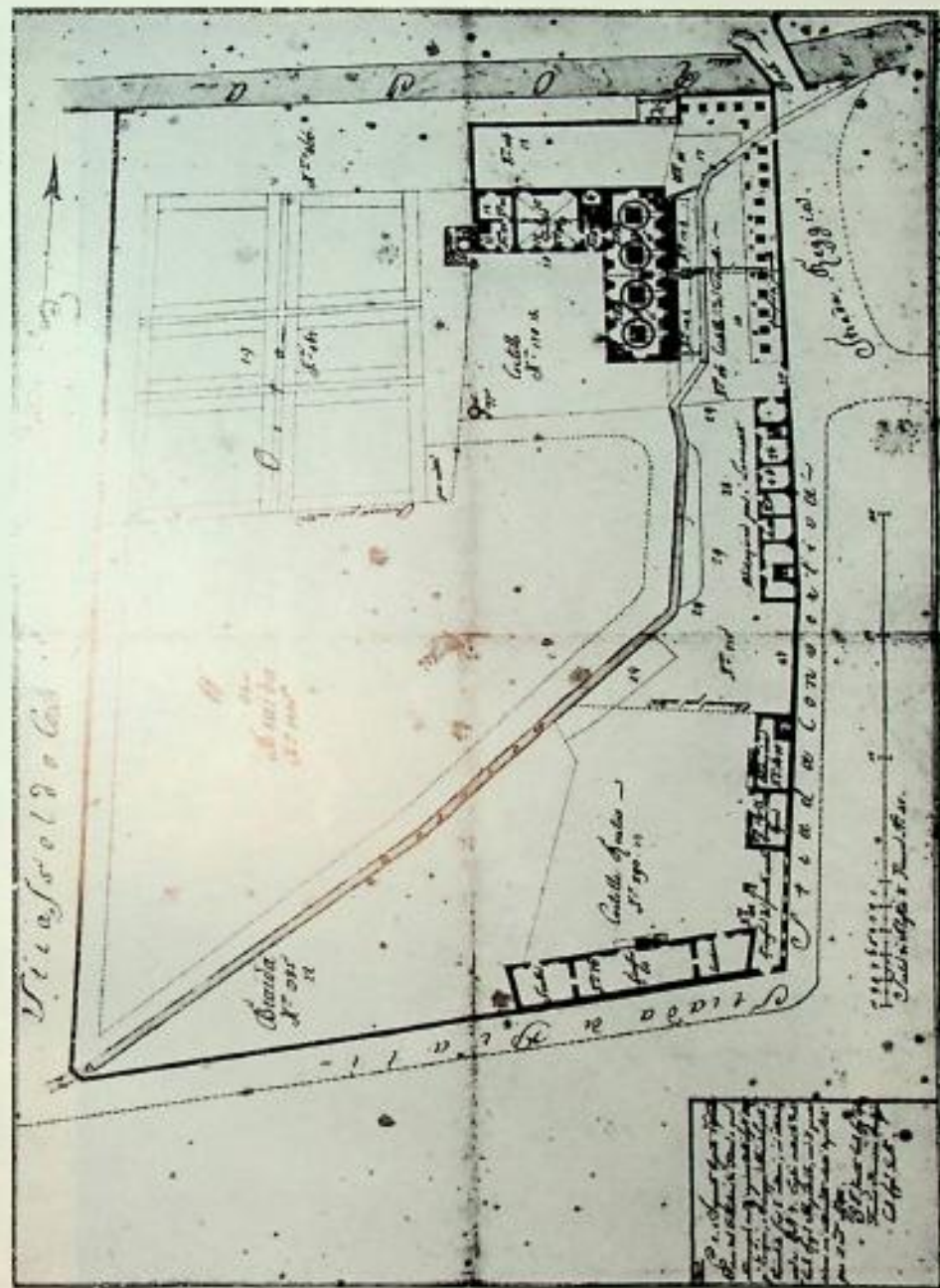
TAV. 13

(A. S. P., *Raccolta Mappe*, vol. 40, n. 33). Planimetria del mulino « Dall'Acque » post 1768. Il mulino, a cui è stato aggiunto una settima pianta, appare qui chiaramente delineato nella sua complessa struttura muraria e nella architettura dello spazio interno. La grande stanza dell'incannatoio è posta direttamente sopra il « Camerone del filatoio ». Nell'orto (B), sotto lo spazio delimitato dal portico T, sono visibili 24 caldaie per la trattura.



TAV. 14

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Demaniale, SS. Naborre e Felice, vol. 88/917).
Casa e « filatuglio » di piccole dimensioni posta dietro al Canale di Reno (Bologna).



TAV. 15

(ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE DI CORTINA, Atti degli Stati Provinciali, 325a/97). Piano del Filatoio di Ferra (Cortina). Sono visibili le quattro piante, le rimesse con i fornelli (caldiere per la trattura) e le abitazioni degli operai. Una parte degli antichi edifici sopravvivono ancora. (Secolo XVIII).



TAV. 16

(A. Bassoli, *Fabbriche del Cavadizzo* (a Bologna), in *Le collezioni d'Arte della Cassa di Risparmio in Bologna. Dipinti*, a cura di A. Emiliani, Bologna, 1972, tav. 176). Il Cavadizzo è un ramo del Canale di Reno. Le costruzioni a più piani rappresentano mulini da seta.

renza all'organzino con cui si producevano drappi di lusso, essa creava una forte domanda anche per le più modeste sete che formavano la trama²⁸. Occorre inoltre valutare gli effetti del mercato sulla scelta delle tecniche disponibili. La crescente espansione della domanda di tessuti di lusso nell'età moderna, articolata in diversi livelli di consumo per diversi tipi di redditi, creava le condizioni per la coesistenza di tutta una gamma di prodotti finiti a prezzi differenziali; dai tessuti ricamati d'oro e d'argento delle corti e del cerimoniale ecclesiastico ai tessuti misti di lana e seta dei notabili cittadini, ai veli²⁹. Ma la diversificazione del prodotto implica anche una diversificazione dei processi produttivi: della tessitura soprattutto, ma anche (parzialmente) della filatura³⁰. Si arricchisce la gamma

1732, p. 559). Sul mercato di Amsterdam gli orsogli italiani venivano quotati separatamente a seconda del luogo di produzione e della qualità (cfr. N. W. POSTHUMUS, *Nederlandsche Frisgeschiedenis*, Leiden, 1943, documento pubblicato fra le pagine XXXVI-XXXVII. Cfr. anche L. DAL PASSO, *op. cit.*, pp. 247-251 e F. CAZZOLA, l. c.). Le tendenze del mercato si manifestano anche nel modo di valutazione della qualità del filato sulla base del « titolo », inteso come rapporto fra un dato peso e la sua lunghezza. « Questo rapporto si esprime con numeri che vanno dal 3 fino al 400 » (*Dizionario delle arti e de' mestieri*, t. VI, cit., alla voce « filatore »). Questa tecnica di valutazione della qualità sembra essersi diffusa prima sui mercati francesi e poi nella valle padana. Secondo Rocantonio Caracciolo sui mercati calabresi, ancora verso la fine del secolo XVIII, la seta era valutata « non secondo il merito ma secondo il nome del luogo dove nasce; ne siegue dunque che il proprietario della seta invece di consentire a produrne un bel filo non che a raffinarne il calibro, ha anzi un interesse contrario, perché la sua seta è all'incirca pagata sempre allo stesso prezzo dell'altre del medesimo luogo » (*Relazione intorno le filande di seta del passato anno*, Napoli, 1795, citata da P. CHOMLEY, *Silk and Enlightenment. Economic Problems in XVIIIth Century Naples*, Napoli, 1963, pp. 239-240).

²⁸ L'espressione « imperio della moda » è di A. ZANON, *Lettere dell'agricoltura, dell'arti e del commercio*, t. III, P. I, Venezia, 1764, p. 244. L'organzino doveva avere « una forza straordinaria perché possa resistere alla estensione e alle fatiche del lavoro del drappo di cui compone la catena » (*Dizionario delle arti e de' mestieri*, cit. alla voce « seta »). Scriveva in endecasillabi un poeta settecentesco: « Mentre l'orsoglio è lucido e sottile / Più grossa appar la trama e men lucente » (G. F. GIORGETTI, *Il filugello o sia il baco da seta*, Venezia, 1732, p. 71).

²⁹ Secondo una fonte milanese secentesca le stoffe « ferandine » e « moelle » di Lione e Fiandra, miste di lana e seta, erano di un prezzo « comodo ad ogni stato di persone, et anco il loro uso in molti casi, e massime per habito divoto principalmente alle dame et anco ad ecclesiastici per quali non puonno servire drappi di pura seta » (ARCHIVIO DI STATO DI MILANO — di qui in avanti A.S.M., *Commercio, Parte antica*, n. 228). Zenda di e lustrini avevano a Venezia un mercato fra « la bassa classe del popolo » (A. ZANON, *Lettere dell'agricoltura...*, cit., t. III, p. 362).

³⁰ Il filo da seta dei taffetà era più ritorto di quello dei satini. Il filato impiegato per le saie doveva « tenere un giusto mezzo » (F. GIUSTOLINI, *Il setificio*, t. II, cit., p. 135). Verso la metà del secolo XIX si calcolava che ogni metro di filo, destinato a formare l'ordito dei satini, doveva ricevere una torsione al filato di 600 giri e di 200 giri al torto. Per i taffetà « deboli » si davano 600 giri di filato e 400 giri di torto. Le trame ricevevano un'unica torsione non superiore ai 150-200 giri al metro (G. B. DEMIGUSANDI, *Il filatorista serico*, cit., pp. 320, 330-331). Talvolta con fili di diversa qualità si producevano gli « stessi » tessuti per diversi mercati. I celebri velluti neri genovesi (un volume

delle tecniche disponibili. Nuove combinazioni dei fattori della produzione vengono praticate da imprenditori vecchi e nuovi, che tengono d'occhio insieme la struttura del mercato e la profittabilità dei capitali investiti. Fra il modello « genovese » e quello « bolognese » si colloca una ricca gamma di varianti. Ma intanto si può affermare che il mulino da seta « alla bolognese » non è solo una « cost-reducing innovation ». Esso contiene nella propria avanzata tecnologica un prodotto diversificato e nuovo rispetto a quelli tradizionali³¹.

Quanto ho affermato per il filatogio disegnato dal Martin, vale anche per il « filatorium » della Biblioteca Laurentiana³² e per il filatoio lucchese dell'Arnolfini³³, che rappresentano valichi senza ruota idraulica, senza rocche e privi dell'incannatoio meccanico (tav. 8). Invece il « filatoio da acqua » dello Zonca (tavv. 2 e 3) possiede almeno una delle caratteristiche del mulino da seta « alla bolognese »: la ruota idraulica. Mentre il mulino da seta disegnato dal Van Werven (tav. 9), nella prima metà del secolo XVIII, e non all'inizio del secolo XVI come affermano erroneamente gli autori della « Histoire générale des Techniques », contiene l'incannatoio meccanico, per quanto sommariamente delineato, ma è privo della ruota idraulica e delle rocche³⁴.

di produzione pari a ottocentomila braccia verso la metà del secolo XVIII) venivano tessuti con gli orsogli piemontesi, « i più perfetti e però di maggior costo », per le spedizioni di Francia e Madrid. Mentre con gli orsogli di Lombardia « che costavano meno di quelli del Piemonte » si facevano le spedizioni di Cadice e Lisbona, da dove i velluti proseguivano per le Indie occidentali. Per le trame si impiegavano sete di Sicilia e di Calabria (A. ZANON, *Lettere dell'agricoltura*, t. VI, Venezia, 1766, p. 235). Diversi mercati potevano chiedere filati diversamente lavorati. In una fonte piemontese si legge che le sete lavorate « per essere inviate all'Inghilterra non si attorcigliano quanto quelle che si lavorano o per noi o per la Francia » (GHILIOSSI, *Setificio nazionale*, Parte prima, 1786, p. 111, nota 126, in BIBLIOTECA REALE DI TORINO, Storia Patria, ms. 556).

³¹ Sul concetto di innovazione si veda la rassegna di M. BLAUC, *A Survey of the Theory of Process-Innovations*, in « Economica », febbraio 1963, pp. 13-32.

³² BIBLIOTECA LAURENTIANA DI FIRENZE, Ms. Plut. 89 super Cod. 117. Lo schizzo del mulino da seta del Museo di Belle Arti di Budapest, recentemente pubblicato da W. Endrei, non ha nessuna evidente caratteristica « alla bolognese ». Ma è troppo impreciso per poter essere definito « exactly alla milanese » (W. ENDREI, *La transformation de la soie vue à travers une série d'esquisses du XVI^e siècle*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel. Méthodologie de l'histoire et de sciences humaines*, Toulouse, 1973, p. 212). Alla milanese è invece lo « Italienische Filatorium » pubblicato da F. PH. FLORINI, *Oeconomus prudens et legalis oder Allgemeiner Klug und Rechts-Verständiger Hausvatter*, Nürnberg, Sechstes Buch, 1705.

³³ G. A. ARNOLFINI, *Arte della seta (1767-1769)*, in ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, Archivio Arnolfini, Busta 137.

³⁴ M. DURUISSEAU, J. PAYEN et J. PILLET, *L'industrie textile*, in « Histoire générale des techniques », t. II, *Les premières étapes du machinisme*, Paris, 1965, pp. 227-228. Gli autori affermano correttamente che il disegno di Jacob Van Werven, al confronto di quello dello Zonca, « donne une idée beaucoup plus exacte de l'installation ». Errata e incerta è invece la datazione. A p. 227 gli autori affermano che il disegno del van Werven è contemporaneo a quello dello Zonca; mentre a p. 228 si legge che esso appartiene « au début du XVI^e ».

Malgrado ostinate e lunghe ricerche in archivi e biblioteche non sono ancora riuscito a trovare disegni bolognesi dei mulini « alla bolognese ». L'ossessiva preoccupazione di conservare il *know how* della macchina sembra aver avuto soprattutto l'effetto di cancellarne la rappresentazione nella memoria della città. Corrisponde invece alla tassonomia del manoscritto oxoniense uno schizzo eseguito a Trento, durante il viaggio in Italia, dall'architetto tedesco Heinrich Schickhardt²⁵. Questo disegno (tav. 10), che risale al 1599, contiene la prima rappresentazione del mulino da orsoglio « alla bolognese ». Notiamo la ruota idraulica, le rocchelle e l'incannatoio meccanico. Quest'ultimo, situato di fianco al filatoio (formato da tre valichi sovrapposti), è mosso da un organo di trasmissione collegato alla ghirlanda e, per mezzo della ghirlanda, alla ruota idraulica²⁶.

Il disegno prova che verso la fine del secolo XVI esistevano a Trento mulini da seta « alla bolognese ». Il *transfert* della tecnologia era in realtà avvenuto fin dal 1538, quando il Senato di Bologna condannò alla pena capitale (in contumacia) Cesare Dolcino e Vincenzo Giovanni de Fradino « vineolensi fabrolignario » per aver portato in altra città (Trento appunto) « opificium illud, serica fila mira arte duplicandi ac torquendi versatili quadam machina, quae aquae impulso circumagitur »²⁷.

La descrizione dello Schickhardt a commento del disegno, è molto analitica e ricca di dettagli. Siamo di fronte a una pianta a tre piani (*Boden*) o valichi. Nel primo piano avviene la filatura su

siècle ». Un errore di stampa? Secondo W. Endrei il mulino del van Werfen apparterebbe « à la fin du XVI^e siècle ». Cfr. W. ENDREI, *Le moulin à organiser...* cit., p. 403, fig. 5. La stessa affermazione è ripetuta da W. ENDREI und W. von STROMER, *Textiltechnische und hydraulische Erfindungen...* cit., p. 101. Secondo una informazione gentilmente inviata da W. Downer, direttore del *Gemeentlijke Archiefdienst* di Leiden, Jacob van Werfen, battezzato a Leiderport il 9 settembre 1696, sarebbe morto l'11 marzo 1778. Nell'anno 1741 egli divenne « mastromuratore » della città di Leiden.

²⁵ H. SCHICKHARDT, *Handschriften und Hanzzeichnungen*, herausgegeben durch W. Heyd, Stuttgart, 1902, p. 28.

²⁶ L'incannatoio dell'*Encyclopédie* è posto sopra i valichi e non di fianco. Cfr. il commento alla tav. 6 e la tav. 9.

²⁷ A.S.B., *Senato, Partitum Libri*, vol. 18, c. 68, delibera del 15 febbraio 1538. La delibera non dice in quale città i due rei avessero insegnato « aedificationem ... machinae ». Una fonte settecentesca afferma che « Cesare Dolcino, mercante da seta bolognese e Cesare Furchini falegname detto il Vignola » furono banditi « in pena della vita come traditori della patria... per essere andati a fabbricare un filatoggio da seta nella città di Trento introducendo in essa l'arte di filare e torcere la seta » (*Catalogo di tutte le giustizie seguite in Bologna dall'anno 1090 sino al 1539*, c. 45v, in BIBLIOTECA dell'A.S.B. Il nome di Cesare Furchini sta, probabilmente, per Vincenzo Giovanni Fradini. Da ricerche compiute a Trento risulta che il 24 dicembre 1538 il consiglio comunale affidò il « coperto al ponte dell'Adese » al « mistro Vincentio, figliol che fu di m. Zoan del Pradin maestro del filatorio » (ARCHIVIO COMUNALE DI TRENTO, *Archivio del Magistrato Consolare, Acta Consularia*, Reg. 3480 (1538-1544), c. 30). L'episodio è raccontato anche da A. DI PAOLO MASINI, *Bologna perlustrata*, 3^a impressione, Bologna, 1666, p. 420.

rocchelle (*Spuolen*); nel secondo la filatura su naspi (*Haspel*); nel terzo piano invece si eseguiva la torcitura (su naspi)³⁸. Noto l'analisi dei dettagli tecnici che rivela una comprensione profonda dei complicati meccanismi. Lo Schickhardt inoltre disegna e descrive un sistema di «va e vieni», per favorire l'avvolgimento uniforme del filo sulle rocchelle.

Secondo l'architetto tedesco, dietro l'asta di vetro su cui poggia il filo, che si svolge dal rocchetto A alla roccella, «c'è una stanga con un filo di metallo G che è tirato avanti e indietro da una ruota girevole D in una scanalatura obliqua, in modo che il filo si suddivida sulla roccella»³⁹. Una variante dello stesso meccanismo è analizzata verso la metà del XVII secolo dal viaggiatore inglese Philip Skippon. Descrivendo un mulino da seta di Bologna, lo Skippon afferma che il filo, prima di avvolgersi, passa attraverso «piccoli occhi» che guidano direttamente sulle rocchelle. «I quali occhi sono tutti attaccati a una lunga stanga di legno. E per impedire che i fili si avvolgano tutti su un punto della roccella, la stanga con gli occhielli è tirata avanti e indietro da un'asta che vi è attaccata, connessa con una ruota scanalata e dentata»⁴⁰.

2. - Ho rinvenuto nell'Archivio di Stato di Parma l'unico disegno italiano — finora trovato — di un mulino da seta «alla bolognese», precedente quello dell'*Encyclopédie*. Si tratta del filatoio «Dall'acqua», di sei piante per un totale di 15 valichi⁴¹. Dal disegno della tav. 11, databile 1761 e allegato a una perizia del «machinista» Carlo A. Romano che ne è forse l'autore, appare che le piante sono

³⁸ Probabilmente il primo e terzo valico producevano orsoglio alla bolognese, mentre col secondo si lavoravano trame e pelli.

³⁹ H. SCHICKHARDT, *Handschriften...* cit., pp. 27-29. Il testo tedesco dice: «Hinter demselben ist ein Stengel mit einem unfrechten Dretheil G. Das wird von der umgehenden Rollen D in der schrägen Ruoten hin und wider gezogen, das der Fad auf der Spuolen sich vertheilt» (p. 27).

⁴⁰ PH. SKIPPON, *op. cit.*, pp. 559. Un sistema di va e vieni era stato descritto da Leonardo. Cfr. U. FORTI, *Storia della tecnica italiana*, Firenze, 1940, pp. 115-117. Si veda anche la descrizione di F. GRISLINI, *Il setificio*, cit., t. II, p. 131 e l'analisi delle imperfezioni del va e vieni di G. B. VASCO, *Risposta al quesito proposto dalla Reale Accademia delle Scienze con suo programma del 4 gennaio 1788. Quali sieno i mezzi di provvedere al sostentamento degli operai soliti impiegarsi al torcimento delle sete ne' filatoi...*, Torino, 1788, pp. 19-20.

⁴¹ ARCHIVIO DI STATO DI PARMA (di qui in avanti A.S.P.), *Raccolta Mappe*, vol. 65, nn. 39 e 40. Il filatoio, che si trovava nelle vicinanze della chiesa di S. Spirito, apparteneva originariamente alla Camera Ducale di Parma. Nel 1711 era stato venduto a Marcello Filippini. Cfr. l'incartamento della vendita in A.S.P., *Carte Moreau de St. Méry*, n. 27. Nel 1761 passò in proprietà di Lazaro Cantarelli (Stato delle piante de' filatoi che si trovano in questa Real Dominante, stati visitati e in parte accomodati da Carl'Antonio Romano, machinista e perito eletto dalla Real Corte da 5 dicembre 1759 a tutto li 14 luglio 1761, in A.S.P., *Carte Moreau de St. Méry*, n. 13). Pochi anni dopo è in proprietà di Giuseppe Antonio Muzzi (Nomenclatura de' filatoglieri che in qualità di padroni di bottega lavorano in Parma tanto per conto proprio quanto per conto de' Fabbricanti e Negozianti... del 15 giugno 1768, in *Carte Moreau de St. Méry*, n. 13, cit.).

di diametro diverso. Due (L e C) hanno un diametro di 6 braccia e 8 oncie di Parma. Le piante F e H hanno un diametro di quasi 8 braccia. La pianta D raggiunge le 8 braccia e oncie 10 di diametro, mentre la pianta A, la più grande, tocca le braccia 11 di diametro⁴². Le piante A, C e H sono di 3 valichi, mentre le piante D, F e L sono di due valichi. Nella tav. 12 possiamo individuare con facilità, sebbene rozzamente disegnate, le ruote idrauliche, in numero di 3, i meccanismi di trasmissione, la proiezione verticale della pianta A (a 3 valichi) e l'incannatoio meccanico. In questo mulino le operazioni della filatura e della torcitura non si svolgono su valichi diversi della stessa pianta (come nei mulini dello Schickhardt e dell'*Encyclopédie*), ma in piante diverse. La pianta A compie solo la filatura (su rocchelle), come le piante C e H, mentre le piante D, F e L compiono solo la torcitura (quarta operazione).

Questa differenziazione ripropone una tecnica nota da secoli, e che nel secolo XVI (se non prima) si cercava di superare unendo filatura e torcitura sulla stessa pianta o addirittura sullo stesso valico⁴³. La direzione di questa tendenza riguardava probabilmente le piccole aziende a una pianta di cui si voleva rafforzare l'autonomia produttiva con un approfondimento delle dimensioni verticali. Si aggiungeva alla pianta un nuovo valico, realizzando economie di scala. Con impianti di più grandi dimensioni — a più piante — si riscopriva la convenienza di specializzare il processo produttivo, costruendo piante per il filato e piante per il torto all'interno della stessa azienda. Si potevano così soddisfare le esigenze peculiari delle due lavorazioni, che richiedevano velocità diverse. Più lenta la filatura, più veloce la torcitura. Nel 1769 l'architetto Giovan Battista Borra, in una perizia sui filatoi di Racconigi, calcolava che le piante di filato dovevano compiere «tre giri circa in un minuto», perché girando «più velocemente si strapperebbe la seta; se il moto fosse più tardo si farebbe meno lavoro». Mentre le piante di torto, «acciocché il lavoro sia più perfetto», dovevano fare «quattro giri in ogni minuto». Per ottenere queste diverse velocità, il Borra calcolava che le piante di torto avevano bisogno «di un quarto circa di più d'acqua che le piante di filato»⁴⁴.

⁴² Si tratta di numeri calcolati in modo largamente approssimativo. Il diametro è misurato sul cerchio esterno. Il «braccio da muro» di Parma è m. 0,545. L'oncia è cm. 4,5. La pianta A, la più grande, aveva quindi un diametro di circa 6 metri.

⁴³ Cfr. la lettera inviata nel 1567 da Giacomo Bellasio e fratelli di Verona al Doge di Venezia per ottenere un privilegio di 20 anni per un mulino da seta che in un solo valico «può filare et torcere o con tutti o con parte delli naspi, cioè con uno, due, quattro o sei secondo che fa il bisogno» (A.S.V., *Senato Terra*, Filza 49). Il privilegio venne concesso il 22 marzo 1567 (A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 46).

⁴⁴ *Relazione del Signor architetto Giovanni Battista Borra nella causa di S.A.S. il Signor Principe di Carignano contro li signori filatoristi di Racconigi*, p. 54. Cito da una copia dattiloscritta che si trova nell'Archivio Storico di

Anche se i dati riportati, relativi ai filatoi di Racconigi, non sono immediatamente generalizzabili (le sete piemontesi erano note per la loro resistenza; la quantità di acqua necessaria a produrre la velocità voluta dipendeva anche dalla forma della ruota etc.), essi sembrano indicativi per spiegare le maggiori possibilità tecnico-produttive dei complessi a più piante, di medie e grandi dimensioni.

Piante a diverso diametro contenevano un diverso numero di naspi e di rocchelle. Così — se interpreto rettamente — la pianta di torto L, a due valichi, conteneva 12 naspi per valico con un totale di naspi 24. Ma, siccome ogni naspo avvolgeva sei fili — la regola come sappiamo è generale — possiamo giungere alla conclusione che la pianta L lavorava 144 fili contemporaneamente. E lo stesso ragionamento possiamo fare per la pianta F, a due valichi di 14 naspi ciascuno, con un totale di 28 naspi e di 168 fili; e per la pianta D, a due valichi, di naspi 16 ciascuno, con un totale di 32 naspi e di 192 fili. Tirando le somme, le tre piante di torto lavoravano contemporaneamente 504 fili su 84 naspi. Le tre piante di filato lavoravano invece su 138 bacchetti 828 fili, di cui 360 nella pianta A, di gran lunga la più grande con i suoi 20 bacchetti per valico. In tutto, fra bacchetti e naspi, il mulino aveva 222 «poste» (138 bacchetti + 84 naspi) e muoveva contemporaneamente 1332 rocchetti⁴⁵.

Originariamente la pianta A aveva 24 bacchette per valico e lavorava 432 fili. Il numero era stato ridotto a 20 perché «ateso la loro grande circonferenza fanno lavoro più inferiore di quelle in 20. E ciò fu riconosciuto in Ricconiggi in Piemonte, e perciò si sono riformati collà tutte quelle piante che vi si trovavano di tal circonferenza»⁴⁶. Sembra quindi che a Racconigi fosse stato individuato

RACCONIGI (di qui in avanti A.S.R.), Cat. XIV, Mazzo 283. Scriveva il Ghiliossi: «La macchina sulla quale si incannano le sete deve piuttosto ricevere il moto dall'albero su cui essi si filano, a differenza di quello al quale vengono torte, mentre questo e non l'altro rimane ozioso ne' giorni delle *disgane*, ed in conseguenza rimarrebbe pure sospeso il travaglio dell'incannatoio» (Ghiliossi, *Setificio nazionale*, cit., p. 107, nota 120). Il grado di torsione del filato era inoltre regolato dal rapporto fra il numero dei denti della stella (ruota dentata) fissata al bacchetto e il numero dei denti di una seconda ruota da cui riceveva il movimento. Allo stesso modo si regolava il grado di torsione della torcitura. Così se un naspo con ruota di 11 denti era mosso da una ruota di 72 denti, la ruota da 11 avrebbe fatto 72 giri quando l'altra non ne avrebbe fatto che 11. Le stelle erano sostituibili. L'espressione «punto contro punto» si usava per indicare che entrambe le stelle avevano lo stesso numero di denti. Cfr. F. GRISLINI, *Il setificio*, t. II, cit., pp. 134-136.

⁴⁵ Questi calcoli trovano conferma in altre fonti. Ingrandito di una pianta il mulino «Dall'aeque» aveva, nel 1768, 150 bacchetti (invece di 138) e 110 naspi (invece di 84). Aveva cioè 12 bacchetti e 26 naspi in più, che potrebbero corrispondere approssimativamente a tre valichi da 12 poste, di cui uno di filato e due di torto (*Cedolone de' maestri colle rispettive loro piante, maestranze e annuo consumo*, in *Carte Moreau de St. Méry*, Busta 13, cit.).

⁴⁶ CARLO A. ROMANO, *Nota dell'essere e stato presentanco del filatoio dell'acqua consistente in sei piante e di quello dov'è farsi per renderlo in stato di perfezione*, in A.S.P., *Raccolta Mappe*, vol. 65, n. 40a.

un punto di dimensione tecnologica oltre il quale ulteriori aumenti avrebbero peggiorato l'efficienza produttiva anziché lasciarla invariata. Che il numero di 20 «poste» rappresentasse lo «optimum maximum scale» per valico, è questione che andrà esaminata più attentamente⁴⁷. Qui mi limito a considerare che a Bergamo, verso la metà del secolo XVIII, la maggioranza dei valichi contiene 16-18 naspi (o bacchetti) per valico, mentre nella tipologia del Grisellini le dimensioni «ordinarie» dei valichi variano dai 14 ai 16 naspi, con valichi di 12 e 18 naspi alle estremità minori e maggiori⁴⁸. Il mulino da seta di Parma copre quindi, limitatamente alle dimensioni dei valichi, un arco di variabilità molto ampio: dai 12 ai 20 naspi (o bacchetti).

Lo sviluppo delle piante in altezza, da 2 a 3 valichi, è invece piuttosto modesto. Piante nane al paragone di quelle gigantesche di Bergamo, che si elevavano fino ai 7-12 valichi ed oltre⁴⁹. Una crescita in altezza che nella seconda metà del secolo XVIII si incomincia a sottoporre — come vedremo — a una revisione critica che anticipa soluzioni moderne.

Il filatoio «Dall'acque», come risulta con chiarezza dalla tav. 13, dove appare aumentato di una pianta e integrato in una struttura architettonica complessa (con ingresso, vani di servizio, depositi, la stanza delle maestre etc.), è articolato in due piani: il pian terreno contiene tutte le piante, mentre al primo piano, e in diretta corrispondenza con la «bottega», si trova l'incannatoio⁵⁰. Il largo recinto, circondato da un muro, delimita un'area annessa alla parte posteriore dell'edificio, in cui sono disposte, sotto un portico, 24 caldaie per la trattura. Questa integrazione realizza, con razionale chiarezza, un approfondimento delle dimensioni verticali, secondo una tendenza che si delinea già fin dalla seconda metà del XVII secolo⁵¹.

L'impianto (valichi + incannatoio) aveva una capacità produttiva

⁴⁷ Anche perché proprio a Raconigi esistevano verso la metà del secolo XVIII valichi con 22 e 24 poste. Come nel «filatoio vecchio» del mercante lionese Giovanni Bay, e in altri filatoi appartenenti ai banchieri Giovanni e Domenico Goveani (*Registro delle concessioni fatte dai Principi di Savoia-Carignano ai proprietari dei filatoi da seta...*, c.n.n., in A.S.R., Cat. XIV, Mazzo 282).

⁴⁸ Cfr. A.S.V., V Savi alla Mercanzia, *Setificio, Lettere pubblici rappresentanti*, 1716-1765, Busta 479; F. GRISLINI, *Il setificio*, t. II, cit., pp. 128-129. Il filatoio dello Zonca aveva 18 naspi (V. ZONCA, *op. cit.*, p. 70). Il mulino descritto dal notaio lucchese B. Buommesse aveva «decem guindala pro quolibet valico» (W. ENDREI und W. VON STROMER, *Textiltechnische und hydraulische Erfindungen...*, cit., p. 116).

⁴⁹ Cfr. *Setificio, Lettere pubblici rappresentanti*, 1716-1765, cit.

⁵⁰ Secondo il Grisellini «l'altezza dei mulini da un vargo è di circa sette piedi; quello, allorché abbiano due varghi, è di nove piedi; di tre varghi ne ha dodici. E quando sia di quattro arriva ai piedi quindici» (*Il setificio*, t. II, cit., p. 129). Il piede di m. 0,328 è quello di Parigi.

⁵¹ Giovanni Passalacqua, imprenditore e mercante di Cartigliano (Bassano), esprimeva nel 1676 l'intenzione di portare da 2 a 10 i fornelli (le caldaie) esistenti nel recinto del suo filatoio (A.S.V., *Senato Terra*, Filza 932). Cfr. anche la parte del 18 luglio 1676 in A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 192.

massima di 4000 libbre di organzino all'anno, con una produttività settimanale — calcolata su 250 giornate lavorative all'anno — di 1 libbra e 2 onze per naspo⁵². Un dato straordinariamente vicino alla produttività indicata da Pasino Loccatello circa 80 anni prima. « Il filatoglio ad acqua — diceva — lavora la quantità di seta conforme alla grandezza et conforme che la seta à grossa et sottile, che risulta circa una liretta et tre onze alla settimana per aspa e più o meno conforme alla bontà et qualità della seta »⁵³. Sempre secondo il Loccatello, i filatoi a mano lavoravano mediamente circa « nove in dieci onze di seta alla settimana per aspa », con una produttività inferiore di un terzo ai filatoi idraulici⁵⁴.

Il mulino « Dall'acque » fu parzialmente ristrutturato fra il 1767-1768 per la produzione di trame. Nel 1768 si prevedeva potesse produrre un volume di 7300 libbre di trame⁵⁵. Un dato certo inferiore alla capacità dell'impianto, ma che può suggerire un'idea della diversa produttività a seconda della qualità del prodotto finale.

Ma quanti gli operai impiegati? Come distribuiti nelle varie mansioni? E quale la produttività del lavoro? Le fonti finora raccolte sul filatoio « dall'acque » non permettono di rispondere a questi interrogativi. Un documento bolognese dei primi anni del XVII secolo afferma che dei 90 filatoi esistenti nella città, alcuni « piccoli da 3 valghi » impiegavano 15 lavoratori ciascuno; altri « mezzani da 6 valghi » ne impiegavano 30; mentre i « grandi da 9 valghi » davano lavoro a non più di 45 operai. Sempre secondo questa fonte, ogni valico aveva una capacità produttiva di 12 libbre di orsoglio alla settimana « a tal che un filatoglio da 9 valghi può fare la settimana libbre 108 di orsoglio, il mese libbre 432 e l'anno libbre 5184 »⁵⁶. Il totale degli operai necessari « a fornire quanti filatogli si trovano in Bologna » non avrebbe superato il numero di 2500⁵⁷. Cifre allet-

⁵² *Memoria ed avvertenze relative alla nomenclatura de' filatoglieri ed attuale situazione de' loro edifici*, in *Carte Moreau de St. Méry*, Busta 13, cit. La libbra di Parma è kg. 0,328. Il calcolo si riferisce alle sei piante originarie.

⁵³ *Deposizione giurata di Pasino Loccatello*, cit., c.n.n. La libbra di Bergamo è kg. 0,325.

⁵⁴ *Ibidem*. Il confronto del Loccatello assume implicitamente che i due tipi di mulino, ad acqua e a mano, lavorassero « alla bolognese ». Nel corso della *Deposizione* afferma che i mulini « alla milanese » potevano lavorare « alla bolognese » ma « sono più lenti, né arrivano a quella perfezione come fanno li filatogli d'acqua ».

⁵⁵ *Memoria ed avvertenze...* cit. Secondo Pietro Verri mentre un valico di trama lavorava mediamente sulle 800 libbre all'anno, un valico di organzino ne avrebbe lavorato 500 (P. Verri, *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, a cura di C. A. Vianello, Milano, 1939, p. 90).

⁵⁶ *Informatione per conoscere quanto sia in pregiudicio e danno alla città di Bologna il mandare gli orsogli fuori d'essa*, Bologna, 1607, c.n.n., in BIBLIOTECA GOZZADINI della BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA (di qui in avanti B.C.A.B.). La libbra di Bologna è kg. 0,361.

⁵⁷ *Ibidem*. Secondo altre fonti il numero degli operai impiegati nei filatoi sarebbe stato di oltre 6.000. In una lettera al Senato del 24 novembre 1673 i filatoglieri bolognesi sostenevano che l'Arte « è... al modo accresciuta che si

tanti, ma non prive di tendenziosità e da sottoporre a una attenta analisi. Intanto l'anno lavorativo, che viene supposto tutto pieno dei suoi 12 mesi, difficilmente superava i 250-280 giorni; il problema delle diverse dimensioni dei valichi non è nemmeno sfiorato; non si fa distinzione fra valichi di filato e valichi di torto, né si dice come gli operai erano distribuiti fra le varie mansioni. Dei 45 operai dei grandi filatoi, quanti lavoravano al filato, quanti al torto e quanti all'incannatoio? Qual'era la percentuale delle donne e dei bambini sul totale dei lavoratori? E quante maestre binavano a domicilio? La ricca messe di informazioni raccolte sul setificio bolognese presenta tali dislivelli di comparabilità e di non omogeneità, da richiedere nuovi sforzi di ricerca e di analisi che non possono confluire in questo scritto.

Qui mi limito a descrivere 3 casi, come retroterra conoscitivo per nuove ricerche, anche allo scopo di fornire qualche idea sulla diversa composizione della forza-lavoro nei diversi tipi di mulini. Tutti i tre casi sono tratti da un'inchiesta compiuta nel 1765 dai V. Savi alla Mercanzia su tutta l'ampiezza dello stato veneziano³⁹.

Il primo caso riguarda un filatoio «alla milanese» posseduto da Domenico Bonetalli a Verona. Questo «edifizio» aveva quattro piante e quattro valichi (un valico per pianta) con un totale di 72 naspi e 432 fili. «E v'è necessario un uomo che giri il vargo, ed un uomo che renda al lavoriero per cadauno, che in tutto formano n. 8 uomini». Secondo il Bonetalli «le maestranze poi che incanano la seta per il più sono 150 circa, secondo il bisogno che ne ho, ma queste [le maestre] lavorano nelle loro case ed abitazioni». Il mulino non produceva né orsogli, né trame a due capi, né cusirini. Poteva produrre solo «pelli d'oro, peli, cuxiri, mezane, cordoni... e trame», e lavorava «ora con un vargo, ora con due, ora con tre ed ora con quattro secondo il bisogno di seta». Mediamente produceva 700-800 «trame a capi uno» all'anno⁴⁰.

Il secondo caso è quello di un mulino del tipo «alla bolognese» perfezionato, costruito nel 1763 da Pietro Bassani a Pordenone, in cui sono concentrate tutte le fasi del processo produttivo. Questo filatoio, a ruota idraulica, aveva 3 piante e 16 valichi, «cioè quattro da torcer» con 96 naspi e 576 fili, e «dodici valichi» da filare con

numerano trecento e più filatoi e torcitoi, e sotto tale professione si mantengano e vivono più di 25 mila persone ora huomini, donne, fanciulli e citelle che operano, come più volte è stato calcolato» (A.S.B., *Ragguaglio, Magistrati, Buste Gialle, Arti*, n. 82, fasc. *Arte de' filatoglieri*). Cfr. la nota 116 a p. 476.

³⁹ Gli estensori dell'informazione volevano dimostrare che l'espansione della tessitura dei drappi, come il livello dell'occupazione e del valore aggiunto avrebbe continuato ad essere di scarsa rilevanza a Bologna, se non si fosse proibita l'esportazione della seta in orsoglio, che alimentava le tessiture concorrenti. Lo scritto è diretto contro i produttori e i mercanti di orsoglio.

⁴⁰ A.S.V., V Savi alla Mercanzia, *Setificio, Lettere Pubblici rappresentanti*, cit.

⁴¹ *Ibidem*. Fra i mulini da seta «alla milanese» descritti nell'inchiesta dei V. Savi alla Mercanzia quello del Bonetalli è il più grande.

288 bacchetti e 1440 fili. Ai 1440 fili del filato corrispondevano 1413 «naspi» all'incannatoio⁶¹. Le maestranze erano 64, e tutte «nell'edificio»: 13 uomini e un garzone per le operazioni di filatura e torcitura, 30 donne all'incannatoio e 20 «per imbinar». Una sola donna, forse una maestra, lavorava a domicilio. Il mulino di Bassani, che aveva lavorato, nel 1764, solo 2.227 libbre di organzino, poté sfruttare meglio la propria capacità produttiva nel 1765 quando produsse 4.446 libbre di organzino⁶².

Diversa la composizione della forza-lavoro nei mulini a ruota idraulica di Bergamo. In questi mulini, che lavoravano «alla bolognese», ma erano privi dell'incannatoio meccanico oltre che degli strumenti per binare, un gran numero delle maestranze lavorava a domicilio. Nel filatoio di Giovanni Andreotti, proprietario e capomaestro, posto nel Borgo S. Tommaso, c'erano 3 piante. «Due di filato ed una di torto. Quelle di filato di valichi dieci per pianta e di bacchetti sedici per valico e di rocchelli sei per bacchetto. Quella di torto ... di valichi sette, di aspe sedici per valico». In tutto 320 bacchetti e 112 naspi. Nell'azienda lavoravano dieci uomini e venti donne. «Quelle che incannano la seta a carello disperse per la città, borghi e territorio» erano circa 200. La produzione annua, sulla base di 10 mesi di lavoro all'anno, era di 5.000 libbre di «organzino alla bolognese» e 100 libbre di trame.

Rompe gli occhi la differenza fra questi tre tipi di mulini. Dove manca la ruota idraulica il numero dei lavoratori addetti ai valichi è pari a quello degli operai che forniscono la forza motrice. L'assenza dell'incannatoio meccanico, sia nel mulino del Bonetalli come in quello dell'Andreotti, determina un'espansione elefantica del lavoro a domicilio. Mentre il mulino del Bassani produce 4.446 libbre di organzino con 65 operai e operaie, quello dell'Andreotti produce 5.000 libbre di organzino e 100 libbre di trama con 230 operai, di cui 200 maestre a domicilio⁶³.

3. - Qui è opportuno notare che il filatoio non è fondato sulla cooperazione di diverse macchine omogenee. Ma costituisce un vero e proprio sistema di macchine. Il filo di seta «percorre una serie

⁶¹ Per naspi bisogna intendere le tavelle. La nomenclatura varia in diverse aree. Così a Torino le tavelle sono chiamate anche guindoli.

⁶² A differenza di altri mulini, il mulino da seta del Bassani impiegava sull'incannatoio meccanico donne invece che bambini e ragazzi. La concentrazione della binatura all'interno dell'azienda rappresenta un importante salto di qualità. Per comprendere lo spessore del cambiamento si dovrà stabilire se la binatura si svolge sulla base della tecnica tradizionale, più o meno migliorata, limitandosi al mutamento alla riunione delle binatrici sotto lo stesso tetto, oppure se è già avvenuta una sostanziale innovazione.

⁶³ Probabilmente le maestre lavoravano nel corso dell'anno per più imprenditori. Ma per quante giornate all'anno? I $\frac{3}{4}$ delle incannatrici bergamasche appartenevano a famiglie di contadini e vivevano in campagna (*Deposizione giurata di Pasino Loccatello*, cit., c.n.n.).

continua di processi gradualmente differenti, eseguiti da una catena di macchine utensili *eterogenee* che si integrano reciprocamente⁶⁴. Ciascuna delle macchine operatrici parziali fornisce la materia prima alla macchina che segue nella serie. Il risultato del lavoro dell'incannatoio costituisce il punto di partenza della filatura su rocche. Questa, a sua volta, fornisce la materia greggia per la binatura, e così via. I diversi processi gradualmente sono trasformati da una successione temporale in una successione spaziale. E poiché tutte le macchine operano contemporaneamente «il prodotto si trova contemporaneamente, tanto nei diversi gradi del suo processo di formazione, quanto in transizione da una fase all'altra della produzione»⁶⁵.

La diretta dipendenza reciproca delle macchine, il fatto che le macchine parziali si tengono occupate costantemente e reciprocamente, tende a creare una determinata proporzione fra il loro numero, il loro volume e la loro velocità.

Queste proporzioni non sono costanti nel tempo e nello spazio. E sono soggette a molte circostanze. Dobbiamo a una fonte torinese l'affermazione che a ciascun bacchetto (del valico di filatura) dovevano corrispondere sei tavole nell'incannatoio, e che quindi il numero dei fili dell'incannatoio doveva essere uguale ai fili del valico di filato⁶⁶. Una proporzione che ho potuto verificare in pochi filatoi, come quello del Bassani che aveva 1413 fili sull'incannatoio e 1440 fili sul valico di filato. Fra rocchetti del filato e rocchetti del torto (e quindi fra naspi e bacchetti) si potrebbe indicare un rapporto di 2 a 1, supponendo la produzione dell'organzino da due fili, e di 3 a 1 supponendo l'organzino da tre fili. Ma la diversa velocità della filatura e della torcitura, il differente grado di torsione, l'esigenza di produrre contemporaneamente diversi tipi di filati (organzino e trame) tendevano a diversificare i rapporti⁶⁷. Il mulino da seta che il Grisellini assume come «esempio» di una minuziosa descrizione, aveva quattro valichi. Di questi due erano «destinati a dare il primo apparecchio all'orsojo, e gli altri pel secondo, nonché a torcere le trame ed i peli»⁶⁸. Il mulino disegnato dallo Schickhardt è attrezzato in modo da poter produrre su tre valichi tanto orsogli «alla bolognese» quanto trame⁶⁹. Talvolta, ma raramente, appare una propor-

⁶⁴ C. MARX, *Il capitale*, L. I, t. 2, Roma, 1952, p. 80.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 81-82.

⁶⁶ Cfr. *Descrizione del macchinismo e degli ordigni iservienti alla torcitura della seta*, allegata al *Manifesto del Consolato di Torino* ... dell'8 aprile 1724 in F. A. DUBOIS, *Raccolta per ordine di materie delle leggi ... emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, t. XVI, vol. XVIII, Torino, 1849, pp. 176. Si veda anche GUTTIOSI, *Setificio nazionale*, cit., p. 104, nota n. 122.

⁶⁷ La torcitura dava al filo una torsione calcolata mediamente 10 volte minore della filatura. (Cfr. la voce «seta» del *Dizionario delle arti e de' mestieri*, cit.). Ma il rapporto mutava a seconda del mercato e della moda.

⁶⁸ F. GRISSELLINI, *Il setificio*, cit., t. II, p. 129. Il corsivo è mio.

⁶⁹ Cfr. la nota n. 38. Trame di speciale qualità erano filate sulle rocche.

zione classica. Come nel filatoio dell'Ospedale Spada di Racconigi, che aveva, nel 1779, 216 bacchetti e 108 naspi⁷⁰. Un caso simmetricamente opposto è quello del filatoio di Carlo Zampirini di Parma che aveva 24 bacchetti e 48 naspi⁷¹. Questa varietà non dovrebbe impedire di cercare sotto l'anarchia dei dati empirici, ordini e rapporti numerici definiti, o almeno la possibilità di combinazioni diverse per soddisfare richieste differenziate.

Che i lavoratori (come le macchine) si trovassero fra loro in determinati rapporti è forse più vero in quelle aree, come il Piemonte, dove più intenso e profondo era stato l'intervento statale volto a omogeneizzare strutture e tecniche produttive⁷².

Scriveva Gasparo Tempia, un proprietario di mulini da seta vincitore, insieme al marchese Alessandro Francesco Riccardi, del concorso bandito dalla Accademia delle Scienze di Torino nel 1788 sul tema *Quali siano i mezzi di provvedere al sostentamento degli operai soliti a impiegarsi al torcimento delle sete ne' filatoi*⁷³:

« Siccome questi operai hanno un'intima correlazione fra le loro diverse operazioni, se un lavorante manca dal suo lavoro... renderà due garzoni, due

⁷⁰ Registro delle concessioni fatte dai Principi di Savoia-Carignano..., cit., c.n.n.

⁷¹ Nomenclatura de' filatoglieri che in qualità di padroni di bottega lavorano in Parma..., cit.

⁷² Per una analisi della legislazione piemontese spesso presentata come modello cfr. GHILJOSSI, *Setificio nazionale*, cit., da confrontare con le raccolte di G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Principi della Real Casa di Savoia...*, Torino, 1681, pp. 1085-1091, e di A. F. DUBOIS, *Raccolta per ordine di materie delle leggi...*, t. XVI, cit., pp. 70-488. La voce « soie » della *Encyclopédie* riporta, loda e commenta analiticamente il « fameux règlement de Piémont ». Si tratta del *Manifesto del Consolato di S. M. concernente l'osservanza delle regole per le filature, filatoi e fabbriche delle stoffe da seta*, Torino, 1724. Si veda anche F. GRISELINI, *Il setificio*, t. I, Verona, 1783, p. 44.

⁷³ All'Accademia furono presentate ottantuno risposte. Ebbero il premio l'avvocato Alessandro Francesco Riccardi e Gasparo Ignatio Tempia. Il marchese Ineisa della Rocchetta ebbe la medaglia d'argento dell'Accademia. Suscitarono vive discussioni la memoria di Gian Battista Vasco, stampata col motto *Rapiamus amici occasionem de die* e quella di Gianfrancesco Gaelani Napione col motto *Sed quid tentasse nocebit*. Cfr. C. CALGATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento*, Torino, 1935, pp. 279-281, 319.

Citerò le memorie (anonime) presentate all'Accademia secondo la numerazione che esse hanno nel ms. n. 865¹² della *Raccolta Storia Patria* della BIBLIOTECA REALE DI TORINO. Al numero seguirà il motto e il nome dell'autore, quando noto. Cfr. *Mémoires de l'Académie des Sciences*, Turin, 1790, pp. XXXII-XLIV e il *Registre des propositions faites à l'Académie et des ses résolutions*, t. I, 1783-1789, pp. 254-259 (Verbalii manoscritti conservati nell'ACCADÉMIA DELLE SCIENZE DI TORINO). L'importanza di questa raccolta di manoscritti, unica nel suo genere, è nota da tempo. (Si veda: G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908, pp. 234-235). Ma non è mai stata analizzata in modo adeguato. In generale ho preferito citare dai testi a stampa, quando esistenti, piuttosto che dalle fonti manoscritte. Cfr. anche la bibliografia in *Economia degli Stati Italiani prima dell'Unificazione*, I, *Stati Sardi di Terraferma (1700-1860)*, a cura di F. Smucò, Milano, 1961.

⁷⁴ Memoria n. 70, *Non si male nunc et olim sic erit*, di G. I. TEMPIA, in ms. 865², cit., pp. 1324-1325.

maestre e la metà di un'altra senza occupazione; oltre che il torcitore a lui destinato resterebbe pure disoccupato un terzo del giorno. E così in seguito, un torcitore... renderebbe oziosi [se assente] tre lavoratori, sei garzoni, sette maestre e la metà di un'altra, di maniera che il danno risulterebbe più forte »⁷⁶.

Secondo il Lanzoni, autore di un'altra Memoria, le proporzioni sarebbero state diverse: « Un lavorante travaglia cadun giorno libbre 2 di seta che due garzoni già gli prepararono all'incannatoio sul piede d'una libra caduno, e che esso lavorante [si tratta evidentemente dell'addetto alla filatura] trasmette poi a due doppiere, ossia maestre, da chi va a mano del torcitore, la cui opera corrisponde a quella di quattro lavoratori »⁷⁷. Ora, supposto che « trecento sieno i giorni di lavoro nell'anno », il Lanzoni arrivava alla conclusione che per torcere la seta mediamente prodotta in Piemonte, pari a libbre 1.450.000 all'anno, fossero necessari 2.416 lavoratori, e quindi « 4.832 garzoni d'incannatoio, 4.832 maestre, 604 torcitori, 300 tavellieri, 300 sotto tavellieri corrispondenti al numero de' filatoi che sono noverati nello stato 300 », a cui si dovevano aggiungere 300 capi mastri, 500 « imprendizzi », e 316 « altre persone per supplire agli infermi ». Un totale di 14.500 persone⁷⁸. Ragionando in termini microeconomici si può pervenire alla conclusione che una azienda di piccole dimensioni (il cui livello fosse pari all'unità lavorativa minima indivisibile), con 1 torcitore, 4 lavoratori, 8 garzoni, 8 maestre, 1 tavelliere e 1 apprendista (23 operai in tutto) avrebbe prodotto 2.400 libbre di organzino all'anno, pari a circa lo 0,17 % della produzione globale. Un'azienda di dimensioni doppie, con 8 lavoratori e quindi 16 garzoni, 16 maestre, 2 torcitori, 2 apprendisti, a cui bisogna aggiungere 1 tavelliere, 1 sottotavelliere e il capomastro (in totale 47 lavoratori) avrebbe prodotto 4.800 libbre, pari allo 0,34 % della produzione globale⁷⁹.

⁷⁶ Memoria n. 77, *Flumina pauca vides magnis de fontibus orta / Plurima collectis multiplicantur aquis*, di C. G. LANZONI, in ms. 865² cit., p. 1593.

⁷⁷ *Ibidem*, pp. 1593-1594. Secondo l'autore della Memoria n. 58, *Dietitiae... qui construxerit ille clarus erit*, in ms. 865² cit., p. 1050, il numero dei lavoratori dei filatoi era pari a 15.000. Scriveva G. B. Vasco: « Possiamo... supporre in un filatoio di sei lavoratori, un maestro, un tavelliere, tre torcitori, 18 maestre, 12 garzoni, 2 imprenditori. Tutti questi sommati insieme fanno 42... Calcolandosi adunque l'intero numero degli operai come il settuplo dei lavoratori, ed avendone supposto di questi in tutto il paese 2.000, sarà il numero intero degli operai 14.000 » (*op. cit.*, p. 71). Sempre secondo il Vasco, il volume della produzione era di 1.200.000 libbre di organzini all'anno. La libbra torinese è kg. 0,368. Secondo G. Prato, il numero degli operai dei filatoi assommava complessivamente a circa 25.000 (*op. cit.*, pp. 233-234). Secondo tabelle pubblicate dal Duboin nell'estate del 1787 su 16.097 operai impiegati nei filatoi i senza lavoro sarebbero stati 6.724. Un commento alle tabelle afferma che il numero complessivo degli operai dei filatogli, fra occupati e disoccupati, non poteva essere minore ai 25.000. (A. F. DUBOIN, *op. cit.*, t. XVI, cit., pp. 114-121).

⁷⁸ Questi dati andrebbero verificati su scala locale e aziendale. Il capomastro non è solo il direttore del filatoio, e anche un « imprenditore » di tipo « marshaliano », « capace cioè di mostrare » agli operai « come far meglio il lavoro » (A. MARSHALL e M. PALEY MARSHALL, *Economia della produzione*, a cura di

In realtà, mentre in alcune aree i filatoi erano di piccole dimensioni, come a Novara e Valsesia (42 filatoi con 1.089 operai e una media di 26 operai per filatoio), in altre, come a Saluzzo e Racconigi, in 60 filatoi erano occupati 5.876 operai⁷⁸. Una media di circa 98 operai per mulino. Ma queste medie coprono realtà molto diverse. Già nel 1708 esisteva a Racconigi un filatoio di proprietà di Giovan Francesco Peyron di piante 12 e 300 operai con una produzione annua di 26.000 libbre. Un vero colosso, che impiegava un numero di operai sei volte maggiore dei grandi filatoi bolognesi dei primi anni del '600. Accanto al filatoio Peyron ne contiamo, sempre a Racconigi, altri cinque con 151-200 operai e una produzione fra le 13-15.000 libbre annue; sei con 101-150 operai e una produzione fra 8-10.000 libbre; sette con 51-100 operai e libbre 6.000 di produzione; sei con 26-50 operai e libbre 2.000 di prodotto annuo⁷⁹. Nel 1769 il filatoio Peyron, venuto in proprietà degli eredi Berlia, contava 1040 bacchetti e 551 naspi⁸⁰. Nello stesso anno un altro colosso, il mulino del « negoziante » Maurizio Barberis, che era appartenuto all'avvocato Francesco Damillano e al banchiere Giambattista Cucha, posto sulla bealera Macra come quello Peyron, aveva 888 bacchetti e 612 naspi⁸¹.

4. - Come spiegare il sorgere di mulini di grandi dimensioni con centinaia e più di operai? Forse con la ricerca di economie di scala? Ma quali economie di scala? Le fonti a me note non permettono di fissare un livello ottimo delle economie tecnologiche di scala che non sia quello determinato dal grado di indivisibilità della unità lavorativa minima moltiplicata per la potenza della energia idrica disponibile. Un bene, quest'ultimo, presente in quantità limitata e che

G. Becattini, Milano, 1975, p. 147). Nei mulini di più grandi dimensioni accanto ai capimastri, compare il direttore, il « ragionato » e gli agenti. Mi riferisco al « filatoio grande » di Piacenza che descriverò in un altro articolo.

⁷⁸ Cfr. G. ARESE, *L'industria serica piemontese dal secolo XVII alla metà del XIX*, Torino, 1922, p. 64, tab. XIX. La tabella si riferisce al 1787.

⁷⁹ G. PRATO, *La vita economica...* cit., pp. 218, 216-235. Nel 1681 Andrea e Giovan Francesco Peyron, padre e figlio, avevano ottenuto dal principe di Carignano l'uso dell'acqua della bealera di Macra « per il giro di nove ruote di filatori ». Per la concessione avevano pagato L. 300 come « introggio ». Si impegnavano inoltre a pagare scudi 9 d'oro d'Italia d'annuo canone e « scudi 45 simili di laudemio » in caso di vendita (*Registro delle concessioni fatte dai Principi Savoia-Carignano ai proprietari dei filatoi da seta...*, cit., c.n.n.). Cfr. anche G. DESTEFANIS, *Notizie sull'arte della seta e sulla « Università dei Filatoieri » in Racconigi nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in « Bollettino della Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria della sezione di Cuneo », a. XIV, n. 21, gennaio 1942, pp. 59-60. Cfr. anche G. BRACCO, *La statistica delle arti e manifatture del 1822 negli Stati di Terraferma del Regno Sardo*, estr. da « Studi piemontesi », marzo 1972, vol. I, fasc. 1, pp. 85-93.

⁸⁰ *Registro delle concessioni fatte dai Principi di Savoia-Carignano ai proprietari dei filatoi da seta...*, cit., c.n.n.

⁸¹ *Idem*.

in certe aree, come a Racconigi e a Bergamo, aveva un costo⁶². Possiamo immaginare che economia di scala del tipo *organizzativo-manageriale* si realizzassero già con il raddoppio della unità lavorativa indivisibile, che rendeva possibile l'impiego della competenza, non solo tecnico-direttiva, del capomastro e di diversi sorveglianti come il tavelliere e il sottotavelliere⁶³.

Sappiamo invece che in Piemonte i proprietari di filatoi (i «fatturanti») che non erano commercianti di seta, e i commercianti di seta (i «negozianti») che non erano «fatturanti» realizzavano vantaggi e guadagni molto minori di coloro che erano nello stesso tempo grandi commercianti e proprietari di filatoi. I negozianti, che comprati i bozzoli potevano farli filare nei loro mulini, godevano di quattro sostanziali vantaggi: «Il primo si è che la seta sviluppata nella filatura, tosto ridotta in organzino nel filatoio fa minor consumo. Secondo che il negoziante, avendo il filatoio in pronto, può fare li suoi esperimenti per poter procedere con cautela nel rimanente della sua filatura, sia a riguardo della qualità de' bozzoli, sia a riguardo del prezzo de' medesimi. Terzo, che la seta ridotta all'uopo può avere un pronto spaccio. Quarto, finalmente, che il negoziante il quale ha prontamente ridotta una parte di seta in organzino ha un mezzo più facile per procurarsi un contante o per proseguire li suoi affari, o per liberarsi dai gravosi interessi che in commercio si pagano per l'imprestito del danaro da restituirsi col pagamento d'agosto»⁶⁴. Insomma, un intreccio di vantaggi che toccava sia aspetti finanziari come manageriali e tecnologici, e che appaiono immediatamente «capital saving».

I mercanti possedevano e gestivano mulini non solo in Piemonte, ma anche nel Veneto. Roberto Roberti, che esportava nel 1696 25.000 libbre di seta pari a circa il 27 % del totale degli organzini esportati dallo Stato Veneto⁶⁵, possedeva vicino a Bassano (Nove) «a fair

⁶² Si veda oltre il *Registro* sopra citato, anche la *Deposizione giurata di Pasino Loccatello*, cit., c.n.n. Il Senato di Venezia aveva deliberato nel 1634 di conceder gratuitamente le cadute d'acqua a coloro che volessero impiantare mulini da seta «alla bolognese». Cfr. C. Poni, *Archéologie de la fabrique...*, cit., p. 1486. Ma non sembra che questa legge fosse generalmente applicata.

⁶³ Per l'analisi delle diverse forme della economia di scala, rinvio a F. Momi, *op. cit.*, pp. 115-132.

⁶⁴ Memoria n. 78, *Multa petentibus desunt multa. Bene est cui Deus obtulit parca, quod salis est manu*, in ms. 865¹, cit., pp. 1675-1676. Alcuni proprietari di filatoi gestivano direttamente «anche banchi per l'apprestamento di capitali necessari al potenziamento ed allo sviluppo dell'industria» (G. DESTEFANIS, *Notizie sull'Arte della Seta...*, cit., p. 64. Uno di questi banchieri era G. B. Cucha proprietario, come abbiamo visto, di un grande mulino da seta).

⁶⁵ A.S.V., V *Saci alla Mercanzia*, Busta 478, *Registro terminazioni 1699*. In C. Poni, *Archéologie de la fabrique...*, cit., p. 1490, per un errore di stampa invece di 25.000 si legge 25. Corretto è invece il dato in un'altra edizione dello stesso articolo. Cfr. COLLOQUES INTERNATIONAUX DU CENTRE NATIONAL DE LA RECHERCHE SCIENTIFIQUE, *L'industrialisation en Europe au XIX^e siècle: Cartographie et typologie* (Lyon 7-10 Oct. 1970), Paris, 1972, p. 410.

good ediftio»⁸⁶, che nel 1700 impiegava un «fattore», «due capi mastri, due maestre all'incannatoio, 98 putti e putte all'incannatoio... 27 lavoranti e garzoni sopra li albori a filare, 9 a torziere e 96 donne alle loro case per adoppiare seda»⁸⁷.

La nobile Lugretia Molin Memmo che fra il 1693-1695 esportava circa il 3% degli organzini esportati dallo Stato Veneto, possedeva ad Angarano (Vicenza) un mulino a ruota idraulica con 7 uomini al filato, 4 al torcere, 30 «fra putelli e putelle all'incannatoio», un maestro e circa 40 maestre per addoppiare le sete a domicilio⁸⁸. «Negozianti» e «fatturanti», per usare la terminologia piemontese, erano anche Marco Stropari, Giacomo Angaran, Giovanni Passalacqua, Antonio Zanon — che possedevano mulini da seta rispettivamente a Marostica, Marchesane, Bassano, Udine — e il mercante olandese Giovanni Colomb, che aveva preso in affitto il mulino della nobile famiglia Capello a Cartigliano e i «magnifici edifici da seta» della famiglia Contarini a Piazzola (Padova)⁸⁹.

Anche fra i mercanti d'orsoglio bolognesi appaiono proprietari di mulini da seta, come Cesare Zagnoni e fratelli, Giovan Battista Scarani, Paris Maria Boschi, Giovanni Battista Rizzardi⁹⁰. I fratelli Orazio e Fabrizio Guizzardi, grandi negozianti di seta e appaltatori di tutti i dazi di Reggio Emilia, erano nel 1660 proprietari di quasi tutti i filatoi di Reggio, Carpi e Correggio, quando si diedero a costruire un mulino idraulico «alla bolognese» capace di produrre «una balla orsogli alla settimana, che vuol dire 15.000 e più libbre in ciaschedun anno»⁹¹. Verso la metà del secolo XVIII anche i negozianti ebrei modenesi, Emanuele Sacerdoti, gli eredi di Angelo Sanguineti, Angelo Fano e altri possedevano mulini da seta⁹².

⁸⁶ Raul, cit., Como 10-11 febbraio 1678.

⁸⁷ Nota degli Ediftiti da seta che lavorano ... alla bolognese in Marostega et alla delle Noce, in A.S.V., V Savi alla Mercanzia, Busta 594.

⁸⁸ Estratto delle fedeli e note de' comuni... che lavorano in orsogli nel territorio vicentino, in A.S.V., V Savi alla Mercanzia, cit.

⁸⁹ Si veda la Busta 594 dei V Savi alla Mercanzia cit. e A. ZANON, *Lettere dell'agricoltura...*, cit., t. II, Venezia, 1763, pp. 242-243, 287-288.

⁹⁰ Ho ricavato l'elenco, certo incompleto, dal rapido confronto fra una Descrizione dei mulini da seta con l'indicazione dei proprietari, agenti e affittuari del 18 luglio 1683 (A.S.B., *Reggimento, Assunteria di Ornato, Chiaviche del Canale di Reno e filatoglieri* (1653-1785)) e una nota a stampa di *Fabbricatori di seta nella città di Bologna l'anno 1720* conservata nella BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGIUNASIO DI BOLOGNA. La nota indica anche i nomi dei mercanti d'orsoglio e le rispettive marche di fabbrica.

⁹¹ Cfr. N. CAMPANINI, *Arta sivea Regii, Vicende della seta in Reggio nell'Emilia dal secolo XVI al secolo XIX*, Reggio nell'Emilia, 1888, pp. 175-176. La citazione è tratta da una *Copia dei Privilegi concessi dalla Ser.ma Casa d'Este alli Sig. Guizzardi...*, 1724, che il Campanini consultò in un fascicolo di manoscritti depositato presso l'avvocato Federico Ferrari di Reggio. La libbra reggiana è kg. 0,324.

⁹² In particolare il negoziante Emanuele Sacerdoti, proprietario del filatoio di Porta Castello, esportava fra il 1757 e il 1762 circa il 14% dell'orsoglio esportato da Modena (15.523 libbre su un totale di libbre 104.116). Cfr. la *Recapi-*

L'elenco potrebbe facilmente allungarsi. Qui importa notare che il capitale (nella forma del capitale commerciale) non è più in rapporto estrinseco con il modo di produzione, ma tende a impadronirsi, ingigantendo con forti investimenti le dimensioni delle aziende. Questo processo ha probabilmente il proprio vertice in Piemonte, un'area di forte espansione della produzione del greggio caratterizzata da un maggior dinamismo innovativo e da fenomeni di gigantismo industriale⁹³.

Il diffondersi dei mulini «alla bolognese» o «alla piemontese» di grandi dimensioni s'intreccia a processi di concentrazione produttiva. A Bassano, verso la metà del secolo XVII, si contavano circa 200 mulini a mano per la produzione degli orsogli «alla rasera». Nel 1687 i mulini «alla rasera» erano quasi scomparsi. Ne restavano 3 o 4, mentre la produzione (crescente) si era andata concentrando in poche grandi aziende che lavoravano «alla bolognese»⁹⁴.

L'introduzione e la diffusione dei grandi mulini da seta a ruota idraulica aveva prodotto a Racconigi, fra il 1677 e il 1702, fenomeni che si incontreranno un secolo dopo nei distretti cotonieri dell'Inghilterra.

In una deposizione, rilasciata il 31 gennaio 1702 davanti ai sindaci di Racconigi, i «nobili uomini» Antonio Pribota e Giovanni Antonio Ferrero analizzavano con precisione le cause che avevano modificato e distrutto rapporti sociali fondati sull'industria domestica e su un tradizionale rapporto fra campagna e piccolo centro urbano⁹⁵. Prima che «Monsu Andrea Pejrone mercante francese» avesse introdotto

tulazione generale delle rispettive qualità e quantità delle seti state estratte fuori di questi Serenissimi Stati nel corso d'anni sette dal 1756 a tutto il 1762 e la Racapitolazione delle rispettive qualità e quantità di seta estratta fuori di questi Serenissimi Stati dal negoziante Emanuele Sacerdoti nel corso d'anni sette, dal 1757 a tutto il 1763, in ARCHIVIO DI STATO DI MODENA (di qui in avanti A.S.Mo.), Acque e Strade, Busta 5. In altre aree, come a Lucca, la separazione tra negozianti e fatturanti (e quindi la struttura del putting out system) si conserva fino a tutto il secolo XVIII.

A Verona il Consiglio cittadino aveva stabilito nel 1558 che i mercanti potessero «erigere e far esercitar filatoi» a condizione che tenessero nella bottega un filatore approvato dalla corporazione. Ma fu solo dopo il 1732 che i mercanti più ricchi incominciarono a usare «la libertà di erigere varghi, lavorare e far lavorare de' filatoi» (A. M. GIARELLI, *Il setificio veronese nel 1700*, Milano, 1969, pp. 16-19). Talvolta i grandi negozianti, come la ditta Paris e Raffael Vita Sanguineti, facevano contratti con i conduttori dei filatoi in modo da escludere ogni altro mercante (A.S.Mo., *Archivio per materie, Seta*, Busta 34).

⁹³ Sulla crescita della produzione di seta greggia in Piemonte nel corso del XVIII secolo, cfr. C. LEVI, *La seta e l'economia piemontese del settecento. A proposito di un saggio inedito di Dalmazzo Francesco Vasco*, in «Rivista storica italiana», a. LXXIX, 1967, fasc. III, pp. 803-818.

⁹⁴ A.S.V., *V Savi alla Mercanzia*, N. S., Busta 151, *Sete di Bassano-Orsogli alla rasera*.

⁹⁵ La testimonianza si trova in A.C.R., *Ricorso dei filatoristi contro la nuova imposta applicata dalla Comunità per ogni valgo di filatore*, Cart. XVIII, Mazzo 327, fasc. 4. Giovan Pietro Falconeto e Giovan Biagio Olivero rilasciarono nella stessa occasione una testimonianza analoga a quella di A. Ribota e G. A. Ferro.

«l'uso della seda fina detta organzino et fillatori alla bolognese», la vita economica del paese era fondata sul «negotio delle sede ordinarie e l'uso de' fillatori a mano, sopra quali si fabbricavano fillati, trame e pelli et, mediante il traffico de' medesimi lavori, che questo popolo sosteneva, sortivano utili considerabilissimi a beneficio universale di tutto il luogo, essendovi una quantità considerabile di tali fillatori con l'uso de' quali di mantenevano decorosamente moltissime famiglie del luogo». La situazione di benessere diffuso, era cambiata radicalmente quando «tutti gli utili» si erano «ristretti in particolare et in quelle case che hanno introdotto l'uso de' sudetti fillatori da seda fina... a segno che dell'altre sede e lavori poco o niente si travaglia» con impoverimento di «molte famiglie».

Nelle nuove «fabriche magnifiche con molte piante di filatori dentro» aveva trovato lavoro gente del contado — «il che causa che difficilmente si ponno trovare operarii per la campagna» — e forestieri, «li quali uniti ... escono da fillatori a schiere, et al tempo delli fruti depredano la campagna senza alcun risguardo e causano danni notabilissimi, facendo crescere tutte le robbe comestibili di molto, mentre vivendo alla giornata et havendo il soldo anche di giorno in giorno spendono senza riguardo, et da quelli non se ne cava altro profitto che il guasto della campagna ... quando per avanti stavano le famiglie unite nelle loro case travagliando attorno a dette sede e lavori senza danno di alcuno».

Fra gli altri «guasti» veniva annoverata la «consumatione di quantità prodigiosa e grave de' boschi che hoggidi giunge ad eccessivo prezzo» per la trattura di crescenti quantità di bozzoli⁹⁶, e la diversione, ad uso dei filatoi, dell'acqua «necessaria per l'adacquamento de prati et etiandio al medesimo uso de' mulini (da riso) massime in tempo d'estate et di siccità»⁹⁷.

In sostanza le innovazioni tecnico-produttive non distruggono solo, con i piccoli filatoi a mano, un modo tradizionale di produzione, ma alterano profondamente un intero sistema di vita: l'unità della famiglia non si identifica più con l'unità della piccola produzione. Squilibri ecologici si collegano a un forte processo di differenziazione sociale. Per la domanda crescente di salariati, lievita il costo del lavoro in campagna, mentre gli operai di fabbrica, che ricevono un «soldo» insufficiente e discontinuo, si trasformano in predatori dei

⁹⁶ Sull'esaurimento del patrimonio boschivo di Racconigi e di altre aree di produzione della seta si veda G. PRATO, *Il problema del combustibile nel periodo pre-rivoluzionario, come fattore della distribuzione topografica delle industrie*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», S. II, t. LXIII, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, Torino, 1913, pp. 45-49. Sarebbe interessante analizzare il processo descritto in queste pagine con approfondite indagini di demografia storica.

⁹⁷ Nella testimonianza rilasciata da G. P. Falconeto e G. B. Olivero si afferma con maggiore efficacia che la chiusura dei mulini da riso per mancanza d'acque aveva suscitato «esclamazioni e gridi di tutto il popolo et ... della plebe minuta» (A.S.R., *Ricorso dei filatoristi...*, cit.).

campi. Così a Racconigi, in un'analisi caratterizzata dalla nostalgia verso il passato, ma lucida e coerente nella determinazione delle cause di un rapido e profondo sconvolgimento. Basti pensare che già nel 1708 i filatoi da seta ammontavano a 27 e davano lavoro a 2.525 operai, pari al 36 % di tutta la manodopera impiegata nei filatoi piemontesi e lavoravano 254.000 libbre di seta, pari al 37 % della produzione piemontese. Un processo di dimensioni eccezionali⁹⁸.

Ma numerosi sono i distretti, i piccoli e medi centri in cui sono avvenuti processi espansivi di cui bisognerebbe ricostruire i contorni precisi, anche per individuare il ventaglio, certo molto ricco, delle differenze. Penso a Rovereto, Ala, Gorizia, Vicenza, Bergamo. Pochi nomi in una mappa ancora largamente sconosciuta e che promette inattese scoperte.

Questi processi di concentrazione potevano provocare anche profondi squilibri territoriali a livello regionale e statale. In Piemonte, verso la fine del secolo XVIII, si osservava che « in nessun'altra parte di questi stati sonosi tanti filatoi quanti nei contorni di questa capitale [Torino]... mentre all'opposto molti ve ne ha nelle altre provincie, i quali da più anni stannosi neghittosi, dacché tutto di dei nuovi qui se ne fabbricano ne' borghi stessi, ne' quali già ritrovansene de' grandiosissimi »⁹⁹. La concentrazione degli investimenti a Torino, da dove gli organzini si esportavano a Lyon, era dovuta alla strategia imprenditoriale dei grandi mercanti, per i quali era « molto utile e del pari vantaggioso... avere sotto de' propri occhi i filatoi ne' quali far lavorare colla diligenza la più esatta ed a loro bell'agio le sete ». Ma la costruzione di « grandiosi filatoi » aveva avviato alla volta della capitale e suoi dintorni numerose schiere di operai, sospinti ad abbandonare « il paese natio » e a dividersi dalle famiglie o perché « avidi » ovvero perché « avvezzi a consimile lavoro e guadagno. Ma così, isolati... e divisi, non è bastevole se non al giornaliero loro sostentamento la mercede che loro suolsi assegnare, e per conseguenza, se loro manca il lavoro, manca pur eziandio alla giornata di che accattarsi il pane, ladove ... posti fralle proprie famiglie erasi questo un di più, onde procacciarsi pel caso avvenire di che sostentarsi »¹⁰⁰.

La pericolosità sociale di una concentrazione operaia, che nell'aria torinese era di circa 4.000 individui, tendeva a precipitare negli anni di carestia dei bozzoli, quando tutto il settore entrava in fase di profonda depressione (come nel 1787-1788)¹⁰¹. Era opinione diffusa

⁹⁸ G. PRATO, *La vita economica...*, cit., p. 218.

⁹⁹ Memoria n. 75, *Nisi provideris ne accidas, ubi evenit frustra judicis imploras*, in *dis.* 865^a, cit., pp. 1565-1566, *passim*. Sulla tendenza delle industrie a concentrarsi a Torino cfr. G. PRATO, *La vita economica...*, cit., p. 261, *passim*, p. 261, *passim*.

¹⁰⁰ Memoria n. 75, cit., pp. 1562-1568.

¹⁰¹ G. PRATO, *La vita economica...*, cit., pp. 233-235. La carestia di bozzoli, che non colpì solo il Piemonte ma un'area molto più larga, provocò una forte

che spettava ai negozianti che avevano realizzato grandi guadagni negli anni di *boom*, a provvedere alla sussistenza degli operai disoccupati per mancanza di lavoro. Ma, secondo l'autore fin qui citato, «l'errore prodotto dalla poca capacità di prevedere di cui sono dotati gli uomini», quella pernicioso concentrazione urbana frutto della concentrazione degli investimenti, andava tagliata alla radice parcellizzando nel territorio le attività produttive. Bisognava rispedire i filatori nei luoghi nati, impedendo nello stesso tempo la formazione di famiglie i cui membri fossero tutti impiegati nei lavori di seta. Dispersi in aree rurali, divisi «a piccole torme» in «sparsi filatoi», gli operai disoccupati non avrebbero più potuto «comporre que' prodigiosi sciami di mendici» che avevano «innondati i borghi che sono situati in vicinanza di questa capitale e questa capitale istessa»¹⁰².

I casi di concentrazione illustrati sono tutt'altro che isolati. Ma sarebbe errato generalizzarli. Il processo di concentrazione produttiva non è fenomeno naturale e «spontaneo». Mentre in Piemonte questo processo si innesca dalla fine del XVII secolo con l'apparire dei mulini «alla bolognese» e con il «libero» intervento del capitale sul territorio (che produce essenzialmente semilavorati per le tessiture lionesi e londinesi), nel Ducato e nello Stato di Milano si mette in movimento un meccanismo che muove in direzione opposta. Verso la metà del secolo XVII si contavano a Milano circa 630 filatoi a mano, che diminuiscono a 270 nel 1679¹⁰³. Nello stesso periodo aumenta il numero dei mulini — sempre a mano — nel territorio e nelle piccole città vicine ai confini dello Stato, dove i salari sono più bassi. Come a Varese e «sue pertinenze», dove il numero di mulini da seta passa da 142 del 1660 ai 219 del 1679; e come in «altre terre», dove il numero dei mulini aumenta da 61 a 140¹⁰⁴. Una parte della seta viene esportata greggia in aree limitrofe al di fuori dei confini, a Bergamo per esempio, dove avviene a incominciare dal 1670 una impetuosa diffusione e concentrazione dei mulini a ruota idraulica che lavorano «alla bolognese»¹⁰⁵.

In sostanza i mulini da seta sono concentrati a Milano fino a

crisi a Lione. Cfr. L. TRÉNARD, *La crise sociale lyonnaise à la veille de la Révolution*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», t. II, 1955, pp. 5-45.

¹⁰² Memoria n. 75 cit., pp. 1562, 1570, passim.

¹⁰³ Lettera di G. B. Plantanida del 12 giugno 1679, in A.S.M., *Atti di Governo, Commercio, Parte antica*, Busta 228.

¹⁰⁴ *Nota de' molini di seta che si ritrovano nel Ducato di Milano notificati da possessori di quelli in virtù della grida pubblicata... in data 24 gennaio 1679*, in Archivio Storico Civico di Milano (di qui in avanti A.S.C.M.), *Materie, Seta e relativi*, Busta 874. I mulini trasportati direttamente da Milano «in diversi luoghi del contado» erano almeno trenta.

¹⁰⁵ *Deposizione giurata di Pasino Loccatello*, cit. Anche l'espansione della industria serica di Reggio Emilia sarebbe legata alla «rovina della industria serica nello stato di Milano» (N. CAMPANINI, op. cit., p. 174). I mulini bergamaschi non erano tuttavia «exactly alla bolognese» perché mancavano dell'incannatoio meccanico.

quando nella «metropoli» esiste una forte domanda di filati da parte del settore tessile. La filatura tende a disperdersi nel territorio quando a Milano declina rovinosamente la produzione per il consumo finale, e i filati vengono esportati verso vecchi e nuovi centri di produzione, come Lione, Zurigo e Genova.

Questo movimento verso i confini dello Stato viene rafforzato dagli effetti moltiplicatori del sistema fiscale. Le sete che si lavoravano in Milano erano sottoposte all'aggravio di due dazi: «l'uno entrando in città e l'altro sortendo». Mentre le sete erano sottoposte a un solo dazio se si facevano lavorare «tanto fuori di questa città come fuori dallo Stato». Chi poteva essere «così pazzo il quale voglia soccombere a due dazi quando può pagarne un solo»?¹⁰⁶.

Non è possibile narrare qui la storia della lotta «di Milano contro il suo Ducato» per costringere gli imprenditori emigrati a far ritorno nella metropoli con i loro mulini¹⁰⁷. Il declino dei filatoi milanesi si sarebbe accentuato negli anni successivi. Nel 1714 il numero dei filatoi metropolitani si era ridotto a circa 200, per passare a 50 nel 1724¹⁰⁸. Diminuisce drasticamente anche il numero degli operai impiegati nella filatura, che, nel corso del XVII secolo, avrebbero «dato il sostentamento a più di trenta mille persone»¹⁰⁹. La sclerosi della pubblica amministrazione, i più sostenuti costi di produzione, l'incapacità innovativa spingevano con forza irresistibile gli imprenditori a erigere le loro aziende nei minori centri urbani, in campagna o addirittura oltre i confini. La più libera circolazione delle sete in tutto lo stato proclamata da Carlo VI (1738) non poté modificare la ormai consolidata ristrutturazione geografica. Il primo mulino da seta a ruota idraulica costruito a Milano (a Porta Nuova) nel 1738-40 dai

¹⁰⁶ A.S.M., *Atti di Governo, Commercio, Parte antica*, Busta 234. Cfr. anche *Gli aggravii che vi sono a lavorare la seta per ordire nella città di Milano*, in A.S.M., *Atti di Governo, Commercio, Parte antica*, Busta 228.

¹⁰⁷ Per una prima informazione sulla storia del setificio milanese cfr. E. VERGA, *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano. Loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII*, in «Archivio storico lombardo», s. III, vol. XIX, a. XXX, 1903, pp. 64-124; e dello stesso autore: *Il comune di Milano e l'Arte della Seta dal secolo XV al XVIII*, in «Annuario storico-statistico del Comune di Milano», A. XXXII, s. II, vol. II, 1915, pp. VII-LIX. Si vede anche B. CAZZI, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano, 1968, pp. 6, 15, 18-24, 97-110, *passim*. La profonda crisi dovrebbe comunque essere inquadrata nell'ambito delle gravi difficoltà che colpiscono il setificio milanese e italiano. Scriveva un viaggiatore contemporaneo: «The wealth of the Milanese consists chiefly in the silks; and that trade falls so mightily by the vast importations that the East India Companies bring into Europe, that all Italy feels this very sensibly, and languish extremely by the great fall that is in the silk-trade» (G. BUNGER, *Some Letters Containing an Account of what seemed most remarkable in Travelling through Switzerland, Italy some Parts of the Germany in the Years 1685 and 1686*, Rotterdam, 1687, p. 113).

¹⁰⁸ A.S.M., *Atti di Governo, Commercio, Parte antica*, Busta 234. La drastica diminuzione del numero dei mulini è confermata da tutte le fonti conservate nell'Archivio di Stato e nell'Archivio Civico. L'andamento del processo è presentato invece in modo difforme.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

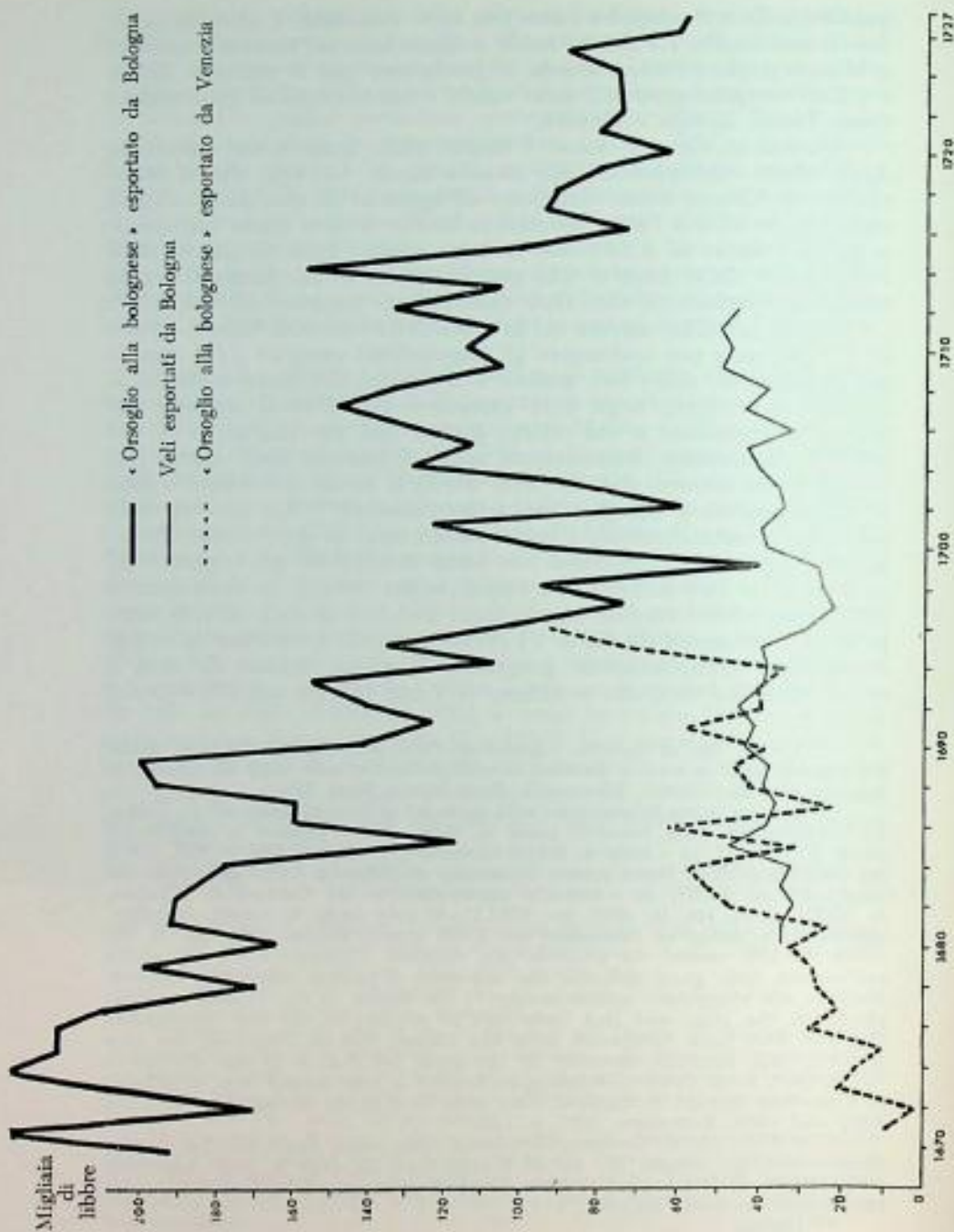


Grafico 1. (C. Poni, *Archéologie de la fabrique...*, cit., p. 1485)
 La libbra bolognese è kg. 0.561; quella veneziana è kg. 0.301.

fratelli Marco e Orazio Bianchi non diede l'avvio a un processo di vaste trasformazioni e restò un caso isolato¹¹⁰.

A Bologna, invece, la plurisecolare concentrazione urbana dei mulini da seta a ruota idraulica attraversa fasi di espansione e contrazione fino alla crisi distruttiva del periodo fra sette-ottocento, ma non si svolse mai a favore del contado, anche per la rigorosa legislazione che proibiva l'introduzione in campagna dell'Arte della Seta. Il grafico I può dare un'idea dell'andamento dell'esportazione bolognese dell'orsoglio, che sembra toccare il culmine fra il 1671-1689. Il periodo dal 1715 al 1727 indica invece una netta discesa. Fra il 1715 e il 1750, 58 mulini dovettero chiudere. Dei 53 superstiti solo 24 erano attivi: 11 da orsoglio, 8 da veli e 4 da veli e da orsoglio¹¹¹.

5. - La trasformazione del mezzo di lavoro aveva prodotto importanti effetti sui lavoratori. I mulini «alla bolognese» permettendo di fare a meno della forza muscolare, erano diventati mezzo per adoperare operai senza forza muscolare o «di sviluppo fisico immaturo ma di membra più flessibili»¹¹². Donne e adolescenti, da sempre impiegati nel setificio, prendono posto più numerosi nelle filature meccaniche.

In Piemonte donne e garzoni rappresentavano circa il 68 % della forza-lavoro dei filatoi. Secondo l'agronomo Vincenzo Tanara, a Bologna, «la maggior parte della povertà dai sei anni fino a venti» si guadagnava la vita soprattutto «nell'immensa macchina detta filatoio la quale, egualmente fatta rivolgere da poca acqua, addoppia innumerabil quantità di fili di seta»¹¹³. Il fragile lavoro infantile era diventato l'oggetto di un triste mercato. I genitori affittavano i figli ai conduttori dei filatoi per periodi di circa 3 anni. L'ammontare dell'affitto (pagato a rate) variava con l'età e la capacità lavorativa dell'adolescente. Non sappiamo come i «ragazzi dei filatoi» fossero trattati dai loro padroni. Sappiamo invece che i padri, stretti dalla necessità, affittavano più volte i loro figli e talvolta contemporaneamente a più filatoi. Questo fenomeno si intensificava quando c'era

¹¹⁰ Cfr. E. VERGA, *Il Comune di Milano e l'Arte della Seta...*, cit., pp. XXXIX, LI-LIII; B. CAZZI, *op. cit.*, pp. 44-47. Secondo il Verrì nel 1762 esistevano nello Stato di Milano 508 «vallichi di torto ossia di trama», di cui 90 a Milano, e 240 «vallichi di filato ossia di organzino», di cui 8 a Milano, che lavoravano complessivamente 526.400 libbre di seta, pari all'81 % di tutta la produzione dello Stato (P. VERRI, *op. cit.*, pp. 90-91. Cfr. anche la Tav. I a pp. 207-210). La libbra milanese è kg 0,326. Mancano dalla tabella i filatoi del cremonese, pavese, lodigiano e comasco. «Dei molti difetti... da correggere ne' filatori di seta e ne' loro operai» faceva cenno A. PAVESI, *Memorie per servire alla storia del commercio dello Stato di Milano e di quello della città e provincia di Como*, Como, 1778, pp. 133 e 136.

¹¹¹ Cfr. la nota 22 a p. 451. Il grafico è ripreso da C. PONTI, *Archéologie de la fabrique...*, cit., p. 1485. Cfr. anche la p. 1481.

¹¹² C. MARX, *Il capitale*, cit., p. 97.

¹¹³ V. TANARA, *L'economia del cittadino in villa*, Bologna, 1644, p. 343.

scarsa di manodopera, come dopo la peste del 1631¹¹⁴. Di qui liti, chiamate in giudizio, ingiunzioni. Richiesto di un parere sulla legalità di queste locazioni il giurista Emilio Pacini, dopo aver sottolineato che nei filatoi « ingens copia familiarum pauperum summopere subleventur » e che comunemente « patres, ex eorum necessitate, soleant locare operas eorum puerorum filiorum praestandas in dictis edificiis ad certum et limitatum tempus », si poneva il problema « an huiusmodi locationes de jure fieri possint et an detur hypothecca ita ut secundus conductor teneatur remittere dictos pueros ad primum conductorem ». Non seguì l'avvocato Pacini nelle sue dotte disquisizioni. « Prima facie », riconosceva la locazione dei figli illegale « etiam si quis devenerit ad extremam fortunae miseriam ». Ma poi la giustificava, anche in ragione dell'interesse generale che consigliava « haec filatoria manuteneri, quia ex illorum operationibus tota civitas, maxima utilitate in universa persensit »¹¹⁵. Ma i « poverissimi putti » erano soltanto una parte delle « migliaia e migliaia » di persone che vivevano del lavoro dei filatogli. Ad essi bisogna aggiungere tutte quelle « donciuole che per altra via o con altra arte non si possono guadagnare parte alcuna del vivere »¹¹⁶. A Nove e a Marostica (Vicenza)

¹¹⁴ A.S.B., *Corporazione Arti, Arte della Seta*, Busta 2, *Liber mandatorum* n. 11 (1631-1652). Ancora nel 1745 i filatoglieri bolognesi invocavano « una legge perché non fossero sviati in garzoni della loro arte » (A.S.B., *Reggimento, Assunteria Arti, Decreti e Atti* (1744-1748), Reg. 7, c. 24v).

¹¹⁵ *Parere di Emilio Pacini*, in A.S.B., *Reggimento, Assunteria dei Magistrati, Affari diversi, Buste Gialle, Arti*, n. 82, fasc. 8. Talvolta erano gli stessi ragazzi che sottoscrivevano con nuovi padroni, oppure andavano « vagabondi per le strade ». Per questo il Reggimento di Bologna aveva più di una volta ordinato agli sbirri che avessero trovato « per le strade tali ragazzi, obbligati alle botteghe de' filatoglieri... di stabilirli » per poter « ridurre all'obbedienza i ragazzi » (A.S.B., *Reggimento, Favaglione, Atti* (1620-1745), 12 febbraio 1726, c.n.n.). Il *Primo schema di Statuto de' filatori di seta* di Milano (1602-1606) stabiliva che i « garzoni, purché siano pervenuti alla età d'anni dodici... possono in qualsivoglia forma obbligarsi e convenirsi con detti maestri per imparare questo esercizio ancora senza consentimento del padre. E per tal obligatione possono essere detenuti non perseverando nel accordo, e contro di loro si possono usare ancora tutti gli altri remedii come se fossero d'età maggiore et non sottoposti alla potestà paterna. E ciò non ostante qualsivoglia ordine, statuto, decreto o legge che parli a beneficio de' minori o di figliuoli di famiglia » (A.S.C.M., *Materie, Sete e relativi*, 1600-1676, Busta 874). Insomma i putti milanesi e bolognesi del filatoglio non erano « liberi » lavoratori, come non lo erano i bambini delle fabbriche nella prima fase della rivoluzione industriale. Cfr. S. POLLARD, *The Genesis of Modern Management. A study of the Industrial Revolution in England*, London, 1965, p. 165.

¹¹⁶ *Memoriale (secondo) dell' filatuglieri nella controversia che hanno con li signori mercanti della seda* (letta in Senato il 27 ottobre 1583), in A.S.B., *Reggimento, Assunteria Arti, Notizie attinenti ai filatoglieri*, P. Filza 15/21. Secondo una valutazione dell'11 marzo 1587 il setificio bolognese impiegava complessivamente 24.000 persone: « 1.600 caldirani compresi le sue famiglie e done che servano alla caldiera; 2.600 filatoglieri con le sue famiglie e gargioni che sotto di lor vivano; 4.000 incanatrice di seda cruda e cotta; 300 orditrice tra crude e cotte; 12.000 maestre che tessono più sorte velami; 150 increspatori e suoi gargioni; 1.000 operai che lavorano sede in diversi modi nelle botteghe, 3.000 tessitori con li gargioni e fatori; 250 tintori e suoi gargioni » (*Memoriale delle*

si calcolava, nel settembre 1700, che dei 367 operai impiegati nei sette filatoi « alla bolognese » 150 erano uomini, 3 le donne, 214 i bambini e le bambine. Altre 212 donne lavoravano a domicilio come binatrici¹¹⁷.

In generale si può affermare che alle donne erano affidati, nei mulini « alla milanese », tutti i lavori di incannatura (*prima e terza* operazione). In quelli « exactly alla bolognese », l'incannatura meccanica (*prima* operazione) era eseguita qualche volta da donne, più spesso da adolescenti sotto la sorveglianza dei tavellieri o di maestre incannatrici, mentre la binatura era fatta a domicilio dalle maestre.

Ma, a parte le caratteristiche tecniche, il lavoro minorile dei filatoi aveva una peculiare natura sociale. Si trattava di lavoro dequalificato, che non richiedeva più i tradizionali anni di apprendistato. Antonio Zanon sottolineava che nei mulini « alla bolognese » si impiegavano « moltissimi fanciulli e fanciulle della prima età, che guadagnano il pane a se stessi ed anche a' loro poveri impotenti genitori ». E continuava « In tutte le altre Arti devono essi fare un tirocinio di cinque ovvero sei anni senz'alcun guadagno, in questa principiano a guadagnare qualche soldo poche settimane appena da che sono ammessi negli edifi »¹¹⁸. Ma se il tirocinio era breve, basso era il livello di professionalità e miserabile il salario¹¹⁹.

A Torino, i ragazzi addetti all'incannatoio, un lavoro che non richiedeva « persone di molta destrezza né di capacità singolare », erano remunerati con il misero salario di 9 soldi al giorno. Alle maestre, occupate in un lavoro « stucchevole ed insieme delicato... perché richiedente donnesco atteggiamento e cura... quale è quello di mondare nell'accoppiar la seta », si davano mediamente solo 8,5 soldi. Meglio pagati i lavoranti, con circa 15,6 soldi al giorno e i torcitori con soldi 23,9. Queste ultime categorie richiedevano « operai esperti e capaci, sì per la particolare destrezza ed intelligenza di cui deggiono essere dotati, per fare che con esattezza ed in uguale maniera tutta torcasi la seta, come altresì per la fatica che richiedesi affine di giungere a racconciare tratto tratto i diversi ordegni, ond'è composta una machina di tanto ammirabile struttura »¹²⁰.

gravezze dell'Arte della Seta, in A.S.B., *Reggimento, Assunteria Arti, Notizie attinenti all'Arte della Seta*, P. Filza 32, t. II, c. 112.

¹¹⁷ Nota degli edifiiti da seta che lavorano ... alla bolognese in Marostega et villa delle Nove... 24 settembre 1700, in A.S.V., V *Savi alla Mercantia*, Busta 594.

¹¹⁸ A. ZANON, *Lettere dell'agricoltura...*, cit., t. IV, Venezia, 1764, p. 207. Tuttavia nel mulino da seta di sua proprietà, a Udine, Zanon impiegava, come il Bassani a Pordenone, solo adulti, uomini e donne (A.S.V., V *Savi alla Mercantia*, Busta 479 cit.).

¹¹⁹ Sul rapporto fra livelli salariali e durata del tirocinio cfr. R. CANTILLON, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, con introduzione di L. Einaudi, Torino, 1955, p. 17.

¹²⁰ Memoria n. 75, *Nisi previderis ne accidis, ubi evenit frustra iudicia implorans*, cit., pp. 1557-1558. Per i dati medi dei salari cfr. Memoria n. 70, cit. Secondo il Tempia « Ai capi mastri si calcolano in comune L. 400 annue

Ma anche i lavoratori e i torcitori ricevevano un salario «infra la naturale giustizia». Dovevano accettarlo per il loro «soverchio numero» che squilibrava il rapporto fra domanda e offerta di forza-lavoro. Tuttavia il compenso era inadeguato a «mantenere l'operaio anche per le feste, a poterlo provvedere di vestimenta meramente necessarie, di abitazione per suo sufficiente ricovero»¹²¹. Se negli anni di carestia di bozzoli la disoccupazione giungeva a livelli particolarmente gravi, negli anni normali, a periodi di attività frenetica, che coincidevano con l'arrivo da Lione di abbondanti commissioni, in cui si lavorava ininterrottamente giorno e notte, succedevano periodi di inattività o di attività ridotta¹²². La instabilità del commercio e dell'industria sottoponeva l'occupazione a continue variazioni. Ma aveva creato una offerta sovrabbondante di lavoro, una «armata di riserva», che solo nei brevi periodi di febbre commerciale poteva essere assorbita da una domanda adeguata, mentre in pratica operava come un destabilizzatore verso il basso dei livelli salariali.

Per correggere almeno gli squilibri più gravi che, trasformando gli operai disoccupati in mendicanti ed accattoni, tendevano a distruggere in Piemonte le stesse basi del setificio, si proponeva che l'Accademia delle Scienze dovesse: 1) proibire di «far travagliare giorno e notte, ma bensì fissar... quelle ore convenienti per il lavoro e per il riposo», in modo che fosse garantita la «sussistenza giornale»; 2) vietare la costruzione di nuovi filatoi dato che quelli esistenti «tanto giranti che oziosi» erano sufficienti «per eseguir le commissioni del paese e forestiere»¹²³.

Insomma il livello dei salari si determina all'interno del rapporto fra capitale e forza-lavoro. Un rapporto regolato da meccanismi complessi ben analizzato in alcune delle Memorie presentate al concorso di Torino. Il livello minimo dei salari era definito dai negozianti più deboli, quelli che operavano «sotto il pesante giogo de' debiti contratti coi francesi» (ginevrini e lionesi). Dovendo «ritrarre tanto utile quanto è necessario per pagare il capitale e per iscontare gl'interessi ... e per vivere il loro giorno lautamente», questi negozianti (più esposti degli altri alla bancarotta) s'accordavano fra loro per deprimere tutte le spese di produzione: dalla materia prima alla manodopera. «Gli altri pochi [negozianti] che godono la loro libertà,

cadauno, oltre abitazione, oglio, bosco, carbone, che in tutto si può calcolare ascendere al valore di L. 200 annue, facendo in totale la somma di L. 600 cadauno» (*Ibidem*, p. 1321). Mentre in Piemonte il salario degli operai era pagato a giornata, nelle altre parti della pianura padana il salario era generalmente pagato a cottimo. Questa differenza aveva una notevole influenza sulla qualità del prodotto.

¹²¹ Memoria n. 79, P.M.C.B., in ms. 865² cit., pp. 1758-1759. I filatoi invece di creare ricchezza avrebbero prodotto «un numero senza numero di miserabili, che buona parte dell'anno sono senza travaglio, e così senza paga e senza altro mestiere a carico del publico» (*Ivi*).

¹²² Memoria n. 18, *Progetto*, in ms. 865¹ cit., pp. 253-254 e 265.

¹²³ *Ibidem*, p. 254.

riconoscendo nel monopolio proposto un ingordo guadagno, vi concorrono di buon grado, e tutti insieme uniti, quasi che sieno i despotti dello Stato, a capriccio decidono e del valore de' bozzoli e del sudore de' giornalieri»¹²⁴. Un caso classico di oligopolio della domanda in cui il grande capitale bancario domina il mercato servendosi di intermediari¹²⁵.

Secondo G. A. Mastrella sul ricavo medio lordo delle sete esportate dal Piemonte, che era pari a L. 16.200.000, gli speculatori stranieri prelevavano a diverso titolo, ma essenzialmente come interesse dei capitali anticipati, la somma di L. 2.862.000, a cui bisognava aggiungere altre L. 378.000 di guadagno sui cambi¹²⁶. Un prelievo notevole. E che esprime bene, anche attraverso il gioco dei cambi orizzontali, il dominio delle piazzeforti del capitale sulle aree satelliti¹²⁷. Questi meccanismi, oppure meccanismi analoghi, agivano probabilmente su aree molto ampie, provocando tensioni e decisioni disperate, come il taglio dei gelsi da parte dei contadini e dei proprietari terrieri¹²⁸.

¹²⁴ Memoria n. 16, *Saggio sopra la maniera di rinvigorire il commercio di sollevare li negozianti e di aiutare li manifattori da seta nelle loro indigenze*, in ms. 865¹ cit., p. 191. Il Galeani Napione, dopo aver osservato che la domanda dei bozzoli era rappresentata da pochi ricchi mercanti, strettamente collegati fra loro, mentre l'offerta consisteva di numerosi produttori, in gran parte contadini e piccoli proprietari ignoranti e disorganizzati, notava che i compratori si servivano comunemente per commessi degli esattori delle imposte, «i quali, congiungendo molte volte il debito delle taglie con quello di qualche somministrazione fatta durante l'inverno, a credito bensì ma a prezzo esorbitante, costringono i venditori a rimettere loro i bozzoli raccolti in estinzione del debito contratto, senza stabilirne il prezzo». Incettata con tali metodi la massima parte del prodotto, i grossi mercanti stabilivano d'accordo la comune, cioè il prezzo al quale erano costretti a sottostare anche i pochi produttori «che non sono bisognosi né già impegnati coi compratori» (G. F. GALEANI NAPIONE, *Annotazioni al Discorso intorno al quesito proposto dall'Accademia delle Scienze*, in «Raccolta di opere di economia politica d'autori piemontesi», t. I, 1, Torino, 1820, pp. 60-61).

¹²⁵ L'oligopolio della domanda non esclude certo quel particolare tipo di concorrenza che la scienza economica ha chiamato «monopolistic competition».

¹²⁶ *Progetto di G. A. Mastrella... per lo stabilimento d'una pubblica Banca*, cit. da G. PRATO, *Problemi monetari e bancari nel secolo XVII e XVIII*, Torino, 1916, p. 89. Ma si vedano anche le pp. 89-94.

¹²⁷ Cfr. J. GENTIL DA SILVA, *Banque et credit en Italie au XVII^e siècle*, t. I-II, Paris, 1969; e dello stesso autore, *Forza-lavoro, deprezzamento della moneta e strategia del capitale nel XVII secolo (Elementi genovesi per un modello sull'instaurazione di rapporti capitalistici di produzione)*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXXIV, 1972, fasc. IV, pp. 945-977.

¹²⁸ Sull'azione depressiva del sistema fiscale e del credito (nella forma del contratto alla voce) sulla sericoltura del regno di Napoli, cfr. l'importante indagine di P. CHORLEY, *op. cit.*, pp. 176-207. Nel mezzogiorno sono i grandi mercanti di Napoli che agiscono, anche attraverso l'intermediazione dei mercanti locali, nelle aree di produzione del greggio (soprattutto in Calabria). Secondo il Chorley «The funds which were withdrawn from the silk industry via the dazio accumulated in Naples, whence they returned to the industry in the form of short-term loans alla voce» (*op. cit.*, p. 195). Alla pressione fiscale e mercantile della capitale si rispondeva nelle provincie col taglio dei gelsi sostituiti su larga scala

Non può sorprendere che il dibattito e i progetti per una miglior organizzazione del credito si svolgessero in Piemonte proprio in riferimento alla seta. Di qui il disegno di un *Monte setario* (1777), della *Banca di Commercio*, del *Banco Politico*, e di altre istituzioni di prestito su pegno¹²⁹. Istituzioni finanziarie di questo tipo esistevano già in altre città della valle padana. Nel 1692 a Bologna era stato fondato il *Monte della Seta* «negotiationis causa», detto anche Monte di S. Caterina¹³⁰. Nel 1781 venne creato in Lombardia un *Depositorio delle sete*, con il concorso del *Monte di S. Teresa*, col compito di promuovere e facilitare il credito¹³¹.

6. - La tecnologia dei mulini da seta aveva prodotto e produceva una intima e deformante relazione fra macchina e uomo, come è documentato da fonti piemontesi. Gli operai dei filatoi, addestrati fin dall'infanzia ad adattare il proprio corpo al movimento uniforme e continuato della macchina automatica, avevano acquisito caratteristiche che li rendevano inutili a ogni altro lavoro. «L'esatta operazione intorno al torcimento della seta dipende dalla delicatezza della mano dell'operaio, e da quel grado di finissimo tatto di cui la mano dee esser fornita. L'occupazione de' filatojeri per soli tre mesi in lavori d'agricoltura o d'arti grossolane, farebbe loro perdere la mano alle consuete operazioni del filatoio; incallirebbero ai medesimi le mani, ond'è che perduta o scemata di molto la finezza del tatto nel trattar la seta, ritornando ai filatoi diverrebbero cattivi operai e grave danno apporterebbero allo Stato nel commercio di mal lavorati orzoi»¹³². Il tema della mano delicata in un corpo debole è ripreso anche dal Tempia. «Questi infelici — scriveva — sono per la maggior parte di temperamento debole e non abili a certe operazioni faticose». Se impiegati nei lavori di campagna, «loro incallirebbero le mani a segno di renderne la più parte per lungo tempo inabili al loro mestiere, quale abbisogna di un tratto fino per maneggiar materia

da vigneti e aranceti. Accordi o tentativi di accordo fra mercanti sono documentate anche per le altre aree. Si veda, ad esempio, A. M. GIARELLI, *op. cit.*, p. 47.

¹²⁹ G. PRATO, *Problemi monetari...*, cit., pp. 90-94; G. LEVI, *La seta e l'economia piemontese nel settecento*, cit., pp. 803-818.

¹³⁰ M. MARAGLI, *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Bologna, 1973, pp. 106-107. Nel 1693 fu fondato il Monte della Canapa (*Ibidem*, pp. 109-111). Cfr. anche V. E. VACCHETTI, *La politica economica del Sacro Monte di Bologna: il Monte della Seta e il Monte della Canapa*, tesi di laurea discussa nell'Anno Accademico 1972-1973 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna.

¹³¹ Cfr. G. PRATO, *Problemi monetari...*, cit., p. 92; B. CAZZI, *Industria, commercio e banca...*, cit., pp. 185-189. Nel 1785 il Consiglio Generale di Lucca venne in aiuto ai mercanti di seta ribassando il tasso d'interesse dal 3 % al 2 % e con premi all'esportazione (G. SIMONINI, *L'Arte della Seta a Lucca negli ultimi cinquant'anni della Repubblica Aristocratica* (parte seconda), in «Rassegna storica toscana», a. III, 1957, fasc. II, pp. 113-114. Ma si vedano anche gli interventi pubblici per il ribasso delle mercedi (*ivi*, pp. 87-89; 105-107).

¹³² Memoria n. 74, *Semper ego auditor tantum*, in ms. 865² cit., pp. 1522-1523.

si preziosa com'è la seta, oltre che una gran parte soccomberebbe sotto il peso di una fatica a cui mai furono avvezziati»¹³³.

«Il filatoiere — incalzava un altro autore — che è assuefatto a menare una vita per così dire isolata ed obbligato a travagliare sempre all'umido ed all'oscuro, dovendosi servire anche del lume nel mezzogiorno per accudire a' suoi affari è di un umore tristo e pieno di melanconia, fiacco di corpo e di poca sanità, di modo che difficilmente potrà riuscire ad altro mestiere»¹³⁴.

Questi temi sono largamente presenti nelle Memorie inviate all'Accademia di Torino. In particolare un autore notava che i lavoratori del filatiglio «accostumati già da molto tempo ad una vita piuttosto molle e poco attiva, a non veder mai il sole in tutta la giornata, a respirare di continuo un'aria umida, carica di particole nitrose ed impregnata d'aliti oleosi rancidi, non possono a meno di non aver insensibilmente contratto un abito di corpo, ossia temperamento debole e poco sano». Per la maggior parte «cachettici» erano inadatti alle «dure continuate fatiche che esige naturalmente la coltura delle terre»¹³⁵. Passata la giovinezza a «procacciarsi uno stentato vitto», restavano disoccupati «nell'età avanzata per difetto di vista», ed erano «costretti andar mendicando» qualora non fossero stati aiutati dai figli¹³⁶.

Non può sorprendere che questi «infelici» e «miserabili» fossero indotti a una vita disperata, primitiva e violenta. Il Tempia, proprietario — come sappiamo — di un mulino da seta, non insensibile a sofferenze e miserie che avrebbe voluto alleviare con una Cassa di soccorso, descriveva i suoi operai come «miserabili e viziosi», «imprevidenti», «privi d'ogni educazione», «cenciosi e mal riparati»¹³⁷. Giudizi analoghi leggiamo in altre Memorie¹³⁸.

A Modena i negozianti proprietari di mulini da seta denunciavano il 1° marzo 1770 le mancanze, «l'imperitia ed infedeltà» dei loro adolescenti operai, sia forestieri «presi per necessità», sia della

¹³³ Memoria n. 70, *Non si male nunc et olim sic erit*, cit., pp. 1344-1345.

¹³⁴ Memoria n. 69, *Non nobis solum sed patria nati sumus*, in ms. 865² p. 1277.

¹³⁵ Memoria n. 17 (senza indicazione), in ms. 865¹ cit., p. 226. Circa un secolo dopo il medico bergamasco Archimede Mazzoleni osservava che le lavoratrici del filatoio (bambine e donne) davano «il più gran contingente alla tubercolosi, al catarro cronico dei bronchi e delle intestina, alle dismenorree (difficoltà di mestruazione), alle leucorree (fiori bianchi), alle varici alle gambe, ai cancri, alla scrofola e alla rachitide». Operai e bambini «o per inavvertenza o per mancanza d'apposite difese agli ingranaggi» erano spesso vittime di «lacerazioni, fratture e strappamenti massime delle falangi delle dita». Sempre secondo il Mazzoleni, tra i padri di famiglia ve n'erano di quelli che sfruttavano il lavoro della propria prole e che usavano «il sudato guadagno delle figliuole» nelle osterie, invece che impiegarlo «per le necessità e per la salute della famiglia anemica e scrofolosa» (A. MAZZOLENI, *Davanti a un filatoio*, Bergamo, 1879, pp. 10-11, 18, 22).

¹³⁶ Memoria n. 11 (senza indicazione) in ms. 8561 cit., p. 89.

¹³⁷ Memoria n. 70, *Non si male nunc et olim sic erit*, cit., pp. 1309-1312.

¹³⁸ Cfr. Memoria n. 73, *Chi è agli utili sia ai danni*, ms. 865² cit., p. 1513.

città, «ma miserabili di loro condizione, senza ritegno alcuno o in linea d'educazione o di soggezione dei propri parenti che per ragione della miseria poco è se non insinuano, ma o tolerano... o niente curano le mancanze e piciole ruberie dei figli e meno vigilano sopra la loro condotta»¹³⁹. Anche per ovviare «alla mancanza delle necessarie maestranze» per cui dovevano talvolta lasciare inoperosi i filatoi, essi chiedevano che il Grande Albergo dei Poveri somministrasse «alli rispettivi mercanti, a misura delle loro esigenze, gli occorevoli fanciulli, li quali come forniti di convenevole educazione e privi di libertà e conoscenza, che loro diano adito al male, si renderanno più sicuri e fedeli alli mercanti, apprenderanno con minor svogliatezza il mestiere»¹⁴⁰. La realtà è che a Modena gli alti e i bassi dell'industria e i miseri salari avevano creato una situazione tale per cui neppure gli strati marginali della popolazione erano più disposti a lavorare nei filatoi. Scriveva l'Arte della Seta al Duca Francesco III: mentre «abbonda per tutto gran copia di povertà disoperata afatto che potria essercitarsi» i filatoi «se ne stano otiosi in parte per mancanza di operarii e quel puoco che lavorano siegue con gravi spese e difficoltà». Di qui la richiesta di intervento del potere politico, «acciò detta povertà sia levata dall'andar vagando e applicata a lavorare nell'accennato esercizio et affinché non continui ad essere, come di presente, inutile allo statto, ma con suo profitto provedi al bisogno de' sudetti edifici che in detto modo potranno li negocianti andar augmentando l'arte sudetta con profitto anche de' daci»¹⁴¹.

L'Arte raccomandava inoltre, in un documento allegato alla lettera, di rinchiudere i poveri vagabondi in luoghi pii, come la Casa de' Mendicanti, gli Orfani di S. Bernardino e la Santa Unione, «e mandarli a lavorare a detti filatori che li sarebbe assegnata una provigione competente alla loro operatione»¹⁴².

Nella massa dei documenti che ho potuto esaminare la voce degli operai dei filatogli non compare quasi mai in modo immediato e diretto. Non ho quindi potuto ricostruire come lavoratori, putti e maestre abbiano reagito, in quanto soggetti, a condizioni dure e miserevoli di lavoro e di vita. Ma non mancano prove della loro capacità di esprimere tendenze e propositi relativamente moderni.

¹³⁹ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI MODENA, *Camera Segreta*, Parte IV, XV, *Arte della Seta*, n. 3, t. I. Cfr. anche il *Promemoria* allegato.

¹⁴⁰ *Ibidem*. Sul Grande Albergo dei Poveri cfr. C. PONI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle Riforme alla fine della Restaurazione*, estr. dal Vol. LX, s. IV della «Collezione storica del Risorgimento e dell'Unità d'Italia», Modena, 1962, pp. 20-22; L. PUCCI, *Lodovico Ricci, Dall'arte del Buon Governo alla Finanza Moderna (1742-1799)*, Milano, 1971, pp. 117-142.

¹⁴¹ A.S.Mo., *Archivio per Materie, Arti e mestieri, Seta*, Busta 34.

¹⁴² *Ibidem*. Siccome la domanda di lavoro e la sua libera offerta non si incontrano sul mercato, si ricorreva alla intermediazione di istituzioni di controllo del comportamento. Problemi analoghi si pongono anche nei distretti industriali dell'Inghilterra all'incirca negli stessi anni. Cfr. S. POLLARD, *The Genesis of Modern Management*, cit., pp. 160-167.

La loro stessa condizione di salariati li spinge ad organizzarsi in modo autonomo.

I garzoni dei mulini da seta di Bologna tentano verso la seconda metà del secolo XVI di riunirsi in «compagnia... sotto pretesto che tal compagnia habbi da servire ... per raccogliere fra loro denari per elemosina ad distribuirsi a chi di loro ne sarà più bisognoso et darli aiuto nelle sue malattie»¹⁴³. Ma l'Arte della Seta, espressione di forti interessi padronali e mercantili, vedeva in questo progetto un disegno completamente diverso. «La principal causa che li muove — scriveva il Consiglio dell'Arte in una lettera al Senato — è per potere con questo mezo fare uno monopoli dell'opere loro in quello esercizio del filatuglio, et mettere a taglia li maestri loro, et farli passare per buco stretto, come alcuni di loro hanno avuto a dire pubblicamente su la Riva di Reno. Et se alli volte uno maestro caccierà via alcuno di loro per quale si voglia causa, li basterà l'animo di fare che niun altro vi vadi a lavorare in luogo suo, né si curerà d'andare a spasso per qualche tempo, havendo da essere sostentato con li denari delle loro elemosine»¹⁴⁴. È difficile valutare la sostanza di queste accuse nell'assenza di fonti complementari (non ancora individuate). Il Consiglio dell'Arte denunciava comunque con rigore i garzoni dei filatoi: 1) perché «nel fare fra loro il trattato di questa compagnia» avevano proceduto segretamente con esclusione dei loro maestri, «che è manifesto indicio di pregiudicio contra de maestri», 2) perché nei capitoli della Compagnia avevano stabilito «cosa che non dovevano fare» di escludere «totalmente li maestri» e tutti coloro che non fossero garzoni¹⁴⁵. Una decisione che infrangeva tradizioni corporative, e che induce a intravedere nella Compagnia dei garzoni l'immagine di più moderne organizzazioni, piuttosto di resistenza che di mutuo soccorso.

Circa cento anni dopo — sempre a Bologna — durante le sommosse annonarie del 1671 e del 1677, alla testa delle masse popolari tumultuanti, troviamo «la baronaglia del filatoglio», e in prima fila i «fanciulli de' filatoi»¹⁴⁶.

7. - La concentrazione di decine e centinaia di lavoratori sotto un unico tetto poneva problemi di disciplina e di controllo del lavoro di dimensioni nuove. Come provò il negoziante Orazio Guizzardi, costruttore, come sappiamo, di un grande mulino, un colosso di

¹⁴³ Memoriale dell'Arte della Seta, letta in Senato il 24 luglio, in A.S.B., *Reggimento, Assunteria Arti, Notizie attinenti, Filatuglieri*, P. Filza 15/21.

¹⁴⁴ *Ibidem*. I mulini da seta erano mossi da cadute d'acqua derivate in gran parte dal canale di Reno.

¹⁴⁵ La parola «garzone» indica qui non una particolare categoria di lavoratori, ma in generale gli operai del filatoglio.

¹⁴⁶ Cfr. L. FERRANTE, *Sommosse popolari a Bologna (1671-1677): Carestia e/o crisi di struttura*, comunicazione ciclostilata presentata al «Convegno storico internazionale: La rivolta di Messina (1674-1678)», Messina, 10-12 ottobre 1975.

« nove filatogli tutti ristretti in una sola fabrica »¹⁴⁷. In poco più di 3 anni (1660-1663) il Guizzardi riuscì a elevare il mulino « da primi fondamenti a quel segno d'altezza, perfetione, honorevolezza e decoro che di presente si vede con meraviglia de' propri concittadini e forestieri istessi, che di lontani paesi si portano per curiosità di vederla e amirla ». Ma, « nel proseguimento dell'incominciata operatione, scoperse un disordine che lo pose in grandissima aprehensione. E fu la difficoltà che provavano li capi maestri nel tenere uniti et assistenti gli operarii a loro lavori, quali per essere per lo più ciurmaglia e gente avezza a praticar bettole ed osterie ben e spesso, sotto qualche pretesto di haver bisogno di bere, abbandonavano li filatogli e... si perdevano in quelle ». Il problema fu risolto dal Guizzardi applicando « il rimedio praticato in altre città da mercanti che fanno girare simili ediffitii », vale a dire aprendo nel recinto del filatoio una cantina con « botti e vini », di cui diede la gestione « a persona eletta per confidente, con ordine di dispensarlo — il vino — a chi si fosse degli operarii che ne richiedesse, a prezzo assai minore di quello ne ritraevano gli osti e bettoglieri »¹⁴⁸. Insomma per combattere l'indisciplina e l'assenteismo operaio si ricorreva, sembra normalmente, ad aprire l'osteria in locali annessi al filatoio.

Più gravi difficoltà dovette affrontare il mercante da seta Giovan Battista Zamparo, il primo a impiantare a Udine, nel 1684, un mulino « alla bolognese ». La mancanza in Friuli di operai esperti, « perché i piccoli edifizii lavoravano in altra maniera ed appena avevano operai sufficienti », lo indusse a far venire da Bassano un centinaio e più di operai. Ma i nuovi venuti erano, secondo le parole di Antonio Zanon, « gente facinorosa e infedele », e incredibili furono « i disturbi, e danni, ed i pericoli della vita incorsi dal Signor Zamparo ». Egli dovette piegarsi alle « generali querele degli operai trasmigrati » e loro somministrare « di che vivere anche quando restavano oziosi »¹⁴⁹. Il fatto è che gli operai di Bassano conoscevano la disciplina di fabbrica alla quale volevano sottrarsi meglio di Zamparo ignaro dei mezzi necessari per imporla. Avvenimenti di questo tipo, nella loro apparente casualità, svelano l'esistenza di profonde sottostanti strutture, e rinviano all'indagine degli strumenti legislativi (statuti, bandi, avvisi, senatoconsulti, etc.) con cui disciplinare e controllare il processo lavorativo¹⁵⁰.

¹⁴⁷ Informazione filatogli in Regglo, in A.S.Mo., Archivio per Materie, Arti e mestieri, Seta, Busta 34.

¹⁴⁸ *Ibidem*. Nel recinto del mulino il Guizzardi installò 30 telai « per fabricar d'ogni sorte di drapperie » (ivi).

¹⁴⁹ A. ZANON, *Lettere dell'agricoltura...*, cit., t. IV, Venezia, 1764, pp. 207-213. Si veda anche C. POSE, *Archéologie de la fabrique...*, cit., pp. 1491-1492.

¹⁵⁰ Si vedano per esempio le *Regole per la fattura delle sete a' molini o siano filatori per organzini, peli e trame*, emanate da Carlo Emanuele II di Savoia il 19 maggio 1668, in G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Soorani Principi della Real Casa di Savoia...*, cit., pp. 1080-1090; *Senato Consulto a regolamento*

Il primo esempio, a me noto, di regolamento aziendale risale al 1726 ed è relativo al « Cesareo filatoglo » di Farra (Gorizia). Un insieme di 17 articoli ¹⁵¹.

I primi due articoli delle « Regole » sembrano piuttosto quelli di un ordine religioso. Gli operai dovevano avere « il santo timor di Dio, le feste di precetto andare ad ascoltare la santa messa, frequentare la santissima confessione e comunione, et ogni giorno di lavoro, mattina e sera, giusto al praticato, si dirà la terza parte del rosario... per il buon proseguimento dell'Arte ». Tutta la maestranza era inoltre obbligata « ogni 2 o 3 mesi fare la sua santa confessione e comunione, e al tempo di Pasqua riportare l'attestato del Padre spirituale » ¹⁵². Ma già l'articolo terzo delle « Regole » contiene ingiunzioni più secolari e legate al processo produttivo. Gli operai, che vivevano nel recinto stesso del filatoio, dovevano prestare « ogni fedeltà, diligenza nel lavoro et obbedienza al signor conduttore, pistonista, suoi sostituti e cappi maestri, con prontezza e quietezza nelle cose giuste e convenienti » ¹⁵³. Dovevano inoltre lavorare « hore 14 al giorno tanto d'inverno che di estate, come è la pratica comune in tutti li filatogli », con solo un'ora di sospensione a mezzogiorno. Per gli assenti e i ritardatari al segnale dell'inizio del lavoro si prevedevano multe calcolate « secondo la longhezza del tempo » ¹⁵⁴.

dell'Arte della Seta e de' veli e delle sue maestranze, Bologna, 1770, in BIBLIOTECA GOZZADINI della B.C.A.B.; *Convenzione tra li signori capi de' filatoi per un buon regolamento nelle persone di loro servizio*, Rovereto, 1775. L'elenco potrebbe facilmente allungarsi.

¹⁵¹ *Regole da essere osservate dalla maestranza che pro tempore lavorerà nel Cesareo filatoglo espresse ne' seguenti capitoli*, in R. M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone, 1948, pp. 246-249. La costruzione del filatoio statale, eretto per volontà dell'imperatore Carlo VI, inizia probabilmente nel 1724. L'impianto tecnico fu allestito sotto la direzione di due maestri milanesi: Antonio e Carlo Giuseppe Boara. I rocchetti erano stati forniti dal tornitore Giovanni Maria Anigoni. Nell'azienda funzionavano una filanda con sei fornelli, 2 incannatoi e 2 filatoi. Il primo affittuario Giuseppe Trevano di Napoli — che gestì l'azienda dal 1726 al 1731 — fece costruire a Farra altri 12 fornelli. La capacità produttiva del filatoio era valutata sulle 12.000 libbre veneziane all'anno. La manodopera dell'azienda era in gran parte straniera. Nel 1726 furono reclutati 150 operai a Rovereto. Una manodopera che si disperse in pochi anni per la cattiva gestione dell'affittuario napoletano. Per assicurare all'azienda il rifornimento della materia greggia, la Camera di Graz stabilì che tutta la seta greggia del goriziano dovesse essere venduta all'appaltatore di Farra. Cfr. R. M. COSSAR, *Lineamenti dell'arte goriziana della seta*, Trieste, 1933; J. ZOSTAR, *Sviluppo in seta in Slovenia dal 16 al 20 secolo*, Ljubljana, 1957, pp. 20-26; 53-72.

¹⁵² Quando si prese in considerazione la possibilità (16 maggio 1757) di affittare o vendere il filatoio a un impresario ebreo, ci si premurò di stabilire che il « direttore domiciliante nella casa dell'edificio » dovesse invigilare sopra « i disordini » che potessero nascere « nella numerosa maestranza e gioventù cattolica » (ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE DI GORIZIA — di qui in avanti A.S.P.G. —, *Atti degli Stati Provinciali*, Busta 325/II, *Magistrato Commerciale*, c. 210). Il filatoio fu affittato nello stesso anno ai fratelli Lazzatti, ebrei di Trieste.

¹⁵³ Il termine « pistonista » non ricorre in nessuna delle altre fonti consultate. Probabilmente significa « fiduciario ».

¹⁵⁴ Secondo l'autore del manoscritto osone in seta a mano si lavorava

Le maestranze che avessero « accordato il prezzo ... per qualche prefisso tempo » erano obbligate ad attenersi all'accordo, non potevano « partirsi né alterare alcuna pretesa...; erano obbligate a seguire a lavorare per tutto il tempo accordato, et mancando possano essere prese, ovunque andassero, et condotte al cesareo fillatoglio, da dove non le sarà permesso il partire, se non terminato il suo accordo; quale finito, con la buona licenza del conduttore o suoi sostituti del fillatoglio, potranno a suo piacere, non accordandosi, andare ove l'aggradirà, quando però non habbino debiti con il fillatoglio, e che sia prima soddisfatto ». Le stesse norme valevano per i « garzoni e putte del paese » che si fossero accordati « per imparare ». Ma chi non avesse lavorato « con tutta la maggior diligenza e attenzione » sarebbe stato licenziato. Chi avesse ardito « scallare sulla muraglia del recinto del... fillatoglio di notte o di giorno » sarebbe stato punito « per la prima volta con un mese di priggione a pane ed acqua, e la seconda volta... doppiamente con altre pene arbitrarie della giustizia ». Chi avesse commesso « qualche furto di seta, strazze o altra cosa », sarebbe stato punito con « mesi 3 di priggione, a pane et aqua, e poi scacciato per infamia »¹³². Chi con parole o altre forme avesse mancato di rispetto « al principale o pistontista... suoi sostituti o cappi mastri, farà sussurri con la maestranza, susciterà discordie » era punito con la priggione « a tenore della qualità dei suoi mali diportamenti ». Nessun operaio poteva portare armi bianche (coltelli genovesi, stilli, etc.) o da fuoco « sotto penna di priggione ad arbitrio e di poi perpetua licentiatione ».

Ogni aspetto della vita era strettamente controllato. Nessuno, ammonivano le Regole, « huomo o donna ardisca parlar parole osce-

16 ore al giorno. « Those that have their ediftil a mano gire to a person that goes within to turne ye mill, and they goe 16 hours per diem. I say $\frac{3}{4}$ of the day and night » (*Raccol.*, cit., Como 10-11 febbraio 1677).

¹³² Secondo una relazione del 18 luglio 1764 frequenti erano i « rubamenti e mancanze di sette » (A.S.P.G., *Atti degli Stati Provinciali*, Busta 327/II, *Magistrato commerciale e Consesso commerciale*, c. 601). Una pratica diffusa in molte aree.

¹³³ I lavoratori del filatoio, spesso stranieri come il primo nucleo di roveretani, godevano di qualche privilegio, come l'esenzione dal servizio militare e dalle « gravanze personali ». Quando il numero delle stanze di abitazione dentro il recinto divenne inadeguato (verso il 1760) a « somministrare sufficiente albergo alle famiglie d'essi lavoratori », una parte degli operai andarono a vivere nel paese di Farra. E dovettero sostenere una lunga lotta contro la comunità che voleva sottoporli alle gravanze personali, come le « rabotte » sull'Isenzo. Scriveva un funzionario asburgico: « L'implorato sollievo [dalle gravanze personali] ... darà maggior coraggio agli stessi operai d'esser più pronti ed assidui al loro dovere, leverà il mottivo agli arendatori di lamentarsi e di sentir sospirar quelli poveri oppressi; quali benché soggiornar devono per necessità in case particolari della villa, con tutto ciò nulla godono de' comuni vantaggi, e come ignari d'agricoltura a null'altro s'impiegano che al travaglio di setta » (A.S.P.G., *Atti degli Stati Provinciali*, Busta 326/I, c.c. 341-343). Insomma alla chiusura del filatoio era concesso qualche vantaggio. Sull'arte serica roveretana cfr. G. CHINI, *I filatoi di Rovereto, Sacco e Lizzana*, Rovereto, 1912. Interessanti considerazioni sull'ordine negli opifici di filatura si trovano in G. B. DEBERNARDI, *op. cit.*, pp. 479-492.

ne, scandalose, haver pratiche sospette, amori, etc., sotto pena d'esser castigati o scacciati, e niun huomo ardirà di andare né di notte né di giorno a confabulare con alcuna giovane occultamente, ma presente il cappo maestro per quello riguarda la perfetione ... del lavoro, e chi contrafarà sarà severamente castigato». Potendo la maestranza «esser provvista di tutto il suo bisognevole nel recinto del... fillatoglio a pari prezzo e perfetione come di fuori», nessuno poteva uscire «dal medemo che li giorni festivi, salvo il caso di qualche occorrenza e bisogno». Di notte, «all'ora giusta e conveniente» tutti dovevano ritirarsi nelle loro abitazioni, essendo proibito «di vagare per il recinto stesso»¹⁵⁶.

Secondo la filosofia dell'azienda, da un lato la maestranza doveva «vivere pacificamente, operare fedelmente e con diligenza, obbedire ai suoi principali»; dall'altro i capi mastri dovevano comandare «con amore e charità ... instruire e far instruire le putte e garzoni nella perfetione dell'arte con amore e timore». L'articolazione gerarchica del governo d'azienda incaricava i capi mastri a far «puntualmente osservare dalla maestranza a loro sottoposta esatamente le sudette regole in tutto», e riferire alle gerarchie superiori (principale, pistontista, sostituti) tutte le infrazioni in modo da infliggere «immediatamente, con il braccio della giustizia, il meritato castigo all'inobbediente e reo»¹⁵⁷.

Un consistente nucleo delle «Regole» del filatoio di Farra è presente in diversi regolamenti ottocenteschi di fabbrica¹⁵⁸. Strada facendo si è perduto qualcosa. Si abbandona la costruzione delle abitazioni degli operai dentro il recinto della azienda, salvo il caso degli operai forestieri. Cessa il potere del «principale» di imprigionare gli operai infedeli e ladri. Sopravvivono qua e là le preghiere. Si consolida e articola il sistema delle multe e della disciplina gerarchizzata.

Sarebbe un facile esercizio trovare elementi delle «Regole» negli Statuti delle corporazioni. Ma sarebbe una ricerca deviante. Il controllo del maestro artigiano, che lavora insieme a pochi operai e apprendisti, è radicalmente diverso da quello effettuato da tutta una gerarchia di agenti, subagenti, capimastri, ministri.

Nel filatoio cesareo appare un sistema di controllo, di punizione e di esclusione, nella forma di un apparato separato per combattere l'indisciplina e il furto, per imporre abitudini di regolarità, la regolarità del lavoro, la responsabilità di livelli dati di produzione, di qualità e di continuità. Il potere gerarchizzato si lega dall'interno alla economia del processo produttivo. Il muro che isola il filatoio

¹⁵⁷ Lo storico C. Morelli di Schonfeld considerava il filatoio di Farra «piuttosto un particolare oggetto della Camera di commercio» (C. MORELLI DI SCHONFELD, *Istoria della Contea di Gorizia*, vol. III, Gorizia, 1855, p. 131).

¹⁵⁸ Cfr. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, Firenze, 1972, pp. 143-176.

e la sua popolazione rispetto alle comunità vicine (e a quella stessa adiacente di Farra) delimita nella sua materialità un recinto di lavoro e di vita verso l'esterno, e una precisa dislocazione dello spazio interno¹⁵⁹.

Per l'originale e robusta combinazione di elementi e strutture murarie, che appaiono più gracili o meno rilevanti nei filatoi urbani, si potrebbe ricondurre il filatoio di Farra al tipo del grande mulino da seta di campagna, di cui potrebbe essere uno degli esempi più interessanti. Un'azienda che può reclutare forza-lavoro a buon mercato, ma deve isolarla per disciplinarne più efficacemente e rapidamente il comportamento. Una struttura di controllo certo congeniale alle scelte politiche delle grandi monarchie, soprattutto dopo l'età di Colbert¹⁶⁰.

Ma si potrebbe considerare la questione da un punto di vista assai diverso e molto più interessante. Quello del modello culturale di questa originale combinazione. La semeiotica di controllo del moderno filatoio di Farra è vicina a tutta una famiglia di segni, a cui appartengono sia l'ospedale dei poveri come il reclusorio dei vagabondi, il collegio come la caserma, la prigione e il convento..., istituzioni, le cui genealogie restano oscure (e che potranno meglio essere comprese nel più largo contesto europeo), ma fra cui esistono nessi nemmeno troppo nascosti¹⁶¹. Secondo uno storico della Rivoluzione industriale inglese «there were few areas of the country in which the modern industries, particularly the textiles, if carried on in large buildings, were not associated with prisons, workhouses and orphanages». Una associazione non ingiustificata dato che in queste industrie si impiegava spesso «unfree labour»¹⁶².

Verso la fine del XVIII secolo, l'abate architetto Turbini paragonava l'ordine che doveva regnare nelle filande e filatoi a quello della «clausura di un monistero di monache»¹⁶³. Nella cultura di un abate questo confronto è il più facile, il più ovvio. Ma esprime forse un'analogia profonda. Un riflesso rivelatore dell'inconscio. Se così fosse, nell'arsenale culturale della Chiesa cattolica, lo «spirito del capitalismo» avrebbe trovato qualcosa di più di un'etica religiosa.

L'esigenza del controllo sul comportamento operaio si articola nella «dissertazione» del Turbini in forma nuova. Nella sua descrizione, dentro il recinto del setificio circondato da un muro, trovano

¹⁵⁹ Il muro, l'imponente edificio di tre piani e le abitazioni più piccole degli operai sono ancora ben visibili nel paesaggio della pianura fra Gorizia e Gradisca. Una caserma oggi. Ieri un centro produttivo animato da una popolazione di un centinaio di lavoratori fra uomini, donne e bambini.

¹⁶⁰ Come introduzione al problema si veda l'opera importante e dimenticata di P. BOISSONADE, Colbert. *Le triomphe de l'étatisme. La fondation de la suprématie industrielle de la France. La dictature du travail (1661-1683)*, Paris, 1932.

¹⁶¹ Cfr. anche M. FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, 1975.

¹⁶² S. POLLARD, *op. cit.*, pp. 162-164.

¹⁶³ G. A. TURBINI, *L'economia per la filatura delle sete*, Brescia, 1778, pp. CXII-CXIII.

posto oltre le abitazioni degli operai, l'infermeria, il «vago e picciol tempio dedicato alla suprema maestà divina» e una torre con «orologio a campana», per scandire «la necessaria distribuzione delle ore diurne e notturne per le comuni faccende della filanda e di tutte le famiglie quivi abitanti»¹⁶⁴. L'entrata e l'uscita del filatoio avrebbe dovuto essere «dalla parte della casa contigua del Capo Maestro Direttore»¹⁶⁵. Invece di disporre le macchine in più piani, il Turbini suggerisce — come «più sicuro spediente ... e si crederebbe anche di molto maggior profitto» — di collocare tutte le macchine «ad un solo piano orizzontale, moltiplicando però e raddoppiando tutte le serie ed il numero e la ordinata disposizione delle ruote interne, degli aspi e dei rocchetti. Così ne diverrebbe ancora assai minore l'incomodo continuo agli operai di salire le scale, e maggiore la facilità del direttore di poter scoprire in una sola occhiata tutto l'edificio e di osservare il proprio suo interesse»¹⁶⁶.

L'uso della visibilità totale, a colpo d'occhio, quel vedere che è uno «scoprire», ha il compito di amplificare il potere di controllo, di renderlo più efficace, più economico, più produttivo; di piegare i deboli corpi, le flaccide membra degli operai alla disciplina del lavoro, di aguzzarne l'attenzione e la vista, di stimolarne i riflessi in relazione alle esigenze della produzione... Le larghe finestre che gettano fiotti di luce all'interno dei filatoi, che il Turbini consiglia innovando rispetto alla tradizione di vani e stanze in semioscurità, si pone in una linea di coerenza rispetto a un più rigoroso sistema di controllo¹⁶⁷.

¹⁶⁴ *Ibidem*, pp. XCIV-XCV.

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. CXXIII. Il Turbini delineava con precisione le qualità professionali e morali del «Primo agente» o «Ispettor generale», che doveva essere «assai qualificato e di molta esperienza negli affari difficili... affabile e sempre con somma indifferenza, prudente e rigoroso»; diffidente delle adulazioni, delle lusinghe e dei vezzi. I «ministri subalterni» avrebbero dovuto informarlo «ogni giorno» di tutti i disordini. Ma era «suo particolare impegno di consigliare e di prevedere in tempo, di rimediare a tutto opportunamente e secondo le varie circostanze. Impedendo le gare, le inutili emulazioni, i discorsi vani ed i cicalecci della gioventù» (*Ibidem*, pp. CXI-CXII).

¹⁶⁶ *Ibidem*, pp. CXXIV-CXXV. Lo stesso concetto è ripetuto, ma con stile artefatto da F. GRISELINI, *Il setificio*, II, cit., p. 127. Il Ghiliossi afferma con precisione che se il mulino è collocato «tutto in un solo piano» i direttori «possono più facilmente invigilare sulle operazioni dei lavoratori» (c. 107). Un filatoio tutto in un solo piano era stato costruito «dall'espertissimo ... Grassi di Ghidizzolo Mantovano, il quale ha sortito dalla natura un talento singolare nella invenzione capricciosa di diverse macchine» (G. A. TURBINI, *op. cit.*, p. CXXV).

¹⁶⁷ *Ibidem*, p. CXXIII. Secondo un vecchio pregiudizio si doveva lavorare nella semioscurità per «difendere la seta dalla luce onde non perdesse in colorito» (G. B. DEBERNARDI, *op. cit.*, p. 494). Uno scrittore di estimo scriveva che siccome era «costume di tenere i filatoi chiusi da tutte le parti» i lavoratori erano «costretti di adoperare sempre i lumi» (P. NEGRI, *Manuale pratico per la stima delle case e degli opifici idraulici*, Bologna, 1838, p. 155). Ancora verso la metà del XIX secolo, «il vasto stabilimento di filatura e torcitura in Villanovetta presso Saluzzo» mancava di finestre nei due piani inferiori, «e gli operai condannati

8. - Ritengo che il sistema produttivo analizzato in queste pagine possa essere legittimamente definito come « sistema di fabbrica ». Non solo perché gli operai sono salariati, lavorano sotto lo stesso tetto e sono sottoposti alla disciplina di un'unica autorità. Queste caratteristiche sono certo presenti nel sistema di fabbrica. Ma possiamo trovarle anche nella manifattura. La differenza specifica del sistema di fabbrica sta nella presenza di una macchina operatrice « un meccanismo il quale dopo che gli sia stato comunicato il moto corrispondente, compie con i suoi strumenti le stesse operazioni che prima erano eseguite » dall'uomo¹⁶⁸. La macchina sostituisce ormai l'operaio « che maneggia un singolo strumento con un meccanismo che opera in un sol tratto con una massa degli stessi strumenti o di strumenti analoghi e che viene mosso da una forza motrice unica »¹⁶⁹. Mentre « il numero degli strumenti di lavoro coi quali l'uomo può operare contemporaneamente è limitato dal numero dei suoi strumenti naturali di produzione, cioè dei suoi organi corporei »¹⁷⁰, nei filatoi questi strumenti appaiono organi operanti applicati allo scheletro della macchina. Una volta che si è impadronita degli strumenti del lavoro artigiano (naspi, rocchetti, rocchelle), la macchina lascia all'uomo un nuovo lavoro, consistente nel sorvegliare con l'occhio i meccanismi, riannodare i fili spezzati e rifornire la macchina di nuova materia greggia. Ed è nella lingua di Virgilio che è stato per la prima volta espressa la caratteristica essenziale del filatoio, dove « amplius mille quingentos » fusi lavoravano contemporaneamente « sine ulla humana ope, nisi administrando serico »¹⁷¹.

Si potrebbe dire che il valico, nella sua semplice unità, rappresenta già il sistema di fabbrica, ma solo « come elemento semplice della produzione di tipo meccanico »¹⁷². L'ampliamento del volume della macchina, la costruzione di piante con dieci valichi, di mulini a più piante con incannatoi meccanici segna il passaggio a una macchina più massiccia, e quindi richiede a sua volta per vincere la resistenza una forza motrice più potente di quella umana. La ruota idraulica segna un ulteriore livello di meccanizzazione e libera l'uomo dalla funzione puramente meccanica di forza motrice.

Si dirà, con ragione, che l'energia motrice della ruota idraulica era legata a condizioni che ne limitavano l'impiego (non poteva essere aumentata a piacere, veniva a mancare nei periodi di siccità e di gelo invernale, era di natura locale, etc.). E che essa non poteva offrire all'industria quel supporto che sarà proprio della macchina

a lavorare per tutto l'anno senza sole e senz'aria ventilata, colle fumanti lampade, avevano sembianza più di spettri che di esseri viventi » (L. MAGRINI, *Setifici del nobile signor Alberto Keller in Mandello e Villanovetta*, Milano, 1859, pp. 22-23).

¹⁶⁸ C. MARX, *Il Capitale*, L. I, t. 2, cit., p. 74.

¹⁶⁹ *Ibidem*, p. 76.

¹⁷⁰ *Ibidem*, p. 74.

¹⁷¹ B. MOHANDI, *De Bononiae laudibus oratio*, Bologna, 1481, p. 11v.

¹⁷² C. MARX, *op. cit.*, p. 76.

a vapore, vero e proprio « agente generale della grande industria »¹⁷³. Ma dobbiamo anche tener presente che la ruota idraulica nella valle padana non è soltanto rurale. In certe aree, come in Emilia, essa è intensamente urbana. Permette quindi di concentrare la produzione in città (come a Bologna, Modena, Reggio Emilia, Piacenza, etc.) dando vita a consistenti concentrazioni proletarie.

L'affermazione che i mulini da seta sono già il sistema di fabbrica non costituisce una novità. Già Mantoux aveva affermato che il mulino da seta costruito da John e Thomas Lombe a Derby nel 1776-1717 era « une véritable usine, la première qui ait existé en Angleterre »¹⁷⁴. Un giudizio largamente condiviso da altri storici della Rivoluzione industriale¹⁷⁵. La novità di questa ricerca consiste nell'aver affrontato il tema sull'area italiana, con il risultato: 1) di anticipare l'origine del sistema di fabbrica di circa due secoli, al XVI secolo; 2) di mostrare che questo sistema ebbe in Italia una vasta diffusione. La storia dei cambiamenti tecnico-produttivi del mulino da seta, dalla forma lucchese a quella bolognese e piemontese, rappresenta la storia completa di un movimento che parte dalla combinazione del lavoro a domicilio con quello della macchina, per terminare con la concentrazione di tutto il processo produttivo dentro la fabbrica. La trasformazione fu anche più decisiva per i lavoratori, progressivamente separati dai loro mezzi di produzione dagli stessi progressi della meccanizzazione capitalista.

Si potrà allora parlare con riferimento a queste macchine di Rivoluzione Industriale? Ritengo che si debba respingere questa identificazione. La meccanizzazione sporadica di singoli processi produttivi compare già in epoche relativamente lontane insieme alle manifatture e all'industria a domicilio. E non è il caso di agitare le acque profonde della storia tutte le volte che ci si imbatte in una macchina¹⁷⁶. Giustamente il Mantoux, dopo aver riconosciuto nel mulino da seta del Lombe « l'usine moderne », escludeva che esso avesse potuto dare inizio alla Rivoluzione Industriale, che pure annunciava. La seta era in Inghilterra una industria secondaria. Lo sviluppo della filatura meccanica dell'organzino, limitata dalla difficoltà dell'approvvigionamento della materia greggia e dalla concorrenza dei rivali del continente (italiani e francesi), non divenne il punto di partenza di nuove invenzioni. Le operazioni di tessitura e finissaggio continuarono

¹⁷³ *Ibidem*, p. 78. Tuttavia non è senza interesse notare che lo Zonca considera già risolto il problema di mettere in movimento due piante con una sola ruota (V. ZONCA, *op. cit.*, p. 70).

¹⁷⁴ P. MANTOUX, *La révolution industrielle au XVIII^e siècle*, Paris, 1959, p. 189. È ben noto che la tecnologia del *silk mill* dei fratelli Lombe è di importazione italiana. Secondo Marx « Diese mill [l'opificio del Lombe] kam näher to the idea of a modern factory than any previous establishment der Art » (K. MARX, *Grundrisse der Kritik der Politischen Ökonomie*, Berlin, 1953, p. 670).

¹⁷⁵ Cfr. R. M. HARTWELL, *The Industrial Revolution and Economic Growth*, London, 1971, p. 299; P. MATHIAS, *The First Industrial Nation*, London, 1972, p. 128; S. D. CHAPMAN, *The Early Masters*, Newton Abbot, 1967, pp. 40-41.

a Spitalfields secondo le tecniche tradizionali. Nell'insieme la seta non riuscì ad acquistare una importanza tale da trainare i settori più vicini del sistema economico¹⁷⁷. Altri storici, come David Landes e Peter Mathias, hanno sottolineato che la seta a differenza del cotone aveva un mercato inelastico e una domanda potenziale limitata, propria dei beni di lusso¹⁷⁸. I quali — ce lo ricorda Eric Hobsbawm — orientano il capitale ad adattarsi alla realtà di un « general feudal framework », piuttosto che a rivoluzionare la struttura¹⁷⁹.

Non tutti questi concetti possono essere trasferiti, così come sono stati formulati, nell'area italiana. Ma non è azzardato affermare che la introduzione e la diffusione dei filatoi alla bolognese in tante parti della Valle padana, anche se provocò alcuni casi di mutamenti indotti (nella trattura, per esempio, e anche nella tessitura che verso la fine del XVII secolo incomincia a entrare qua e là nella fase della manifattura) non mise in moto un meccanismo di trasformazioni cumulative capace di investire su larga area l'insieme dell'economia, non fu né il catalizzatore né il detonatore di un processo di industrializzazione¹⁸⁰. Ma se si deve respingere l'identificazione mulino da seta-rivoluzione industriale, bisogna dall'altra parte sottolineare che il ciclo della seta, dalla piantagione dei gelsi, all'allevamento dei bachi, alla trattura e filatura fino alla tintura, orditura e tessitura, ha avuto per secoli nell'economia italiana un ruolo e una importanza sostanzialmente sottovalutata dagli storici. Si tenga presente che fino al 1772 la quantità della seta che si fila in Italia è quasi sempre maggiore della quantità di cotone che si fila in Inghilterra. Se dal 1773 al 1781 il rapporto tende a rovesciarsi, la distanza a favore del cotone si mantiene ancora entro limiti relativamente modesti¹⁸¹.

¹⁷⁶ Non condivido quindi l'identificazione fra filatoio meccanico e Rivoluzione industriale affermata da W. ENDER und von STROMER, *Textiltechnische und hydraulische Erfindungen...*, cit.

¹⁷⁷ Cfr. P. MANTOUX, *op. cit.*, pp. 191-192.

¹⁷⁸ D. LANDES, *Unbound Prometheus*, Cambridge, Mass., 1969, pp. 81-82; P. MATHIAS, *op. cit.*, London, 1969, p. 128. La posizione di Marx è articolata su due versanti. Da un lato egli afferma: « Non è quel che vien fatto, ma come vien fatto, con quali mezzi di lavoro, ciò che distingue le epoche economiche ». Dall'altro egli è ben consapevole che « Fra tutte le merci le vere e proprie merci di lusso sono le meno importanti per il confronto tecnologico fra differenti epoche di produzione » (C. MARX, *Il Capitale*, L. I, t. 1, cit., p. 198).

¹⁷⁹ E. HOBSBAWM, *The Crisis of the Seventeenth Century*, in *Crisis in Europe, 1560-1660*, ed. by Trevor Aston, London, 1965, pp. 14-20.

¹⁸⁰ A dimostrazione delle limitate capacità di trasformazione valga il caso di Venezia, dove la proibizione di concentrare in una sola azienda più di due telai fu riformata solo nel corso del secolo XVIII, quando il numero massimo dei telai fu portato a quattro. Non contenta di ciò Venezia continuava ad impedire alle città della Terraferma di produrre certi tessuti di lusso, monopolio della Dominante.

¹⁸¹ L'affermazione è basata sul confronto di due dati. Dal primo, elaborato a Venezia negli ultimi anni della Repubblica, si ricava che la produzione di seta in Italia era di circa 7.000.000 libbre veneziane (*Quantità e valore del prodotto della seta gregia in Europa calcolata a seconda delle rispettive qualità*

A Lucca, fra il 1753 e il 1762, i drappi di seta rappresentano ancora l'80 % del valore totale delle esportazioni¹⁸². Verso la fine del XVIII secolo gli organzini rappresentano il 70-80 % delle esportazioni piemontesi¹⁸³. Nel regno d'Italia napoleonico la seta rappresentava un valore pari alla metà del valore totale delle esportazioni¹⁸⁴.

Questi dati trovano una conferma, anche se cronologicamente sfasata, nella bilancia commerciale di altri paesi. Verso la metà del secolo XVI, la seta italiana rappresentava circa il 31 % delle importazioni francesi¹⁸⁵. Secondo le valutazioni di Ludovico Guicciardini la seta italiana era pari, verso il 1567, al 21 % delle importazioni d'Olanda¹⁸⁶. Secondo un'altra valutazione, che si riferisce agli anni precedenti alla rivolta antispagnola, questa percentuale era pari al 36 %¹⁸⁷.

Questo significa che la seta non è in Italia una industria secondaria, ma primaria per un corso di secoli, che dal Rinascimento si prolunga fino al XIX secolo, con alterne vicende di localizzazioni, di trasferimenti territoriali e ristrutturazioni, con un susseguirsi di fasi complesse di espansione e di crisi di cui scarsamente si intravedono le linee generali.

Ci si potrebbe chiedere se queste considerazioni sono convergenti, e fino a che punto, con le tesi di Carlo M. Cipolla sul *Declino dell'Italia*. Secondo Cipolla verso la fine del secolo XVII « all'incirca

a peso e valuta veneta, in A.S.V., V Savi alla Meccanzia, Busta 487). Il secondo dato è tratto dall'*Abstract of British Historical Statistics*, by B. B. MITCHELL and PH. DEANE, Cambridge, 1971. La tabella « Raw Cotton Imports and Re-export, Great Britain 1697-1819 », a pp. 177-178, mostra che dal 1750 al 1771 solo quattro volte, nel 1753, 1766, 1768 e 1769, l'importazione inglese di cotone greggio superò i 4.000.000 di pound (= kg. 0,453). Fra il 1772 e il 1781 l'importazione di cotone incominciò a subire un robusto incremento, ma solo una volta, nel 1777, supera i sette milioni di pound. Il confronto è basato sul presupposto che la produzione della seta non potesse mediamente aumentare a un tasso superiore all'1 % all'anno, e che quindi verso il 1770 fosse di poco inferiore ai 6 milioni di libbre. Ovviamente si tratta di dati approssimativi e che dovranno essere verificati da un'accurata ricostruzione dell'andamento della produzione nei diversi stati. La libbra sottile veneziana è kg. 0,301. Occorre anche tener presente che una parte della seta italiana — come del cotone inglese — era esportata greggia.

¹⁸² G. SIMONINI, *L'arte della seta a Lucca...*, cit., fasc. I, p. 7.

¹⁸³ G. LEVI, *La seta e l'economia piemontese...*, cit., p. 805.

¹⁸⁴ R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, 1966, pp. 38-39. L'esportazione dei tessuti rappresentava « in media un valore aggirantesi sulla quarta parte di quello attribuibile alle esportazioni di seta greggia e filatoia » (*Ibidem*, p. 39).

¹⁸⁵ J. A. GORIS, *Etudes sur les colonies marchandes meridionales à Anvers (1477-1567)*, Louvain, 1925, p. 319.

¹⁸⁶ W. BRULEZ, *The Balance of Trade of the Netherlands in the Middle of the 16th Century*, in « Acta Historiae Neerlandica », vol. IV, 1970, p. 22.

¹⁸⁷ *Ibidem*, p. 33. Cfr. anche W. BRULEZ, *Bruges and Antwerp in the 15th and 16th Centuries: an Antithesis?*, in « Acta Historiae Neerlandica », 1973, pp. 12-15. Nel secolo XVI i genovesi importavano grandi quantità di seta greggia per le loro tessiture. Secondo i calcoli di D. Gioffré le importazioni oscillavano dal 32,2 % al 53 % del totale delle importazioni fra il 1516 e il 1537. (D. Gior-

verso il 1680 — l'Italia era divenuta un'area arretrata e depressa — la sua organizzazione manifatturiera s'era sfasciata, la sua popolazione risultava eccessiva rispetto alle risorse disponibili, l'agricoltura era divenuta il settore produttivo di gran lunga dominante... Da paese sviluppato prevalentemente importatore di materie prime ed esportatore di manufatti e servizi l'Italia era divenuta così un paese sottosviluppato prevalentemente importatore di manufatti e servizi ed esportatore di materie prime»¹⁸⁸. Apparentemente il secolare incremento della produzione meccanizzata dei filati di seta sembra contraddire queste affermazioni. Ma non è così. All'incremento della produzione di semilavorati non corrispose uno sviluppo della tessitura, della produzione per il consumo finale. Avvenne anzi il fenomeno contrario. Alla forte espansione delle filature meccaniche si accompagna una caduta profonda e in certi casi distruttiva delle tessiture. Dei cinque-sei milioni di libbra di seta prodotti complessivamente in Italia verso la seconda metà inoltrata del XVIII secolo, una parte veniva collocata sul mercato di Lione, la capitale moderna dei tessuti di seta, mentre altre quantità prendono la strada di Londra, Amsterdam, Zurigo. Nel 1764 Antonio Zanon esprime tutto il rabbioso disappunto dei mercanti da seta contro «il fanaticismo degli Italiani per tutte le cose forestiere», soprattutto francesi, e il «disprezzo per le proprie manifatture»¹⁸⁹.

Nel settore serico avviene quindi una trasformazione analoga a quella avvenuta nell'insieme dell'economia italiana. Ma con un tocco paradossale. Allo sviluppo del sistema di fabbrica nelle filature si accompagna un deciso processo di deindustrializzazione. Una fiscalità troppo alta come quella spagnola a Milano, catene corporative come quelle che Venezia imponeva alle città di Terraferma, la mancanza

FRÉ, *Il commercio d'importazione genovese alla luce dei registri del dazio*, in «Studi in onore di Amintore Fanfani», Milano, vol. V, 1962, pp. 182-187.

¹⁸⁸ C. M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in «Storia dell'economia italiana», a cura di C. M. CIPOLLA, vol. I, Torino, 1959, pp. 605 e 623. Cfr. anche E. J. HOBBSBAWM, *The Crisis of the Seventeenth Century*, cit., pp. 9 passim.

¹⁸⁹ A. ZANON, *Lettere dell'agricoltura...*, cit., t. III, Venezia, 1764, pp. 332-336. Il «fanatismo in favore delle invenzioni oltramontane» è condannato con asprezza anche nel tomo V delle *Lettere* cit., p. 139. Il Barretti aveva recensito con favore nella «Frusta Letteraria» i primi due tomi delle *Lettere* (cfr. «Frusta Letteraria», 1 gennaio 1764, n. VII, pp. 93-10; e 15 maggio 1764, n. XVI, pp. 237-244). Ma attacca con feroce sarcasmo le sei lettere del III tomo «sempre alterate non ragionevolmente contro agli stranieri e specialmente a' francesi» perché «superiori a noi in moltissime cose». Lo Zanon è tacciato di «stizzoso», e di «magna buffoneria». Il Barretti riconosce invece la «presente impossibilità nostra di gareggiare co' francesi e con qualch'altra nazione europea in fatto d'arti, di manifatture, di commercio e di universal sapere» (La «Frusta Letteraria», 1° settembre 1764, n. XXIII, pp. 349-360). A. Young stimava la produzione francese di seta greggia circa 1 milione di libbre, mentre il consumo si aggirava sui 3,7. La differenza importata (2,7 milioni di libbre) era in gran parte d'origine italiana (piemontese, napoletana) e spagnola. Cfr. P. LEROY, *La réponse de l'industrie*, in «Histoire économique et sociale de la France (1660-1789)», sous la direction de F. Braudel et E. Larousse, Paris, 1970, p. 231.

di un forte centro decisionale capace di praticare una politica di sostegno, la perdita della egemonia culturale, colpiscono un settore che viene comunque battuto sul terreno della qualità. Intendendo per qualità non un pregio astrattamente merceologico, ma la qualità richiesta dal mercato. Quello che la moda francese, dalla metà del XVII secolo, impone sui mercati d'Europa. E che i mercanti italiani, dopo secoli di quasi monopolio, sono costretti a imitare se vogliono vendere sulle piazze dell'Europa occidentale¹⁹⁹. Ma con un successo modesto, e che comunque non modifica le tendenze in atto, che si rafforzano con il diffondersi del protezionismo industriale.

La fondamentale convergenza con le tesi del «declino d'Italia» non esclude qualche articolazione differenziante. Se non altro perché i mulini da seta si sviluppano non solo in numerosi piccoli centri «rurali», di cui incrementano la consistenza demografica (Rovereto, Racconigi, Bassano, Ala, etc.), ma anche — come si è visto — in città di medie dimensioni.

Certo non è alle filature di seta che si poteva affidare l'economia delle grandi capitali d'Italia. Il destino di Firenze, Milano, Venezia (come quello di Bologna) si gioca sul terreno della produzione per il consumo finale, nel confronto con Lione, Zurigo, Spitalfields... in una lotta dura e perdente. In questa prospettiva la vita delle città che producono per il mercato internazionale merita nuove approfondite indagini. Il tessuto di seta soprattutto quello di lusso non riesce a

¹⁹⁹ Scriveva lo Zanon: «Studieranno per necessità gl'italiani d'imitar la moda francese, ma prima che si termini un abito eccovi comparirne una nuova totalmente da quella diversa, ed eccovi... tutte le stoffe italiane recenti già divenute anticaglie» (*Lettere dell'agricoltura...*, cit., t. III, pp. 337-338). Sicuri acquirenti dei damaschini di Venezia erano rimasti i turchi «così ben persuasi di tutte le manufatture di Venezia che le preferiscono a quelle di tutte le altre nazioni europee» (*Ibidem*, p. 349). Secondo il Savary i veneziani vendevano a Costantinopoli, oltre i damaschi, «un grand nombre de brocarts d'or à fleurs... de différentes sortes de qualité et de prix» (J. SAVARY, *Le parfait négociant*, II partie, Lyon, 1697, p. 429). La buona tenuta dei prodotti veneziani nell'impero ottomano era spiegata dallo Zanon con la «immutabilità delle mode e del vestire degli orientali» (*Lettere dell'agricoltura...*, cit., t. V, p. 125). Secondo il Savary le spedizioni di drappi veneziani erano «toujours bonnes pour Constantinople, mais peu pour la Perse» (J. SAVARY, *Dictionnaire universel de commerce*, t. I, Paris, 1723, alla voce «Commerce du Levant, Smirne»). Per uno sguardo generale sulla moda nei secoli XV-XVIII cfr. F. BRAUDET, *Civilisation matérielle et capitalisme*, Paris, 1967, pp. 233-250.

Sulla incapacità delle manufatture italiane di seguire la moda, «un po' per orgoglioso tradizionalismo, ma soprattutto perché condizionate dalle tradizionalistiche regolamentazioni corporative», cfr. C. M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, cit., pp. 615-616. «L'ostinata fedeltà» dei maestri testori lucchesi alle tradizionali «stoffe operate» come i damaschi e i broccati, è stata spiegata dalla Simonini nei termini della difesa della professionalità e del valore del lavoro contro «un vero e proprio processo di dequalificazione». Questo processo passava attraverso la produzione di «stoffe semplicissime, come saie, rasi, veli e mantini», che non richiedevano «l'abilità e l'esperienza che solo molti anni di apprendistato possono conferire» (G. SIMONINI, *L'Arte della Seta a Lucca...*, cit., pp. 104-107).

trovare rifugio nelle campagne, a differenza dei fustagni e dei *kerseys*. Il suo destino è urbano e ha deciso della vita della città. Sia nella fase espansiva come in quella della lunga crisi di arretramento punteggiata da rovinosi crolli. Secondo calcoli fatti a Bologna nel 1606, la filatura rappresentava mediamente solo il 10 % del valore aggiunto nel percorso dalla filatura alla tessitura dei damaschini. Una percentuale che diminuisce al 6 % per i velluti e ormesini « avelutati », e scende al 4 % per i tessuti più pregiati¹⁹¹.

La riorganizzazione internazionale del lavoro trasferisce quindi una fetta enorme del valore aggiunto dall'area italiana ai nuovi centri produttivi dell'Europa occidentale e settentrionale. Il recupero rurale (del semilavorato) non vale a colmare la sostanziale perdita delle tessiture che si sviluppano invece con vigore, soprattutto a incominciare dagli anni 1660-1663, a Lione e in Inghilterra¹⁹². Dal « core » della economia capitalistica mondiale, l'Italia del nord (l'area padana e la Toscana) scende di un altro gradino verso il girone dell'area « semiperiferica »¹⁹³.

Si è insistito da più parti, in questi ultimi anni, sull'importanza delle trasformazioni capitalistiche nelle campagne e sui limiti di queste trasformazioni. Ma l'eccezionale sviluppo urbano dell'area comunale italiana suggerisce di valutare contestualmente anche le trasformazioni economiche cittadine, dal *putting out* alla fabbrica, alla strategia del capitale finanziario e bancario, evitando ogni enfasi, ma cercando di caratterizzare dimensioni e strutture. Anche per comprendere il rapporto città-campagna in un modo più completo, che vuol dire più concreto.

L'ottica della seta potrebbe rivelarsi come una scelta di forte spessore conoscitivo, non solo per la plurisecolare durata, ma per la massa di valore che essa ha rappresentato e messo in moto, con uno svolgimento che inizia dai campi e conduce nelle piazzeforti del capitale.

CARLO PONI

¹⁹¹ *Informatione per conoscere quanto sia in pregiudicio e danno alla città di Bologna il mandar gli orsogli fuori di essa*, cit.

¹⁹² C. M. Cipolla è stato il primo a sottolineare con mirabile precisione sia l'espansione di molte manifatture in città minori e in campagna, come l'inadeguatezza di questa espansione a « compensare il declino dei centri maggiori » (C. M. CIPOLLA, *Introduzione*, in « Storia dell'economia italiana », cit., p. 20).

¹⁹³ Cfr. I. WALLERSTEIN, *The Modern World-System. Capitalistic Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York, 1974.

APPENDICE I

QUANTITÀ E VALORE DEL PRODOTTO
DELLA SETA GRECIA IN EUROPA
CALCOLATA A SECONDA DELLE RISPETTIVE QUALITÀ,
A PESO, E VALUTA VENETA *

Regno di Spagna	Libbre	1.800.000	a L. 18	L.	32.400.000
Regno di Francia	»	2.000.000	» » 20	»	40.000.000
Principato del Piemonte	»	1.600.000	» » 24	»	38.400.000
Palatinato, Sassonia, Prussia	»	60.000	» » 16	»	960.000
Ungheria, e L'Ucrania	»	100.000	» » 16	»	1.600.000
Peso della Seta Estera	Libbre	5.560.000		L.	113.360.000
Regno di Sicilia	»	400.000	» » 16	»	6.400.000
Stato Papale	»	300.000	» » 20	»	6.000.000
Ducato di Toscana	»	150.000	» » 20	»	3.000.000
Ducato di Modena	»	100.000	» » 19	»	1.900.000
Territorio Luchese	»	50.000	» » 20	»	2.000.000
Territorio di Genova	»	70.000	» » 20	»	1.400.000
Ducati Milano e Mantovano	»	1.400.000	» » 21	»	29.400.000
Roveretano, Trentino, Luganese	»	300.000	» » 21	»	6.300.000
Friuli e Dalmazia Austriaca	»	70.000	» » 20	»	1.400.000
Stato Veneto	»	2.500.000	» » 18	»	45.000.000
Peso totale della Seta	Libbre	11.050.000		L.	218.160.000
Seta trasportata in Europa					
tutti gli anni					
Dalle isole di Bengala	»	1.600.000	» » 13	»	20.800.000
Dalla China	»	400.000	» » 40	»	16.000.000
Dalla Persia e Isole dell'Arcipelago	»	200.000	» » 13	»	2.600.000
Consumo di Seta in Europa	Libbre	13.250.000		L.	256.560.000

* Questa tabella è citata a p. 492, nota 181. La produzione di alcuni Stati italiani è probabilmente sopravvalutata.

RASSEGNE

LA MORTE DELLA LIBERTÀ?

Il fallimento della ragione. Un tema ormai vecchio, arcitrattato, dalle fortune e dai tramonti dell'illuminismo al premere e al vigo-reggiare ma anche all'estenuarsi di *Historismus*, romanticismo, tradizionalismo. E, forse, un taglio di storia delle idee, che potrebbe pensarsi superato, dalle nuove simpatie e vocazioni della presente storiografia. Direi che ciò che in certo senso accomuna i due volumi di cui si parla sembra proprio la dimostrazione che non è così. Hume e l'autodistruzione della certezza razionale dal *Trattato sulla natura umana* in poi, Condorcet e la tragedia del tentativo di tradurre la critica illuministica in una scienza sociale, capace di orientare razionalmente, addirittura con metodi matematici, la prassi politica: sono due versioni di una medesima vicenda. E i legami, i radicamenti in strutture economiche e condizioni sociali, niente tolgono, anzi in certo senso sublimano il ruolo di protagonista che qui ha lo sviluppo delle idee.

Ovviamente, dal punto di vista qui proposto, il caso più clamoroso, nella cosciente e insistita volontà e nel drammatico fallimento del tentativo, è quello di Condorcet. Non a torto Baker parte da una notazione polemica circa il modo in cui Foucault, in *Les mots et les choses*, tratta il concetto di scienza sociale affermando che esiste un abisso fra la mentalità dell'illuminismo e la nostra a questo proposito, anche perché una scienza dell'uomo sarebbe ammissibile solo come conseguenza della profonda rivoluzione epistemologica degli inizi del secolo XIX. È facile chiudersi in una sorta di « definizione corazzata delle scienze umane che semplicisticamente rifiuta questo nome ad altre possibili concezioni ». Come se la scoperta di « strutture »

* A proposito di: K. MICHAEL BAKER, *Condorcet - From Natural Philosophy to Social Mathematics*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1975, pp. XIV-538; e di F. BABONCELLI, *Un inquietante filosofo per bene. Saggio su David Hume*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. XII-259.

antropologiche e sociologiche, a titolo più o meno giusto rivendicata dai protagonisti della svolta scienziata di certa riflessione sulla società e sulla storia, inficiasse ciò che il pensiero umano, specie nei suoi momenti di maggior dinamismo, di maggiore ansia novatrice, ha sempre fatto, appunto in direzione di conoscere più esattamente, e con maggiore fecondità, la vita sociale degli uomini, le sue radici e il suo sviluppo nella storia!

Niente abissi, dunque, né stacchi strutturalisticamente motivati. Ma, certo, diversità di livelli, riconducibili al diverso momento dello sviluppo delle idee (più che delle parole) e delle cose. Ora, in Condorcet il nesso tra i due settori dello sviluppo è stretto, essenziale, come difficilmente si ritrova nella storia umana. Le fasi delle sue lotte e dei suoi tormenti ideali scandiscono fasi e momenti della crisi dell'*Ancien Régime* e poi della Rivoluzione. La sua politica in direzione delle maggiori Accademie del regno, quella delle Scienze prima l'*Académie Française* poi, è la premessa di una linea di pensiero e di azione che si manterrà esemplarmente coerente, nell'aderire alle esigenze e opportunità che il cammino stesso della storia francese presenterà. Là, nella sua ammissione all'*Académie des Sciences* (1769) di cui poi fu nominato segretario (1776) e da ultimo nella sua elezione al maggiore consesso (1782) il proposito d'insediarsi al centro dei principali strumenti di organizzazione della cultura, per un'opera da svolgersi in due direzioni: sul piano scientifico quella sintesi tra interessi ideologico-politici e interessi di scienza esatta, che andava elaborando nel senso di un'applicazione della matematica e del calcolo delle probabilità alle scelte politiche (*Essai sur l'application de l'analyse à la probabilité des décisions rendues à la pluralité des voix*, 1785); sul piano pratico, di aggregazione degli elementi di vita culturale, l'idea di un'associazione delle accademie provinciali all'Accademia delle Scienze, che permettesse coordinazione e concentramento d'iniziative, verso prospettive intellettuali di nuova rilevanza per la vita civile. Più avanti, nel suo impegno a favore della politica riformatrice di Turgot (*Réflexions sur le commerce des blés*, 1776 ecc.), poi nel suo articolato piano delle nuove assemblee provinciali (*Essai sur la constitution et les fonctions des assemblées provinciales*, 1788), il tentativo di un riformismo radicale, pur nel quadro istituzionale della vecchia monarchia. Infine, nel corso tormentato della sua partecipazione alla Rivoluzione, il passaggio dall'elitismo liberale del club dell'89 alla fiducia nella repubblica e nella democrazia fondata sul suffragio universale, sorretto e guidato da un grandioso piano di educazione dei cittadini del nuovo Stato (*Mémoires sur l'instruction publique*, 1792; *Rapport et projet de décret sur l'organisation générale de l'instruction publique*, 1792) e da un autocontrollo del potere mediante il continuo ricorso alle assemblee primarie (*Plan de constitution*, 1793), non senza, nello sfondo, ancora il sogno di una regolamentazione delle azioni dell'uomo e del cittadino, grazie al calcolo delle probabilità, contro l'influenza incontrollata d'impulsi passionali

e d'interessi (*Tableau général de la science qui a pour objet l'application du calcul aux sciences politiques et morales*, in « *Journal d'instruction sociale* », giugno e luglio 1793).

Tra gli sconfitti delle « giornate » antigirondine del 31 maggio - 2 giugno, Condorcet, come mostrano gli opuscoli e articoli dei mesi successivi dello stesso 1793, non abbandonò la lotta a sostegno di quelli che erano divenuti i suoi propri ideali di rivoluzione democratica. La redazione in questi tempi estremi dello *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* (ultimato il 4 ottobre 1793) e la persecuzione cui l'ex marchese soggiacque fino alla morte nel carcere di Bourg-la-Reine (29 marzo 1794), hanno suggellato, in modo suscettibile di suggestioni leggendarie, il significato del suo pensiero e della sua vita. Nella ovvia demistificazione portata dal rigore storiografico, Baker ci sa dare però il senso profondo del nesso tra il più famoso ultimo scritto di Condorcet e il precedente corso delle sue idee. Al di là della sua passeggera funzione di « manifesto della ricostruzione post-termidoriana », al di là delle esecrazioni degli ultras della controrivoluzione (Bonald, che lo definì l'« apocalisse del nuovo vangelo ») e dei riconoscimenti dei pensatori che ne accolsero e in varie forme elaborarono il concetto di progresso in una articolata suddivisione dello svolgimento storico (*idéologues*, Saint-Simon, Comte), l'*Esquisse* resta una « pietra miliare familiare lungo una strada assai battuta dagli storici delle idee ». Ma il suo succo più significativo può trovarsi solo risalendo a momenti assai anteriori della vita di Condorcet, essenzialmente a quel 1772 in cui i primi germi di questa visione gli si affacciarono alla mente in forma di uno studio (del quale ci restano frammenti e abbozzi) sugli effetti della stampa nello sviluppo scientifico e quindi sulla storia delle scienze come elemento motore del progresso umano. E poi l'abbozzo del 1780, con la sua proposta di tre epoche della storia umana, suscettibili di tre diversi tipi di conoscenza (congettura filosofica per la più antica, congettura alimentata da dettagli antropologici per la successiva, vera conoscenza storica per il periodo finale): forme di conoscenza a loro volta convergenti nella necessità di dimostrare tre verità, in primo luogo l'esistenza di un ordine intelligibile in termini di graduale evoluzione, « al di là della contingenza e dell'arbitrio che sembrano dominare il mondo », poi la certezza che il progresso delle scienze fisiche e speculative conduce necessariamente al progresso nelle scienze morali e pratiche, infine la perfettibilità del mondo sociale mediante metodi razionali, provandosi che i mali sociali non sono inevitabile conseguenza della natura umana o di una necessità dei rapporti sociali, ma solo della imperfezione della costituzione sociale, cioè la mancanza di lumi. 1780-1793: è significativo che questa tesa visione di una trama progressiva della storia e dei suoi riflessi epistemologici, si ritrovi ai poli di questo arco, dal Condorcet uscito dalla delusione dell'esperienza riformatrice di Turgot al Condorcet sconfitto e prostrato dal cammino inesorabile del carro della

Rivoluzione. Poco conta in sé la suddivisione dell'*Esquisse* nelle sue dieci epoche, una periodizzazione, come cominciò a notare Comte, che è «più un prodotto di convenienza che non l'espressione di una profonda logica storica». Contano piuttosto ancora le scansioni di conoscenza e di espressione che più sostanzialmente qualificano le diverse fasi del cammino dello «spirito umano»: la invenzione della scrittura che permette la libera diffusione del pensiero e suggella di sé le sei epoche successive alle tre prime (queste vanno dalle tribù primitive ai popoli pastori, all'agricoltura e al suo sviluppo), la scoperta della stampa che rilancia in Occidente le scienze già impastoiate nella decadenza scolastica, la evoluzione delle forme espressive, del linguaggio, la quale accompagna e contraddistingue sempre i balzi in avanti, dall'antico disvelamento dell'ingannevole monopolio conoscitivo dei preti alla recente elaborazione delle conoscenze delle lingue nazionali, che consente la divulgazione scientifica al di là di chiuse élites di dotti, e quindi l'applicazione della scienza alla vita sociale.

In una delle sue più violente puntate contro l'*Aufklärung*, Herder aveva scritto: «O caro, fiacco, irritante, inutile libero pensiero, succedaneo di tutto quanto forse è più necessario: cuore, calore, sangue, umanità e vita!... La luce è moltiplicata e diffusa all'infinito, e la volontà e l'istinto di vivere di gran lunga affievoliti. Più alte sono le idee sull'universale amore tra gli uomini, i popoli, i nemici, ma indeboliti sempre più i caldi affetti per il padre, la madre, il fratello, il figlio, l'amico? Principi di libertà, l'onore e la virtù sono tanto largamente diffusi da renderli ovunque luminosamente riconosciuti, sicché in certi paesi ognuno, anche l'ultimo abitante già li ha sulla lingua e sulle labbra, ma ciascuno è al tempo stesso avvinto dalle più miserabili catene della pavidità, dell'ignominia, della fiacca opulenza e della squallida sconsideratezza. La capacità e la tecnica sono sconfinatamente estese, ma tutte le possibilità si concentrano nelle mani dell'uno o dell'altro, che soli pensano per tutti: per effetto della macchina è scomparsa ogni voglia d'esistere, d'agire, di vivere la vita da uomini nobili, attivi, soddisfatti»¹. A distanza di una quindicina d'anni, tra la fine delle *lumières* e gli esordi della Rivoluzione, il pensatore tedesco traccerà la sua diffusa palinodia:

Così la filosofia della storia — scrivevano le sue *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, composte tra il 1784 e il 1791-[...] è, a parlare esattamente, la vera storia dell'umanità; fuori da essa gli accidenti esterni di questo mondo non sono che vani fantasmi o rivoltanti mostruosità. È un triste punto di vista quello da cui non si scorge, nelle rivoluzioni della nostra terra, che rovine su rovine, eterni cominciamenti senza risultati, cambiamenti di circostanze senza

¹ Cfr. J. G. Herder, *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit* (1713-74), trad. it. a cura di F. Venturi, Einaudi, Torino, 1971, pp. 70-71.

alcuno scopo fisso. C'è solo la catena del perfezionamento che di queste rovine forma un tutto, nel quale vanno a dissolversi le forme umane, e dove lo spirito dell'umanità vive e agisce in eterno. [Dal contrasto tra il dispotismo della Chiesa di Roma e quello dei nobili feudali prima, dei principi assoluti poi], il bisogno, la necessità il pericolo fecero nascere un terzo sistema, che doveva diffondere lo spirito di vita in questo gran corpo o, altrimenti, lasciarlo cadere in dissoluzione. E fu il regno delle scienze, di una *utile attività*, di una *emulazione competitiva*, che necessariamente ma per gradi, rovesciò la cavalleria e il monachesimo [...]. Appare evidente quel che poteva essere la nuova cultura dell'Europa. Cultura degli uomini, quali erano e volevano essere; cultura nata dall'attività produttiva, dalle scienze e dalle arti, e chiunque non ne sentì il bisogno, che lo disprezzò o ne abusò, restò quello che era; non era ancora il tempo di pensare a una educazione universale e reciproca dei popoli mediante le leggi, l'istruzione, le costituzioni politiche, e chi sa mai quando verrà questa età? Tuttavia la ragione e l'attività combinata del genere umano proseguono il loro corso eterno; ed è già un buon segno, quando i frutti migliori non maturano prima della stagione propizia².

Herder-Condorcet. Perché l'accostamento? Non certo solo per la filosofia della storia, categoria comune del pensiero del primo e del secondo. Piuttosto, nella parabola di Herder dalla rivendicazione del passato, della tradizione, dell'individuo fatto di sangue e di passione e insieme delle grandi misteriose forze collettive della storia, che campeggia nell'*Auch*, alla sostanziale fiducia nel progresso sorretto e illuminato dalla ragione, che anima le *Ideen*, c'è un motivo di grossa intuizione dello sviluppo storico della sua epoca. Dal dispotismo illuminato, così odiato dallo scrittore di Mohrungen, nella sua natura di costrizione schematicamente intellettualistica e militaresca, alle rotture e alle crisi dell'ultimo illuminismo per una ragione storica che esprime la libertà, alle speranze suscitate dagli albori della Rivoluzione. Quello che in Herder fu *emportement*, ribollire di inclinazioni pratiche e di geniali intuizioni, oscillazione e riconversione, in Condorcet fu una linea intellettuale di rigorosa coerenza, proprio nella attenzione ai problemi che la storia sempre di nuovo veniva ponendo, alle lezioni che andava impartendo. È gran merito del libro di Baker averlo indicato e minuziosamente argomentato. E una delle sue parti più nuove e originali appare quella dove si mostra come Condorcet il *philosophe* matematico, il discepolo di d'Alembert e l'autore di complicati tentativi di applicare il calcolo delle probabilità al comportamento umano, il senso della limitazione della funzione «ontologica» e delle possibilità epistemologiche della ragione lo recava nel suo pensiero fin dagli inizi. Appunto, fino dalla esasperata ricerca di nuovi modelli conoscitivi, al tempo degli *Eléments du*

² *Idées sur la philosophie de l'histoire de l'humanité*, trad. francese di E. Quinet, Levrault, Paris, 1834, 3 voll., II, p. 155 e III, pp. 490-91 (I. IX, cap. I e I. XX, cap. VI).

calcul des probabilités e dello *Exemple des méthodes techniques* (1780). La sua idea che «le scienze morali e politiche devono essere ridotte mediante il metodo dell'analisi a verità positive basate su fatti generali e rigorosi ragionamenti» fu più un'aspirazione che una certezza, una tensione ideale che un reale sviluppo epistemologico. Il compimento della episteme che Foucault definisce classica, fondata su di una «classificazione riducente fenomeni complessi a un sistema di segni» omogenei, cioè sull'organizzazione di questi fenomeni secondo il metodo «con cui la matematizzazione ha ordinato i fenomeni più semplici delle scienze fisiche», era destinato a restare un motivo stimolante ma irrealizzato del pensiero di Condorcet, che dalla gnosologia si protende allo studio della politica e fino al suo disegno di filosofia della storia.

Insomma, forse Condorcet finì per credere poco alla pratica possibilità di applicare l'analisi alla probabilità delle decisioni prese a pluralità di voti, alla «importante scienza» che sarebbe dovuta risultare da «una immensa collezione di osservazioni costanti e precise»³, a tutto il sogno così a lungo accarezzato di ridurre al metro delle scienze esatte le norme dell'attività sociale. Sul piano epistemologico appaiono suggestive le induzioni di Baker (pp. 139-40) circa la possibilità che Condorcet, pur non citandolo mai, avesse conoscenza del *Trattato della natura umana* di Hume e ne fosse influenzato: comunque, dalle sue stesse premesse «egli fu certamente costretto a sviluppare argomenti sostanzialmente simili su numerosi punti», fino a ridurre la retta ragione a una sorta di «corretta credenza», un calcolo normativo, fondato sui tre essenziali postulati della «ignoranza delle cause essenziali degli eventi», dell'«uguale peso fenomenologico degli eventi», di un «determinato ordine degli eventi» (pp. 140-154). Sono le linee di un lungo tormentoso processo del tentativo di fondazione di una nuova scienza: dal suo limite, dalla sua conclusiva incertezza risulterà una più drammatica tensione, che inciderà nella concezione storica e sociale di Condorcet, come nelle vicende appassionate e tragiche della sua azione politica durante la Rivoluzione. Sarà il dualismo tra la filosofia della storia, importante l'abbandono fatalistico, e la fiducia nella scienza sociale, come strumento di esatta e razionale normatività dell'uomo nella vita civile. E sarà quello «stato d'animo apocalittico di speranza e disperazione» che percorre tutto l'*Esquisse*: «Tutto ci dice che tocchiamo l'epoca di una delle grandi rivoluzioni della specie umana. Cosa può richiamarci meglio su ciò che dobbiamo attenderne, cosa può offrirci una guida più sicura per guidarci in mezzo ai suoi movimenti, che il quadro delle rivoluzioni che l'hanno preceduta e preparata? Lo stato attuale dei lumi ci garantisce che essa sarà felice; ma non è forse anche a

³ Cfr. *Essai sur l'application de l'analyse à la probabilité des décisions rendues à la pluralité des voix*, in *Oeuvres complètes de Condorcet*, a cura di H. Condorcet - O'Connor e F. Arago, 12 voll., Paris, 1874-49, I, p. 422.

condizione che noi sapremo servirci di tutte le nostre forze?»⁴. E la «decima epoca», «dei progressi futuri dello spirito umano», ribadiva:

È facile vedere quanto l'analisi delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo sia ancora imperfetta; quanto la conoscenza dei suoi doveri, che presuppone quella dell'influsso delle sue azioni sul benessere dei suoi simili, sulla società di cui è membro, possa estendersi ancora mediante un'osservazione più continua, più precisa di tale influsso; quante questioni restino da risolvere, quanti rapporti sociali da esaminare, per conoscere con esattezza l'estensione dei diritti individuali dell'uomo, e di quelli che lo stato sociale dà a tutti riguardo a ciascuno! Sono stati forse fino ad oggi fissati con qualche precisione i limiti di questi diritti, sia tra le diverse società, sia di queste stesse società sui loro membri, nei tumulti che dividono ognuna di esse [...]»⁵.

Manifestatamente quello che il «filosofo» cercava nella contemplazione del suo quadro dei progressi dello spirito umano, nello spettacolo volto a consolarlo «degli errori, dei delitti, delle ingiustizie, di cui la terra è ancora macchiata, e di cui egli è spesso vittima», solo in parte, solo in mezzo ad ansie e incertezze confessate a mezza bocca, ma sempre ricorrenti, poteva riuscire «un asilo dove non può raggiungerlo il ricordo dei suoi persecutori»⁶.

• • •

Questo asilo Hume, che visse solo fino al 1776 e in un paese dove non maturavano tensioni simili a quelle francesi, se l'era costituito (ma i persecutori se mai potevano essere solo letterari) sul piano stesso di un autodisimpegno. Eppure, a suo modo, anche il fallimento del *Trattato sulla natura umana* era stato un fallimento della ragione, in una serie di contraddizioni innumerevoli, che comportarono la rinuncia di Hume a tante possibilità di sviluppi: e «proprio per meglio evidenziarle [contraddizioni e rinunzie] — scrive il Baroncelli — è utile leggere il trattato come un fallimento, proprio perché la sua grandezza è nelle cose che Hume non riusciva a far stare insieme»⁷. All'inizio lo stesso dubbio, la stessa verifica humeana dei presupposti e delle possibilità della conoscenza erano espressione di una fiducia assoluta nella natura umana, nella sua razionalità. Poi, al posto delle certezze razionali, delle dimostrazioni sul modello delle scienze esatte, il ricorso al *custom*, all'abitudine del collegamento delle idee, come fondamento del *belief*, la credenza, che è il solo tipo valido di conoscenza del mondo naturale e umano.

⁴ Cfr. *Esquisses*, trad. it. a cura di M. Minerbi, Einaudi, Torino, 1960, p. 13.

⁵ *Ivi*, pp. 180-81.

⁶ *Ivi*, p. 192.

⁷ F. BARONCELLI, *Un inquietante filosofo per bene*, p. 36.

«All'inizio della sua carriera — annota ancora l'autore del saggio di cui si parla, — Hume ha tanta fiducia nella natura umana che si permette di mandarla allo sbaraglio. Finisce con il fornirci la visione di un sistema in cui non c'è un modello di conoscenza privilegiato e onnicomprensivo; nessuno erra, tranne chi sposta un tipo di *custom* da una sfera all'altra: innaturale non è lo spettatore che a teatro si lascia ingannare, ma chi improvvisamente si mette ad urlare che tutto quel che accade sul palcoscenico è falso»⁸. Auto-vaccinatosi al livello dei principi della conoscenza, è naturale per Hume evitare ogni vasto piano di concezione del mondo e della morale. Una filosofia della storia è subito impensabile in lui, e anche una teoria generale della politica o una scienza sociale. Il mondo va affrontato come à *petits morceaux*, e, se lo strumento è sempre la ragione, quanto meno generali e vincolanti saranno le sue prescrizioni, tanto meno rovinose risulteranno le sue eventuali sconfitte, meno irreparabili i suoi arresti e cedimenti. Presto si occuperà un po' di tutto il campo della vita sociale nei suoi *Essays moral, political and literary* (1741-42). E sembrerà non decidere mai nettamente: buono è il governo misto, purché si sappia ben mantenere il dosaggio della mistura, evitando che un estremo si converta nell'altro («se ci si allontana dagli estremi e si mescola un po' di monarchia con la libertà, il governo diviene sempre il più libero; o d'altra parte quando si mescola un po' di libertà con la monarchia, il giogo diviene sempre il più pesante e insopportabile») ⁹; niente è più efficace della libertà di stampa, per porre un freno all'ambizione della corte e risvegliare lo spirito del popolo ¹⁰; «in ogni governo c'è una perpetua lotta fra autorità e libertà; e nessuna delle due può mai assolutamente prevalere nella lotta [...]. [L'autorità stessa] deve agire mediante leggi generali ed uguali, che sono preventivamente conosciute da tutti i membri e da tutti coloro che vi sono soggetti [...]. In questo senso deve riconoscersi che la libertà è la perfezione della società civile [...] ma anche l'autorità deve essere riconosciuta essenziale alla sua esistenza» ¹¹. Entusiasmo e superstizione sempre si contrastano, ma se si deve guardare agli effetti di tale lotta per la libertà, deve riconoscersi che mentre la superstizione rende gli uomini conformisti e schiavi, l'entusiasmo suscita i disordini più sanguinosi, ma è come una tempesta, che al suo finire lascia l'aria più pura e più calma di prima ¹²; nessuno in questo secolo «può ritenersi sufficientemente qualificato» per decidere cosa è davvero preferibile fra libertà e assolutismo, chiunque volesse farlo «sarebbe con ogni pro-

⁸ Ivi, p. 70.

⁹ Cfr. *Essays* cit., ed. Longmans, Green and Co., 2 voll., London, 1898, I, p. 95.

¹⁰ Ivi, p. 97.

¹¹ Ivi, pp. 116-117.

¹² Ivi, pp. 149-150.

babilità confutato dall'esperienza ulteriore e respinto dalla posterità» («così enormi rivoluzioni sono accadute negli affari umani e tanti eventi sono riusciti contrari all'aspettativa degli antichi, che sono sufficienti a destare il sospetto di ulteriori continui cambiamenti»)¹². In questo quadro così di continuo moventesi, valgono indicazioni probabilistiche: «per quanto perfetta [...] la forma monarchica possa apparire ad alcuni politici, essa è debitrice di tutte le sue perfezioni alla repubblicana» e il migliore esempio per un governo che voglia costituirsi sopra un popolo barbaro è sempre dato da «leggi, metodi e istituzioni» dei governi liberi¹³; commercio libero e raffinamento delle arti meccaniche saranno tendenzialmente utili in ogni settore dello sviluppo sociale¹⁴; sia la teoria del diritto divino che quella del contratto originario sono elaborazioni speculative, che forniscono appoggio a contrapposte parti politiche, anzi in genere nella storia sono la forza e la violenza a originare governi e istituzioni¹⁵; ma, come in Inghilterra dimostrò la «successione protestante», meglio per i governanti e i governati se il sovrano riconosce che il suo diritto è basato sul fondamento stesso «dei privilegi del popolo»¹⁶; tolleranza e libertà di coscienza fanno presumibilmente più felici i popoli che ogni forma di religione rivelata¹⁷; se tanto incerte sono in ogni campo le nostre conoscenze, che per lo più è opportuno sospendere il giudizio, compiacciamoci almeno della conoscenza storica, perché, «se si considera la brevità della vita umana e la nostra limitata conoscenza, anche di ciò che avviene nel nostro tempo stesso, dobbiamo renderci conto che saremmo stati per sempre bambini quanto al comprendere, se non fosse per questa invenzione che estende la nostra esperienza a tutte le età passate e alle nazioni più lontane»¹⁸. Sotto un certo aspetto, la ragione di Hume nei suoi contrappunti probabilistici celebra la confutazione in anticipo di tutte le sue pretese «organiche», proprio nel ribadire la sua indispensabilità come unico strumento di una sistemazione del *custom* e di autointerpretazione del *belief*. Certo, via via, è un sottofondo conservatore, «forcaiolo», di aspirazione a tutti i costi alla pace sociale che guida il ripiegamento della ragione sulla normalità del *belief*. «Che compia pacati ragionamenti sulle dinastie o che si preoccupi delle conseguenze deleterie del debito pubblico, che auspichi la pace tra i partiti o il rafforzamento della corona, Hume è sempre teso a questa pace sociale, a questo esempio di concordia che i grandi devono dare, all'esclusione delle raffinatezze ideologiche contrapposte perché si giunga al vero nocciolo della

¹² *Ivi*, p. 157.

¹³ *Ivi*, p. 186.

¹⁴ *Ivi*, pp. 292, 301 e 345.

¹⁵ *Ivi*, pp. 443, 460.

¹⁶ *Ivi*, pp. 472-474.

¹⁷ *Storia naturale della religione*, *ivi*, II, pp. 361-363.

¹⁸ *Dello studio della storia*, *ivi*, II, pp. 389-391.

questione, che è il *belief* delle masse»²⁰. Le *Ricerche sui principi della morale*, che sono del 1751, pur nell'ambito della moderazione scetticcheggiante che sappiamo, un tentativo di fare emergere dai contrapposti e dai paradossi del *Trattato* una linea di comportamento razionale, utile alla società, l'avevano compiuto:

Basta al nostro fine presente ammettere quel che certamente non può essere negato senza la massima assurdità: che nel nostro interno è infuso un po' di benevolenza, per quanto poco; qualche scintilla di amicizia per la specie umana; qualche particella della colomba, della quale è impastata la nostra natura, insieme con gli elementi del lupo e del serpente. Si suppongano pur deboli questi elementi, sian pure insufficienti a muovere anche una mano o un dito del corpo nostro; essi devon tuttavia dirigere le determinazioni del nostro spirito, dove ogni altra cosa è eguale, devon produrre una giudiziosa preferenza per quello che è utile e giovevole all'umanità, rispetto a ciò che le è dannoso e pericoloso²¹.

Ma è vero che questa esile, anemica pianticella dei sentimenti di moderata benevolenza umanitaria non poteva essere una costruzione razionalmente stabile, valida a dare una costante e sicura norma di vita. L'umanitarismo diventa conservatorismo e la razionalità paura del nuovo. Ecco lo Hume che passa «gli anni centrali della sua vita» ad ammonire il *gentleman* contro il pericolo corso dai propri valori, a criticare pessimisticamente la società a scopo di ammonimento, a ripetere «decine di volte che darsi battaglia su questioni dinastiche ed ideologiche ormai superate è perdere di vista l'interesse comune», ad «ammonire sulla necessità di equilibrare il potere del sovrano e quello del parlamento»²². Come può non apparire che proprio in colui che più aveva stabilito un contatto tra la filosofia della Gran Bretagna e la ragione delle *lumières* continentali, la soluzione alternativa a tante paure, a tanti ripiegamenti verso un equilibrio staticamente conservatore, quella che cioè davvero si formasse «il partito del genere umano e della giustizia», era una pallida larva, l'alibi di uno scetticismo che non voleva appiccicarsi infine un'etichetta contraria al dubbio razionale che l'aveva mosso?

Il sogno di un autoregolamento dell'agire umano disancorato dalle impossibili verità e prescrizioni metafisiche e religiose, e affidato ad una continua ragionevole anatomia delle sue componenti, del disporsi delle credenze e delle norme di azione in un senso e in una direzione elasticamente conformi a un accordo tra interesse personale e interesse della società, l'iniziale pretesa di scientizzare la conoscenza della natura e della società con un uso rigorosamente sperimentale della ragione: questi spunti si erano in Hume come bruciati nei

²⁰ F. BARONCELLI, cit., pp. 179-80.

²¹ Cfr. *Ricerche*, in D. HUME, *Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale*, trad. da G. Prezzolini, Laterza, Bari, 1927, p. 273.

²² Cfr. F. BARONCELLI, pp. 226-27.

tormenti dello scetticismo, nelle oscillazioni tra l'ideologo e lo scienziato, nel pessimismo teorico non mia del tutto chiuso alla tentazione di un opportunismo pratico²³. La fiducia di Condorcet nella scientizzazione del mondo umano grazie alla ragione possibilmente ispirata al metodo delle matematiche, nel progressivo coincidere delle regole razionali del comportamento con l'affermarsi delle libertà civili e politiche, si era mantenuta, in fondo, pur tra attenuazioni e sbandamenti, per tutta la sua vita, anche nel suo stesso agire pratico, da Turgot alla Rivoluzione; e solo l'impatto con le dure vicende di una realtà in rapido movimento l'avevano vanificata. Ma l'uno e l'altro caso possono apparirci versanti diversi del dramma antico dell'uomo in società, del suo richiamarsi alle norme, ai suggerimenti di una ragione universale, della quale il corso dei fatti non tarda troppo a svelare la contingenza, il più o meno particolare condizionamento.

FURIO DIAZ

²³ Cfr. *ivi*, p. 253: «Hume diventa pessimista, perconizza sventure, dice che l'ultima vera libertà è quella di suicidarsi, e poi dimostra di credere che una conciliazione dei partiti possa essere la panacea. Amaro, ma confortato dalla capacità di vivere privatamente un sogno di saggezza classica e dal gusto mai venuto meno per l'indagine storica o teoretica dissacrante, Hume vive dopo il *Trattato* la schizofrenia di chi tutti i miti può dissolvere tranne quello di Menenio Agrippa».

OSSERVAZIONI SUL FASCISMO E SUL NAZISMO

In buona coscienza, posso dire che i libri di Renzo De Felice li ho esaminati esclusivamente dal punto di vista storiografico¹. Non mi sono domandato se nella lotta politica che si svolge oggi giovassero o nuocessero a questo o quel partito e a questa o quella tendenza. Il rapporto fra storia e politica in atto, anche a mio avviso si deve ancora porre nei termini in cui lo poneva Benedetto Croce, in polemica sia con Gentile, e implicitamente con Volpe, sia coi marxisti-leninisti. È opportuno che lo storico partecipi alle lotte politiche del suo tempo, è doveroso che si ispiri ad ideali etico-politici, ma, mentre è giusto che valuti il passato alla luce di questi ultimi, non perciò ha il diritto di piegarlo a fini di parte.

Le mie critiche a De Felice non riguardano i suoi propositi d'obiettività scientifica, anche se la sua presunzione di poter giudicare il fascismo con la stessa imparzialità con cui giudicherebbe gli avvenimenti di due o tre secoli fa, mi pare poco convincente². Gli avvenimenti di due o tre secoli fa sono già stati ridimensionati dai mutamenti dell'epoca e dei valori. Il fascismo, anche se potrà non risorgere mai più (ma questo non lo può garantire nessuno) fa ancora parte della nostra epoca. Ne fa parte, perché il suo conflitto con l'antifascismo e i contrasti più generali fra democrazia e dittatura, fra nazionalismo e internazionalismo sono tuttora attuali. Allo storico dell'età contemporanea, che non può non avere a cuore qualcuno di questi valori, se è vero storico e non mero erudito, si pone il difficile compito di non lasciarsene dominare nell'accertamento dei fatti. Può riuscirci solo se ha forte senso autocritico. Ciò vale per noi che siamo antifascisti. Vale anche per De Felice, che non vuole parteggiare né per il fascismo né per l'antifascismo.

¹ Cfr. le mie recensioni ai volumi di Renzo De Felice su Mussolini nella « Rivista storica italiana », 1967, n. 2; ne « L'Espresso » del 18 aprile 1965, 8 gennaio 1967 e 16 febbraio 1969 e nel « Corriere della Sera » del 7 febbraio 1975; quella all'*Intervista sul fascismo* nel « Corriere della Sera » del 5 e 23 luglio 1975.

² RENZO DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael A. Ledeen, Bari, 1975, p. 112.

A De Felice sono state mosse, da alcuni dei suoi recensori, non da tutti, però, delle accuse politiche, ma anche le sue repliche non sono rimaste sul terreno scientifico e quelle di taluni fra i suoi difensori, che hanno addirittura affermato che lo si voleva linciare o bruciare sul rogo, non hanno alcun riscontro nella realtà, a meno di non rappresentare una brillante trovata pubblicitaria³. Nelle dittature, e non solo in quella hitleriana, o in quelle comuniste, sibbene anche nella fascista, degli studiosi sono stati perseguitati, imbavagliati o cacciati dalle cattedre, se non giuravano fedeltà al regime e, più tardi, se non erano di razza ariana. Delle biblioteche, appartenenti ad organizzazioni operaie o a singoli oppositori, furono devastate. De Felice, fortunatamente, non è minacciato da nulla del genere. Costatare che i suoi libri contengono degli errori, non significa partecipare ad una persecuzione che, per l'appunto, è inesistente. Di errori, dopo tutto, ne commettono anche i veri scienziati.

De Felice lamenta che «fino ad oggi l'unico timido tentativo di discussione» dei risultati delle sue ricerche sia stato fatto nel 1967 sulla «Rivista Storica Italiana» fra Vivarelli e Valiani⁴. Perché consideri «timido» quel dibattito, non lo dice. Chiunque legga i nostri scritti, può constatare che Vivarelli ed io abbiamo messo in luce senza alcuna timidezza quelli che ci parevano i pregi e i difetti dei primi due volumi della defelicianiana biografia di Mussolini. Diversamente da Vivarelli, io condividevo, e condividevo, la caratterizzazione di Mussolini, e di quegli altri fondatori dei fasci che venivano dal socialismo o dal sindacalismo, come dei rivoluzionari, almeno per tutto il 1919. S'intende che non la consideravo come una novità storiografica. La si trova in vari autori fascisti e anche in qualche autore antifascista ed io l'approvavo già durante la lotta al fascismo. Il problema è se Mussolini e il fascismo cessarono o meno, ad un certo momento (e se, come, con molti altri, anch'io penso, cessarono, quando ciò si verificò) d'agire da rivoluzionari, se si misero, o non si misero, ad un certo momento, dalla parte della difesa, con mezzi violenti, dell'assetto sociale esistente, pur nel mutamento dittatoriale (che le controrivoluzioni hanno sovente in comune con le rivoluzioni) del regime politico. Al riguardo, la distinzione che De Felice fa fra movimento e regime non prova molto.

Tanti partiti, quando vanno al potere, instaurano, od amministrano, un regime diverso dalle dichiarazioni di fede del movimento che li ha portati avanti. I conflitti più tragici fra movimento e regime si riscontrano non tanto nel fascismo, che poté emarginare senza grandi drammi le proprie correnti di sinistra, indubbiamente vivaci e ricorrenti, quanto nel nazional-socialismo e nel comunismo. La sinistra nazionalsocialista e la vecchia guardia leninista, e gli idealisti del comunismo in quasi tutte le dittature comuniste del secondo

³ Cfr. «Il Giornale» del 19 luglio 1975.

⁴ *Intervista cit.*, p. 26.

dopoguerra, sono stati letteralmente sterminati dai regimi che non erano in grado, o non volevano più realizzare le aspirazioni dei rispettivi movimenti. Constatate che Mussolini, ad un certo momento, ha cessato d'essere rivoluzionario, non significa fargli un processo moralistico ed antistorico, ma ricostruire realisticamente quel che è accaduto. Anche il comunismo al potere nell'U.R.S.S., ad un certo momento ha cessato d'essere rivoluzionario. Solo che prima di ciò, esso aveva guidato, nel bene e nel male, due rivoluzioni sociali, quella del 1917-18 e quella dell'industrializzazione del paese e della collettivizzazione delle campagne. Inoltre, la sua ideologia agisce ancora come stimolo rivoluzionario in numerosi paesi. Le differenze col fascismo saltano agli occhi, nonostante le similitudini. L'applicazione al fascismo, che De Felice fa, del concetto di democrazia totalitaria, che Jacob L. Talmon ha derivato dalla rivoluzione francese, non credo che chiarisca il problema. Talmon, nei suoi libri finora apparsi, non parla mai del fascismo. La sua derivazione del comunismo da una delle componenti della rivoluzione francese, quella che opponeva la dittatura di salute pubblica, poggiante sull'azione diretta delle masse, al sistema rappresentativo liberale (al quale si contrappongono, sull'altro versante, le autocrazie tradizionali e le dittature di destra) può essere discussa, ed è stata sovente discussa, ma ha la sua concretezza nell'effettivo svolgimento storico. Robespierre credeva nelle idee di Rousseau, anche se poi agiva secondo le circostanze storiche e si regolava necessariamente su queste più che su quelle. Dopo tutto, doveva condurre una guerra, che non aveva voluto. Babeuf, a differenza di Robespierre, era comunista. Per gli antecedenti ideali del comunismo, sui quali esiste ormai una vastissima letteratura storica, bisogna andare al di là di Rousseau, che comunista veramente non era, mentre altri autori del '700, alcuni dei quali sono presi in esame da Talmon medesimo, lo erano. Babeuf, però, fece parte d'una congiura, il cui scopo apparente era il ritorno a Robespierre: alla costituzione del 1793 come modello e alla dittatura di salute pubblica (che ne era, in parte, la negazione) come prassi. Il babuismo rinacque, grazie anche alla « Conspiration » di Buonarroti, nel movimento comunista francese dell'800, che politicamente s'alimentava della diffusa nostalgia per la grande rivoluzione, e, con altre componenti (d'origine, per esempio, sansimoniana) si precisò in quello di Blanqui, benché Blanqui ripudiasse Robespierre e rivalutasse gli hébertisti. Lenin iniettò il giacobinismo nel marxismo. Marx stesso, per quanto la sua filosofia fosse del tutto diversa da quella di Rousseau, che neppure Blanqui condivideva, e per quanto puntasse sull'organizzazione operaia e non sulla cospirazione, aveva assimilato qualche cosa della storiografia pro-giacobina e del babuismo o blanquismo come comunismo politico, non utopistico. La rivoluzione russa, per di più, aveva alcuni presupposti sociali e politici che presentavano delle analogie con quelli della rivoluzione francese e al pari di questa dovette combattere l'intervento di potenze stra-

niere a favore dei controrivoluzionari dell'interno. Con tali legami e riferimenti storici, ricondurre il comunismo al giacobinismo, visto nel suo aspetto di democrazia totalitaria, di mobilitazione delle masse per una rivoluzione totale, ha un significato che Talmon, nei suoi lavori, indica e delimita egregiamente, passo a passo.

Senza precisare che Talmon non si occupa del fascismo, De Felice dichiara: « Anch'io vedo nel fascismo una manifestazione di quel totalitarismo di sinistra di cui parla Talmon »⁵. L'*anch'io*, come s'è notato, è di troppo. Ma come motiva De Felice il suo inquadramento del fascismo nel totalitarismo di sinistra, o democrazia totalitaria, che va dai giacobini al bolscevismo? Egli cita un'affermazione in tal senso di Marcel Déat, formulata nel 1943, quando Déat faceva propaganda per gli occupanti nazisti e aveva interesse a conciliare questa sua condizione con le tradizioni della sinistra francese, da cui proveniva, e aggiunge: « Il fascismo ha un'idea ben precisa di progresso, di progresso storico, e in questa linea la tradizione e i valori borghesi sono inseriti per essere superati, non negati »⁶.

Accomunare al totalitarismo di sinistra tutti i movimenti che vogliono il progresso, superando, ma non negando i valori borghesi, sarebbe dipingere la notte in cui tutte le vacche sono nere. Decine di movimenti diversi, in nazioni diverse, affermano di volere queste cose. Lo affermano, senza essere totalitari, i partiti socialdemocratici, lo affermavano, senza essere di sinistra, i partiti cristiano-sociali, lo afferma, in Italia, l'odierna democrazia cristiana. Di fatto, sul terreno economico-sociale il fascismo, non solo come regime, ma, a partire dal 1921, anche come movimento non cercò d'uscire dalla società capitalistica borghese (se lo propose demagogicamente, sotto l'occupazione nazista del 1943-45, e con rabbia impotente). Sul terreno delle idee, il fascismo proclamava, invece, d'essere l'antitesi dei principi del 1789, che Mussolini scherniva, e dopo il 3 gennaio 1925 ordinò che fossero combattuti, mentre Gentile dimostrava che proprio il contrattualismo di Rousseau li inficiava. Persino quei pochi gentiliani che s'avvicinarono, attraverso il corporativismo, al comunismo, rifiutavano, per gli stessi motivi del maestro, la filosofia contrattualista. All'educazione, e al progresso, Gentile certamente credeva, ma con un'impostazione opposta a quella di Rousseau o dei giacobini. Ovviamente, di idee di educazione e di progresso se ne conoscono molte, anche anteriori alla rivoluzione francese o ben diverse da quelle affermatesi in essa. In che senso le idee del fascismo derivino proprio dalla rivoluzione del 1789, De Felice non lo spiega, mentre

⁵ *Intervista cit.*, p. 105. La differenza di fondo fra il socialismo di Marx ed Engels e quello dittatoriale di Babeuf, Blanqui e Lenin fu sostenuta da Kautsky ed è ribadita da RICHARD N. HUNT, *The political ideas of Marx and Engels*, vol. I, *Marxism and totalitarian democracy, 1818-1850*, Pittsburgh, 1974. Cfr. però anche gli scritti di Domenico Settembrini.

⁶ *Ibid.*, p. 100.

Talmon spiega bene in che senso intende la derivazione del comunismo politico da Rousseau e dai giacobini.

Certo, nulla di quanto è avvenuto nel ventesimo secolo è concepibile senza gli svolgimenti del '700 e dell'800, fra cui la grande rivoluzione, le guerre napoleoniche e via dicendo. Nell'Europa continentale, tutti i partiti politici, compresi i più reazionari, sono posteriori alla rivoluzione del 1789. Ma questo vale altresì per il nazional-socialismo, come si scorge già dalla sua denominazione, che vuol dire unione di nazionalismo e di socialismo, scaturiti l'uno e l'altro — anche se Hitler non intendeva ammetterlo — dagli sviluppi della rivoluzione francese. Solo che di nazionalismi e di socialismi ce ne sono tanti, così come le idee di progresso sono tante. Non v'ha dubbio che gli italiani sono assai diversi dai tedeschi e la storia della Germania differisce grandemente dalla storia italiana. Alcune affinità fra le rispettive vicende storiche si manifestano, però, proprio a partire dalle invasioni rivoluzionarie e da quelle napoleoniche. Per cominciare, la diffusione pratica dei principi del 1789 fu accompagnata dalla mano pesante di eserciti stranieri, che si proclamavano portatori di libertà, ma agivano da conquistatori, esosi, spoliatori, dispotici. Degli intellettuali li accolsero speranzosi, e cercarono di trarne quanto si poteva per assicurare un avvenire liberale, o democratico, o semplicemente d'unificazione nazionale, alle rispettive patrie, ma ebbero contro, oltre ai vecchi ceti dominanti, le plebi tradizionaliste, ostili agli invasori stranieri. La diffidenza per il giacobinismo, che sbocca nel terrore o nella tirannide, è un tratto comune dell'Europa ottocentesca, ma in Germania e in Italia costituisce un grosso ostacolo alla prevalenza delle idee democratiche, che in questi due paesi a molti appaiono non soltanto pericolose, sibbene d'importazione estera, prive di radici indigene. D'altra parte, il processo unitario, nazionale e politico, in Italia e in Germania ha inizio precisamente a séguito dell'epoca rivoluzionaria e napoleonica e delle successive restaurazioni. La Prussia, che concorre in modo decisivo alla sconfitta di Napoleone, era molto più robusta del Piemonte o del Reame di Napoli. Una certa analogia di destino c'è, tuttavia, fra il raggiungimento dell'unità italiana e dell'unità tedesca. In comune fra i due paesi c'è egualmente la sconfitta della democrazia nelle rivoluzioni del 1848, che in Francia porta, viceversa, alla rinascita del bonapartismo e, quando esso sarà a sua volta sconfitto, nel 1870, alla restaurazione della repubblica democratica. Cavour è sicuramente molto più liberale di Bismarck (che non è peraltro un mero conservatore, tant'è che compie una rivoluzione dall'alto) e la monarchia sabauda accetta il parlamentarismo che la monarchia degli Hohenzollern invece blocca, limitandosi ad accettare il costituzionalismo. Anche la monarchia dei Savoia non ama, però, il regime parlamentare e lo dimostrerà in ultimo con la piena accettazione della dittatura fascista. Economicamente, sia l'Italia, sia la Germania si trovano in ritardo nei confronti delle nazioni che hanno conosciuto

prima di loro il capitalismo dell'alta finanza e lo sviluppo industriale. L'una e l'altra devono riguadagnare il terreno perduto e cercano di farlo con l'aiuto dello Stato. Che la Germania vi riesca prima e meglio, è naturale.

Il ritardo si estende alla conquista di colonie. De Felice afferma che il colonialismo fascista mirava a favorire l'emigrazione nelle colonie di grandi masse di popolazione, che non trovavano lavoro nella madrepatria². La propaganda nazista dichiarava di volere le colonie, che la Germania aveva perduto, per lo stesso motivo, oltre che per quelle ragioni di parità con le altre grandi potenze, che Mussolini pure rivendicava per l'Italia. Beninteso, la propaganda non copriva puntualmente la realtà. L'emigrazione italiana nelle colonie rimase modesta, mentre era molto cospicua verso la Francia ed era stata enorme verso le due Americhe. L'emigrazione, nei loro possedimenti o colonie, degli inglesi e dei francesi, era stata, soprattutto fino al 1914, fortissima.

Il movimento operaio socialista non s'integrò, in Italia e in Germania, nella società e nello Stato, se non in misura parziale e limitata. La prevalenza del marxismo nella socialdemocrazia tedesca, la forza dei rivoluzionari nel partito socialista italiano ne furono l'espressione. Quel tanto d'integrazione che si ebbe, lo si ebbe attraverso le centrali sindacali e i gruppi parlamentari, controllati dai riformisti. La guerra mondiale trovò il partito socialista italiano all'opposizione e, dopo una prima spinta d'unità nazionale, provocò una profonda scissione nella socialdemocrazia tedesca, che si divise in due partiti. Anche il partito maggioritario, fautore della difesa nazionale, ma non del nazionalismo delle conquiste imperialistiche, fu considerato come una forza nemica dalle classi dirigenti tedesche, persino quando, per salvarsi, dovettero dividere con esso il potere. Scheidemann fu trattato da rinunciatario in Germania, così come Bissolati e Claudio Treves in Italia. La fine della guerra aprì nei due paesi delle crisi che furono credute rivoluzionarie. La maggioranza del movimento socialista italiano, la metà di quello tedesco (si ricordi che le forze del partito socialista indipendente pareggiarono nel 1920 la vecchia socialdemocrazia) si pronunciarono per la dittatura del proletariato. L'inflazione aiutando, gli scioperi si moltiplicarono e si fecero violenti, se non altro nel linguaggio. I fasci di combattimento e il partito tedesco nazionalsocialista operaio (questo era già il suo nome quando Hitler vi aderì) erano formati in primo luogo da reduci di guerra e trovarono seguaci fra costoro, fra gli studenti, e in modo più massiccio fra i ceti medi, di città e di campagna. Ad un recente congresso storico tedesco (Braunschweig, 1974) è stata fatta la comparazione fra le composizioni sociali del fascismo e del nazismo, prima della conquista del potere³. Nelle percentuali degli aderenti

² *Ibid.*, p. 82.

³ Cfr. il mio resoconto di quel congresso storico tedesco nel « Corriere della Sera » del 10 ottobre 1974.

ci sono notevoli analogie, per quanto riguarda i ceti medi. La loro mentalità è diversa, perché diversa è la loro storia. I ceti medi tedeschi aspirano alla riconquista dell'agiatazza goduta tra il 1871 e il 1914. Per quegli italiani l'agiatazza è ancora un'aspirazione, che sarà realizzata per intero solo anni dopo la caduta del fascismo. La percentuale degli operai e dei disoccupati è più alta nel nazismo, ma quella dei primi in categorie — i dipendenti dei servizi pubblici — che anche al fascismo era riuscito più agevole conquistare. Fra i disoccupati, il fascismo fece pure breccia, prima ancora della marcia su Roma². L'appoggio del capitalismo industriale sia il fascismo sia il nazismo l'ebbero gradualmente, ma fu poi egualmente decisivo (tuttavia, l'ebbe molto più rapidamente il fascismo). L'agricoltura tedesca s'articolava socialmente in modi che non corrispondevano a quella italiana, ma gli agrari tedeschi simpatizzarono col nazismo, anche se nella sua formazione non ebbero lo stesso peso che gli agrari italiani nel fascismo del 1921.

Giunti al potere, il fascismo e il nazismo dichiararono d'opporli, il secondo subito, il primo dopo una fase di transizione, sia al marxismo, sia al liberalismo. Entrambi soppressero le libertà parlamentari e tutte le altre libertà democratiche, sciolsero tutti i partiti politici all'infuori del loro partito, diventato e proclamato partito unico, fascistizzarono e nazificarono la stampa, sciolsero anche i sindacati operai liberi, abolirono il diritto di sciopero, imposero il loro controllo sulle scuole e si glorificarono dell'avvenuta instaurazione della dittatura, che essi stessi qualificarono come totalitaria. Il trattamento nei campi di concentramento nazisti era incomparabilmente più brutale che non nelle carceri del Tribunale speciale, ma chi ha trascorso lunghi anni di detenzione in queste, non può condividere l'opinione di chi, non avendo vissuto quella repressione, o essendo stato più fortunato, la considera mite. Il regime carcerario italiano dell'epoca era assai più duro di quello vigente oggi — che tanti denunciano come inumano — e, viceversa, anche nella Germania nazista degli oppositori, per es. Adenauer e Severing, furono risparmiati e altri, ad es. Schumacher, uscirono vivi dai campi e parecchi di loro hanno pubblicato delle testimonianze sull'inferno vissuto, che non sempre riuscì a spezzarli. L'esaltazione del militarismo era comune ai due regimi, ovviamente con la differenza che in proposito in Germania si faceva sul serio e in Italia ci si accontentava dei discorsi e dell'adozione del passo dell'oca. La rassomiglianza fra il *Führerprinzip* e il principio gerarchico, che fa capo al Duce, è evidente. S'intende che, nella prassi, in Italia Mussolini doveva tener conto del re e del papa. Ciò ne limitava il totalitarismo. Pacifista e democratico, però, si proclamava anche Hitler, più sovente, anzi, di Mus-

² L'avevano già notato per es. Salvemini e Umberto Calosso. Cfr. adesso, fra tanti altri, MAURO FRANGINI, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia*, Milano, 1976.

solini. Quando erano, o avevano interesse a rivelarsi in vena di maggiore sincerità, l'uno e l'altro davano sfogo al loro disprezzo per le demoplutocrazie panciafichiste. Anche qui, Hitler agiva in conformità a quel che pensava e Mussolini no. La diversità era dovuta, però, non tanto all'ideologia del fascismo, che bellicosa era, quanto agli interessi reali dell'Italia, che non si trovavano in contrasto insanabile con quelli delle democrazie occidentali e non avevano nulla da guadagnare, ma tutto da perdere dalla revisione dei trattati di pace del 1919, che Mussolini con troppa leggerezza dichiarava ogni tanto di voler favorire, s'intende nelle clausole che non riguardavano le frontiere italiane. De Felice insiste sul fatto che i fascisti credevano nel progresso e i nazisti, per contro, nel carattere ciclico della storia e nel ritorno alla purità teutonica antica. Ma Mussolini faceva l'apologia dell'impero romano e si compiaceva nelle vesti di Cesare redi-vivo. De Felice medesimo ha messo in rilievo l'importanza che Mussolini annetteva alla lettura di Spengler che era, però, il teorizzatore della ciclicità storica e ne scorgeva l'incarnazione nel duce italiano e romano¹⁰. Va da sé che i nazisti cercarono, come i fascisti e anzi molto di più, di modernizzare tecnicamente il loro paese. Essi sapevano che, al di là della entusiasmante mitologia dei Nibelungi e delle selve teutoniche, nella storia tedesca, dopo la conversione al cristianesimo, seguita da fermenti religiosi eretici, e dopo la Riforma seguita da pluralità di grandi confessioni, — e piena da sempre di molteplicità di grandi elettori, di stati, staterelli, dinastie, città libere, di cosmopolitismo intellettuale e di particolarismi locali, — c'erano troppe cose che non avevano alcun interesse a restaurare. Quando, inoltre, De Felice dice che nel fascismo c'era la gioia di vivere e nel nazismo questa non c'era, dimentica che una delle principali realizzazioni di massa naziste si chiamava «*Kraft durch Freude*», la forza attraverso la gioia¹¹. In occasione d'un Primo maggio — la festa socialista dei lavoratori — che il nazismo fece propria, mentre il governo fascista l'aveva vietata, spostando la celebrazione del lavoro al 21 aprile, data di fondazione, secondo la leggenda, di Roma antica, la direttiva hitleriana suonava: «*Freut Euch des Lebens*», godetevi la vita. Non si trattava solo di parole. La libertà sessuale che il nazionalsocialismo concedeva, rendeva le sue gite di massa ben più gioiose di quelle del dopolavoro fascista.

Qui sì c'era una grossa differenza, dovuta di nuovo alla diversa storia religiosa della Germania e dell'Italia. Il fascismo, fondato da anticlericali, ebbe ben presto il sostegno politico della Chiesa cattolica e s'adeguò alle regole del cattolicesimo, quale il Papato l'intendeva, pur respingendo ogni sua intrusione nel campo politico, totalmente riservato alla dittatura. Il nazismo aveva le pretese d'una

¹⁰ R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, vol. IV, Torino, 1974, pp. 38 sgg.

¹¹ *Intervista cit.*, p. 102.

nuova religione, pagana agli occhi delle Chiese costituite, ch'esso controllava severamente, anche se con quella di Roma strinse un Concordato. Per l'appunto, in Germania, essendoci già stata una Riforma vittoriosa, si poteva sempre pensare ad un'altra. Circa il razzismo, De Felice ha ragione. Nel fascismo, — nonostante gli sforzi di Preziosi e qualche battuta anche di Mussolini e d'altri, — prima delle leggi razziali, di antisemitismo vero e proprio non ce n'era. Ciò rende più grave l'introduzione delle leggi razziali, imposta da Mussolini per dare carattere ideologico più pronunciato ad una comunanza di posizioni politiche e all'alleanza militare che vi avrebbe tenuto dietro. L'applicazione di quelle leggi fu attenuata non da Mussolini, sibbene dal popolo italiano, che non aveva nulla contro gli Ebrei. In Germania, ove gli Ebrei — senza che ciò fosse una loro colpa — erano molto più numerosi che non in Italia, l'antisemitismo preesisteva, invece, all'hitlerismo e diventò fenomeno di massa durante la guerra del 1914-18. Prima d'essa, l'antisemitismo era più diffuso in Austria-Ungheria, per non parlare dell'Europa orientale, che conosceva i maggiori insediamenti ebraici. Hitler scoprì l'antisemitismo nella Vienna prebellica, ove l'alimentava il partito cristiano-sociale del borgomastro Lueger, fervido cattolico e non presago, naturalmente, degli estremi ai quali il nazismo l'avrebbe portato fra le due guerre e durante la seconda guerra mondiale. Razzista Lueger non era. Degli antisemiti razzisti tedeschi, austriaci ed ungheresi (questi ultimi parlavano di razza turanica anziché ariana) erano però già all'opera prima di Hitler¹². Le diversità fra nazismo e fascismo dipendono dunque, anche là dove si manifestano al massimo, dalla diversa storia delle due nazioni. C'è maggiore novità in quel che il fascismo e il nazismo ebbero in comune.

Mentre il comunismo s'era formato molto prima della guerra del 1914-18, anche se solo grazie ad essa poté conquistare il potere in Russia, il fascismo, come De Felice sottolinea, ma anche il nazismo, è figlio di quella guerra, pur avendo delle premesse storiche, che abbiamo cercato di individuare. Gli armistizi del 1918 e i successivi trattati di pace lasciarono l'Europa, che perdette il suo primato economico, politico e militare, in uno stato di grave lacerazione e di marasma. La Germania e l'Italia figuravano fra le nazioni insoddisfatte. Di nuovo, la differenza era che la Germania aveva autentici motivi d'esserlo, l'Italia motivi più apparenti che reali. In politica, tuttavia, l'apparenza conta. Il mito della vittoria mutilata si diffuse in Italia non meno del mito dell'esercito invitto, pugnalo

¹² Anche Lueger aveva un seguito di massa fra gli artigiani e i piccoli commercianti che si sentivano danneggiati dal capitalismo moderno e lo ravvisavano in primo luogo negli ebrei. Numerosi operai tedeschi dell'Austria, specie in Boemia, aderirono invece, fra la fine dell'800 e i primi del '900, ad un movimento nazionalista dei lavoratori che era esplicitamente razzista. Hitler ne tenne conto, quando ne venne a conoscenza. Cfr. ANDREW GLADDING WHITESIDE, *Austrian National Socialism before 1918*, The Hague, 1962.

alle spalle, in Germania. Gli inventori dei due miti erano i nazionalisti veri e propri, ma Mussolini (che s'affrettò ad impedire il discorso di Bissolati alla Scala, dandogli del croato) ed Hitler se ne impadronirono, non appena poterono, e lo portarono in strati popolari politicamente (anche se non emotivamente) estranei ai partiti nazionalisti tradizionali.

I nemici interni, colpevoli della mutilazione della vittoria, così come della pugnata all'esercito invitto, erano i socialisti, e quei liberali che, come Nitti e Sforza in Italia e Rathenau in Germania, opponevano la riconciliazione europea alla pace punitiva, alle brame di conquista, di asservimento economico o politico e agli aneliti di rivincita e di vendetta. In Germania, inoltre, venivano additati quali nemici gli ebrei, fra i quali proprio Rathenau, ma altresì un cattolico democratico come Erzberger, assassinato anche lui, per motivi non dissimili. (In Italia i fascisti non tardarono a considerare don Sturzo e Miglioli come nemici). De Felice ritiene che «la posizione di Rathenau sia stata per certi aspetti simile a quella del fascismo movimento (certo non di quello che sarà il fascismo regime)»¹³. L'osservazione non è del tutto infondata, ma non conferma l'assunto di De Felice che contrappone il fascismo al nazional-socialismo. Nella filosofia di Rathenau, Nietzsche pesava e nella sua concezione della nuova società economica pianificata dallo Stato le corporazioni avevano un posto non secondario. Ma egli era razzista, proprio nel senso in cui lo erano tanti tedeschi. Ardente patriota tedesco, come molti ebrei, allora, a differenza di loro credeva alla superiorità della razza bionda, alta, nordica, germanica. Non prevedeva, ovviamente, l'uso forsennato che i nazisti avrebbero fatto del razzismo che per lui era un fatto biologico e spirituale, non politico. Quel che intuiva, invece, era che in Germania si faceva strada «una concezione del mondo religiosa nella forma e nazional-socialista nel contenuto»¹⁴. Scrivendo questo, durante la prima guerra mondiale, si riferiva non certo allo sconosciuto Hitler, sibbene ad una ristretta «élite» intellettuale tedesca, che cercava la sintesi fra sentimento nazionale e classe operaia socialista, su un piano superiore alle contingenze della collaborazione fra i partiti nello sforzo bellico, al quale egli stesso contribuiva notevolmente, come organizzatore industriale.

Per il rimanente, Rathenau, cresciuto nel mondo della grande

¹³ *Intervista* cit., p. 36.

¹⁴ Cfr. WALTER RATHENAU, *Von kommenden Dingen*, Berlin, 1918; Id., *Kritik der dreifachen Revolution. Apologie*, Berlin, 1919; Id., *La nuova economia*, trad. e pref. di Gino Luzzatto, Bari, 1919. Val la pena di notare che Rathenau scorgeva acutamente il nesso fra la pianificazione economica statale, che propugnava (con l'autogestione, però, dell'industria, nel cui avvenire credeva) e le da lui previste difficoltà postbelliche nelle bilance dei pagamenti. Inoltre, auspicava una legislazione urbanistica, nell'interesse collettivo, quale viene vanamente sollecitata ancora oggi in Italia. Su di lui cfr. PETER BERGLAR, *Walter Rathenau. Seine Zeit. Sein Werk. Seine Persönlichkeit*, Bremen, 1970. Cfr. LUCIO VILLARI, *Crisi del capitalismo e autocritica borghese. Walther Rathenau*, in «Studi storici», 1976, n. 1.

industria e del lealismo monarchico, si mosse gradatamente da destra a sinistra, approdando all'idea di uno Stato popolare partecipazionista più che parlamentare (nel 1919 pensava d'inserirvi i Consigli operai); all'egualitarismo nella limitazione del diritto d'eredità e alla pianificazione dell'economia, in un ordine d'idee che rassomigliava a quello di vari socialisti (per es. inglesi) non marxisti, ma che ricavava dall'esperienza dell'intervento dello Stato nella vita economica tedesca in tempo di guerra e delle sue insufficienze. Fu ucciso quando, come ministro degli esteri in un governo democratico, aveva concluso l'accordo di Rapallo con la Russia sovietica e cercava disperatamente un'intesa con la Francia e l'Inghilterra democratiche. I suoi funerali, alla fine di giugno del 1922, furono l'occasione di grandi manifestazioni operaie di protesta e, dato quanto avveniva in Italia, provocarono, nella sinistra socialista tedesca, i primi accenni al problema internazionale del fascismo e dell'antifascismo. La sconfitta di Rathenau, a parte i suoi errori politici (così la tesi della resistenza ad oltranza nel 1918) e il suo destino personale, era dovuta al rifiuto della sua visione da parte sia della borghesia industriale tedesca, sia del movimento socialista tedesco, irrimediabilmente diviso su altri temi, sia, infine, dei governi democratici occidentali. Paradossalmente, proprio il nazismo fu in grado di servirsi, senza dirlo, di qualcuna delle idee messe in circolazione da Rathenau, inserendole, per altro, in un contesto opposto a quello della rivoluzione intelligente, pacifica, umanitaria, responsabile, ch'egli vagheggiava.

La forza del fascismo nascente, così come del nazismo crescente era di promettere la rivoluzione, in un periodo che, nel dopoguerra, era di profonda crisi d'autorità e di valori, di confusa ricerca di soluzioni che si desideravano rivoluzionarie nel senso d'essere di rapida salvezza, ma di promettere non una rivoluzione proletaria marxista, quando quella russa si stava già rivelando terribilmente onerosa per tutti (fuor che per una frazione del proletariato) e neppure una rivoluzione liberale, umanitaria, che avrebbe supposto la prevalenza della ragione, mentre prevaleva l'irrazionalismo. La rivoluzione avrebbe dovuto essere violenta quanto e più di quella bolscevica, per stroncare la diffusione di questa, che in Italia e in Germania contava molti seguaci. Nel suo contenuto economico-sociale avrebbe dovuto essere molto più moderata, compatibile con gli interessi dei ceti medi e della stessa alta borghesia. La violenza avrebbe dovuto riuscire vittoriosa mercé la protezione d'una parte dell'apparato (militare e giudiziario) dello Stato liberale, che sarebbe stato conquistato dal di dentro, più che preso d'assalto dal di fuori.

Gli elementi del trionfo del fascismo e del nazismo, del primo, se mai, più ancora che del secondo, furono, sempre con la premessa della diffusione dei miti nazionalisti più velenosi e della crisi che travagliava i rispettivi paesi, e paralizzava l'Europa, una violenza di stampo rivoluzionario, alla quale una parte dell'apparato dello Stato assicurava, peraltro, la quasi impunità; il consenso di tutti i ceti

sociali all'infuori di quella parte della classe operaia (indebolita dalle scissioni) che era organizzata dai socialisti (o dai comunisti); la presenza di capi carismatici quando c'era in larghe masse il desiderio di capi di quella sorta; la spregiudicata prontezza dei capi e dei loro collaboratori di gettare alle ortiche, al momento opportuno, le promesse rivoluzionarie ed assumere la difesa ed il potenziamento dell'assetto sociale, man mano che esso usciva dalla crisi.

In questo quadro, le differenze fra fascismo e nazismo ci sembrano, fuor che per il razzismo e l'antisemitismo, su cui conveniamo con De Felice, meno significative di come sembrano a lui. Una delle differenze più evidenti fra i due movimenti concerne la biografia dei fondatori dei fasci, rispettivamente del partito nazional-socialista. I primi venivano dal sindacalismo rivoluzionario o, come Mussolini, dalla frazione rivoluzionaria del partito socialista. Ancora nell'istante di rompere col vecchio partito, Mussolini rivendicava una frase di Blanqui, aggiungendovi, però, una frase di Napoleone. Man mano che acquistava esperienza in un mondo per lui nuovo, Mussolini si rendeva, tuttavia, chiaramente conto che, per avere successo, non doveva restare socialista. Nel 1918 tolse al sottotitolo del suo quotidiano l'aggettivo di « socialista » e nello stesso anno scartò l'esplicita offerta di Bissolati di mettersi alla testa dell'Unione socialista italiana, che tentava il raggruppamento di tutti i socialisti e sindacalisti interventisti. Quei sindacalisti rivoluzionari che confluirono nei fasci, tardarono di più a comprendere che dovevano saltare il fosso. Il sorelismo, però, che Mussolini stesso aveva parzialmente adottato da socialista, in Italia aveva già subito, sin dalla guerra libica, in numerosi suoi cultori intellettuali, un processo di trasformazione, che Sorel stesso non evitò, civettando coi monarchici francesi più spregiudicati, e che il suo dichiarato anti-giacobinismo facilitava. L'idea di Enrico Corradini di trasferire la lotta di classe, nella forma violenta predicata dai sindacalisti rivoluzionari, verso l'esterno, come lotta della nazione proletaria contro le plutocrazie, aveva il suo fascino. Decisiva fu, in ogni modo (sotto l'insegna dell'opposizione all'internazionalismo comunista, che si supponeva minacciasse l'Italia col destino, allora di sfacelo, della Russia sovietica), la lotta frontale contro il partito socialista, reo di avere avversato la guerra, di irridere e svalutare la vittoria, di perpetrare il disordine che rovinava la patria. Questa lotta, anticipata già con l'incendio dell'« Avanti! » nell'aprile 1919 e scatenata con lo squadrismo verso la fine del 1920, gonfiò (l'occupazione delle fabbriche e le asprissime lotte agrarie dell'estate '20 avendone preparato il terreno sociale) i fasci, con l'entusiastico ingresso dei ceti medi e con l'appoggio degli industriali ed agrari. La violenza squadristica era lo strumento principale dell'abbattimento delle organizzazioni socialiste, ma bisognava che restasse impunita. Lo Stato doveva comportarsi con tolleranza ed omertà. Il fascismo doveva spostarsi a destra e si spostò a destra. Mussolini, eletto deputato, con tre dozzine di suoi camerati, nelle liste del blocco gover-

nativo che, nel suo insieme, era non solo molto più a destra del partito socialista, ma più a destra anche del partito popolare di don Sturzo, alla Camera andò a sedersi, ostentatamente, su un banco dell'estrema destra. Egli proclamava a tutte lettere che le nazioni più dinamiche d'Europa, e citava l'Italia e la Germania, e in senso polemico la stessa Russia, andavano a destra. Fino al luglio 1943 il fascismo rimase a destra, anche se ebbe sempre qualche velleitaria corrente di sinistra. Dopo la marcia su Roma, al governo di Mussolini rifiutarono i pieni poteri solo i deputati di sinistra — socialisti, repubblicani, comunisti. I liberali passarono all'opposizione dopo l'assassinio di Matteotti, ma non furono seguiti dalla borghesia che in precedenza avevano rappresentato. Le gerarchie della Chiesa, molto prima del Concordato, diedero il loro sostegno al governo fascista. In Austria (e su ciò De Felice sorvola) Mussolini indusse lo sciagurato cancelliere Dollfuss a sopprimere il partito socialdemocratico, cosa che poteva fare solo cannoneggiandone le sedi, impiccandone o incarcerandone i militanti. In Spagna, dopo pochi giorni d'esitazione, il governo mussoliniano intervenne militarmente, fino ad inviare un corpo di spedizione di quasi 80 mila uomini e le armi occorrenti, in favore del sollevamento dell'estrema destra. Non lo fece per affinità ideologica con la Falange, che s'ispirava (come molti altri movimenti europei d'estrema destra) al fascismo, ma non aveva la direzione effettiva della guerra civile, saldamente tenuta dal generale Franco, dopo l'eliminazione o la subordinazione degli altri generali nazionalisti. Lo fece perché la vittoria delle sinistre spagnole, in una situazione in cui il Fronte popolare, formatosi nella lotta contro le destre francesi, era già al governo a Parigi, avrebbe potuto indebolire anche il fascismo italiano. Questa constatazione, evidente per chi ha vissuto quegli eventi, è confermata dall'accurata ricerca del recente storico dell'intervento fascista in Spagna, John F. Coverdale, che pure non simpatizza affatto col fronte antifascista, nel quale il partito comunista era molto forte¹⁵.

Dire che il fascismo nel 1920-21 passò da sinistra a destra, non significa considerarlo reazionario soltanto, anche se diventò totalitario, dopo che era già passato a destra da un pezzo. Neppure il grande capitale è sempre reazionario, come gli attenti lettori dell'opera di Marx dovrebbero pur sapere. Anch'esso — e talvolta esso più d'ogni altro ceto — può sviluppare le forze produttive, nell'interesse di tutta l'economia, oltre che nel proprio interesse. Nel 1921 il fascismo era già reazionario per alcuni suoi tratti, ma non per altri. Più del grande capitale esso rappresentava ancora i ceti medi. Non dissentiamo da De Felice nella sua insistenza sui ceti medi emergenti, come base fondamentale del fascismo, rispetto ai ceti timorosi di declassamento, e rispetto alla piccola borghesia delle professioni retoriche, su cui

¹⁵ JOHN F. COVERDALE, *Italian intervention in the Spanish civil war*, Princeton, Univ. Press, 1975, pp. XXI-455, specie a pp. 29 e 79.

avevano insistito autori precedenti. Salvatorelli medesimo, scrivendone non più da grande giornalista, ma da storico, nella sua opera apparsa nel secondo dopoguerra, ha messo in luce, anche sulla scorta di constatazioni sul vivo di Ivanoe Bonomi, l'importanza, per il fascismo, dei contadini che avevano comperato terre ed erano entrati, così, a far parte dei ceti medi²⁴. Fenomeni un po' analoghi si verificavano pure nelle città. I piccoli proprietari od imprenditori, di città e di campagna, con la crisi economica del 1920-21 e la discesa dei prezzi, conseguente altresì all'arresto dell'inflazione, si sentivano pericolosamente colpiti e reputavano insopportabili gli aumenti salariali e gli oneri sociali, imposti dal movimento operaio e, a loro giudizio, anche dal governo che l'aveva tollerato o addirittura favorito, nel biennio precedente. La loro bandiera era, anche per protesta contro vincoli e bardature statali, del tempo di guerra o del primo dopoguerra, la bandiera della libertà economica. Il fascismo la sollevò risolutamente ed ebbe il plauso di quasi tutti gli economisti liberali. La libertà, in effetti, non è necessariamente di sinistra. Può essere anche di destra, specie se libertà economico-sociale. Contro una dittatura di sinistra, la destra può rivendicare anche la libertà politica e culturale. Questo il fascismo non fece mai. Viceversa, fattosi regime totalitario e incamminatosi verso l'autarchia, oltre a sopprimere la libertà politica, limitò strettamente la stessa libertà economica. Non perciò, a mio avviso, ridiventò di sinistra, anche se ciò aiutò qualche altro ex-socialista a mascherare la propria resa davanti al regime che sembrava vincitore per sempre e che s'era guadagnato anche, col monopolio della propaganda e con talune realizzazioni, dei consensi operai. Gli operai stessi non sono immutabilmente di sinistra. In Inghilterra, molti di essi votano per il partito conservatore.

I fondatori del partito nazionalsocialista tedesco, nonostante si chiamasse partito operaio, non avevano un passato socialista o sindacalista. Ciò li rendeva indubbiamente diversi dai sansepolceristi. Ma ciò non toglie che già i primi nazionalsocialisti avessero chiara consapevolezza della necessità di far breccia fra gli operai se, nella Germania industrializzata, volevano diventare un partito di massa. Questo spiega la denominazione del loro partito. La situazione tedesca era per vari aspetti molto più difficile per i nazisti, di come l'italiana non fosse per i fascisti. Anche in Baviera, tipica regione di piccola borghesia, che per di più aveva conosciuto una effimera e fallimentare repubblica dei Consigli operai, il partito di Hitler, che pure era il grandissimo oratore di piazza che sappiamo, e aveva al suo fianco degli eccellenti organizzatori e propagandisti, mise quattro anni a diventare un partito di massa, sfracellandosi poi in poche ore, sullo scoglio di un « putsch » prematuro. Alle masse di tutta la Germania

²⁴ LUIGI SALVATORELLI, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, nuova ed., Torino, 1964, p. 171. Cfr. anche il mio scritto *Il movimento operaio sindacale sotto il fascismo*, in L. VALIANI, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, 2ª ed., Milano, 1960, p. 45.

Hitler riuscì a parlare solo a partire dal 1928 e vi giunse davvero a seguito della terribile crisi economica dell'anno dopo. Poi, conquistò, però, rapidamente, strati di massa molto più vasti di come il fascismo non avesse conquistato prima della marcia su Roma e ne conquistò anche nella classe operaia. Anch'egli ebbe il potere grazie all'appoggio delle destre, politiche, economiche, militari, anch'egli si vide rifiutati i pieni poteri, in parlamento, solo dalla socialdemocrazia. (I comunisti erano già stati imprigionati). Ma ci mise molto meno tempo a sbaragliare gli oppositori, con la violenza, col monopolio della propaganda e anche perché riusciva a fanatizzare i tedeschi più ancora di come Mussolini non riuscisse ad esaltare gli italiani. L'aiutava, di certo, come abbiamo già ricordato, l'esistenza di motivi reali per un virulento nazionalismo tedesco, che non era, tuttavia, esclusivamente di destra, anche se la sua direzione lo era. Del resto, mentre Mussolini fuse il partito fascista con quello nazionalista e fece di Alfredo Rocco uno dei massimi gerarchi del regime, Hitler costrinse il partito nazionalista, senza del quale pure non sarebbe giunto al potere, a sciogliersi e ne eliminò gli esponenti dalla vita pubblica.

Lewis Namier ha in ogni modo notato l'incubazione del nazionalismo già nella rivoluzione democratico-liberale tedesca del 1848-49. Il voto della socialdemocrazia per i crediti militari, il 4 agosto 1914, non fu casuale e ben perciò sboccò nella scissione del partito. Il rinunciatario Scheidemann, presidente del Consiglio nel 1919, rifiutò di accettare il trattato di Versailles, dichiarando: «si disseccò la mano di chi lo firma». Pochi mesi dopo, propugnò il fronte unico delle sinistre contro la reazione militarista di destra, il che dimostra la contraddittorietà della situazione della Germania. Il nazional-bolscevismo nacque, nel 1919, e rinacque nel 1923, e nel 1931, nelle file dell'estrema sinistra del comunismo tedesco. Il creatore del nuovo esercito di mestiere tedesco, il generale von Seeckt, che aderirà poi al nazismo, nel 1920 era disposto ad accettare il nazional-bolscevismo, con socializzazioni e consigli operai, pur di avere il consenso delle masse popolari alla preparazione di una guerra di rivincita contro la Polonia.

Insomma, se De Felice avesse ragione di considerare il fascismo come totalitarismo di sinistra, a maggiore ragione dovrebbe considerare come un totalitarismo di sinistra il nazionalsocialismo. Invece, lo considera come un totalitarismo di destra, per poterlo meglio distinguere dal fascismo¹⁷. Gerhard Ritter, — come Rosario Romeo, pur difendendo De Felice, ha opportunamente ricordato, — definì già molti anni fa anche il fascismo, ma soprattutto il nazismo come un totalitarismo contemporaneamente di destra e di sinistra¹⁸. Nel

¹⁷ Intervista cit., p. 105.

¹⁸ Cfr. l'articolo di R. Romeo in «Il Giornale» cit. Cfr. GERHARD RITTER, *Carl Goerdeler und die deutsche Widerstandsbewegung*, Stuttgart, 1965, pp. 91 sgg.; lo., *Lebendige Vergangenheit. Beiträge zur historisch-politischen Selbstbesinnung*, München, 1958, pp. 42 sgg.

nazional-socialismo Ritter scorgeva una certa affinità col bolscevismo. Infatti, nel nazional-socialismo si manifestava, ben più che nel fascismo, col quale aveva in comune la dittatura totalitaria, analoga solo in parte a quella bolscevica, una spinta anticapitalistica che non era solo di propaganda, anche se i bisogni della propaganda, specie di quella antisemita, vi avevano il loro peso, ma si basava su un elementare odio di gente che era nata povera, e tale era rimasta o, peggio, lo era diventata con l'inflazione del 1923 e la crisi e la disoccupazione del 1929-32. In Germania, poi, i ceti dirigenti erano, di regola, colti e, in notevoli proporzioni, d'estrazione nobiliare, sicché moltissime persone dalle origini umili, se non riuscivano ad elevarsi, si sentivano frustrate proprio quando la democrazia dava loro il diritto di decidere, davvero, col voto, i destini del paese. L'arricchimento, dopo la presa del potere, di numerosi gerarchi hitleriani e l'occupazione di tutte le leve di comando politiche (ma non di quelle economiche, sociali, amministrative) da parte dei nazisti, non eliminò l'avversione per il capitalismo, e l'aristocrazia, che ferveva nel loro partito, anche dopo l'epurazione del 30 giugno 1934, che avrebbe dovuto assicurare le vecchie classi dominanti. Di una certa diffidenza Hitler stesso non si liberò mai, intieramente, e quando ne ebbe l'occasione, con l'attentato del 20 luglio 1944, mandò al patibolo il fior fiore dell'aristocrazia prussiana.

Nonostante il giudizio di Ritter, che mi sembra più realistico di quello di De Felice, io non considero, però, neppure il nazismo come un totalitarismo non fosse che in parte di sinistra. Al pari del fascismo, e pur con quanto lo differenzia da esso (anche il fascismo attuò persecuzioni di massa, ma non di italiani o di ebrei, sibbene di libici ed abissini) il nazismo medesimo rimase fondamentalmente di destra, finché non si delineò la sua sconfitta in guerra. Il totalitarismo di sinistra, specie con Stalin, non era meno feroce di quelli di destra, e anzi fu senza paragone più feroce del fascismo in tempo di pace (ma Stalin, ritenendo di dover condurre una guerra di classe, non si considerava mai in pace). Era, tuttavia, un fenomeno diverso, per la profonda rivoluzione economico-sociale che attuò, oltre che per la sua ideologia. Destra e sinistra non vivono, beninteso, sotto campane di vetro e s'influenzano reciprocamente. Se Mussolini veniva dal movimento socialista, alcuni fra i nazionalisti, così Corradini, ne studiarono di proposito i motivi d'espansione. Hitler stesso meditò sulle realizzazioni organizzative della socialdemocrazia. L'idea della comunità popolare, così importante nel nazismo, ha origini di sinistra, oltre che di destra. Omodeo ha rintracciato l'influenza della polemica clericale, condotta da destra contro la borghesia liberale, sulla genesi stessa dell'idea socialista di lotta fra le classi. In Russia, la vecchia destra, con l'autoritarismo, con la fiducia nell'onnipotenza dello Stato e, sotto Stalin, anche col messianesimo slavofilo (che lo storico liberale Miljukov attribuiva già a Lenin) influenzò il bolscevismo, contro il quale una frazione dell'estrema sinistra si sollevò,

viceversa, a Kronstadt. Ciò non toglie che così come la guerra civile russa era stata una lotta mortale fra destra e sinistra (i gruppi di sinistra che, come una parte dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, combatterono i bolscevichi, furono costretti a subire, contro voglia, l'egemonia della destra) e come tale fu percepita in tutto il mondo, anche lo svolgimento europeo successivo, fino ed oltre la guerra civile spagnola, fu dominato, politicamente e socialmente, dalla lotta fra destra e sinistra. Fra l'altro, durante la guerra etiopica, questa lotta fece fallire il tentativo di Hoare e Laval per un accordo con Mussolini. Essa contribuì, più tardi, ad indurre il duce ad allearsi ad Hitler e costrinse Chamberlain, data l'opposizione dei laburisti al patto di Monaco, che si rivelava come la capitolazione ch'essi, con dei conservatori isolati, quale Churchill, avevano denunciato, a dichiarare alla Germania, in difesa della Polonia, quella guerra che aveva voluto evitare col sacrificio della Cecoslovacchia. Come sempre nella storia, lo svolgimento non fu rettilineo. Temporaneamente, Hitler s'accordò con Stalin. Lo fece per interessi contingenti e spezzò l'accordo con l'invasione della Russia, benché l'intesa con questa fosse nella tradizione tedesca, rovesciata con risultati disastrosi sotto Guglielmo II.

Si potrebbe sostenere che destra e sinistra sono dopo tutto solo denominazioni. Lo sono, infatti. Il fascismo e il nazismo odiavano il liberalismo non meno del marxismo e si dissero di destra, soprattutto perché a sinistra lo spazio era già occupato dai loro nemici. Se si volessero battezzare il fascismo e il nazismo come movimenti di sinistra, bisognerebbe battezzare retrospettivamente i movimenti che si proclamavano di sinistra, come movimenti di destra. Qualche autore si è, invero, dilettrato con siffatti battesimi. Essi non possono comunque cambiare la sostanza storica, che s'esprime in lotte accanite, sboccò in guerre civili ed internazionali e corrispondeva a contrasti fra classi sociali in quel periodo antagonistiche. Non si dimentichi che i ceti medi furono ostili alla classe operaia quanto la classe capitalistica, sentendosi egualmente minacciati dalla rivoluzione proletaria quale s'era attuata in Russia, con enorme risonanza in molti paesi, fra cui l'Italia e la Germania. Senza di ciò, le esigenze diplomatiche dell'U.R.S.S. non basterebbero a spiegare la politica tutta diversa svolta dai partiti socialisti e comunisti, nell'Europa occidentale, dopo la seconda guerra mondiale (essa fu anticipata in Francia durante il fronte popolare), per non dire della recente evoluzione del partito comunista italiano. Per l'appunto, il fascismo e il nazismo ebbero successo quando i ceti medi propendevano verso destra, nella lotta fra le classi, pur senza identificarsi compiutamente col grande capitale. Non hanno successo dacché quella congiuntura sociale non si verifica più. La dittatura greca, constata De Felice, non ha avuto basi di massa¹⁹. Non le ha avute, per cause del genere. Forse, De

¹⁹ *Intervista cit.*, p. 40.

Felice, che queste esperienze non può non conoscerle, poiché le ha raccolte nelle stesse interpretazioni internazionali del fascismo che ha commentato e pubblicato, è stato messo fuori strada dal suo legittimo rifiuto della definizione staliniana (dovuta, per altro, all'efficacia propagandistica che aveva) del fascismo come la dittatura terroristica dei gruppi più reazionari e potenti del grande capitale finanziario imperialistico²⁰.

Terroristico, quando aveva necessità d'esserlo, il fascismo fu, sebbene non nelle stesse enormi dimensioni del nazismo. Qui mi trovo in dissenso con De Felice più ancora che non in quanto precede. Nell'*Intervista* di De Felice, delle violenze omicide del fascismo non si parla, né di quelle del movimento, né di quelle del regime. Nei vari volumi della sua biografia egli ne parla, ma lacunosamente, in maniera da attenuare la portata di quei delitti e di scaricarne Mussolini. Come credo d'aver dimostrato, l'assoluzione di Mussolini, operata anche da De Felice, per l'uccisione di Matteotti, è erronea²¹. È provato senz'ombra di dubbio che Mussolini il mattino dell'11 giugno 1924, tramite Fasciolo, suo segretario in quel momento, che aveva parlato con gli assassini la sera stessa del delitto, seppe tutto sulla fine di Matteotti²². Egli era ministro dell'interno, nonché capo del governo, ma non dispose l'arresto degli assassini, che erano al suo diretto servizio al Viminale. Se furono arrestati, nei giorni successivi, lo si dovette ad uno spettatore del sequestro di Matteotti, che aveva rilevato la targa della macchina dei rapitori, e ne aveva avvertito la Questura. Mussolini, invece, il 12 giugno, mentì alla Camera dei deputati, affermando che si stava cercando dovunque Matteotti, anche alla frontiera. Era costretto a farlo, se non voleva ammettere la propria corresponsabilità. Questa esisteva, in qualche misura, anche per l'ordine d'agire contro Matteotti (impartito dal suo collaboratore più diretto, Marinelli, dopo le gravi minacce a Matteotti che Mussolini stesso aveva messo nero su bianco, perfino in un suo autografo articolo di giornale) e indiscutibilmente per non aver fatto arrestare gli assassini e i mandanti, non appena era venuta a conoscenza del crimine. Come si fa ad assolvere Mussolini di tali misfatti? Lo stesso dicasi per buona parte dei delitti dello squadristo, che Mussolini sconfessò solo raramente e che, quando si verificarono già sotto il suo governo, fece punire solo raramente. Del resto, anche gli assassini di Matteotti finirono con l'essere condannati a pene minime e furono amnistiati e riabilitati dal fascismo. Marinelli espì le sue colpe, ma precisamente perché, essendo rientrato qualche tempo dopo l'uccisione di Matteotti, nel Gran Consiglio del Fascismo, presieduto dal duce, il 25 luglio 1943 s'era schierato contro il suo protettore.

²⁰ R. DE FELICE, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Bari, 1970; Id., *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, 1969.

²¹ Cfr. la mia discussione del Mussolini di De Felice in « Riv. Stor. It. » cit.

²² Cfr., fra gli altri, CESARE ROSSI, *Il delitto Matteotti nei procedimenti giudiziari e nelle polemiche giornalistiche*, Milano, 1965, p. 102 e passim.

Ci siamo dilungati sul caso Matteotti, per l'eloquenza delle prove, che De Felice non ignora ma sottovaluta, e per l'importanza eccezionale che quel delitto ebbe, nel far aprire dalle opposizioni la questione morale, che allora portò il fascismo, vincente nella contesa, alla dittatura totalitaria, ma quasi vent'anni dopo ne rese impossibile la sopravvivenza attraverso un compromesso. Molti altri delitti non possono, tuttavia, essere dimenticati, così le stragi di Torino del dicembre 1922 e di Trieste e della Spezia del 1923, quella di Firenze del 1925, la mortale bastonatura di Giovanni Amendola, la carcerazione di Gramsci, che secondo le leggi vigenti fino al suo arresto non aveva commesso alcun reato, l'assassinio di Carlo e Nello Rosselli, le esecuzioni sommarie in Cirenaica e in Abissinia, le fucilazioni di sloveni, che gli italiani della Venezia Giulia hanno poi pagato tremendamente, nelle foibe, i bombardamenti di città spagnole tanto popolate quanto indifese, che indignarono il Vaticano e furono disapprovate financo da Franco, ma approvate da Mussolini²². Non occorre nemmeno rammentare le innumerevoli selvagge violenze, spesso omicide, dello squadristo anteriore alla marcia su Roma e le torture e le uccisioni quotidianamente praticate dai fascisti di Salò, sotto il governo repubblicano di Mussolini.

Nella sua risposta alla televisione, a Mack Smith, De Felice ha osservato che si tratta di un'epoca di violenza, di frequenti delitti politici e ha citato, come uno dei più recenti della serie, il tentativo di uccidere Fidel Castro, autorizzato dal presidente Kennedy²³. Che con la prima guerra mondiale si fosse entrati in un'epoca di violenza sfrenata, l'ho sempre messo in rilievo anch'io, proprio nelle mie recensioni a De Felice. Ma se questo spiega i crimini del fascismo, non giustifica la loro attenuazione o edulcorazione e men che meno il silenzio su di essi o sulle responsabilità di Mussolini. La storiografia non ha il compito di condannare i criminali del passato, ma non deve neppure assolverli o passare sotto silenzio i loro delitti. A più forte ragione, deve dire le cose come stanno, nude e crude, quando si volge a fatti recenti, le cui conseguenze sono tuttora operanti. Certo, questa è una delle difficoltà della storia dell'età contemporanea, ma se essa non viene affrontata, ci si priva della possibilità di comprendere gli eventi e allora è davvero meglio che si rinunci a studiarli, come del resto da qualche tempo tanti studiosi di storia sociale propongono. La violenza omicida e la sua impunità furono fra i massimi motivi di successo del fascismo. In tal modo, esso poté fare dello squadristo una forza armata d'importanza politica decisiva, su scala nazionale e costituire poi la milizia. Proprio Chabod, di cui De Felice ricorda l'insegnamento, ha sottolineato il peso specifico,

²² J. F. COVERDALE, *op. cit.*, p. 449. Cfr. anche il *Diario di Ciano*.

²³ Per le critiche di D. Mack Smith cfr. *Un monumento al duce?* Contributo al dibattito sul fascismo con i testi originali della polemica Mack Smith/Ledeon, a cura di Piero Meldini, Firenze, 1976.

nella storia del fascismo, dello squadristismo e della milizia, così come delle Squadre d'Assalto e delle S.S. nel nazismo²⁵. Senza l'impunità goduta dalle violenze squadristiche, la marcia su Roma non sarebbe stata possibile. Alle elezioni del giugno 1921 i socialisti avevano avuto quattro volte più deputati dei fascisti e i popolari tre volte di più. Ancora nell'aprile 1924 in Lombardia, Piemonte e Veneto le liste fasciste non ebbero la maggioranza dei voti. Senza la milizia, la commozione popolare per l'assassinio di Matteotti si sarebbe potuta manifestare ben più liberamente e con effetti forse tangibili. Certo, non tutte le responsabilità sono di Mussolini. Le armi agli squadristi le diedero degli ufficiali dell'esercito, l'impunità gliela assicuravano la polizia o la magistratura, il potere a Mussolini glielo diede il re e glielo conservò nel 1924, per finir col toglierglielo nel 1943. Se degli ufficiali, dei prefetti o dei poliziotti, dei magistrati e il sovrano stesso agirono come agirono, allo storico spetta indagare i moventi del loro agire, o della inazione. Il timore d'una violenza rivoluzionaria, massimalista o bolscevica, ha sempre giuocato. Per i fascisti medesimi, quelli che noi consideriamo delitti, furono titoli di gloria, o perlomeno brevetti di benemerita. Quale che sia il giudizio che se ne dà, è innegabile del resto che i primi squadristi erano dei fegatacci. Cosa ne diranno i posteri, fra alcuni secoli, non possiamo saperlo. Forse considereranno le nostre vicende col distacco col quale noi consideriamo i sacrifici religiosi di vite umane. Oppure diranno che eravamo tutti pazzi. O, infine, forse non ne resterà più traccia e non ci saranno più storici. Per intanto, dobbiamo ricostruire gli omicidi e tutte le violenze del nostro tempo quali furono, nella loro crudeltà, senza esagerarli e senza minimizzarli.

Un ultimo mio dissenso da De Felice concerne la politica estera di Mussolini, nel periodo trattato nel quarto volume della sua biografia. De Felice la definisce una politica di pace, antitetica a quella di Hitler. A parte che lo stesso Hitler, in quel periodo, e ancora più tardi, giurava di volere la pace, a parte che Mussolini invase l'Etiopia e partecipò alla guerra di Spagna e alla seconda guerra mondiale, senza esservi costretto, ecco quel che, stando alla citazione che proprio De Felice ne fa, Dino Grandi, ambasciatore a Londra, scriveva a Mussolini il 24 marzo 1933, circa il Patto a quattro, fra Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna, proposto dal duce per garantire la pace: «La vittoria di Hitler in Germania (5 marzo) stava determinando attraverso lo sgomento suscitato dall'avvenimento, il blocco delle Potenze governate dalle democrazie [...]. Tu hai spezzato con un colpo secco i piani di alleanza delle democrazie francese e britannica e forse americana. Hai inferto un colpo mortale alla Francia»²⁶.

Com'è ormai pacifico per la maggior parte degli storici, non

²⁵ FEDERICO CHABOD, *L'Italia contemporanea, 1918-1948*, Torino, 1961, p. 80.

²⁶ R. DE FELICE, *Mussolini il duce* cit., p. 450. Cfr. *ibid.* a pp. 453-4 il messaggio di Mussolini a Hitler, del 13 maggio 1933.

esclusi coloro che giustificano, col ritardo del riarmo inglese, l'accordo di Monaco del 1938, la guerra avrebbe potuto essere evitata solo se Hitler si fosse trovato davanti al fronte compatto delle potenze decise a resistere ad ogni aggressione. Si può sostenere che a tal fine la Gran Bretagna avrebbe dovuto armarsi prima e che del ritardo sono corresponsabili i laburisti, che sospesero la loro opposizione al riarmo solo nell'estate del 1937, dopo l'esperienza del conflitto in Spagna. Si può sostenere, dando ragione ad un celebre diplomatico inglese, Vansittart, che a tal fine bisognava venire incontro all'Italia fascista in Etiopia, per acquisirne l'alleanza contro la Germania hitleriana. Si può sostenere anche l'opposto e cioè che se si fossero messe le sanzioni sul petrolio durante l'impresa etiopica, e si fosse bloccato il canale di Suez, Mussolini avrebbe battuto in ritirata, nonostante le debolezze rivelate, nel suo schieramento, dalla flotta inglese e Hitler non si sarebbe azzardato, nel marzo successivo, a rioccupare militarmente la Renania. Si può egualmente sostenere che se la Francia avesse decretato, in quell'occasione, la mobilitazione generale, e avesse fatto marciare il suo esercito, Hitler avrebbe battuto in ritirata. Sulla possibilità, poi, di avere la cooperazione militare dell'U.R.S.S., congetture ancora più disparate sono state formulate. Quel che non si può sostenere è che nel 1933 Mussolini volesse l'alleanza antinazista delle potenze interessate ad opporsi ad Hitler. Voleva, al contrario, che tale alleanza non si facesse. Il Patto a Quattro mussoliniano, includendo la Germania nazista, impediva in effetti che l'alleanza antihitleriana si formasse. Mussolini in persona fece sapere ad Hitler, diffidente verso ogni tentativo d'incapsularlo, che con quel patto si proponeva di favorire gli interessi della Germania. Questa, infatti, si decise a firmarlo. Esso rimase inoperante, perché ogni concessione incoraggiava Hitler ad avanzare nuove pretese e le democrazie, prima di cedere, cercavano perlomeno d'evitare di dover cedere. Fuor che per l'Austria, che peraltro fascistizzò, con effetti catastrofici, Mussolini non incoraggiò mai le democrazie a resistere. A Monaco fece di tutto per indurle a capitolare. La sua politica facilitava l'avanzata hitleriana, che è la ragione profonda per cui non seppe sottrarsi all'Asse, quando nel 1938 il governo conservatore inglese s'era deciso a concedergli quanto voleva circa il riconoscimento dell'impero e della vittoria franchista in Spagna. Eppure, gli interessi obbiettivi dell'Italia erano ancora più contrastanti, con quelli della Germania, di quanto non lo fossero gli interessi della Gran Bretagna. Questa, se avesse pensato solo al suo impero, ancora immenso, avrebbe anche potuto — sia pure sbagliando, come infatti a Monaco sbagliò — disinteressarsi dell'egemonia tedesca sull'Europa centro-orientale (e i più reazionari fra i conservatori inglesi giunsero addirittura a desiderare che Hitler si volgesse contro l'U.R.S.S., il che non poteva fare senza aver soggiogato prima gli altri paesi dell'Europa centro-orientale). L'Italia non poteva disinteressarsene, se non per il fatto che il governo fascista ad un certo momento decise di

avere altri maggiori interessi, che l'accomunavano al governo nazista. Lo decise dopo che Hitler s'era già risolto a sostenere una guerra mondiale, anche contro la Gran Bretagna.

All'insieme delle mie critiche, De Felice ha replicato che Paolo Alatri (altro suo critico, ma da un diverso punto di vista) ed io veniamo dal partito d'azione²⁷. In questo, ha perfettamente ragione. Alatri (che poi ha preso in politica un'altra strada) ed io siamo stati nel partito d'azione e se esso risorgesse, io vi aderirei di nuovo.

La polemica con De Felice non mi impedisce di avere sincera stima delle sue ricerche. L'ho espressa nelle mie recensioni e nelle mie rassegne storiografiche²⁸. A suo parere, non si sono discusse con la necessaria ampiezza le tesi da lui avanzate sul piano scientifico. Le ho discusse di nuovo, adesso, ampiamente, in questa sede.

LEO VALIANI

²⁷ Cfr. lo scritto di R. De Felice nella « Fiera letteraria » del 14 settembre 1975.

²⁸ Cfr. le mie *Questioni di storia del socialismo*, nuova ed., Torino, 1975.

APPUNTI E DOCUMENTI

LE ORIGINI DELLA CONDOTTA NEL DUECENTO E LE COMPAGNIE DI VENTURA

L'affermazione dogmatica e spesso ripetuta di Giuseppe Canestrini, che « i primi mercenari datano dalla calata di Enrico VII », fu contraddetta parecchi anni or sono dal prof. Piero Pieri. Insistendo, correttamente, sulla distinzione tra « mercenari » e « compagnie di ventura », il Pieri asserì che « la généralisation du mercenariat » avvenne molto prima del sorgere delle compagnie¹. Qualunque studioso della storia medievale italiana sarà d'accordo nel riconoscere la presenza del mercenariato nei luoghi più diversi durante l'età dei Comuni. La conquista dei Normanni attesta questa presenza, nell'Italia meridionale, fin dall'XI secolo. Per illustrare il modo in cui i comuni rafforzarono la milizia cittadina con soldati estranei, basta citare solamente due esempi di fatti avvenuti nella zona di cui ora ci occupiamo.

Nel 1208 Firenze pagò, a Deruta, un piccolo gruppo di nobili umbri — erano di Montefalco, Bevagna, Collazzone e Castel Rinaldi — che aveva combattuto contro Siena, mentre nel 1231 gli Orvietani pagarono in circostanze simili un altro gruppo di gente di Amelia, Todi, Perugia, Trevi, Montefalco, Bevagna ecc.². Quest'ultima schiera contava poco più di venti componenti, ma già a quell'epoca i mercenari impiegati dai comuni italiani nei momenti critici erano numerosi: nello stesso anno (1231) i Senesi reclutarono per la guerra contro Firenze 400 balestrieri genovesi³. Un sistema forse più comune ci

¹ G. CANESTRINI, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana*, « Archivio Storico Italiano », XV, 1851, p. XXVIII; P. PIRAT, *Sur les dimensions de l'histoire militaire*, « Annales », XVIII, 1963, pp. 625-638.

² P. SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, 1895, pp. 148-149; L. FUMI, *Codice Diplomatico della città di Orvieto*, Firenze, 1884, doc. CXCIII.

³ *Libri dell'Entrata e dell'Uscita della Repubblica di Siena*, Siena, 1926, IV, p. 148.

è stato rivelato di recente dalla pubblicazione di un documento perugino che racconta le attività di un certo Matteo da Rieti. Per un periodo di circa vent'anni dopo il 1240 questo Matteo, nei momenti di necessità, oltretutto compiere altri servizi semidiplomatici per la sua seconda patria, metteva al servizio del comune di Perugia una schiera di una ventina di uomini, taluni a cavallo, altri a piedi⁴.

Tutte queste sono bande di mercenari, ma ciò che importa per adesso è di sapere se i loro comandanti fossero «condottieri». Il *Dizionario Enciclopedico Italiano* definisce così la parola «condotta»: «il patto per il quale un capitano di ventura era assoldato da un principe o da un comune con un certo numero di milizie ai suoi ordini»; poi anche «lo stipendio stabilito per il servizio; le milizie stesse». Sottolineo il fatto che lo stesso capitano deve fare il patto col potere politico e fissare i termini dell'impiego dei suoi soldati: egli agisce come intermediario. Il contrasto fra la banda reclutata senza condotta e la banda che serve secondo una condotta è illustrato opportunamente dal *Libro di Montaperti*. Nel marzo del 1260 i Fiorentini mandarono alcuni emissari in Emilia e in Romagna per reclutare 200 mercenari per servire a cavallo: cercarono due compagnie di 50 persone ciascuna in Emilia e altrettante in Romagna: e gli emissari ricevettero istruzioni sui termini dell'impiego, ma qui era sottinteso che questi termini avrebbero dovuto essere concordati non con un condottiero ma con singoli individui. Gli emissari che andarono in Emilia ebbero un itinerario già fissato: prima dovevano andare a Modena, poi a Reggio, a Parma e finalmente nel Frignano. Altre trattative, sempre nello stesso mese (ma che forse rimasero infruttuose), riguardarono invece una vera condotta, cioè l'impiego di un Pietro «de Bazacape» che promise di fornire egli stesso una compagnia di 50 uomini a cavallo⁵.

Il condottiero, dunque, è un imprenditore. Per trovare un intermediario che abbia a disposizione uomini armati, i comuni si rivolgono, naturalmente, ai nobili, signori di terre e di uomini. Così Rimini, nel 1216, si rivolse al vicino conte di Montefeltro per reclutare una forza mista di cavalleria e fanteria di circa 300 uomini⁶. Nello stesso modo Genova, negli anni 1224-30, fece ricorso ai marchesi Malaspina, ai conti di Savoia, di Lavagna, di Ventimiglia e ad altri signori⁷. Per il Duecento, come per i secoli successivi, il condottiero tipico è il signore che comanda una compagnia costituita da suoi vassalli e dipendenti: anche se non troverà fra loro un numero sufficiente di uomini d'arme, essi costituiranno tuttavia il nucleo prin-

⁴ *Reformationes Communis Perusti quae extant anni MCCLXII*, a cura di U. NICOLINI O.F.M., Perugia, 1909, p. 85-104.

⁵ *Il Libro di Montaperti*, a cura di C. PAOLI, Firenze, 1889, pp. 38-40, 45-47.

⁶ L. TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, Rimini, 1862, pp. 419-423.

⁷ *Annali Genovesi*, a cura di L. T. BELGRANO e C. IMPERIALE, in «*Fonti per la Storia d'Italia*», II, p. 201; III, p. 27.

cipale della compagnia. Un elenco dei signori-condottieri di questo genere, anche limitandosi al secolo XIII e ai casati principali, sarebbe lunghissimo. Un esempio tipico è quello dei conti di Sarteano, nobili del confine toscano-laziale, coinvolti perpetuamente nelle lotte fra Siena e Orvieto. Nel Duecento troviamo ripetutamente dei membri di quella famiglia al servizio dei Senesi (nel 1230 i conti Bolgarello e Rimbotta, nel 1267-68 il conte Andrea, nel 1294-95 il conte Bolgaruccio); e alla fine del secolo lo stesso Bolgaruccio sta al servizio di Firenze, accanto al padre, Manente, che comanda una compagnia di 100 uomini e che guadagna la stima dei Fiorentini, tanto da farsi che questi chiudano un occhio sulla sua condanna per omicidio nel tribunale di Firenze⁸. Tra i soli capitani dell'esercito guelfo (la cosiddetta *tallia*) degli anni '80 e '90 incontriamo altri casati signorili come i Farnese, i conti Guidi di Romena, i Malaspina, i Malatesta, gli Orsini. Un'altra tipica stirpe della Campagna romana sono i conti di Ceccano: nel 1288-89 Giovanni di Ceccano serve il comune di Siena con una forza di 300 cavalieri⁹. Nella maggior parte dei casi, i termini di queste condotte non ci sono pervenuti; la cronaca genovese, però, ha conservato l'essenziale di quella del conte di Savoia, del 1225: questo contratto lo impegnò a condurre al servizio della città 200 cavalieri al soldo di 16 lire al mese a testa.

Ma, naturalmente, il signore italiano non è l'unico imprenditore militare. Già nel Duecento centinaia di tedeschi, francesi ecc. si guadagnavano da vivere come soldati mercenari e tra loro vengono fuori capi pronti ad agire come intermediari tra il mercenario e chi ne abbia bisogno. Anche se il numero era grande, la situazione di questi mercenari stranieri — e forse soprattutto i loro rapporti con i principali poteri politici della penisola — non permetteva che i loro ufficiali (constabili ecc.) diventassero facilmente condottieri. In Italia i mercenari tedeschi che prestarono servizio sotto Federico II e Corrado IV furono numerosi e al tempo di Manfredi erano il tessuto che univa il sistema ghibellino in Italia. Per saldare l'alleanza ghibellina in Lombardia, Manfredi vi mandò, nel 1258, 200 di questi mercenari tedeschi, negli anni 1260-65 ne ritenne in Toscana una forza che variava intorno ad 800¹⁰. Diviso in compagnie (*conestabi-*

⁸ Cfr. D. WALEY, *The Army of the Florentine Republic from the twelfth to the fourteenth century*, in *Florentine Studies* ed. by N. RUBINSTEIN, London, 1968, p. 93, nota.

⁹ D. WALEY, *art. cit.*, pp. 82n-83n; Siena, Archivio di Stato, *Biccherna*, n. 97, fo. 111v; n. 99, fo. 40.

¹⁰ M. G. H., *Scriptores*, XVIII, p. 510 (Ann. Plac. Gib.); H. NIESE, *Zur Geschichte des Deutschen Soldatentums in Italien*, « Quellen und Forschungen aus Italien. Archiven », VIII, 1905, pp. 217-248, particolarmente alle pp. 225-234; per i tedeschi nel servizio senese durante gli anni 1260-68: Siena, Archivio di Stato, *Biccherna*, n. 31, fo. 60; n. 38, ff. 14, 17 e v; n. 39, ff. 15-16v, 30v; n. 40, ff. 14, 15, 21v, 41, 42, 55; n. 42, ff. 8, 12v, 73v, 75, 90, 104v-105; n. 43, ff. 1v, 9 e v, 14v, 108v, 111.

larie) che contavano normalmente 25 o 50 membri, quest'esercito della causa ghibellina non si prestava bene, per la sua natura, al sorgere del condottiero. L'unico contratto che mi è noto relativo a quest'esercito, è quello del 17 gennaio 1267 con cui il comune di Massa Marittima assunse una compagnia di 50 cavalieri tedeschi. Ma non è una condotta: il patto, cioè, fu convenuto tra il comune e i componenti della compagnia, non tra il comune e un capo-condottiero¹¹.

Colla conquista angioina dell'Italia meridionale, la funzione dell'alleanza ghibellina in Toscana e in alta Italia venne sostituita dall'alleanza guelfa e l'elemento non-italiano, nell'esercito permanente di mercenari, fu composto soprattutto di provenzali, con un'aggiunta notevole di spagnoli e di francesi¹². La *conestabilaria* — questa parola per l'unità normale sostituì verso quest'epoca quella di *masnada* ed è degno di nota che il gruppo adesso derivò il nome dal capo, dal conestabile — poteva variare circa la quantità degli uomini che la componevano; ma in genere la formazione-tipo era costituita da cinquanta uomini. Non mancano tuttavia gruppi di cento uomini; più rari i gruppi composti da un numero maggiore. Si riscontrano spesso anche gruppi più piccoli, composti in genere da venticinque uomini. Ma c'era una evidente preferenza per la cifra tonda.

I primi condottieri non italiani furono i conestabili di questa cavalleria guelfa cosmopolita. A titolo d'esempio, faccio un sunto brevissimo della carriera di una di questi pionieri: un certo Guglielmo della Torre, altrimenti detto Guglielmo «il Catalano», la cui biografia ho potuto ricostruire per gli anni fra il 1277 ed il 1292¹³. Nel 1277 egli fece parte del gruppo del provenzale Bertrand di Forealquier al servizio senese. Dopo due anni diventò conestabile. La sua banda era piccola, aveva soltanto 18 membri, ma cominciò ad aumentare: nel 1282 contava 50 cavalieri; nel 1285, in un momento di eccezionale prosperità, 114; normalmente aveva 50 o 100 componenti. Negli anni 1277-86 riceveva la paga dei Senesi, nel 1288-90 dai Bolognesi, nel 1290-92 dai Fiorentini.

I contratti dei comuni con tali conestabili furono autentiche condotte. La più antica che ci sia pervenuta — per quanto io sappia — è quella concordata il 5 maggio 1277 nella chiesa fiorentina di S. Maria *supra portam* tra il provenzale Inghilese di St. Rémy ed il comune di Firenze¹⁴. Con questo patto Inghilese promise di fornire

¹¹ H. NIESE *art. cit.*, pp. 239-248.

¹² Per la *tallia* cfr. L. NALDINI, *La «tallia militum societatis tallie Tuscie» nella seconda metà del secolo XIII*, «Archivio Storico Italiano», s. 5, LXVIII, 1920, pp. 75-115 e D. WALEY, *art. cit.*, pp. 80-97.

¹³ Per Guglielmo e le fonti per la sua biografia cfr. D. WALEY, *art. cit.*, pp. 88-90. La fonte principale è una serie di atti notarili: senza dubbio molto sulle compagnie di ventura rimane ancora da scoprire attraverso la lettura di questi atti.

¹⁴ Firenze, Archivio di Stato, *Dipl., Coperte di Libri*, n. 1 (ved. Appendice); e D. WALEY, *art. cit.*, pp. 86-87.

una compagnia di 100 uomini, ognuno con un buon cavallo e armatura sufficiente (il documento contiene in proposito molti particolari su cui non mi soffermo), più 30 ronzini. La condotta stabilisce la quantità (11 lire di fiorini piccoli al mese, a testa) e le condizioni di pagamento. Altri articoli riguardano i prigionieri, il risarcimento (*mendum*) per cavalli morti o feriti, la giurisdizione del comune sui mercenari nel caso di violazione della legge ecc.¹⁵

Nel Duecento, dunque, esistono già in Italia le due istituzioni che precedono il condottierismo: quella della *masnada* del signore feudale, e quella della *conestabilaria* comandata da un mercenario intraprendente che spesso (non sempre) è uno straniero. La diffusione di quest'istituzione della compagnia « condotta » si può dedurre dalla diffusione della terminologia ad essa relativa. Il verbo *conducere* (per i mercenari) si trova spesso già nelle riformanze cittadine del Duecento; poi compare la parola *conductio* per l'impiego; e solamente più tardi compare il sostantivo *conducta* per il patto stesso. Quest'ultima parola era già in uso a Firenze sicuramente prima del 1321, l'anno in cui i Fiorentini hanno degli *ufficiales conducte*¹⁶. Ma alla fine del Duecento l'imprenditore militare era una figura usuale; l'essenza dell'istituzione « compagnia di ventura » era già presente. Ci volevano soltanto quantità maggiori di componenti ed una più grande coesione fra di essi perché la compagnia potesse diventare un fatto politico indipendente.

DANIEL WALEY

¹⁵ La più antica condotta conservata nell'archivio senese è di cinque anni più tardi, del 1282 (Siena, Archivio di Stato, *Dipl.*, perg. n. 1030): riguarda l'italiano Bernardo di fu Brandaglia Orerano con una banda di 25 cavalieri. Un'altra condotta senese del Duecento è quella del bolognese Catelano di Jacopo Biancucci (1294: *Dipl.*, perg. 1156).

¹⁶ *Statuti della Repubblica Fiorentina*, a cura di R. CAGGISE, Firenze, 1910-21, II, pp. 417-421; per accenni ai 6 *ufficiales conducte* o *super conductis* nel 1322, ivi, I, pp. 331-332, 336-339. La semantica e la cronologia della parola *conducta*, come di tutta la terminologia militare medievale, meriterebbero delle ulteriori ricerche.

APPENDICE

CONDIZIONI DELLA CONDOTTA D'INGHILESE
DI SAINT-REMY, 5 maggio 1277(Firenze. Archivio di Stato, *Dipl., Coperte di Libri. n. 1*) *

In Christi nomine Amen. Hec sunt pacta et conventiones habita et inita commune Florentie et dominum Inghilesem militem ultramontanum de Sancto Remigio.

1. [Quod ipse] dominus Inghilese conducat pro communi Florentie centum milites ultramontanos pro servitiis communis Florentie faciendis et partis quelorum civitatis et comitatus Florentie. Et quilibet miles habeat unum bonum equum de armis et sit bene armatus cum panzeria et harneriis vel coraziniis vel per punto grosso et conscialibus ferreis cum gambuolis sive calicas^a ferreis et gorgiera et elmo ferrei^b vel bacinetto et scuto vel tavolaccio et ense et lancia et cultello. Et habeat et habere debeat pro quolibet milite quolibet mense de avere communis Florentie libras undecim florinorum^c parvorum. Et inter quinquaginta milites sit unus qui ferat banderiam et habeat pagam duplicatam.

2. Item quod dicti milites habeant et habere debeant XXX ronzinos et habeant pagam pro quolibet mense pro quolibet ronzino de avere communis Florentie libras quinque florinorum parvorum.

3. Item quod inter centum milites sit unus capitaneus et habeat unum equum de armis et duos alios equos et habeat pagam duplicatam. Et inter centum milites sint duo tamburelli cum sufolo vel duobus trombettis qui recipiant pagam sicut miles.

4. Item quod equi eorum scribantur et consignentur et signa equorum per notarium positum pro communi Florentie ad scribendum ipsos equos et existimentur per mareschalcum et duos alios bonos et legales homines ponendo [unum] pro parte communis Florentie et unum pro parte dictorum militum. Et sit quilibet equus de armis et estimationis librarum XXX florinorum parvorum [ad minus].

5. Item quod equi ipsorum militum debeant secundum estimationem eorum emendari de avere communis Florentie si moriantur vel vulnerarentur in bello quod facerent cum inimicis communis Florentie de mandato potestatis sive capitanei; de omni morte vel vulnere teneantur facere fidem domino vicario vel eius familie ponendo per [ipsum dominum] vicarium infra tertium diem et aliter non.

* Si tratta di una pergamena evidentemente già utilizzata come copertina di un volume e quindi in parte consunta e difettosa, soprattutto nella parte destra. Le parentesi quadre stanno ad indicare che le parole in esse racchiuse sono di dubbia lettura o illeggibili nell'originale. La numerazione delle clausole è una mia aggiunta. Sul rovescio della pergamena vi sono dei conti di un barone di San Miniato del 1283.

a. *calicas*: sic; leggasi *calicis* (da *calica* o *caliga*, gambale).

b. *ferrei*: sic; leggasi *ferreis*.

c. il testo ha *flor.* che ordinariamente si scioglie con *florenorum*; meno comune, ma ugualmente attestato, *florinorum*.

quod debeat emendari ab inde ad decem dies proximos, et interim non admittat^d pagam. Et facto [...] equitare cum bono equo eque bono ut alio et consignet infra tertium diem aliter perdat pagam.

6. Item teneantur equitare quicumque et qualitercumque ad mandatum et voluntatem domini vicarii et domini capitanei vel alterius eorum de die et nocte in civitate et comitatu Florentie et ubi voluerint; et qui non equitaret prout mandatum esset ei ut dictum est condempnetur per vicarium, et solvat pro primo die solidos XL florinorum parvorum, et pro quolibet alio die solidos X et non possit facere scambium persone vel equi.

7. Item teneantur facere mostram de personis et equis et armis quicumque requisiti essent per dominos capitaneum presentem vel futurum et vicarium vel aliquem eorum vel per aliam personam per eos ordinatam seu positam de die et nocte^e sub pena et banno dictorum dominorum vicarii et capitanei vel alterius eorum auferenda.

8. Item si aliquis dictorum militum mitteret aliquem scambium de personis vel equis vel armis quando fietur nostra vel quicumque equitari, teneatur quilibet miles solvere communi Florentie et camerario dicti communis pro pena et banno ad voluntatem dictorum dominorum vicarii et capitanei vel alterius eorum.

9. Item si caperetur aliquis de inimicis communis Florentie in bello vel aliter teneantur fferre^f et dare dicto communi Florentie si commune Florentie eum voluerit infra iiii dies [post] denuntiationem factam communi Florentie, equitem pro libris XXV et peditem pro libris decem florinorum parvorum et alia bona mobilia inimicis auferenda sibi lucrum faciant commune Florentie ullum talem captum noluerit sit licitum eis inde facere ad eorum voluntatem sine morte; salvo quod non intelligatur de predictis inimicis [...] mandata dicti communis, vel qui facerent factiones communis, vel qui essent exbanniti vel condempnati pro speciali maleficio.

10. Item si contigerit ex dictis militibus vel soldaneris capti per inimicos communis Florentie, quod absit possit, cum discambiare et discambium facere de inimicis captis vel [captendis] similibus suis per eos hoc salvo quod si dicti soldati recepissent aliquos denarios a communi Florentie de aliquo scambio illos denarios prius restituere debeant camerario communis Florentie.

11. Item quod commune Florentie faciat ei vel eis ydoneam cautionem pro IIII mensibus et solvere^g pagam in primis duobus mensibus.

12. Item quod nullus ex militibus seu soldatis domini vicarii generalis possit vel debeat esse ad dictum soldum et si inventus fuerit solvat camerario communis Florentie pro qualibet vice libras XXV florinorum parvorum et admittat^d pagam.

13. Item quod dictus dominus Inghilese et dicti soldati iurabunt ad sancta Dei evangelia attendere et observare et firma tenere omnia predicta et singula.

14. Item quod dictus dominus Inghilese dabit ydoneam fideiussoriam cautionem de predictis omnibus et singulis observandis et firmis tenendis pro se et quolibet milite qui scriberet ad soldum vel miles pro se ipso.

d. *admittat*; sic; leggesi *amittat*.

e. *sic*.

f. *fferre*; sic; leggesi *ferre*.

g. *sic*.

15. Item quod fiat eis solutio trium dierum ante terminum quolibet mense.

16. Item quod soldati possint soggiornare in civitate Florentie antequam mostram faciant per tres dies in eorum adventu pro quibus tribus diebus possit et debeat camerarius eis solvere [pa]gam nec ultra habere possint ipsi vel aliquis ipsorum pro aventu^h vel recessu faciendo ad civitatem Florentie.

17. Item quod mutuent eidem domino Inghilesi cum ydonea securitate C[...].

18. Item quod si inter predictos milites seu soldados aliqua discordia oriretur occasione alicuius maleficii licitum sit et possit potestas communis Florentie et eius vicarius eos et quemlibet [eorum pu]nire prout eis videbitur.

19. Item quod conducat de dictis centum militibus quinquaginta hinc ad medietatem mensis maii in quo sumus et alios L hinc ad kalendas iunii.

Que omnia et singula pacta et conventiones superius denotata, Guido Malabocca syndicus communis Florentie ut constat de syndicato predicto facto manu Arrighi notarii de Sancto Miniatoⁱ scribe consiliorum communis Florentie syndicationis nomine pro dicto communi Florentie ex parte una, et supradictus dominus Inghilese miles pro se ipso suo nomine et etiam nomine omnium dictorum militum et cuiuscumque eorum ex altera, Vicissim scilicet una pars [alteri] ad invicem promiserunt et convenerunt^j inviolabiliter observare et facere et adimplere omnia et singula suprascripta. Si autem contra facerent et predicta omnia et singula aliqua dictarum partium non observaverunt [nec] adimpleverunt secundum quod convenerunt vicissim videlicet pars fallens dare solvere et pagare pro pena et nomine pene alteri parti in fide stanti et predicta omnia conservanti et adimplenti libras mille florinorum parvorum et dampna omnia [et] expensas reficere nichilominus rato semper manente suprascripto contractu. Obligans una pars alteri pro hiis omnibus servandis et adimplendis videlicet idem syndicus communis Florentie dicto domino Inghilesi pro se et suis militibus et sociis recipienti commune Florentie et bona dicti communis. Et dictus dominus Inghilese dicto sindaco pro communi Florentie recipienti se et eius heredes et bona presentes et futura qui constat vicissim precario possessione. Insuper precibus et rogatu et cetera.

Acta sunt hec omnia Florentie in ecclesia Sancte Marie supra portam maiorem presentibus testibus ad hoc rogatis Mainetto Benincase et Filippo Gialuffi, Uberto Capitanei, Neri de Lucardo, Gherardino Jacobi nuntio communis. Anno domini MCCLXXVII, indictione quinta, die mercurii quinto mensis maii.

Ego Jacobus Lottherii serenissimi domini Frederici imperatoris notarius et nunc pro communi Florentie constitutus ad scribenda predicta predictis interfui et hec omnia de voluntate dictarum [partium] scripsi et rogatus in publicam formam redegi ideoque subscripsi.

[Signum tabellionis].

h. *aventu*: sic; leggasi *adventu*.

i. *Miniato*: *soprascritto*.

j. *convenerunt*: segue un *et* pleonastico.

UNA LETTERA DI MAZZINI A MIGUEL DEL RIEGO

Nel 1834 Mazzini indirizzò da Berna una lettera a Miguel del Riego, che si trova oggi fra le carte di quest'ultimo presso la Biblioteca Nazionale di Madrid¹ e che è rimasta sino ad oggi inedita e sconosciuta². Si tratta di un documento importante, innanzitutto per la sua gran bellezza formale, e in secondo luogo perché è una delle più aperte manifestazioni del pensiero di Mazzini nella sua fase iniziale. Questa lettera, con la quale Mazzini rispondeva ad un'altra di Miguel del Riego oggi perduta, rivela il particolare interesse del giovane Mazzini per la Spagna. Il riferimento all'«uomo il cui ricordo mi è sacro» — Rafael del Riego — non è certamente una espressione di pura cortesia; essa invece è una prova dei profondi e dolorosi sentimenti che in Mazzini (allora studente) produssero gli avvenimenti del 1823. Mazzini aveva appena terminato i suoi studi, nel 1827, quando redasse, per incarico della Carboneria genovese³ uno dei suoi primi scritti politici: *De l'Espagne en 1829 considérée par rapport à la France*⁴ allo scopo — alquanto ingenuo — di ottenere che la Francia rinnegasse il suo programma del 1823 intervenendo di nuovo in Spagna, ma questa volta per portarvi la libertà. Questo scritto attesta fra l'altro il livello delle conoscenze storiche di Mazzini per quanto riguarda la Spagna, e specialmente per quanto riguarda la storia della rivoluzione spagnola e la ferma fede dell'Autore nel

¹ Biblioteca Nacional, Madrid, *Colección de manuscritos e impresos referentes a Riego*, ms. 20270, fascicolo intitolato *Cartas dirigidas a Riego* (la lettera qui pubblicata è l'unica indirizzata a Miguel del Riego; tutte le altre sono dirette a Rafael del Riego).

² Essa non è pubblicata negli *Scritti editi ed inediti*, edizione nazionale (d'ora in poi SEI) di Giuseppe Mazzini, né in GUSTAVO COSTA, *Lettere inedite o poco note di Mazzini*, «Rassegna Storica del Risorgimento», ottobre-dicembre 1973, pp. 544-555, né la menziona FRANCO DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il «partito d'azione» 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974, né GIOVANNI STIFFONI, *Intorno alla mancata penetrazione dell'ideologia mazziniana nella Spagna democratica dell'Ottocento*, in «Atti e Memorie del Museo del Risorgimento di Mantova», XI, 1972, pp. 15-36. Ringrazio i professori Giovanni Stiffoni e Renato Giusti per l'invio dei loro importanti studi mazziniani.

³ Cfr. FRANCO DELLA PERUTA, *op. cit.*, p. 16.

⁴ SEI, tomo 94, pp. 107-171.

fatto che il popolo spagnolo, per i suoi precedenti storici medievali, moderni e recenti e per le sue specifiche predisposizioni, aveva diritto ad essere libero.

Un anno dopo la lettera a Miguel del Riego, nel 1835, Mazzini scrisse un lungo studio riguardante la situazione spagnola sotto Mendizábal, raccolto in *Frammento d'una corrispondenza politica*⁵, appassionata arringa in favore della «sacra» unità della Spagna, di cui pronostica la rivoluzione, voluta dalla maturità dei tempi. Niente federalismo, ma unità, che doveva includere anche il Portogallo, in un solo principio identico e popolare⁶. Mazzini, nell'affermare la sua sfiducia verso Mendizábal, che era considerato soprattutto l'uomo del 1820 e l'amico del gen. Riego, fa una allusione a quest'ultimo ed a suo fratello:

Je ne sais pas si son amitié [di Mendizábal] pour Riego, — amitié qui du reste, très rapidement oubliée, comme le lui rappelait dernièrement en termes assez explicites le chanoine, frère de l'illustre victime, — paraît aux patriotes une garantie de dévouement national⁷.

La lettera a Miguel del Riego dimostra il buonarrotismo iniziale di Mazzini, dal quale del resto — nel momento in cui scriveva questa lettera — già ormai si era staccato⁸. Tuttavia si manifesta qui, felicemente descritta, la visione del partito rivoluzionario, disciplinato, incorruttibile e dittatoriale, che tanta risonanza avrà nella successiva storia europea; ma già ormai Mazzini preferisce il suo proprio metodo. La sua visione storica — comune secondo lui all'Italia ed alla Spagna — è la stessa dei *comuneros* del 1821, i quali miravano a riallacciarsi allo sforzo multisecolare dei loro omonimi del 1520. Forse c'è da vedere in questo un'influenza carbonara procedente — per quanto si riferisce alla Spagna — dagli emigrati italiani nella penisola iberica durante il triennio liberale (1820-1823).

La lettera contiene anche un annuncio della fondazione della Giovine Italia e della Giovine Europa, la notizia dell'invio di due emissari a Barcellona e l'annuncio di una visita di un uomo di fiducia, al fine di trarre profitto, a favore della causa spagnola, dall'esperienza di Miguel del Riego. I nomi di questi due — Fabrizi ed Arduino — li conosciamo da una lettera a Melegari, del 1835, quando già stavano

⁵ SEN, tomo 6, pp. 85-104, § IV, relativo al mese d'ottobre, e V, relativo al mese di novembre.

⁶ G. Stiffoni attribuisce soprattutto alle tendenze federaliste spagnole, che si vanno manifestando fin dal principio del XIX secolo, la causa principale dell'insuccesso di Mazzini nella penisola iberica.

⁷ SEI, tomo 6, p. 95. E ciò che dimentica PETER JANKE, *Mendizábal y la instauración de la Monarquía Constitucional en España (1790-1853)*, Madrid, Siglo XXI, 1974, pp. 26 e 35-36.

⁸ Cfr. A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1972 (nuova ed. ampliata), cap. VI; F. DELLA PERUTA, *op. cit.*, cap. I.

per lasciare la città⁹. Non dice nulla, in questa occasione, dell'invio di un'altra persona a Siviglia, di cui invece parla in una lettera a Ordoño de Rosales¹⁰. Tuttavia nella stessa lettera a Melegari, Mazzini si consola dell'espulsione dei suoi inviati a Barcellona pensando che le società segrete degli *Isabelinos* e degli *Españoles Unidos* finiranno col fondersi nella Giovine Spagna, rinunciando anche al nome, «unica cosa che suscita delle difficoltà»¹¹. Questa frase indica senza dubbio che Mazzini era al corrente dell'evoluzione delle società segrete spagnole; ma può anche significare che esse si erano costituite sotto la sua direzione o per lo meno con il suo consiglio. Nessuno degli storici della *Isabelina* ha segnalato queste concomitanze¹². Sarà opportuno, tuttavia, appurare la validità di queste suggestioni¹³. Per quale motivo e quando si stabilirono rapporti fra Miguel del Riego e Mazzini? Purtroppo — per quanto tutti in Spagna sappiano dell'esistenza di questo canonico, fratello del generale Riego — si hanno ben poche notizie sulla sua vita e sulla parte che egli svolse. Possediamo su di lui soltanto le brevi pagine che dedicò agli anni del suo esilio londinese Vicente Llorens nel libro *Liberales y Románticos*, dove si mette in rilievo l'ammirazione del canonico per Ugo Foscolo¹⁴ e la sua passione di collezionista di libri antichi¹⁵. È noto che Jacopo

⁹ Cfr. F. DELLA PERUTA, *op. cit.*, n. 69.

¹⁰ Lettera a Gaspar Ordoño de Rosales, Losanna, 14 luglio 1834, in SEI, tomo 9, pp. 428-431. In essa Mazzini, fra le altre cose, comunica la costituzione di un Comitato della Giovine Europa a Gibilterra e l'invio di un giovane di Lucca a Siviglia.

¹¹ F. DELLA PERUTA, *loc. cit.* in n. 9. La lettera a Melegari è del 30 ottobre 1835.

¹² Comunque la letteratura sopra *La Isabelina* è molto scarsa. Parla di essa VICENTE DE LA FUENTE, *Historia de las Sociedades secretas antiguas y modernas en España y especialmente de la Franc-masonería*, Lugo, Imprenta de Soto Freire, 1870, II, pp. 24-33. Ne parla anche Pío BAROJA, nella biografia del fondatore di questa società (*Asiráneta o la vida de un conspirador*, Madrid, 1931), dopo aver ad essa dedicato un romanzo della serie *Memorias de un hombre de acción* (*La Isabelina*, Madrid, 1919). Cfr. anche ROBERT MARRAST, *José de Espronceda et son temps*, Paris, Klincksieck, 1974, pp. 313-321. IRIS M. ZAVALA, *Masones, comuneros y carbonarios*, Madrid, Siglo XXI, 1971, tratta della *Isabelina* solo di passaggio (p. 167). Sopra la società degli *Unitarios*, fusi presto con la *Joven España* per formare la *Federación*, cfr. I. M. ZAVALA, *op. cit.*, pp. 170-173 e il documento XXIII di questo libro, intitolato *Nota histórica sobre cómo se organizó en Madrid en diciembre de 1837 la Sociedad secreta «La Federación»*, pp. 323-325, proveniente dall'Archivio General de Palacio.

¹³ G. STIFFONI, *op. cit.*, p. 18 n. 6, parla della possibilità che le idee di Mazzini siano state diffuse in Spagna dagli italiani del reggimento *Cazadores de Oporto*, formato nel 1835 attorno a Borso di Carminati. Fra costoro egli cita Arduino.

¹⁴ VICENTE LLORENS, *Riego y Foscolo*, in *Liberales y Románticos. Una emigración española en Inglaterra 1823-1834*, Madrid, Castalia, 1968², pp. 55-59. Non è stato possibile consultare E. R. VINCENT, *Ugo Foscolo. An Italian in Regency England*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1953.

¹⁵ Sopra la sua passione di collezionista di libri antichi religiosi cfr. ROBERT JOHNSON, *Notas para una biografía de Luis de Usóz y Ríos: una correspondencia literaria entre el canonigo Riego y B. B. Wiffen*, in *El Cardenal Albornoiz y*

Ortis fece una grande impressione sul giovane Mazzini. È molto probabile che il primo contatto si sia stabilito, in un primo tempo, grazie ai legami affettivi che il nome del grande poeta suscitava. Nella stessa collezione delle carte di Miguel del Riego della Biblioteca Nazionale di Madrid, fra le quali si trova la lettera di Mazzini, è conservata una lettera di N. Chiefala a Ugo Foscolo, in italiano, datata 2/14 settembre 1824, e la copia in inglese di una lettera del poeta¹⁷. In un'altra busta della stessa collezione vi sono degli appunti letterari in italiano di Pietro Bastogi, datati Londra, 12 agosto 1834, e una ricevuta, firmata da P. Rosselli, Londra 17 novembre 1836, da cui risulta che Rosselli aveva ricevuto da Miguel del Riego un baule contenente lettere e manoscritti di Ugo Foscolo da recapitare a Pietro Bastogi, a Livorno¹⁸. Vi è inoltre un biglietto del generale Santorre Santarosa, probabilmente diretto non a Miguel, ma a Rafael del

el Colegio de España, Edición y Prólogo de Evelio Verdura y Tuells, Publicaciones del Real Colegio de España en Bolonia, 1973, III, pp. 533-551; comunque all'autore interessa molto di più Uscoz che Riego.

¹⁷ Cfr. F. DELLA PERUTA, *op. cit.*, p. 10. È curioso segnalare che Jacopo Ortis venne tradotto molto presto in spagnolo. La prima edizione venne pubblicata a La Habana, Imprenta Fraternal de los Díaz de Castro, 1822 (cfr. PALAU, *Manuel del librero*). Il traduttore era un illuminista argentino, José Antonio Miralla (1790-1825), che a Buenos Ayres aveva subito l'influsso del circolo creatosi attorno allo spagnolo Juan Manuel Fernández de Agüero per la diffusione delle idee di Destutt de Tracy (cfr. GUILLERMO FURLONG, S. J., *Nacimiento y desarrollo de la Filosofía en el Río de la Plata 1536-1810*, Buenos Aires, Kraft, 1952, p. 574). Miralla è fra l'altro autore di una splendida traduzione della *Elegy in a Country Churchyard* di Thomas Gray (cfr. PEDRO HERNÁNDEZ UREÑA, *Las corrientes literarias en la América Hispánica*, México, Fondo de Cultura Económica, 1934, 2ª ediz. in spagnolo, p. 235, n. 12 del cap. IV). Nel 1812 Miralla fa parte del circolo illuminista peruviano, riformista e non rivoluzionario, come risulta da un suo opuscolo segnalato anche da Palau: *Breve descripción de las fiestas celebradas en la capital de los Reyes del Perú con motivo de la promoción del Excmo. Sr. D. José Baquijano y Carrillo, Conde de Vista Florida... al Supremo Consejo de Estado. Con una regular colección de algunas poesías relativas al mismo objeto*, Lima, Huérfanos, 1812. La sua traduzione dell'*Ortis* venne ristampata a Buenos Aires nel 1835, ma ignoro se è la stessa utilizzata da Antonio Bergnes de las Casas per l'edizione di Barcellona del 1833.

¹⁸ BN, Madrid, ms. 20270, fascicolo di Ms. in-4°, nn. 53 e 54. Ecco la lettera di Chiefala, il cui testo può essere utile agli studiosi di Foscolo:

Sig.^r Foscolo stimatissimo / Leicester Square hôtel Paliano /
2/14 settembre 1824.

Jeri fui presso al Sig.^r Lewis negoziante che tiene casa stabilita a Zante, per far passare qualche cassa là, ho pensato di voi e vi dico, francamente, che se avesse una autorizzazione del Sig.^r Bulgo per tirar li sopra lui, o veramente se gli avesse tirato e con piacere l'ha accettata e pagata, allora io vi procuro la somma dimandatami, sapete amico che il denaro si presta per ripigliarlo, io desidero esservi giovevole, e lo so con il core d'amico, e non con parole, datemi vostri ordini sono

D.mo Servitore
N. Chiefala

¹⁹ BN, Madrid, ms. 20270, fascicolo di ms. in-folio, nn. 14 e 4 rispettivamente. Il n. 7 contiene anche degli appunti in italiano e francese.

Riego¹⁹. Altri testi e poemi in spagnolo e italiano rivelano la grande intimità degli emigrati italiani con Rafael del Riego a partire dal 1821, e successivamente con Miguel durante l'esilio londinese; essi però non apportano elementi nuovi sullo sviluppo del movimento mazziniano in Spagna.

La chiave di tutto sembra essere Pietro Bastogi, mazziniano di Livorno e Pisa, il cui soggiorno a Londra nel 1834 è ben conosciuto²⁰. Lo stesso Mazzini quando pubblicò, nel 1844, gli *Scritti politici inediti* di Ugo Foscolo, *raccolti a documentare la vita e i tempi*²¹, li dedica a « Gino Capponi, Enrico Mayer e Pietro Bastogi i quali preservando dall'oblio queste reliquie d'un esule illustre, liberarono l'Italia dalla taccia d'ingratitude ». E nella prima nota del prologo, *A chi legge*, unisce ai loro nomi quello di Miguel del Riego:

I Signori Enrico Mayer, Gino Capponi e Pietro Bastogi, i due primi già cari all'Italia, tutti e tre italiani della Toscana. Ad essi e allo spagnolo Canonico Riego, fratello del Generale ed uno de' più caldi e costanti amici che Foscolo s'avesse negli ultimi anni della sua vita, spetta l'onore d'aver salvato all'Italia quasi tutti i manoscritti che formano questo volume ed altri parecchi. Raccolti prima con zelo esemplare dal Can. Riego che vegliò assiduo al letto dell'amico morente, divennero più dopo proprietà dei tre Italiani, presso i quali sono da vedersi gli autografi²².

La fiducia e stima politica di Mazzini verso Miguel del Riego non ci sorprendono. Quando sarà possibile scrivere la sua biografia, egli ci apparirà non solo come collezionista di libri antichi, religiosi e profani, ma anche come ricreatore della nostra letteratura, insieme con Durán y Gallardo, come poeta di transizione fra neoclassicismo e romanticismo, come uomo di immensa bontà, geloso custode del sacro fuoco della memoria di suo padre e di suo fratello²³, ed infine come uomo collocato in una situazione ammirabilmente favorevole per ricevere le confidenze politiche di rivoluzionari spagnoli di ogni tipo. Questo, almeno, pare significare l'esistenza, fra le sue carte della Biblioteca Nazionale, di documenti della *Delegación de la Junta Patriótica Directiva del Principado de Cataluña* (Londra, 30 aprile

¹⁹ BN, Madrid, ms. 20270, fascicolo intitolato *Impresos*, n. 12. È datato 26 ottobre, ma senza indicazione dell'anno.

²⁰ Cfr. la voce *Bastogi Pietro* di L. COPPINI - G. P. NITTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma, 1965, pp. 176-180, e F. DELLA PERUTA, *op. cit.*, pp. 125-126. In DBI, p. 176, si dice che nel 1834 « il Mayer, il B. e il Castiglione acquistarono per la città di Livorno i preziosi volumi manoscritti del Foscolo (oggi nella Biblioteca Labronica) dal canonico Miguel Riego, che aveva assistito il poeta al momento della morte »; però nulla si dice di P. Rosselli e della sua ricezione del 1836.

²¹ Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1844.

²² Pg. VII, Mazzini non menziona affatto Rosselli ed i nomi da lui ricordati non coincidono con quelli indicati in DBI (cfr. nota 20).

²³ Cfr. la mia edizione, in corso di stampa, degli *Escritos* di Rafael del Riego, Madrid, Tecnos, 1976.

1831), delegazione di cui Miguel del Riego faceva parte, sotto la direzione di Manuel Bertran de Lis e di Andrés Borrego, ed il cui proposito dichiarato era quello di portare la libertà alle terre della antica corona di Aragona²⁴. Questo stesso sentimento si manifesta in una lettera di Manuel Bertran de Lis a Miguel del Riego, nella quale lo scrivente compare come rappresentante di una Giunta direttiva di Madrid per intavolare trattative con gli Americani, preparare la sollevazione della penisola e la emancipazione di Cuba. Fra l'altro Bertran de Lis lascia anche a Miguel del Riego un suo biglietto da visita, non stampato ma tutto scritto a mano, dal quale risulta che vive in St. Ann Road, presso Brixton Road, *through Kennington Gate*²⁵. Non sappiamo tuttavia sino a qual punto Miguel del Riego si impegnò effettivamente in qualche impresa politica. Tutti guardavano a lui, tuttavia egli, pur desiderando la libertà per la sua patria, opponeva un certo scetticismo derivato dal ricordo ossessionante del supplizio di suo fratello, il cui cappio — potremmo dire — venne annodato da coloro che detenevano il potere, alcuni dei quali, dieci anni dopo, pretendevano di rappresentare la rivoluzione liberale, come è il caso dei componenti di questa famosa famiglia dei Bertran de Lis, che si dichiaravano rivoluzionari liberali, ma nello stesso tempo erano confidenti di Palazzo²⁶.

ALBERTO GIL NOVALES

(trad. di Narciso Nada)

²⁴ BN, Madrid, ms. 20270, fascicolo ms. in-folio, n. 54. Questa *Junta Patriótica* non è menzionata né da ANDRÉS OLIVA MARRA LÓPEZ, *André Borrego y la política española del siglo XIX*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1939, né da CONCEPCIÓN DE CASTRO, *Romanticismo, Periodismo y Política. Andrés Borrego*, Madrid, Tecnos, 1975. Quest'ultima, comunque, parla dei rapporti di Borrego con il canonico Riego (p. 33).

²⁵ BN, Madrid, ms. 20270, ms. in-4°, n. 48. A questa Giunta direttiva pare riferirsi IRIS M. ZAVALA, *op. cit.*, pp. 140-141.

²⁶ Rinvio al mio libro *Las Sociedades Patrióticas*, Madrid, Tecnos, 1975, II, pp. 778-779 e alla ediz. cit. in nota 23 degli *Escritos* di Riego. Cfr. anche il vecchio articolo di ALFRED STERN, *Der Versuch des Staatsstreiches Ferdinand VII von Spanien im Juli 1822*, in «Hist. Vierteljahrschrift», Leipzig, 1898, pp. 85-105, che, fra le altre cose, dimostra l'ambiguità della condotta di Vicente Bertrán de Lis negli avvenimenti famosi del 7 luglio 1822. Una interpretazione liberale, in cambio, si trova in JUAN-SISINIO PÉREZ GARZÓN, *Los acontecimientos de 7 de julio de 1822* (sic, per 1822). *Datos para un análisis socio-político*, in «Anales del Instituto de Estudios Madrileños», t. XI, 1975 (estratto). Ringrazio Pérez Garzón che mi ha fatto conoscere questo suo interessante studio. Non ho potuto vedere la tesi inedita, che in esso viene citata, a p. 7, n. 15, di SERASTIÁ DOMINGO, *Transición de la cuestión señorial a la cuestión social en el País Valenciano* sopra la famiglia Bertrán de Lis.

MAZZINI A MIGUEL DEL RIEGO ²⁷

2 nov. 1834

Monsieur,

J'ai reçu en son temps votre lettre; je l'ai reçue fort tard car elle a été envoyée où je n'étais pas: elle ne m'est parvenue qu'après un long détour; j'aurais bien désiré y répondre immédiatement, mais je mène une vie presque errante, par suite de la persécution que l'ambassade Autrichienne a organisé contre moi en Suisse, persécution qui trouve son appui dans la faiblesse des petits gouvernemens de Canton. Je vous remercie de cœur et d'âme de votre communication. Patriote vous-même vous êtes le frère d'un homme dont le souvenir m'est sacré, et dont la vie a été une leçon de politique à tous ceux qui se flattent de trouver quelque sentiment d'humanité dans un cœur de Roi.

Je partage entièrement votre avis sur la tournure que prennent les affaires de l'Espagne, et sur la plupart des hommes qui sont au timon des affaires. Vous n'avez rien à espérer d'un système monarchique constitutionnel, rien à espérer d'une marche incertaine et diplomatique, rien à espérer des hommes qui osent dire à la tribune, que l'Espagne n'est pas mûre pour la liberté de la presse. Un Peuple qui a des siècles d'esclavage à détruire, ne peut se régénérer que par les principes, par un déplacement *total* des institutions, par la conscience d'une grande mission à accomplir sur la terre, et par l'introduction d'un principe qui donne à ce Peuple une forte opinion de sa dignité et de son avenir. Il faut qu'il croie à sa propre puissance. Il faut commencer par le réhabiliter à ses propres yeux — et pour cela, le dogme de sa souveraineté est le seul puissant: mais, solennellement posé, mis en application, et religieusement prêché, non écrit comme une vaine et stérile formule sur le papier. Un peuple ne se lèvera jamais pour détruire le vieux système que lorsqu'on lui en propose clairement un nouveau. Or, je n'appelle pas un système politique celui qui domine en ce moment en Espagne; vous avez dans le pouvoir royal un élément qui voudrait rétrograder, dans votre ministère un élément qui tend à implanter en Espagne le système de juste-milieu et de faux équilibre qu'il a sucé à la cour de France, dans vos *procuradores* un élément de progrès, mais faible, parceque cette chambre est mal composée, parcequ'elle ne tire pas son mandat de la Nation, mais de la charte royale; parceque ne représentant pas la Nation, elle ne sent pas la Nation derrière elle, parceque en fin les plus avancés même de cette chambre ne sont que des plagiaires de l'école française, au lieu de s'inspirer de la situation du pays et de fonder une école politique Nationale, qui se rencontrerait avec les principes généraux qui fermentent en Europe: ainsi, on a cru faire quelque chose d'important pour l'Espagne en suivant pas à pas la révolution française, et en votant une déclaration de *droits*; tandis que dans l'époque où nous sommes, il n'est que par une déclaration de *principes*, par la proclamation

²⁷ I puntini nel testo fra parentesi quadre stanno in luogo di parole omesse perché illeggibili. La grafia di questa lettera è stata rispettata. Sono tuttavia stati rammodernati gli accenti. Così è stata corretta la punteggiatura che nella maggior parte dei casi risulta — nel manoscritto — sostituita da un trattino: indice evidente della tensione e quasi dell'affanno con cui questa lettera è stata scritta.

de la mission du pays, par le principe d'Association de toutes les classes pour l'accomplir, par le cri : *Dieu et le Peuple!* qu'un Peuple peut se régénérer; avec ces trois élémens qui tous ont des tendances opposées, et le quatrième de la chambre des *proceres*, qui tends par sa nature même à se constituer pouvoir aristocratique en dehors de la nation, vous aurez tous les tiraillemens de la lutte, tous les inconvéniens de l'anarchie organisée, toute la corruption inhérente au constitutionnalisme, théorie qui met en relief tous les intérêts individuels, toutes les petites ambitions, mais une marche ferme, décisive, énergique, jamais; vous manquez d'Unité dans la marche. Or, ce n'est que par l'Unité que les grandes Nations tombées se relèvent. Pour moi, je ne vois que deux routes à prendre pour tous les Peuples qui veulent accomplir une révolution: ou un pouvoir insurrecteur, dictatorial, concentré dans un petit noyau d'hommes probes, incorruptibles, énergiques, qui marchent droit vers le but proposé et franchement déclaré, en balayant le sol de tout ce qui se rattache au vieux système, en regardant devant soit, et non à droite et à gauche, en méprisant le blâme, la louange, les soupçons et la mort, pour accomplir l'oeuvre sainte; ce noyau aura tôt ou tard le Peuple, car le Peuple suit les forts: il se rallie toujours là où il voit une foi inébranlable et une volonté toute-puissante; mais, où trouver ces hommes, et comment se garantir de l'ambition qui vient avec le pouvoir? ou bien, le Peuple appelé sur l'arène: le Peuple-roi proclamé: le Peuple Souverain éclairé, inondé par la presse mise à sa portée! et par les réunions patriotiques, puis placé en face de sa mission et de son avenir. Là, est le seul moyen d'éteindre tous ces germes de division, toutes ces individualités provinciales, qui affaiblissent l'Unité, et fournissent des élémens à tous les prétendans qui voudront les flatter pour les exploiter à leur profit. Mais pour l'une comme pour l'autre de ces deux voies, il faut des hommes jeunes, qui n'appartiennent à aucun passé, qui soient vierges de corruption et d'engagemens: à choses nouvelles hommes nouveaux, voilà le secret des révolutions.

J'ai foi dans l'Espagne, comme dans mon propre pays: je crois qu'elle recèle en son sein une force, une source de vie puissante, qui n'attend que l'occasion et quelques hommes pour se développer. Vous et nous, Monsieur, nous avons donné les premiers à l'Europe le spectacle et les sémences des libertés européennes, nous par nos démocraties, auxquelles il n'a manqué que l'union, vous par vos assemblées auxquelles il n'a manqué aussi que d'avoir un but *national* au lieu de se borner à maintenir les *fueras*, les *juzgos*, les garanties de province; ce spectacle, nous l'avons donné lorsque la féodalité couvrait la face de l'Europe: le même homme, le même pouvoir nous a frappés au coeur: vous à Villalar et à Tolède, nous à Florence. J'en ai foi: nous nous relèverons ensemble: l'Italie et l'Espagne se donneront la main, comme deux soeurs, dans leur régénération; elles doivent se donner la main dans les travaux qui doivent y conduire.

Je saisisrai, Monsieur, avec plaisir le premier moment de liberté pour écrire quelques mots sur l'Espagne: si je ne l'ai pas fait jusqu'à ce moment, c'est, Monsieur, qu'il ne m'est pas possible de croire à la moindre influence exercée par mon nom, qui n'en mérite aucune, et qui doit être entièrement inconnu en Espagne. Mais, il n'est pas un écrivain isolé qui peut apporter remède aux oscillations qui faussent votre mouvement progressif: ce n'est que par une suite d'efforts, et par une diffusion égale des mêmes principes, qu'une amélioration réelle peut

être introduite. Or, ceci ne peut être fait que par une Association, Association qui doit fonder en même temps la Nationalité de la Péninsule, et l'harmoniser avec l'Europe des Peuples, Association qui doit jeter les bases d'alliance, surtout entre les deux bras du midi de l'Europe, l'Italie et l'Espagne. Cette Association existe: elle existe dans la *Jeune Europe*, à laquelle j'ai dévoué ma pensée et ma vie; elle existe en Italie, en Suisse, en France, en Allemagne; elle rallie l'émigration Polonaise, qui est maintenant la Pologne, elle proclame les principes les plus avancés de l'époque; elle s'appuie sur les deux termes de toute rénovation sociale: *Patrie* et *Humanité*; elle organise la lutte des opprimés contre les oppresseurs; elle embrasse dans sa sphère destination et réédification, conspiration matérielle et propagande morale, secret et publicité. J'ignore si mes amis vous en ont parlé; ils le feront, s'ils ne l'ont pas fait, ils vous donneront communication de nos actes.

C'est cette Association qu'il faudrait tâcher de répandre en Espagne. Je m'en occupe: aidez-moi, si vous le pouvez. J'ai envoyé deux émissaires à Barcelone; si vous avez dans cette ville des connaissances de patriotes qui puissent être utiles je crois que vous feriez bien de leur recommander l'un d'entr'eux, un jeune Italien, que vous devez connaître déjà, et que je charge de vous voir, vous en dira plus.

Je recevrai, Monsieur, toujours avec plaisir de vos nouvelles, et des nouvelles de tout ce qui a relation à votre pays. Mon adresse sera pour vous: Mess. Gyr et Schvarz, à Zurich: sous enveloppe: Mons. G. B.

Je vous embrasse fraternellement et avec estime. Croyez-moi, M.r, votre

devoué

J. Mazzini²⁸

²⁸ Indirizzo: Senhor [sic] Miguel del Riego / n. 57 Seymour Street / Euston Square / London. Timbro postale: « Berne, 4 novembre 1843 ». Mazzini viveva in quel periodo a Grenchen, nel Cantone di Soletta, ma evidentemente affidò a qualcuno questa lettera perché la facesse partire da Berna.

PROBLEMI E DISCUSSIONI

RAPPORTI FRA SIGNORIA RURALE E *DESPOTEIA* ALLA LUCE DELLA FORMAZIONE DELLA RENDITA FEUDALE NELLA MOREA LATINA DEL XIV SECOLO *

La Morea latina fra XIII e XV secolo è ormai ben nota agli storici grazie ad una importante tradizione di studi che risale alla *Histoire de l'Empire de Constantinople* del Du Cange (1657) e, continuata nel secolo scorso dal Buchon, offre in questo molti e validi studiosi, fra i quali eccelle Antoine Bon con la sua opera monumentale *La Morée franque* (1969).

Le grandi linee dell'evoluzione politica del principato di Acaia sono già tracciate e si dispone già di una serie di ricerche topografiche, archeologiche, numismatiche, sigillografiche e di edizioni, a dire il vero non sempre soddisfacenti, di fonti narrative e documentarie: rimane però ancora aperto il problema della struttura feudale impiantata nel XIII secolo dai signori occidentali nel Peloponneso bizantino, una delle regioni di più arretrata struttura di tutto l'impero; vanno soprattutto indagate le concrete connessioni fra il nuovo

* Il presente saggio è stato oggetto di una comunicazione al III Congresso Nazionale di Studi Bizantini.

Abbreviazioni usate:

- A. A. = *Archives de l'Athos*, fondées par G. MILLET, publiées par P. LEMERLE, III, *Actes de Xéropotamou*, par J. BOMPAIRE, Paris, 1964;
V, *Actes de Lavra. Première partie, des origines à 1204*, par P. LEMERLE, A. GUILLOU, N. SVORONOS, D. PAPACHRYSSANTHOU, Paris, 1970; VI, *Actes d'Esphignénou*, par J. LEFORT, Paris, 1973.
- L. T. = J. LONGNON - P. TOPPING, *Documents sur le régime des terres dans la principauté de Morée au XIV^e siècle*, Paris-La Haye, 1969, « Documents et Recherches », sous la direction de P. Lemerle, IX.
- M. M. = *Acta et Diplomata graeca Medii Aevi*, edd. F. MIKLOSICH - I. MÜLLER, I-VI, Vindobonae, 1860-1890.

sistema occidentale e la società locale che, destinataria del sistema, ne era in primo luogo lo storico supporto.

In tale prospettiva il sistema feudale latino in Morea può divenire anche un esempio non trascurabile per lo studio dell'evoluzione della società bizantina, soprattutto nei suoi aspetti rurali, fornendo un punto di riferimento significativo, pur nella determinazione di un esito valido in un ambito regionale particolare.

I documenti editi da Longnon e Topping, circa i feudi di Morea concessi ad alcuni personaggi della corte angioina di Napoli, hanno permesso l'individuazione degli elementi costitutivi della rendita annualmente ricavata dalla concessione feudale e la proposta di un modello interpretativo della loro funzionalità economica¹.

I documenti utilizzabili a tal fine, tra le fonti che ci permettono di cogliere l'organizzazione feudale dell'impero latino di Costantinopoli, sono di duplice natura: pubblici e privati. Disponiamo infatti degli inventari² di beni feudali allegati al processo verbale della curia dei principi di Taranto, imperatori titolari di Costantinopoli e principi di Acaia, in cui si attesta che il *fidelis* era comparso al cospetto del principe: «... ligium in manibus nostris pro nobis principe ac heredibus et successoribus nostris eisdem recepimus homagium et fidelitatis debite juramentum, investientes presencialiter eundem... pro se suisque prefatis heredibus, de terra seu bonis ipsis feudalibus dictoque casali, hominibus, vassallis, villanis, juribus, et pertinentiis suis omnibus predistinctis, per nostros anulos, ut est moris »³, in cambio di un *feudale servitium*⁴ commisurato all'entità del bene concesso in *feudum nobile*⁵. La seconda serie di documenti è costituita invece da inventari privati⁶.

¹ Cfr. A. CARILE, *La rendita feudale nella Morea latina del XIV secolo*, Bologna, 1974.

² Gli inventari, allegati ai documenti di investitura, di cui disponiamo riguardano i beni feudali concessi a Nicola Acciaiuoli il 3 giugno 1336 (L. T., I, pp. 20-29; A. CARILE, *op. cit.*, pp. 117-125); il 10 maggio 1337 (L. T., II, pp. 33-53; A. CARILE, *op. cit.*, pp. 126-140); il 13 luglio 1338 (L. T., III, pp. 36-66; A. CARILE, *op. cit.*, pp. 140-149); la castellania di Cosmina, concessa il 29 luglio 1357 a Giannotto Siripando (L. T., VII, pp. 132-140; A. CARILE, *op. cit.*, pp. 172-174). Sui due personaggi cfr. A. CARILE, *op. cit.*, pp. 47-73 e p. 172.

³ La formula del verbale dell'omaggio e della investitura ricorre nei seguenti documenti: L. T., I, p. 22, 23-26; L. T., III, p. 58, 32-37, in cui i principi riservano a sé le cause criminali e impongono il servizio di un cavaliere armato. La formula è abbreviata in L. T., VII, p. 134, 17-19; in *ligiam... ei, pro se et dictis suis heredibus, per vos fore providimus assignandum sub debito et contingenti proinde Curie nostre feudali prestando servitio...* Il documento L. T., II, pp. 32-34, è il verbale di un più complesso iter burocratico in cui l'estratto del verbale di investitura è abbreviato.

⁴ L. T., II, p. 34, 7, 28; p. 35, 17; p. 36, 7-8. L. T., I, p. 21, 25; p. 22, 7, 17, 19. L. T., III, p. 58, 4, 18-19, 26, 29. L. T., VII, p. 134, 18-19; p. 135, 4, 17.

⁵ L. T., I, p. 21, 22; p. 22, 17. L. T., II, p. 34, 3. L. T., III, p. 58, 15.

⁶ L. T., IV, pp. 67-115; A. CARILE, *op. cit.*, pp. 149-172: inventario dei beni di Nicola Acciaiuoli in Morea nel 1354, L. T., V, pp. 118-123; A. CARILE, *op. cit.*, pp. 170-172: frammento di inventario dei beni feudali di Nicola Acciaiuoli

La prima serie di inventari venne redatta da un funzionario del principato di Acaia, il *protovestiario*⁷; la seconda invece è opera di esperti incaricati dell'amministrazione come Nicola de Boiano, che a fine gennaio 1361 indirizzò un resoconto a Maria di Borbone, imperatrice titolare di Costantinopoli, sullo stato dei suoi beni feudali in Morea⁸ o come Aldobrando Baroncelli che il 15 dicembre 1379 accompagnò con una lettera i conti inviati a Lorenzo Acciaiuoli⁹.

La concezione economica dei due tipi di documenti è diversa: nel primo caso il *protovestiario* elenca, nell'interesse della curia principesca, tutti gli elementi economici suscettibili di dare una rendita,

nel 1354 a Lechaina (Elide). L. T., IX, pp. 159-192; A. CARILE, *op. cit.*, pp. 175-178: conti della castellanìa di Corinto feudo di Nicola Acciaiuoli (15 aprile 1365-settembre/ottobre 1365). L. T., XI, pp. 200-207 e XII, pp. 210-215; A. CARILE, *op. cit.*, pp. 179-183: entrate dei feudi di Angelo e Lorenzo Acciaiuoli (1 novembre 1379). Nicola Acciaiuoli aveva nominato eredi dei suoi beni feudali in Grecia il figlio Angelo e, in parte, il figlio adottivo, omonimo, Angelo di Alamanno Acciaiuoli, ad esclusione degli altri due figli Benedetto e Lorenzo, cfr. il testamento di Nicola Acciaiuoli del 30 settembre 1359 riedito, nel testo del Buchon, in *RR. II. SS.*, XIII, 2, p. 71, 17-29, cfr. A. CARILE, *op. cit.*, p. 67 n. 130. L'erede dei beni feudali fu in realtà il figlio Angelo, poiché il figlio adottivo morì. L'altro fratello Lorenzo (sul cui asse ereditario cfr. testamento citato, pp. 67-68) al pari di Benedetto non aveva alcuna eredità in Grecia; quindi probabilmente il fratello maggiore Angelo lo investì, per un motivo che non conosciamo, dei beni moreotici di cui abbiamo i documenti. Il doppio documento (L. T., XI e XII) si spiegherebbe con il fatto che copia delle entrate feudali di Lorenzo viene inviata al signore superiore Angelo (cfr. L. T., pp. 194-195).

⁷ L. T., I, p. 21, 11-12: Stefano *Cutrullus* (Κουτρούλης), «militem, familiarem et fidelem nostrum, prothovestiarium dicti principatus Achaye»; L. T., p. 21 n. 7; D. JACOBY, *The Encounter of two Societies: Western Conquerors and Byzantines in the Peloponnese after the Fourth Crusade*, «The American Historical Review», 78 (1973), p. 895 e Id., *Les archontes grecs et la féodalité en Morée Franque*, in «Travaux et Mémoires», 2 (1967), pp. 472 e 474. L. T., II, p. 33, 8-9: discretus vir Johannes Murnurus (Μουρμουρός) prothovestiarus principatus; era stato in precedenza «magister massarius» della castellanìa di Calamata (L. T., III, p. 57, 11), cfr. L. T., p. 33 n. 3. L. T., VII, p. 133, 4-6: vir nobilis Matheus Ciccalensis de Neapoli, imperialis prothovestiarus principatus Achaye et civitatis Neopantii. Il titolo di *protovestiario* deriva dall'analogo titolo aulico bizantino del funzionario che, attestato dal IX secolo come successore del *comes sacrae vestis*, era preposto al «guardaroba» privato dell'imperatore, in realtà una cassa particolare, dotata di peculiari fonti di entrata, comprendente anche un ammasso di materie prime e di prodotti lavorati, cfr. W. ENSSLIN, *The Government and Administration of the Byzantine Empire*, in *Cambridge Medieval History*, IV, *The Byzantine Empire*, 2, Cambridge, 1967², p. 25 e N. OIKONOMIDES, *Les listes de préséance byzantines des IX^e et X^e siècles*, Paris, 1972, p. 20. Nella Morea del XIV secolo è il funzionario addetto alla redazione degli inventari di beni feudali e alla *traditio* dei feudi al concessionario (L. T., I, p. 21, 7). La presenza di arconti greci in quest'ufficio del Principato, oltre a valere come testimonianza dell'accordo e dell'intesa che unisce la feudalità latina alla classe arcontale di Morea, è indicativa dei criteri amministrativi dei signori occidentali, che si valgono di elementi locali per tenere i contatti con la società greca ad essi sottoposta.

⁸ L. T., VIII, pp. 144-155.

⁹ L. T., X, pp. 195-198. Sul personale amministrativo delle signorie latine in Morea cfr. A. CARILE, *op. cit.*, pp. 85-86, 112-114.

insiste pertanto su quello che noi denomineremmo il capitale o la dotazione fondiaria. Nel secondo invece si fa un resoconto accurato delle effettive riscossioni in denaro o in prodotti e se ne detraggono le spese, si descrive cioè il reddito netto che il signore potrà impiegare secondo le sue necessità: « e vedrete insino a uno denaro quello checci è »¹⁰.

Dalla duplice serie di inventari si ricavano notizie su 38 complessi di beni feudali (*bona feudalia*) ripartiti in 48 località: 44 villaggi (*casalia, χωρία*) 3 città e 1 isola¹¹. Ho usato di proposito l'espressione « complesso di beni feudali » poiché la realtà patrimoniale oggetto degli inventari si articola diversamente per importanza e anche per funzionalità economica a seconda dei gradi dell'organizzazione feudale del principato cui afferisce.

Al primo posto, quanto ad importanza ed articolazione, si pongono due castellanie: quella di Corinto, la cui base patrimoniale è parte in città, a Corinto, e parte in sette villaggi o castelli minori; e quella di Cosmina, nella provincia di Calamata, in Messenia; seguono 25 complessi di beni e diritti in cui possono ravvisarsi i tratti della signoria rurale ed infine 11 minori aggregati di beni feudali, che ritengo interpretabili come membra, spesso cospicue, di smantellate signorie rurali, richiamandone, sia pure come loro evoluzione, la medesima funzionalità economica.

Le castellanie si differenziano dagli altri aggregati di beni feudali per la qualità e l'estensione dei diritti bannali spettanti ai loro detentori: la castellania, legittimo centro di irradiazione di una signoria locale, che inquadra nella sua struttura giurisdizionale, di comando e di protezione militare un ambito regionale determinato, è anzitutto una circoscrizione politico-amministrativa del principato, ma nei nostri inventari compare sotto il suo profilo patrimoniale: cioè una o più signorie rurali che costituiscono la dotazione beneficiaria del castello, cui si sommano i proventi dell'esercizio dei poteri pubblici nella circoscrizione amministrativa.

Le signorie rurali sono invece una forma di organizzazione aziendale della proprietà, resa peculiare dall'esercizio patrimonializzato di alcuni diritti bannali e della giurisdizione, limitata ai dipendenti della azienda¹², su cui pesa l'obbligo del servizio militare proporzionale

¹⁰ L. T., X, p. 196, 13.

¹¹ Mi sia consentito rimandare alle tavole in A. CARLE, *op. cit.*, pp. 117-183, dove segnalo le seguenti imprecisioni tipografiche: p. 118 6) Tsimova, mentre a p. 125 è 9) Tsimova quindi l'ordine dei villaggi dal 6 al 9 a p. 118 non corrisponde effettivamente all'ordine seguito nelle tavole; a p. 179 dopo 7) Crizi è stato saltato il villaggio di Draghani, per cui il totale dei villaggi è 16, come risulta effettivamente dalle tavole a pp. 182-183.

¹² Cfr. L. T., I, p. 22, 27-33: l'investitura dei beni e diritti (*bona et iura*) all'Acciaiuoli e ai suoi eredi è fatta con una sola eccezione: « retentis et reservatis nobis principi ac heredibus et successoribus nostris eisdem in dictis bonis et iuribus, hominibus vassallis atque villanis causis criminalibus pro quibus corpo-

alla entità della rendita signorile: gravame quest'ultimo in progressivo aumento dal XIII al XV secolo¹².

L'elemento fondamentale nella formazione della rendita feudale è costituito in entrambe le serie di documenti dalle *stasie* su cui vivono i nuclei familiari (i «fuochi») dei contadini, designati, come nei *praktikà* dall'XI al XV secolo, con il nome del capofamiglia, non necessariamente un uomo¹³. La *stasia*, *stasium* (στάσις, στασίον) è una

ralis pena, mortis videlicet vel absisionis membrorum, aut exilii vel relegacionis debet inferri, superioritate quoque ac fidelitate nostri, principis nostrorumque heredum et successorum ipsorum, nostris aliis que nobis competunt et competere possunt quocummodo in bonis et iuribus, majoris immediati domini ratione, ac cupislibet alterius iuribus semper salvis». Cfr. L. T., II, pp. 58, 45-59, 5.

¹² Nei nostri documenti il *servicium* di cui sono gravate le concessioni feudali consta della prestazione di un cavaliere armato l'anno per 768 iperperi 12 sterlini di Clarenza di rendita annua (L. T., I, p. 21, 22-23, 25; A. CARILE, *op. cit.*, p. 118); un cavaliere per nove mesi, per una rendita complessiva di 1150 iperperi 1 sterlino di Clarenza l'anno (L. T., II, p. 53, 3-10; p. 46, 22-23; p. 46, 19-20; p. 46, 21; A. CARILE, *op. cit.*, p. 127); un cavaliere per tre mesi l'anno per una rendita di 1165 iperperi 5 sterlini di Clarenza l'anno (L. T., III, p. 58, 4-6; p. 57, p. 58; A. CARILE, *op. cit.*, p. 141); infine il feudale *servicium* consueto (L. T., VII, p. 135, 17-18) per una rendita di 753 iperperi 7 sterlini 2 tornesi di Clarenza l'anno (L. T., VII, p. 135, 16; A. CARILE, *op. cit.*, p. 172). Il *servicium* dei feudi dell'Acciaiuoli è in un caso inferiore al costume: questo fatto è esplicitamente richiamato come privilegio ulteriore al concessionario cfr. L. T., III, p. 58, 17-19 «non obstante quod juxta hujus modi usum et consuetudinem principatus affati majus pro terra seu bonis ipsis feudalibus prefatoque casali feudale *servicium* deberetur». Esso di solito consta di quattro mesi effettivi di servizio di un cavaliere armato (tale era la durata del cosiddetto servizio annuale) per circa 800 iperperi di rendita. Il rapporto fra rendita e *servicium* si era costantemente abbassato, a scapito della rendita, dal XIII al XIV secolo. All'atto della conquista il feudo di cavaliere implicava una rendita di 300 libbre di danari angioini annui (del 1204), calcolabili in 1.300 iperperi costantinopolitani del 1204 (cfr. A. CARILE, *Per una storia dell'impero latino di Costantinopoli, 1204-1261*, Bologna, 1972, p. 203; A. CARILE, *op. cit.*, p. 30 n. 54 e pp. 87-88). Già nel 1268 la rendita cui era imponibile il servizio si aggirava sui 1.000 iperperi annui dell'impero latino (J. LONGNON, *La vie rurale dans la Grèce franque*, «Journal des Savants», 1965, p. 346, n. 20); mentre nel XIV-XV secolo si aggirava sugli 800/600 iperperi dell'impero latino, cfr. *Assises de Romanie*, ed. G. RECOUVA, Paris, 1930, p. 336; D. JACOBY, *La féodalité en Grèce médiévale. Les «Assises de Romanie», sources application et diffusion*, Paris-La Haye, 1971, pp. 135-136. Tenuto conto della progressiva erosione del valore e del potere d'acquisto delle monete, da sommarsi con l'abbassamento del tasso monetario di servizio, si può concludere che gli oneri della difesa militare incidono sempre più pesantemente sulla vita economica della Morea in generale e sulla rendita feudale in particolare.

¹³ In L. T., I, pp. 22-23, 24-25, 26-28 i nuclei familiari sono indicati con il solo nome del capofamiglia. In L. T., II, pp. 36-37, 38-40, 42-43, 44, 47, 48-49 vi è un accenno alla famiglia indicata di solito: *cum familia sua*, cfr. A. CARILE, *op. cit.*, p. 127 n. 359. In L. T., III, pp. 59-65 si indicano il capofamiglia e i figli o fratelli dello stesso nucleo familiare, non le donne. In L. T., IV, pp. 68-70, 73-76, 78, 82, 84-86, 89-92, 93-97, 102-109, 113-114, è indicata la effettiva composizione del nucleo familiare con criteri analoghi a quelli seguiti in L. T., V, p. 118, L. T., VII, pp. 135-138. Le elencazioni più ampie non danno risultati quantitativi diversi rispetto ai nuclei di parici che riscontriamo ad esempio nell'inventario dei beni di Andronico Ducas ad Alopecai (M. M., VI, pp. 7-9, 11, 12: marzo 1073), nell'*isokodikon*, cioè estratto catastale, di Radolivos nel-

unità economica fondamentale nel villaggio bizantino-latino ed è costituita da una abitazione e da alcuni appezzamenti di qualità, estensione, culture e dotazione zootecnica differenti, presumibilmente dislocati in zone diverse del comprensorio del villaggio¹⁵. La *stasia* è divisibile fra gli eredi del *parico* tanto che alcune dotazioni terriere di famiglie contadine sono ridotte fino ad 1/6 di una *stasia* originaria¹⁶. Nei nostri inventari per il periodo 1336-1367 si possono

l'agosto 1098, cfr. Fr. Dölger, *Aus den Schatzkammern des Heiligen Berges, Textband*, München, 1948, n. 65; e in generale nei *praktika* cfr. Fr. Dölger, *op. cit.*, nn. 66-69, 72-77, edizione di quattro *praktika* del XIV secolo; cfr. A. A., III, n. 18 A-F (sec. XIV); A. A., VI, n. 8 (1300 circa); il *praktikon* II in P. SCHREINER, *Zwei unedierte praktika aus der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, « *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* », 19 (1970), pp. 37-39. Nel *praktikon* del 1181, circa il villaggio di Chostianes, i nuclei familiari sono indicati con i nomi dei capofamiglia, cfr. A. A., V, N. 65.

¹⁵ Fr. Dölger, *op. cit.*, p. 188 riferendosi al XIV secolo considera la *στάσις* *Eigenbesitz* del nucleo di parici; G. OSTROGORSKIJ, *Quelques problèmes d'histoire de la paysannerie byzantine*, Bruxelles, 1956, p. 61 descrive la *stasis* del *parico* e a p. 41 parla di « possession » dei parici, non di proprietà. In, *Pour l'histoire de la féodalité byzantine*, Bruxelles, 1954, p. 296 considera la *stasis* « possession » del nucleo di parici e anche « domaine d'une famille paysanne » con metafora mutuata dall'assetto della riserva signorile. L'Ostrogorskijs cioè sottolinea il carattere condizionale del possesso della *stasis* del nucleo di parici, mentre la proprietà in linea di diritto spetta al signore. Ciò dimostra anche l'episodio dei signori Melissen e del *parico* Michele Arcontitzes nel 1271, cfr. G. OSTROGORSKIJ, *Quelques problèmes...*, cit., pp. 52-53. Sulla condizione dei contadini nella signoria rurale latina cfr. A. CARILE, *op. cit.*, pp. 184-200. Le menzioni di *στάσις* nel trattato fiscale, Fr. Dölger, *Beiträge zur Geschichte der byzantinischen Finanzverwaltung besonders des 10. und 11. Jahrhunderts*, Berlin, 1927 (« *Byzantinisches Archiv* », 9), p. 119, 26, 40; p. 121, 23, 27; p. 122, 7 non ne delucidano la natura e riguardano la disciplina fiscale cui essa è sottoposta. Che la *στάσις* sia possesso del *parico* risulta anche da P. LEMERLE, *Esquisse pour une histoire agraire de Byzance: les sources et les problèmes*, « *Revue Historique* », 220 (1958), p. 87; cfr. G. OSTROGORSKIJ, *Die ländliche Steuergemeinde des byzantinischen Reiches im X. Jahrhundert*, rist. Amsterdam, 1969, pp. 37, 42, 57.

¹⁶ Cfr. L. T., I, p. 24, 21. — Il servizio personale dei parici è legato alla esistenza di un nucleo familiare e degli animali e strumenti necessari per renderlo al signore. Esso però sembra anche in rapporto con il possesso di una *stasia* da parte del *parico*. Poiché di fatto troviamo fuochi di parici sottoposti al *servicium* anche se detengono porzioni di *stasie*, se ne deve concludere che il *servicium* è piuttosto legato al nucleo familiare che non alla *stasia*. Il nucleo familiare, d'altra parte, si forma solo quando i coniugi dispongano di una dotazione terriera, sia pure parte della *stasia* paterna, ben distinta, di cui il capofamiglia è per così dire intestatario. La formazione del nucleo di parici nella signoria rurale latina non avviene dunque per un automatico processo legato al fatto di contrarre matrimonio, ma implica un intervento della amministrazione signorile che assegna agli aventi diritto una parte della *stasia* paterna e riconosce ai singoli fratelli il ruolo di capofamiglia con relativa imposizione di *servicium*. Questa operazione doveva implicare la possibilità economica delle frazioni di *stasie* di sostenere con i prodotti del suolo i nuovi nuclei familiari. La varietà di situazioni familiari intuibili negli elenchi di parici deve essere legata proprio alla combinazione di codeste variabili di natura familiare, economica e di intervento signorile, cfr. ad esempio L. T., I, p. 23, 10 e 12: i fratelli Blasius e Leo Stratopati formano due nuclei familiari distinti, ciascuno dei quali deve il *servicium*, e con dotazione di mezza *stasia* a nucleo. L. T., I, p. 24, 17, 19 e 21 i tre fratelli Aspraleo

calcolare fra *stasie* indivise o ricostituite e parcelle di *stasie* (comutate in modo da ricostituire l'unità) 675 *stasie* effettivamente abitate contro 153 *stasie* deserte, registrate come tali. Su un totale di 828 *stasie* risulta spopolato appena il 18,48%¹⁷. Tale processo, verificatosi negli anni a ridosso dell'estensione degli inventari, va messo in relazione con gli eventi bellici, soprattutto le incursioni turche, e con la crisi demografica che la Peste Nera non mancò di provocare a metà del '300 anche nel Peloponneso¹⁸.

La condizione personale dei contadini che popolano le *stasie* presenta un'ampia gamma¹⁹. Prevalgono i *párici* (πάριχοι), contadini

formano tre nuclei familiari, ciascuno tenuto al *servicium*, e sono dotati: Johannes di metà stasia; Strambrachi di 1/6 e dunque il terzo, Georgius, per quanto ciò non sia detto, di 1/3. Il caso dei parici Mathea (L. T., I, p. 24, 31 - p. 25, 2) è ancor più significativo, perché lascia intravedere spartizioni successorie nell'arco di due generazioni. I nuclei familiari sono quattro, ciascuno ugualmente tenuto al servizio. La dotazione in stasie è di 1/2 di stasia per Basilus filius di Nicolai Mathea; Dimitrius Mathea ha 1/3 di stasia «quam habet Theodorus presbiter Mathea»; Johannes e Johannes Neo 1/3 di stasia ciascuno. Lo schema successorio probabile è che il prete Theodorus e Nicolaus, fratelli, si siano spartiti per metà la stasia paterna, che Nicolaus ha trasmesso intera al figlio Basilus mentre l'altra metà è andata divisa fra i tre fratelli, figli di Theodorus, di cui è rimasta l'intestazione nello stichos che registra la nuova intestazione ad uno dei figli, cfr. procedimenti analoghi nel catasto di Tebe, N. Svorosos, *Études sur l'organisation intérieure, la société et l'économie de l'Empire Byzantin*, London, 1973, n. III, *Recherches sur le cadastre byzantin et la fiscalité aux XI^e et XII^e siècles: le cadastre de Thèbes*, già edito in «Bulletin de Correspondance Hellénique», 83 (1959), pp. 26-31.

¹⁷ A. CARILE, *op. cit.*, tavole. Le cifre sono state ottenute supponendo che gli arcieri siano dotati di stasia anche nei casi in cui manchi esplicita testimonianza e sommando alle stasie abitate anche quelle ormai assegnate in *appactuatio*. Convinto ora della dotazione di stasia anche del nicario, aggiungerei altre 10 stasie al totale. Nei casi di doppia testimonianza dello stesso complesso di beni feudali, la seconda volta ho aggiunto solo la differenza in eccedenza, cioè i nuovi nuclei familiari, rispetto alla prima testimonianza.

¹⁸ A. CARILE, *op. cit.*, pp. 28-29, 103-104.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 185-200. L. T., pp. 261-263. C'è da chiedersi se la condizione di *nicarius* non debba essere posta in rapporto con quella di *καταξάριος* nell'inventario dei beni di Andronico Ducas nel 1073, cfr. M. M., VI, pp. 7-8 e p. 15. Qui i *καταξάριοι* corrispondono nel loro numero di 25 (cfr. *ibid.*, p. 15) con il numero dei parici qualificati come *ἀκτίμονες* nel corso del documento (*ibid.*, pp. 7, 8, 9). Questi versano un *τέλος* di 1/2 nomisma, qualificato come *καταξάριον* con termine generico, donde il loro nome. In realtà il *τέλος* versato comprende *συνωνή* e *καταξάριον* in misura di 1/2 nomisma se i *καταξάριοι* hanno asini e di soli 3 miliarisia, cioè 1/4 di nomisma, se non hanno asini, cfr. *ibid.*, p. 15. L'ammontare del *καταξάριον* è dunque da ricercarsi nell'ambito dei 3 miliarisia. Fr. DÖLGER, *op. cit.*, pp. 183-194 (n. 65, r. 15) calcola il *καταξάριον* per il villaggio di Radolivos nell'agosto 1098 ad 1 miliarisison. Dunque la *συνωνή* degli actemones-capnicarioi è di 2 miliarisia. Il resto del *τέλος* fino a 1/2 nomisma è costituito da diritti di natura dominicale da versarsi ai signori in ragione dei beni detenuti, mentre il servizio non è valutato monetariamente. (Su *καταξάριον* e *συνωνή* cfr. Fr. DÖLGER, *Beiträge...*, cit., p. 51 e pp. 57-58; G. OSTROGORSKY, *Die ländliche...*, cit., pp. 49-55). Il nicario di Morca deve invece di solito, ma non sempre, il solo servizio personale per un valore di 2 ipeperi e 1/2 di Clarenza *pro suo servicio personali* (L. T., I, p. 25, 22), oppure *pro jure nicarie*

servi che il codice delle *Assise di Romania* ci mostra soggetti alle limitazioni civili e giuridiche proprie dei villani occidentali. Su un totale di 755 fuochi i nuclei di parici sono 419 cioè il 55,49%; gli *affrancati*, cioè esentati dal servizio personale pur disponendo di una *stasia*, sono 103, cioè il 13,64%; gli arcieri (*zacconi*, cioè *Tózxavres*) dotati anch'essi di *stasia*, sono 167, cioè il 22,13%; fenomeno questo che può attribuirsi o ad una situazione etnico-sociale particolare del Peloponneso già prima della conquista²⁰ o ad un processo di militarizzazione del mondo contadino moreotico patrocinato dai signori latini. Le tre categorie di parici, affrancati e arcieri rappresentano assieme il 91,26% dei nuclei familiari contadini. Le altre categorie: *nicarii*, *jurati*, *apori*, *extranei*, *incosati*, *immunis* e i fuggitivi, che sono appena il 2,65% del totale dei fuochi contadini, hanno una incidenza marginale nella vita del villaggio quale possiamo cogliere nell'ottica documentaria della signoria rurale latina, essendo nel complesso meno del 9%²¹.

I contadini alligati nelle *stasie* corrispondono al signore un censo ricognitivo fondamentalmente proporzionale alla concessione terriera che hanno in possesso (*pro redditu stasie sue*)²², ma riducibile secondo

(L. T., II, p. 37, 34): *nicarius qui reddit annuatim pro ejus servicio yperpera duo et dimidium* (L. T., II, p. 39, 7-8); *nicarius, qui reddit annuatim pro medietate servicii yperpera duo et dimidium* (L. T., II, p. 39, 5-6); *nicarius solvit pro servicio yperpera duo et st. decem* (L. T., III, p. 61, 9-11). Gli *actimones* dei *Tributa Lampsacenorum* del 1219 (cfr. la riedizione in A. CARILE, *op. cit.*, pp. 99-101, cui va aggiunta la seguente integrazione: p. 101 Et *actimones pro unoquoque angarias XXIV, que sunt pro unoquoque [p(er)pleri] II*), debbono ai signori latini 24 giorni di « angarie », cioè servizio personale, l'anno, contro i 48 delle categorie di parici meglio dotate. La stessa relazione intercorre nella Morea latina del XIV secolo fra il *servicium* di *nicarii* e di parici. Questo potrebbe dimostrare la coincidenza di ἀκτίμονες-actimones con ζακνικαίοι-nicarii. — La categoria sociale, non necessariamente d'età, degli *anciani*, *homines seniores*, *antiqui* del villaggio bizantino-latino (cfr. A. CARILE, *op. cit.*, p. 196) trova pieno riscontro funzionale nell'intervento del ἀγορεύτης Μόσχας in una azione giudiziaria circa 216 modiol dell'οἶκονπόδιστον di Varis appartenente ad Andronico Duca nel 1073 (M. M., VI, p. 10) detenuti ingiustamente dalla *μνη τὸν Ὀρόβον* per cui l'amministratore, ὁ ἀρχιτοκουράτορ τοῦ οἴκου il ἀγορεύτης e gli altri *παγοῖχοι* attestano al funzionario incaricato del *περιτομισμός* la realtà dei fatti.

²⁰ A. CARILE, *op. cit.*, p. 20. Sul problema del coefficiente dei fuochi negli inventari bizantini — ma anche in quelli della Romania latina vale lo stesso discorso — cfr. D. JACOBY, *Phénomènes de démographie rurale à Byzance aux XIII^e, XIV^e et XV^e siècles*, « *Études rurales* », 5-6 (1962), pp. 175-176, rist. in *Id.*, *Société et démographie à Byzance et en Roumanie latine*, London, 1975, III.

²¹ A. CARILE, *op. cit.*, pp. 90-91.

²² I documenti moreotici pongono in rapporto diretto il *redditus* dovuto dal parico e la sua *stasia*: *pro stasia sua* (L. T., I, p. 23, 1, 4, 6, 14, 16, 18); *pro medietate unius stasie* (ibid., p. 23, 10, 12); *redit annuatim...* *pro stasio suo* (L. T., II, p. 36, 14); *redit annuatim pro ejus astasia* (L. T., II, p. 37, 19); *redit annuatim pro stasia sua* (L. T., II, p. 47, 35); *solvit pro stasia* (L. T., III, p. 39, 41); *pro stasia sua solvit* (L. T., III, p. 63, 23, 25). Il fatto è confermato dagli inventari privati, in cui il censo dei parici è commisurato alla *stasia*: *pro stasia sua* (L. T., IV, pp. 68-70, 73); *pro redditu sui stasii* (L. T., IV, p. 89, 27; p. 90, 3, 14, 16); *pro stasio suo* (L. T., IV, p. 90, 18, 21, 23, 27, 30, 32, 34,

la valutazione di opportunità dell'amministrazione signorile, fino alla sua totale soppressione, come nel caso di alcuni *affrancati*²³. Codesto censo è denominato *acrostickum* o *telo*²⁴, con termini derivanti dal bizantino ἀκρόστιχον e più specificamente dal τέλος παροικικόν²⁵, cioè

37, 38); pro ejus acrostico sui stasii (L. T., IV, p. 102, 10-11); rende per la stasia soa (L. T., V, p. 118, 8, 10, 18); pro redditu stasie sue (L. T., VII, p. 135, 33, 38, 40).

²³ Cfr. A. CARILE, *op. cit.*, pp. 150, 153, 156, 162, 164, 167; L. T., pp. 263-264. Non sempre gli affrancati sono del tutto esenti dall'acrosticko, per cui la caratteristica essenziale della loro condizione è nella esenzione dal *servitium*, cfr. *ibid.*, p. 198.

²⁴ L. T., IX, p. 164, 2; p. 168, 6; p. 174, 6, 8, 11, 28; p. 176, 10; p. 178, 1, 11, 15; p. 179, 1; p. 184, 3, 4, 5, 8. Il Longnon e Topping dichiarano la sua identità con l'acrosticko in altro contesto, non a p. 269 ma a p. 271. Tale identità risulta anche dai seguenti passi: per lo telo di Giorgio Attenasopolo per la terra che tiene allo Prastai (L. T., IX, p. 178, 22-23); lo telo delli omni della chorte, villani d'Ainori pagano ypp. 18 (L. T., IX, p. 184, 8), che sono il corrispettivo delle notazioni censuarie proprie dei parici negli inventari, in cui sono chiamate acrostico. L'acrosticko ricorre nei documenti nelle forme: acrostico, acrostieho, acrostico, acrosticu, acrosticum, acrostico, acostico, acostici, cfr. indice di L. T., s. v. Nelle *Assise di Romania*, 183 è detto « lo acrostico over chrustilio, zoè a dir cera, o galine o ove ». Esso era probabilmente pagato in natura ma calcolato in denaro per verificarne l'ammontare e quindi l'incidenza nella formazione della rendita. Il termine in sé significava, nella prassi burocratica bizantina, la somma dovuta dal possessore i cui beni erano descritti in uno *στιχος* di registro, cfr. N. Svonosovs, *op. cit.*, pp. 32-33, quindi non ha in sé un significato esclusivamente fiscale, come vuole H. ARIEWELLEN, *La concession des droits incorporels. Donations conditionnels*, in *Actes du XII^e Congrès International des Etudes Byzantines*, II, Beograd, 1964, pp. 105-106; il significato della « somma » dipende dal registro in cui figura lo *στιχος* (G. OSTROGORSKY, *Die ländliche...*, cit., pp. 21, 23, 26, 77, 89).

²⁵ J. LEROUX, *Fiscalité médiévale et informatique: recherches sur les barèmes pour l'imposition des paysans byzantins au XIV^e siècle*, « Revue Historique », 512 (1974), pp. 315-356, considera il *telos* del XIV secolo « impôt de base de la tenure paysanne, le total des *télé* d'une commune se nommant *otkouménon* » (*Ibid.*, p. 317) e annuncia il progetto di calcolare il tasso di imposizione dei singoli elementi soggetti, nel possesso del parico, alla imposta, servendosi di un calcolatore elettronico, nel quale sono in corso di memorizzazione i dati dei *praktika* del XIV secolo. Egli, come già nella sua edizione dei documenti di Esphigmenou (A. A., VI) considera in sostanza la rendita che il signore o il monastero ricava dai beni elencati nei *praktika* bizantini del XIV secolo, una *rente fiscale*: sottolinea cioè esclusivamente, nell'aspetto pubblicistico che è caratteristico della rendita signorile, l'elemento fiscale ad esclusione degli altri elementi di carattere pubblicistico, lasciando aperto il problema dei redditi dominicali e dei redditi agrari, promananti dalla proprietà. Poiché d'altra parte egli afferma che i monasteri dispongono di « une rente fiscale » mentre nei *praktika* si trova « une description de leurs biens » (*Ibid.*, p. 316), bisogna credere che i redditi agrari e dominicali dei beni in questione siano al di fuori della testimonianza dei *praktika* del XIV secolo, nei quali troveremmo solo una loro aliquota, quella prelevata dal fisco e poi dallo stato concessa al proprietario stesso del bene. Ciò implica un reddito agrario incredibilmente alto. — Questa visione della rendita signorile bizantina del XIV secolo, che G. OSTROGORSKY, *Pour l'histoire de la féodalité...*, cit., p. 293, naturalmente non accetta e ha già rifiutato in passato, non si può applicare alla rendita feudale moreotica dello stesso periodo, che risulta composta anche di redditi agrari e di redditi dominicali; non è applicabile neppure a quanto sembra desumibile dal *praktikon* dei beni di Andronico Ducas

quella prestazione censuaria che, quale ne fosse l'origine e la composizione, i parici bizantini dovevano al signore della proprietà almeno fin dall'XI secolo, come mostra il *praktikòn* della tenuta donata²⁰ ad Andronico Ducas nel 1073 nella ἐπίσκεψις τῶν Ἀλοπεκῶν

nel 1073. Lo Svoronos, *Recherches...*, cit., p. 140 ritiene il telos « un impôt et non une redevance de caractère privé », ma d'altra parte afferma che il *πῦκτον* del *praktikòn* di Andronico Ducas è un reddito dominicale, si pone cioè rispetto al Lefort in posizione più ambigua. Dal confronto dei documenti con dati sicuramente fiscali, come il catasto di Tebe del XII secolo (N. Svoronos, *Recherches...*, cit., pp. 11-19) o la concessione del τελοῦμενον cioè delle tasse del villaggio di Radolivos nell'agosto 1098 (Fr. Dölger, *Aus den Schatzkammern...*, cit., n. 65), con i censì dei parici del *praktikòn* di Andronico Ducas del 1073, si osserva che questi ultimi sono assai più alti. A Radolivos i 13 fuochi di parici debbono mediamente un po' più di 0,5 nomisma mentre i parici di Andronico Ducas gli debbono in media come censo 1,4 nomisma, cioè quasi il triplo. Ciò induce a credere che l'effettiva imposizione fiscale, concessa poi dallo stato al proprietario, ammontasse ad un terzo del censo.

²⁰ Oggetto della donazione di Michele VII Ducas al proprio cugino Andronico, resosi benemerito verso di lui a Manzikert, avendolo aiutato a sbarazzarsi di Romano IV Diogene, (cfr. il crisovullos logos del febbraio 1073 in M. M., VI, pp. 1-3 e il *praktikòn* del marzo 1073 *ibid.*, pp. 4-15) sono alcuni proasteia. M. M., VI, p. 2: διαρεῖται αὐτῷ τὰ δηλοθέντα πρὸς ὄνομα προάστεια μετὰ πάσης αὐτῶν τῆς οὐθενδῆποτε προσόδου καὶ τῶν προνομίων ἀπάντων, εἰς διενεκή καὶ ἀναφαίρετον δεσποτεῖαν, μετὰ παντὸς τοῦ μέρους αὐτοῦ καὶ τῶν ὅλων τοῦτον κληρονόμων καὶ διαδόχων καὶ παντοίων διακατόχων, ἀπ' αὐτῆς ἀρχῆς τῆς ἐνδεκάτης ἰνδικτιώνος καὶ ἐπὶ τὰ ἑμπεροσθεν, ἕως περὶ τὸν τοῦ παρόντος αἰῶνος, πολλή-σει γὰρ ταῦτα, ἀνταλλάξει, διαρήσεται, προκίσει... κατὰ τελείας καὶ ἀναφαίρετου δεσποτεῖας λόγῳ. Ciò spiega il fatto che nella elencazione del *praktikòn* figurino tutti gli elementi della dotazione patrimoniale dei beni, fino all'ultimo codice liturgico della chiesa con i suoi arredi: elementi che non avrebbe senso elencare in una lista di beni soggetti a prestazioni fiscali perché riesce difficile credere che si percepissero tasse persino sui candelabri e libri della chiesa. H. AHRWEILER, *La concession des droits...*, cit., p. 108 n. 31 considera la « donation d'une partie considérable des biens relevant des εὐαγγεῖς σέκρετα d'Orient, et notamment des biens de Panachrantos, à Andronic Doukas » nell'ambito dei *charistikta*, donazioni condizionali di beni di monasteri o di alcuni *sekreta* costantinopolitani (*ibid.*, p. 107). In realtà i beni donati da Michele VII Ducas al cugino sono proprietà imperiali e dipendono dalla amministrazione degli εὐαγγεῖς οἶκοι τῆς Ἀνατολῆς che non sono « fondations pieuses » come vuole N. Svoronos, *Recherches...*, cit., p. 61 ma i beni della corona secondo G. OSTROGORSKY, *Agrarian conditions in the Byzantine Empire in the Middle Ages*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, I, *The Agrarian Life of the Middle Ages*, ed. by M. M. POSTAN, Cambridge, 1906², p. 223 e secondo N. OIKONOMIDES, *Les listes...*, cit., pp. 313, 318. Propendo per questa interpretazione anche in considerazione del fatto che nei crisobolli imperiali e nelle liste di precedenza gli εὐαγγεῖς οἶκοι (*dicinae domus*) non sono elencati tra le fondazioni a scopo pio ma insieme ai maggiori ministeri di carattere finanziario, fiscale e militare e subito dopo le tesorerie imperiali (cfr. ad esempio i crisobolli di Niceforo Botaniates dell'agosto 1079 in M. M., VI, p. 21 e dell'ottobre 1079 *ibid.*, p. 23; il crisobollo di Alessio Comneno del maggio 1087 (in M. M., VI, p. 28) o dell'aprile 1088 (*ibid.*, p. 48) o quello del marzo 1082 per il monastero di Lavra (Fr. Dölger, *Aus den Schatzkammern...*, cit., p. 26, n. 1/2, rr. 35-37). Sull'uso traslato dell'espressione ad indicare possedimenti imperiali cfr. Fr. Dölger, *Beiträge...*, cit., pp. 13, n. 5, 40-42; in senso proprio cfr. invece *ibid.*, pp. 117, 25 e 40; 118, 1 e 2. G. OSTROGORSKY, *Pour l'histoire de la féodalité...*, cit., p. 264 parla di « domaines dont Michel VII Doukas gratifia son cousin » e non ha dubbi sul fatto che si tratti di una

o dei προδοτεία nell'isola di Leros, donati al monastero di S. Giovanni Teologo a Patmos, individuabile attraverso due documenti del 1087 e del 1263²⁷.

L'acrostico dei nostri documenti ingloba a volte anche altri diritti minori, di origine pubblica ma di spettanza signorile fin dall'XI secolo: *exenium*, *gimorum*, *ycomodium*, *ycometrum*, cioè prelievi percentuali sull'allevamento di volatili, sulla produzione di uova, granaglie e vino, costituendo di fatto il complesso del reddito in natura o più spesso in denaro che il signore ricava dalle *stasie*²⁸.

L'acrostico, che risulta dalla somma dei diritti signorili sulla produzione dei concessionari di *stasie* e del reddito dominicale relativo²⁹, è corrisposto da tutte le categorie di contadini dotati di *stasie*

cessione in proprietà, anzi si pone il problema di dimostrare che oltre alla cessione della proprietà avviene anche un trasferimento di alcuni diritti pubblici, (cfr. *ibid.*, p. 292: « Une dotation en terres ne signifiait pas uniquement et essentiellement le transfert des droits de propriété, mais beaucoup plus le transfert, de l'Etat au féodal, du droit de perception de la rente seigneuriale »). — Oltre alla proprietà dei proasteia in questione, l'imperatore concede al cugino anche i diritti che lo stato prelevava da tali beni sia a titolo fiscale (τέλη) sia per le altre necessità della amministrazione civile e militare (βόνη) che solevano esigere dai contadini delle prestazioni lavorative o solevano appropriarsi di prodotti o animali, in occasioni straordinarie, per semplice requisizione o per vendita forzata a prezzi inferiori a quelli di mercato. Il secondo elemento della concessione imperiale è la ἐξουουσία dal complesso di queste prestazioni ed oneri (cfr. M. M., VI, pp. 2-3) che gli studiosi sembrano cogliere di preferenza nel solo aspetto fiscale, con un'ottica anacronisticamente legata al modo in cui lo stato moderno grava sulla proprietà, cfr. G. OSTROGORSKIJ, *Pour l'histoire de la féodalité...*, cit., p. 293: « Il nous semblerait difficile de trouver une preuve plus incontestable du transfert de tous les droits fiscaux du gouvernement au propriétaire féodal ».

²⁷ Cfr. il praktikòn del giugno 1087 (M. M., VI, pp. 34-44) e il censimento dei parici di tali beni nel maggio 1263 (*ibid.*, pp. 214-216).

²⁸ Sui κανονισμοί forse corrispondenti agli *exenia* cfr. Fr. Dölger, *Aus den Schatzkammern...*, cit., p. 26; G. OSTROGORSKIJ, *Pour l'histoire de la féodalité...*, cit., pp. 114, 116. Su οἰκομόδιον e οἰνομέτριον nei praktikò del XIV secolo, cfr. J. BOMPAIRE, *Sur trois termes de fiscalité byzantine*, « Bulletin de Correspondance Hellénique », 80 (1956), pp. 625-631, che ne vede una proporzionalità rispetto al *telos* dei parici. L'οἰκομόδιον è già elencato nella formula di ἐξουουσία del crisobollo del marzo 1082 per il monastero di Lavra, cfr. Fr. Dölger, *op. cit.*, N. 1/2, 30 e p. 27; nel crisobollo dell'aprile 1088 per S. Cristodulo fondatore del monastero di Patmos, M. M., VI, p. 47, r. 18. La patrimonializzazione di questi diritti di origine pubblica e di carattere fiscale avviene attraverso la ἐξουουσία.

²⁹ Negli inventari moreotici, cfr. n. 22, si ha la nozione della sua origine dominicale e se ne è persa del tutto la nozione della componente fiscale. Il τέλος παροικιακόν aveva invece nell'XI secolo questa natura mista, cioè di somma di diritti pubblici, ceduti al proprietario dallo stato, e di reddito dominicale proporzionale al bene in concessione del parico. Nel typikòn (marzo 1077) dello πτωχοτροφεῖον e del monastero fondati a Redesto dallo storico Michele Attaliote e dotati di alcuni suoi beni nella città natale e nei dintorni, il punto di vista di un grande proprietario bizantino, circa le prestazioni censuarie dei suoi parici, risalta chiaramente, cfr. M. M., V, p. 318: Οἱ δὲ παροικοὶ καὶ ἐκλήπτορες μὲν ὀφείλουσι διατηρεῖσθαι ἀνεγύχλητοι καὶ μὴ καταβαρύνεσθαι εἰς πλείονα δόσον πάκτου ἢ δουλειῶν, παρ' ὧν ἐπ' ἐμοῦ κατεβάλλοντο καὶ ἰδοῦλενον τὸν τύπον

e incide variamente sulla formazione della rendita feudale, a seconda della effettiva situazione patrimoniale della signoria, della condizione personale del contadino concessionario e delle incombenze militari, che nel caso degli arcieri di Vulcano nel 1354 portano all'annullamento dell'acrostico²⁰.

Al *servicium*, cioè giornate lavorative di parici con attrezzi e animali, sono tenute solo alcune categorie di contadini: i parici per un valore di 5 iperperi di Clarenza l'anno per fuoco e i *nicariti* per la metà²¹. *Incosati* ed arcieri rendono il servizio sotto forma di ser-

γὰρ καὶ τὴν τάξιν τῆς λειτουργίας αὐτῶν ἐναλλαγῆναι οὐ συγχωρῶ, εἰ μὴ τις εὐρέ-
θη (sic) πλείονα τῆς ἐπιβαλλούσης γῆς αὐτῷ κατέχων καὶ ἐκκαρπούμενος ἢ ἄλλο
τι ἐπισυμβῇ ἀπρόοπτον, δεόμενον προσθήκης δουλειῶν αὐτῶν ἢ συνεισφορῶν. La
prestazione dei parici (sulle prestazioni di lavoro nella corte signorile cfr. G. Ostro-
vovskij, *Le grand domaine dans l'empire byzantin*, in *Recueil de la Société
Jean Bodin*, IV, *Le Domaine*, Wetteren, 1949, p. 49) consiste dunque in redditi
(συνεισφοραὶ) e in servizi (δουλείαι). I redditi promanano dalla δόσις πάλτων
e sono commisurati, al pari dei servizi, alla dotazione terriera di cui godono i
frutti (ἐκκαρπούμενος) cioè il reddito agrario. Il πάλτων è senza dubbio un red-
dito dominicale variabile, ma indicato nel *praktikōn* del 1073 dei beni di Andro-
nico Ducas nella misura media, per le concessioni terriere dei parici, di 1 nomi-
sma per 10 modioi di terra, cfr. M. M., VI, p. 15: καὶ ὑπὲρ χωροπάλτων τῆς
κατεχομένης παρ' ἐκάστου αὐτῶν γῆς, κατὰ δέκα μοδίων νόμισμα α'. N. Svoronos,
Recherches..., cit., pp. 140-141 ritiene il τέλος, (ma avrebbe più propriamente
dovuto dire la parte del τέλος che non è costituita da συνωνίη e καπνικόν) una
tassa pari ad un nomisma per 75 modioi di concessione terriera. La sua rico-
struzione è del tutto ipotetica quanto all'estensione della terra in dotazione al
nucleo di parici; mentre il *praktikōn* del 1073 ci dà espressamente l'aliquota
dello speciale πάλτων per i parici. Cfr. P. LEMERLE, *Esquisse...*, cit., p. 87:
« La Peira (XV, 2 et 3) dit que les parèques après trente années de séjour,
ne peuvent plus être chassés de leur terre (τόπια, στάσεις) dont il sont consi-
dérés comme les maîtres (ὡς δεσπόται τῶν τόπων δεσπόζοντες), à la condition
bien entendu de continuer à effectuer leurs versements au propriétaire (παρέχειν
τὸ πάλτων, τὸ μίσθωμα) ». Per Michele Attaliante i censi dei parici hanno una
esclusiva natura di reddito dominicale. E non può essere diversamente fino a
quando non intervenga lo stato mediante la ἐξουσιοσύνη che aggiunge a tale
reddito il gettito del prelievo fiscale da operarsi sui prodotti dei parici in veste
di possessori dei beni di cui il signore è proprietario. Andronico Ducas ha in
effetti ottenuto oltre alla proprietà dei beni anche la concessione di una ἐξουσιοσύνη
dai τέλη e βόρη di spettanza statale gravanti su contadini e proprietà, per cui i
suoi parici, oltre al reddito dominicale delle terre in loro concessione, gli corrispon-
dono anche dei diritti pubblici, indicati in maniera riassuntiva in M. M., VI, p. 15:
Οἱ μὲν διζευγαράτοι καὶ οἱ ζευγαράτοι ἐπὶ συνωνίης καὶ καπνικοῦ αὐτῶν, ἀνὰ
νομίσματος ἑνός, οἱ δὲ βοιδάτοι ἀνὰ νομίσματος ἡμίσεως, καὶ οἱ καπνικάριοι οἱ
ἔχοντες ὄνους, ἀνὰ νομίσματος ἡμίσεως, ὡς ἐξουσιοσάτοι· οἱ δὲ μὴ ἔχοντες ὄνους,
ἀνὰ μυριαρισίων γ', παρέχοντες ἀφ' ὧν καὶ ὑπὲρ ἐνομίου τῶν ἀργῶν κτηνῶν
καὶ ἀλόγων καὶ ὄνων αὐτῶν, ἕκαστος ἀκτῆμων ἀνὰ μυριαρισίων ἑνός, καὶ ὑπὲρ
τῶν προβάτων αὐτῶν κατὰ ἑκατόν, ἕκαστος ἀκτῆμων νόμισμα α', καὶ καθ' ἑξῆς,
ἡγουν εἰς τὰ πεντήκοντα, τὸ ἡμῖον. Naturalmente il tasso di imposizione di tali
diritti pubblici, in questo caso fiscali, è commisurato ai singoli beni componenti
la dotazione del possesso del parico. Accanto ai censi i parici corrispondevano
poi dei servizi, ugualmente potenziati dalla concessione immunitaria.

²⁰ L. T., IV, p. 99.

²¹ Il *servicium* era dovuto dai parici al signore già nell'XI secolo e sembra
commisurato esso stesso al possesso in concessione al parico, dato che, assieme

*viciu militare*²². Negli inventari pubblici il *serviciu* è valutato in denaro e viene computato nella rendita del feudo. Ma il signore lo esigeva effettivamente non in denaro ma in opere, come mostra il fatto che negli inventari privati il servizio, menzionato come normale prestazione dei parici, non viene computato in denaro²³.

Il servizio personale assicura al signore una importante disponibilità di manodopera da utilizzare nel settore della signoria il cui reddito lordo va per intero al signore. Il *serviciu* è computato in denaro in 17 signorie e in tal caso incide sulla rendita per una media che va dal 30% al 40%, con due punte oltre il 50%. Pur non essendo riscosso in denaro esso è per il signore una vera e propria rendita, pari ai salari che egli dovrebbe dispensare per la manodopera necessaria per la produzione, raccolta, trasporto e custodia delle aliquote dei prodotti di sua spettanza; per la produzione del vino e per la manutenzione e il riattamento degli edifici padronali²⁴.

alle rendite, può essere elevato solo se il parico gode di una concessione maggiore di quanto l'amministrazione signorile supponesse, cfr. M. M., V, p. 318 r. 29. Le *δουλείαι* esistevano dunque innanzi tutto come nucleo di prestazioni dovute alla proprietà, che esigeva anzi uno speciale diritto sulle prestazioni non effettivamente corrisposte al signore, lo *ξυνυπαρτίσιον* cfr. M. M., VI, p. 7, 31 e p. 8, 11 e 22, Fr. DÖLGER, *Aus den Schatzkammern...*, cit., p. 146 e N. Svoronos, *Recherches...*, cit., pp. 139-140, n. 7. La concessione di immunità al proprietario faceva sì che questi potesse esigere per sé dai parici le prestazioni di opere che lo stato pretendeva per le necessità della amministrazione (*ἀγρονομία*). Il *serviciu* dei parici di Morea assomma in sé, quanto ad origine, queste duplici *δουλείαι*. Fr. DÖLGER, *Beiträge...*, cit., p. 53 e pp. 22, 62; G. OSTROGORSKY, *Die ländliche...*, cit., p. 60.

²² A. CARILE, *op. cit.*, p. 197.

²³ Negli inventari privati, posteriori cronologicamente a quelli pubblici, il servizio non viene computato in denaro. Nicola de Bolano scrive nel gennaio 1361: « Et ayo trovato ne la terra che tenea miss. Raynaldo a la Cincirnicza masinate de villani lvi e a lu casale de Crusuna xi; et ayo ordinatu chessente faczanu vinge ca ave tristu terrinu per blava, per fare loro sputica » (L. T., VIII, p. 147, 11-13). Nel 1354 l'anonimo estensore dell'inventario dei beni di Nicola Acciaiuoli dà il seguente consiglio: « Lo terreno de lo Bathea... è apto ad fare massarie et poriasse seminare con li homini de lo Dergano et de lo Bulcano » (L. T., VI, p. 128, 5-7); segnala anzi il caso del villano Teodoro Mabrudì « qui nichil solvit nec prestat serviciu aliquod, verum quod aliquando vacat circa perceptionem gemulorum pertinentiarum ipsius castri Grebeni » (L. T., VI, p. 127, 19-23). Egli nota ancora che i villani di Castelnuovo « a proprio incolatu fugierunt et a serviciis domini » (*ibid.*, p. 126, 14-15). Egli nota ancora: « Lo terreno de la Pilla è presso la marina et è loco apto a seminare et fare vigne... Poria li tenere para tre de buovi per fare bona massaria et laborare per li homini de lo Crimidi, et perveneria grandissima quantitate de biava; et plantare li vigne assay perché si lo vino non se vendesse a la Pilla, se poria mandare altrove per mare » (L. T., VI, pp. 129-130). Quest'ultimo passo dimostra inoltre che il signore dispone dell'intero reddito agrario, di quello che chiameremmo ora il prodotto lordo, relativo a questo settore, e smercia direttamente il prodotto netto.

²⁴ Ho ritenuto opportuno (cfr. A. CARILE, *op. cit.*, tavole) computare il *serviciu* fra gli elementi costitutivi della rendita, anche se non effettivamente riscosso in denaro, poiché costituisce un prelievo di forza-lavoro a vantaggio del signore. Il suo computo monetario ad opera della cancelleria angioina — ma quest'uso esisteva già nei *Tributa Lampsacenorum* del 1219, cfr. *ibid.*, p. 101 —

Queste prestazioni di manodopera gratuita, già testimoniate alla costituzione dell'impero latino nel 1219 e perduranti fino al XV secolo²⁵, derivano dalle prestazioni di servizi (δουλείαι) cui i parici bizantini erano tenuti nella riserva signorile ma anche da quei βάρη, cioè quegli obblighi di carattere pubblico, che lo stato bizantino faceva pesare sia sui contadini sia sulle proprietà nelle varie evenienze dell'amministrazione civile e militare. Le ἐξουσεσίαι dell'XI e XII secolo provvedevano non già ad abolire tali βάρη, quanto piuttosto a cederli ai signori come Andronico Ducas (1073) o Michele Attaliata (1077-1079) e ai conventi, che riscuotevano per sé le prestazioni di opera in cui i βάρη si traducevano. Allo stesso modo non venivano certo aboliti ma riscossi dal signore gli oneri fiscali, i τέλη, cui lo stato rinunciava nelle medesime concessioni immunitarie. La δεσποτεία bizantina si rafforza fin dall'XI secolo mediante la patrimonializzazione di diritti pubblici gravanti sulla proprietà²⁶, caratterizzata dall'assetto tipico delle prestazioni censuarie dei parici e dei loro « servizi » (δουλείαι)²⁷.

Il regime di prestazioni censuarie e di manodopera, cui è sottoposto il contadino servo concessionario della *stasia*, gli conferisce tale

ci permette di valutare esattamente il valore di tale prelievo rispetto alle altre prestazioni censuarie dei parici e di coglierne pertanto l'incidenza sul nucleo contadino. Il servizio è a tutti gli effetti un elemento costitutivo della rendita, determinante per la conduzione dell'indominicato, e permette di ridurre del suo ammontare le spese per salari, che vanno detratte, per il signore, dal prodotto lordo dell'azienda. Esso è dunque una spesa di investimento, ma compiuta dai servi a vantaggio del signore, si può capire pertanto come il *protovesitario* del XIV secolo annoverasse il servizio fra le entrate della signoria.

²⁵ A. CARLE, *op. cit.*, pp. 99-101.

²⁶ G. OSTROGORSKY, *Pour l'histoire de l'immunité à Byzance*, « Byzantion », 28 (1958), pp. 165-254. Cfr. anche *Id.*, *Pour l'histoire de la féodalité...*, *cit.*, p. 290 sulla « identificazione » di diritti pubblici e di diritti di proprietà agli occhi dei bizantini.

²⁷ Le espressioni τέλη καὶ βάρη sono consuete nelle formule immunitarie dei crisobolli di Alessio I Commeno cfr. ad esempio M. M., VI, p. 45, rr. 20-21 (aprile 1088, donazione dell'isola di Patmos a S. Cristodulo) e *ibid.*, pp. 94-95 (concessione di esenzioni da tributi e gravami a 12 parici del monastero, luglio 1099). — E tutt'altro che analizzato il rapporto relativo fra i tipi di proprietà, grande, media, piccola, nell'arco della storia agraria bizantina e soprattutto il ciclo della *despoteia*, nella varia preminenza di conduzione signorile e di espansione della riserva o di lottizzazione della riserva in tenute per affittuari, cfr. G. OSTROGORSKY, *Le grand domaine dans l'empire byzantin*, in *Publications de la Société Jean Bodin pour l'histoire comparative des Institutions*, IV, *Le Domaine*, Wetteren, 1949, pp. 35-50; Fr. DÖLGER, *Die Frage des Grundeigentums in Byzanz*, rist. in *Id.*, *Byzanz und die europäischen Staatenwelt*, Ettal 1953, Darmstadt, 1966², pp. 227 sgg.; N. SVONOSOS, *Sur quelques formes de la vie rurale à Byzance: petite et grande exploitation*, « Annales », 11 (1950), pp. 325-335 rist. in *Id.*, *Études sur l'organisation intérieure, la société et l'économie de l'Empire Byzantin*, London, 1973, II; G. OSTROGORSKY, *Agrarian conditions in the Byzantine Empire in the Middle Ages*, in *The Cambridge Economic History*, I, Oxford, 1942, 1966², pp. 205-234; *Id.*, *Quelques problèmes d'histoire de la paysannerie byzantine*, Bruxelles, 1956, *passim*.

rilevanza economica nell'azienda signorile che il signore non si rassegnava a declassare le *stasie* abbandonate, registrandole fra le *appactiones* cioè gli affitti, di cui fanno parte in effetti dal punto di vista della loro gestione a meno che, cosa difficile per la carenza di manodopera, il signore non le unisca all'indominicato. La registrazione delle *stasie apore*, cioè deserte, negli inventari è per noi testimonianza di grande interesse perché permette di cogliere quantitativamente l'evoluzione della signoria attraverso la disgregazione del masserizio: le *stasie* deserte sono il 18,48 % delle *stasie* registrate. Poiché i contadini fuggitivi sono appena il 2,65 % dei fuochi citati, il fenomeno delle *stasie* deserte è un indice di declino demografico, più che della ovvia tensione sociale fra servi e signori.

L'affitto, le *appactiones*, lo *appatto*, sono la forma contrattuale cui il signore si riduce per non lasciare incolte *stasie* per le quali non dispone più di villani. L'affitto di *stasie*, aree fabbricabili, orti, vigne, di quelle speciali aree che sono le *pyacze*, degli immobili, come le case, e di imprese come i mulini, avveniva in cambio di censi in denaro o in cera. Se l'affittuario era un piccolo feudatario, legato al signore da vincoli e servizi particolari, il censo diveniva puramente ricognitivo e veniva corrisposto sotto forma di speroni d'oro o *albi* o di guanti bianchi²⁸.

I signori laici ed ecclesiastici avevano in genere scarsa possibilità di acquisire beni in affitto a causa della penuria di manodopera servile, che non consente neppure di dilatare oltre un certo segno l'indominicato. La menzione di affitti ricorre in 21 casi nei nostri 37 complessi di beni feudali e di solito la sua percentuale incide sulla rendita fra lo 0,65 % e l'8,92 %. In due soli casi coincide con la totalità della rendita, segno di completo smantellamento della signoria rurale; in un caso arrivava al 68,30 % e in tre casi si aggira fra il 25 % e il 38 %²⁹.

Gli affittuari sono dunque reclutati in maggioranza fra i contadini delle varie categorie e fra quei contadini liberi, piccoli e medi proprietari, che dovevano essere presenti nel villaggio bizantino-latino ma che, nell'ottica particolare dei nostri documenti, si nascondono per noi fra i contraenti dei contratti di affitto. Il rapporto di Nicola de Boiano all'imperatrice titolare di Costantinopoli Maria di Borbone, mostra esplicitamente lo stato di necessità che induce il signore ad affittare suo malgrado: premesso che i villani di Corinto e di Vostitsa sono fuggiti a causa dei Turchi, tanto che la rendita dell'imperatrice si è ridotta in quelle zone a 40 iperperi di Clarenza, afferma: « Ma s'yo porrò andare sicuro per mare, yo le andarò a vedere affarence quello che poczo, et ancora s'yo poczo trovare alcuno bonu homu

²⁸ L. T., II, p. 48, 13-14, 18, 19-20; p. 39, 22-23; p. 42, 5-6; IV, p. 93, 19, 20.

²⁹ A. CARILE, *op. cit.*, pp. 104-106.

favorevole che lo facesse bene procurare, appactarayole avanti che steano così deserte. Mello è pocu avere che perdere tutto»⁴⁰.

Le *appactuationes* dei nostri inventari, che agli occhi dell'amministrazione signorile appaiono nel XIV secolo un episodio deprecabile nella funzionalità della signoria, sembrano raffrontabili, a prescindere dalle variazioni di mercato che non cogliamo, con il *πάκτον* o il *χωροπάκτον* quali riscontriamo nel *praktikòn* dei beni di Andronico Ducas nel 1073⁴¹. Le aliquote di terra attribuite in *πάκτον* o in *χωροπάκτον* per il nomisma sono varie: 5,15 modioi, 10 modioi, 17,75 modioi, 23,87 modioi⁴². Il reddito dominicale⁴³ varia con la qualità della terra, anche se il rapporto 1 nomisma: 10 modioi sembra essere

⁴⁰ L. T., VIII, p. 151, 22-25.

⁴¹ L'intero *προάστειον* τὸ Μελάγιον, composto di 16 *χωράγια* estesi complessivamente 708 modioi 31 litri, è dato in *πάκτον* per 137 nomismata e 1/2, cfr. M. M., VI, pp. 11-12 e p. 7: ἀπὸ πάκτου προαστίων τῶν Μεταγίων (*lege*: Μελαγίων) νομίσματα ἑκατὸν τριάντα ἐπὶ ἡμῶν coincidente con la cifra citata a p. 12: ὅλζ' ἡμῶν νομίσματα cioè 1 nomisma per 5,15 modioi. Nel *προάστειον* ἡ Μανδράκιον la *ὑπεργὸς γῆ* di 248 modioi 1/2 è data in *χωροπάκτον* per 14 nomismata (M. M., VI, pp. 12-13 e p. 7) cioè 1 nomisma per 17,75 modioi. La *μονὴ* τῶν Ναμάτων ha in *χωροπάκτον* dei *χωράγια* di 95 modioi 1/2 per 4 nomismata, cioè 1 nomisma per 23,87 modioi, ma, nota l'estensore del *praktikòn* (M. M., VI, p. 6): καὶ ὁρεῖται χωροπακτίζεσθαι ἐπὶ τῶν δέκα μοδίων τὸ νόμισμα, νομίσματα ἐννέα ἡμῶν, cioè 1 nomisma per 10 modioi. Più alto è indubbiamente il *πάκτον* per appezzamenti speciali come *περιβόλαια*, *κῆποι*, *ἀμπελοκήπια* di cui però non disponiamo delle misure di superficie. Non pare accettabile la opinione dello Svonosos, *Recherches...*, cit., p. 139 per cui *πάκτα* e *χωροπάκτα* nei beni di Andronico Ducas costituiscono la totalità del gettito del settore dominicale della proprietà. In realtà nel *praktikòn* vi sono almeno 5676 modioi e 1/2 di *γῆ ὑπεργὸς* a Varis, di cui non è specificata la rendita. Ciò significa che Andronico Ducas si appropria dell'intero reddito agrario di questo settore che fa condurre direttamente, assoggettandosi anche ai rischi della conduzione diretta, mentre il reddito dominicale di *πάκτα* e *χωροπάκτα*, certamente fissato sulla base del reddito agrario possibile dei terreni in concessione, tolte le spese e il guadagno del concessionario, viene riscosso indipendentemente dall'andamento dell'annata agricola. In sostanza il reddito del settore dominicale è pari alla somma di quanto si ricaverebbe da un eventuale *πάκτον* e del guadagno che il concessionario del *πάκτον* si aspetterebbe di trarre per sé. Cfr. G. OSTROGORSKY, *Pour l'histoire de la féodalité...*, cit., pp. 307-308 che nega questo punto di vista, già espresso dal Bezobrazov ma su una base concettuale inadeguata, a quanto pare, poiché egli identificava nel *πάκτον* il gettito totale della riserva, prescindendo dalle considerazioni sul reddito agrario. I *πάκτα* di terre del demanio venivano computati nella *ῥίζα χωρίου* cfr. Fr. Dölger, *Beiträge...*, cit., p. 155 e pp. 123, 2; 143; G. OSTROGORSKY, *Die ländliche...*, cit., p. 103.

⁴² E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie*, München, 1970, p. 23: il modios di superficie nell'XI secolo è pari a m² 939,18.

⁴³ Il reddito del *πάκτον* o *χωροπάκτον* è di carattere dominicale e corrisponde ad una aliquota, forse assai larga, del reddito agrario, spettante invece all'affittuario, che deve pure avere il suo guadagno, altrimenti non avrebbe alcun interesse a contrarre il patto. N. Svonosos, *Recherches...*, cit., p. 141 considera il *πάκτον* come reddito dominicale e lo immagina piuttosto pesante, « comme la moitié ou le tiers du revenu de la terre », poiché lo identifica con la totalità del reddito agrario possibile, mentre quest'ultimo, a mio avviso, è dato dalla somma del *πάκτον* e del guadagno dell'affittuario: queste due voci coincidono con il prodotto netto dell'azienda.

quello più comune, nel 1073 e nella zona di Mileto. Nella Morea del XIV secolo, posto che il modios di superficie sia lo stesso usato ad Alopecai (Mileto) nell'XI secolo e che il fantomatico iperpero di Clarenza abbia valore analogo al nomisma di Michele VII Ducas⁴⁴, troviamo una analoga scala di reddito dominicale negli affitti della *terra laboratoria* (ὑπεργός γῆ del 1073): più comune è l'appactatio di 1 iperpero di Clarenza per 20 modii, poi per 10 e per 6,66⁴⁵.

Il settore di maggior rilievo nella formazione della rendita è l'indominicato, cioè la riserva signorile nei suoi vari elementi. Più volte ricorrono nei nostri documenti esplicite testimonianze dell'importanza economica dell'indominicato, il settore della proprietà condotto direttamente dall'amministrazione signorile, utilizzando il *servitium* dei villani e probabilmente anche manodopera salariata. Nel rapporto del 1354 sui beni dell'Acciaiuoli, l'esperto estensore osserva che a Sant'Arcangelo in Messenia settentrionale: «Item in dicto castro est terrenum valde optimum pro massaria curie. Habet curia ipsa in dicto castro bovem unum. Esset valde utile habere in dicto castro bovum paria tria et facere inibi massaria cum hominibus Pitogni (Πιτόγνη)»⁴⁶. Anche l'οἰκοκράτειον, cioè il dominio signorile⁴⁷, di Andronico Ducas a Varis nel 1073, comprende come dotazione zootecnica tre ζευγάρια, 2 di bufali e 1 di buoi⁴⁸.

⁴⁴ La coincidenza dei due tipi di modios non è concretamente verificabile in partenza. Il confronto fra le due monete è possibile poiché l'iperpero di Clarenza, moneta più nominale che reale, era di fatto coniato a 23 carati, cioè d'oro quasi puro (cfr. le testimonianze riportate in A. CARILE, *op. cit.*, p. 74 n. 145), e quindi era assai vicino come valore al nomisma bizantino prima della svalutazione di Alessio I Comneno i cui iperperi sono di 20 carati e 3/4, secondo l'analisi di T. BERTELÉ, *Moneta veneziana e moneta bizantina (secoli XII-XV)*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, a cura di A. PERTUSI, I, 1, Firenze, 1973, p. 65. Cfr. anche T. BERTELÉ, *Lineamenti principali della numismatica bizantina*, «Rivista Italiana di Numismatica», 66 (1964), pp. 33-118, cfr. n. 32.

⁴⁵ Cfr. A. CARILE, tavola III, pp. 78-79.

⁴⁶ L. T., VI, p. 127, 4-6.

⁴⁷ Questo significato attribuisce al termine anche G. OSTROGORSKIJ, *Pour l'histoire de la féodalité...*, cit., p. 297: «la propriété seigneuriale de Vari».

⁴⁸ Circa l'attività economica della corte si veda quanto scrisse Aldobrando Baroncelli il 15 dicembre 1379 circa il villaggio di Sperone in Elide: «Ed io m'ingegnerò anchora di farlo meglio valere e con bestame e con semente» (L. T., X, p. 197, 6-7). Ricorrono a volte menzioni di «vine della chorte» (L. T., IX, p. 160, 2-3; 172, 5, 13, 15; 185, 11, 21, 31); «masseria della chorte» (L. T., IX, p. 164, 14); «la biada che richolse la chorte» (L. T., IX, p. 170, 2-3); «semente di bambaso per la chorte» (L. T., IX, p. 178, 27); «olio della chorte» (L. T., XI, p. 202, 15; 211, 8), che mostrano esplicitamente l'attività agricola promossa dal signore e i cui frutti spettano a lui. Naturalmente il prodotto netto di cui il signore dispone è pari al lordo meno le spese di gestione, che a volte ascendono fino alla metà del prodotto lordo: cfr. su tale aliquota, testimoniata per vigne, oliveti e saline L. T., II, p. 42, 17-19; p. 43, 19-20; p. 45, 26-28; L. T., VII, p. 139, 15-18, 19-22, 23-25, 29-31; essa deve presumibilmente essere più alta di quelle praticate nelle *appactuationes*, ma non c'è possibilità di verifica nei nostri documenti poiché gli affitti sono sempre dati in iperperi: modii mentre il reddito dell'indominicato è dato con il prodotto lordo, a prescindere dalla superficie coltivata.

L'azienda signorile ha anche un centro edilizio: *domus curie cum curti*⁴⁹; dispone frequentemente di magazzini (*cellarium*, cellaro, ciellaro)⁵⁰; a volte è menzionata la *turris*, segno di incastellamento⁵¹. L'aspetto edilizio della signoria è paragonabile agli οἰκίσματα dei προάστεια di Andronico Ducas; soprattutto il complesso edilizio dello οἰκοπροάστειον di Varis, dove accanto alla chiesa, di cui si annota minuziosamente il corredo di icone, candelieri, lampadari, libri e veli liturgici, sorge l'οἶκος padronale⁵², in cui probabilmente risiede il πρωτοκουράτωρ⁵³; l'οἶκος è ampio e lussuoso, il soggiorno a croce ha persino quattro colonne e una cupola, è anche fornito di un bagno: casa e bagno sono ricoperti di marmo. Attorno alla casa padronale fa corona un complesso di edifici minori, in parte in rovina, fra cui un οσπήτιον τοῦ ζευγηλατείου⁵⁴. Nel προάστειον αἱ Γαλαῖδαι sorgono una chiesa e tre οσπήτια mentre nel *praktikòn*, rilasciato ad Andronico Ducas dal funzionario incaricato di fare la consegna (παράδοσις) dei beni, si annota diligentemente l'assenza di οἰκίσματα δεσποτικά (case de la corte)⁵⁵ nei *proasteia* di Melanion e di Mandraklu⁵⁶. Gli inventari moreotici del XIV secolo designano questo settore della rendita con il termine di *episseme*, dal greco ἐπίσημα, esplicito con il termine occidentale *cabelle*. Con l'espressione *episseme seu cabelle*⁵⁷ si designano cioè i diritti di carattere ufficiale, come è appunto tutto ciò che concerne il signore e la sua riserva, a funzione esponenziale dei redditi della proprietà della riserva, cui si sommano i diritti signorili veri e propri. Questa associazione di redditi di origine diversa si verifica anche nell'inventario dello οἰκοπροάστειον di Varis, in cui ai redditi dominicali della proprietà, alcuni riscossi dal πάγκα, si sommano i diritti signorili di ἐννόμιον e di ἐπιτελεσμόν, riscossi anche nei *proasteia* soggetti a Varis⁵⁸.

L'indominicato nella Morea latina del XIV secolo si presenta come un complesso di immobili: edifici e terreni; ma anche di imprese: saline, frantoi, mulini, tessiture di seta e di lino, allevamenti

⁴⁹ L. T., II, p. 40, 6; p. 42, 12, 13; IV, p. 112, 38; p. 100, 15; cfr. L. T., p. 274.

⁵⁰ L. T., pp. 71, 6; 127, 9; 128, 26, 29; 129, 16, 20, 22, 23; 130, 11; 166, 13, 16; 167, 9-10; 169, 9; 172, 12; 173, 6; 175, 4, 6; 184, 31; 185, 2; 186, 4, 5; 187, 21; 191, 16, 17, 26; 192, 32, 33, 34; 213, 29, 31; 214, 1; 215, 12.

⁵¹ L. T., p. 21, 2; p. 66, 15, 16; p. 135, 31.

⁵² M. M., VI, pp. 5-6.

⁵³ M. M., VI, p. 10, 27.

⁵⁴ M. M., VI, p. 6, 10: οσπήτιον τοῦ ζευγηλατείου *lege*: τοῦ ζευγηλατείου.

⁵⁵ L. T., IV, p. 87, 14.

⁵⁶ M. M., VI, pp. 14, 11, 12, e cfr. p. 13.

⁵⁷ L. T., pp. 273-274; *cabelle seu bona et jura*, L. T., p. 139, 7.

⁵⁸ M. M., VI, pp. 6-7. L'ἐννόμιον è un diritto di pascolo riscosso in ragione degli animali dei parici cfr. *Ibid.*, p. 15; Fr. DÖLGER, *Beiträge...*, cit., p. 53; G. OSTROGORSKY, *Die ländliche...*, cit., p. 57; Fr. DÖLGER, *Aus den Schatzkammern...*, cit., N. 3, 36 e p. 31; G. OSTROGORSKY, *Pour l'histoire de la Féodalité...*, pp. 304-305; N. SVONOSOS, *Recherches...*, cit., pp. 111, 139. L'ἐπιτελεσμόν è solo citato in N. SVONOSOS, *Recherches...*, cit., p. 139 n. 5 senza che se ne precisi la natura.

di bestiame, imprese che ricevono un impulso particolare dal fatto di essere tutte, fuorché l'allevamento, diritto esclusivo del signore. Questa situazione peculiare delle imprese signorili non è riscontrabile per noi concretamente nei documenti bizantini anteriori alla conquista latina. Gli immobili, per contro, facevano sicuramente parte della riserva signorile nell'XI secolo: οἰκίσματα, persino un albergo (ξενοδοχεῖον, che soleva rendere 6 nomismata prima dell'estensione del praktikòn) e terre, sia terra aratoria (γῆ ὑπηγεῖος) per 5676 modioi e mezzo, sia vigne, prato, pascoli, un querceto. La presenza di 5 modioi di λινονόκη, fra le sementi dell'οἰκοτροφιστεῖον di Varis, lascia credere che oltre alla linicoltura si trovassero annesse all'οἶκος signorile anche tessiture di lino⁶⁰.

I redditi ricavati dalla conduzione diretta di parte delle terre signorili, probabilmente non sfruttate adeguatamente come mostra l'esempio di Sant'Arcangelo di Messenia⁶¹, dagli affitti degli edifici, dalla gestione delle varie imprese, a volte date in appalto, compongono il settore più ragguardevole della rendita e sono quasi esclusivamente subordinati alla effettiva consistenza patrimoniale della concessione feudale. Nei 38 complessi di beni feudali presi in considerazione la rendita è costituita dalle *epissime*, proventi dell'indominicato, per una percentuale varia dal 20 % al 90 % in 27 casi, non è registrata in 11 casi. La varietà del reddito è in funzione delle singole situazioni patrimoniali e delle loro oscillazioni annuali o di ciclo; in ogni caso la rilevanza di questo settore della rendita, subordinato alla completa funzionalità del ciclo economico della signoria, resta ben chiarita⁶².

Settore infine assai variabile del patrimonio feudale moreotico sono i diritti signorili, di natura ed estensione diversa. Ogni signore di parici ha il diritto al prelievo di una parte del loro prodotto, comunque ottenuto⁶³. Meno diffusi sono invece i diritti sulle transazioni commerciali, il *commerchium*, che si applica a porti, fiere, mercati, a certi mestieri come *laboraggio*, *buccheria*, *griaggio*; quando l'ammontare è cospicuo, come il «chomerchio grande» di Corinto e il «chomerchio del mercato», poteva essere appaltato, magari ad Ebrei⁶⁴. Complesso assai lucroso di diritti, al pari dell'*aricoy*, *larico*⁶⁵ (ἀρετικόν), è riservato ai signori bannali e locali, perciò influisce scarsamente sulla formazione della rendita del signore rurale medio. Lo stato bizantino non aveva mai lasciato tali diritti ai grandi proprietari laici ed ecclesiastici: essi non erano pertanto entrati a far

⁶⁰ M. M., VI, p. 11, 21-22. Per gli altri tipi di terreni cfr. pp. 6, 9-11.

⁶¹ M. M., VI, p. 6, 18.

⁶² Cfr. n. 46.

⁶³ A. CARILE, *op. cit.*, pp. 110, 115-117.

⁶⁴ *Ibid.*, pp. 110-112 e qui n. 28.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 111, L. T., IX, p. 162, 4.

⁶⁶ L. T., IV, pp. 78, 21; 80, 13; 81, 8.

parte della δεσποτεία. Diritti signorili nei feudi di Morea sono esplicitamente menzionati in soli quattordici complessi di beni feudali su 38: in 6 casi non arrivano al 10%; in 3 superano il 20% dell'ammontare della rendita⁶⁶.

Non mancano poi altre voci difficilmente computabili in una rassegna degli elementi costitutivi della rendita feudale, ma non meno importanti; ad esempio il servizio degli arcieri dovuto al signore dai concessionari di *stasie* nel *νάστος* di Sant'Arcangelo⁶⁷; il diritto che il signore ha di *hospitium* a Calamata⁶⁸; i sei feudatari che ad Andrusa debbono al signore alcuni mesi di servizio a cavallo⁶⁹.

Le signorie rurali di Morea mostrano nel complesso un impianto ancor saldo in pieno XIV secolo e anzi là dove la documentazione permette di confrontare le rendite di più anni consecutivi sembra di individuare un processo di consolidamento della signoria rurale attraverso l'espansione dell'indominicato e una severa politica signorile di soggezione dei parici, che trova puntuale riscontro, in questo stesso secolo ma in un'area esterna alla zona di applicazione delle *Assise di Romania*, nella legislazione applicata a Creta dai signori veneziani, apertamente sfavorevole alla presunzione di libertà per quei contadini la cui condizione personale non fosse inequivocabile. Reazione signorile dunque, in un periodo in cui la signoria è in disfacimento nell'Europa continentale⁷⁰.

La signoria rurale latina, individuabile attraverso gli inventari del '300 e la codificazione di diritto consuetudinario delle *Assise di Romania* del '400, costituisce l'elemento reale del feudo latino di Morea e rappresenta una sintesi singolare di redditi agrari, redditi dominicali, promananti dalla proprietà, e di diritti di origine pubblica. La sintesi nella sua pienezza e nella sua peculiarità era stata operata dai conquistatori occidentali, che dotarono i feudi attingendo ad una disponibilità fondiaria cospicua, da essi stessi ammassata con le tenute della corona bizantina, con una parte della proprietà ecclesiastica soggetta a confisca e con una aliquota del settore beneficiario del patrimonio arcontale, nel complesso risparmiato⁷¹. D'altra parte i conquistatori disponevano dei diritti e delle entrate di uno stato ancora notevolmente burocratizzato e centralizzato quale era l'autocrazia bizantina sia pure sotto gli Angeli, quando cioè arconti e province mostrano preoccupanti tendenze centrifughe⁷². Diritti patri-

⁶⁶ A. CARILE, *op. cit.*, p. 112.

⁶⁷ L. T., IV, p. 88, 9-31.

⁶⁸ L. T., IX, p. 93, 26.

⁶⁹ L. T., IX, p. 95, 17-26.

⁷⁰ A. CARILE, *op. cit.*, pp. 115-117.

⁷¹ Cfr. A. CARILE, *Per una storia dell'impero latino di Costantinopoli*, cit., pp. 156, 203-204, 215-216 e Id., *Sulla pronota nel Peloponneso bizantino anteriormente alla conquista latina*, « Zbornik Radova Vizantološkog Instituta », 16 (1975), pp. 59-60.

⁷² A. CARILE, *Per una storia dell'impero latino...*, cit., pp. 44-49.

moniali e diritti pubblici furono pertanto intessuti nella organizzazione dei feudi che dovevano fornire il supporto economico e sociale per il sostentamento della classe dei cavalieri e dei maggiori signori, intermedi fra principi regionali e ceto cavalleresco⁷³.

L'organismo della *δεσποτεία* bizantina, quale si presentava ai conquistatori nelle terre della corona, della chiesa o dell'aristocrazia, fornì la base fondiaria e patrimoniale su cui i fondatori dello stato latino costituirono la signoria rurale occidentale. Il processo di patrimonializzazione di diritti pubblici a vantaggio di privati signori o monasteri è riscontrabile molto prima della conquista occidentale ed è uno spontaneo fenomeno di storia sociale e politica bizantina. Il caso del villaggio di Radolivos, di cui Alessio I Comneno donò nell'agosto 1098 alla *curopalatissa* Basilakina, (proprietaria del *χωρίον*, secondo il suo testamento del novembre 1084⁷⁴, anteriore alla concessione imperiale), l'*ἅπαν τελούμενον* cioè tutte le tasse prelevate sui parici, ci permette di cogliere in atto il processo di dispersione dei diritti pubblici, nell'esempio in questione di natura fiscale, a vantaggio della classe arcontale o della proprietà ecclesiastica, dispersione che le *ἐξουουσίαι* assicuravano in dosi sempre più massicce e che costituivano un pericoloso cedimento dell'autocrazia. La *δεσποτεία* bizantina aveva già fin dall'XI secolo, prima cioè di ogni possibile influenza latina, un notevole settore di origine pubblicistica. Lo stesso *παροικικὸν τέλος* dei *proasteia* di Andronico Ducas nel 1073, comprende sicuramente una aliquota di spettanza fiscale, *συνωνή* e *καπνικόν*, accanto, probabilmente, ad un reddito di natura dominicale commisurato alla dotazione terriera dei parici⁷⁵; mostra cioè in atto quella sintesi fra redditi della proprietà e diritti pubblici che si verifica anche nel settore della riserva signorile.

Tale fenomeno di potenziamento delle *δεσποτείας* a spese dei

⁷³ Sulla stratificazione sociale dell'aristocrazia feudale latina all'atto della conquista cfr. A. CARILE, *Alle origini dell'impero latino d'Oriente. Analisi quantitativa dell'esercito crociato e ripartizione dei feudi*, «Nuova Rivista Storica», 56 (1972), pp. 285-314.

⁷⁴ Fr. Dölgen, *Aus den Schatzkammern...*, cit., n. 65, pp. 182-183 e cfr. p. 180 circa il suo testamento all'archivio del monastero di Ivron. Sul villaggio cfr. G. Ostrogorsky, *Radolivo*, «Zbornik Radova Vizantolozskog Instituta», 7 (1961), pp. 67-82. — La dispersione di diritti fiscali a favore di enti religiosi o più e anche di privati era un fenomeno anteriore al regno di Leone VI il Sapiante (886-912), perdurante sotto il suo governo, che cercò di controllarlo facendo registrare i *προκατεπασμένα λογίσματα* di tutte le amministrazioni tematiche nei registri dello *οικιστικόν*, secondo la notizia storica contenuta nel trattato fiscale (di cui si accetta comunemente la datazione al IX secolo cfr. G. Ostrogorsky, *Die ländliche...*, cit., pp. 107-108) cfr. Fr. Dölgen, *Beiträge...*, cit., p. 117, 1-6, 19-23 e *ibid.*, pp. 144-145. Del resto già G. Ostrogorsky, *Pour l'histoire de l'immunité à Byzance*, «Byzantion», 28 (1958), pp. 165-254 aveva sottolineato il fenomeno anche per periodi anteriori all'XI secolo, momento del suo maggior sviluppo.

⁷⁵ M. M., VI, p. 15 e qui n. 29.

diritti, non solo fiscali, τέλη καὶ βάρη, dello stato bizantino, era il corrispettivo, sul piano economico e fondiario, delle abdicazioni della autocrazia di fronte alle δεσποτεῖαι⁷⁶, ai grandi patrimoni a qualunque titolo posseduti⁷⁷.

La conquista occidentale, soppiantando l'organizzazione militare e civile dello stato bizantino con la struttura feudale dello stato latino,

⁷⁶ La δεσποτεῖα consistente nella sua essenza nei diritti di proprietà privata, assume sempre più decisamente, specie nei secoli XI-XIV la nozione di esercizio di poteri pubblici patrimonializzati, entrando perciò in rapporto dialettico con la ἀρχή cioè il potere della autocrazia. La consapevolezza di questo fenomeno si coglie nell'arenga, dovuta probabilmente alla penna di Teodoro Muzalone, del crisobollo di Andronico II Paleologo (1289) per il monastero di Licusada (cfr. H. HUNGER, *Prosimion. Elemente der byzantinischen Kaiseridee in den Arengen der Urkunden*, Wien, 1964, p. 54, 72-73 e 88 n. 114), cfr. M. M., V, p. 254; πρὸς πολλοὺς πολλὰ τῶν τῆς ἀρχῆς μεταπέπτωκε, καὶ ἐτι δὴ ἐς τὸ παρὸν πόλεων τινες καὶ χωρὶν ἔστιν οἷς τῶν τότε κατασχόντων ὡς εἰς ἰδιοῦσάν τινα τὴν δεσποτεῖαν κατέχονται. « Gran parte del potere centrale è caduto nelle mani di più persone e per giunta attualmente non mancano elementi che hanno già occupato alcune città e villaggi e ne detengono la signoria come cosa privata ». Già nell'XI secolo il termine comincia a colorirsi in tal senso, cfr. il crisobollo dell'ottobre 1089 con cui Alessio I Comneno rende ereditari i benefici di Leone Kephala in A. A., I, n. 42, 24-26. La δεσποτεῖα si configura, nella sua nozione propria, come diritto di proprietà, come esercizio dell'amministrazione ma anche come detenzione di poteri e di diritti di origine pubblica, fra cui i poteri giudiziari: ciò si verifica quando i funzionari pubblici ricevono dall'imperatore l'interdizione di entrare nella proprietà, come nel caso dei beni di Michele Attaliata, cfr. i crisobolli di Michele VII Ducas (1074) (M. M., V, p. 136, 15) e di Niceforo III Botaniata (1079) (M. M., V, p. 139, 17); cfr. G. OSTROGORSKI, *Pour l'histoire de la féodalité...*, cit., pp. 241-242. È caratteristico che già nell'XI secolo la δεσποτεῖα venga rapportata ad un preciso ambito territoriale, quasi nucleo di una distrettuazione signorile isolata rispetto all'amministrazione pubblica e le sue ripartizioni regionali. Cfr. la ἀσφάλεια del 1040 o del 1041 in A. A., VI, n. 3, 21-22: εἰς τὴν ἀρχαίαν δεσποτεῖαν, μετὰ πάσης τῆς περιοχῆς καὶ διακατήσεως e il crisobollo (marzo 1087) di Alessio I Comneno per il monastero di S. Cristodulo (M. M., VI, p. 27) in cui si donano oltre a due προάστια nell'isola di Leros, la metà di un castello — in consapevole deroga alla legislazione imperiale cfr. M. M., VI, p. 27 — «... μετὰ πάσης αὐτῶν τῆς περιοχῆς καὶ διακατήσεως» (formula che ricorre nel *praktikon* dei beni del monastero di S. Giovanni Teologo a Patmos, nel 1087-1089 cfr. M. M., VI, p. 34). Certamente sono formule di attribuzione in proprietà, ma quando la proprietà è un castello lo slittamento dal piano pubblico, di poteri da esercitarsi in un determinato ambito, al piano privato riesce trasparente e spiega l'importanza che assume l'indicazione dell'ambito patrimoniale-pubblicistico in cui valgono i diritti del bene. Per le formule di « distrettuazione » nei secoli XIII e XIV, ambiguità oscillanti dal piano della privata proprietà a quello dell'esercizio di poteri pubblici, cfr. ad esempio A. A., VI, 6, 29-30, 42-43 (1259); A. A., VI, n. 12, 23, 32 (1316); A. A., VI, n. 30, 9 (1393) e i casi discussi in A. CANILE - G. CAVALLO, *L'inedito crisobollo di Andronico II Paleologo per il monastero di Licusada*, « Atti della Accademia delle Scienze di Bologna », Cl. Sc. Mor., 63 (1974-1975), pp. 110-116.

⁷⁷ Non interessa qui il problema dei settori del patrimonio arcontale e dei titoli di possesso o di proprietà. Certamente una fetta considerevole di tale patrimonio, più o meno ampia in ragione della fortuna politica della famiglia, doveva essere costituito da possessi condizionali già nell'XI-XII, cfr. AMMWRITZ, *La concession des droits incorporels...*, cit., pp. 103-114. Dal punto di vista dell'assetto fondiario, il modo in cui la proprietà è detenuta dal concessionario non è rilevante.

aveva portato a compimento il processo di dispersione dei diritti pubblici, senza alterare sostanzialmente l'assetto sociale del γωρίον e in accordo di fatto con gli arconti moreotici, che entrarono in massa nei ranghi della feudalità latina, beneficiando dunque, al pari dei conquistatori occidentali, del dissolvimento dell'autocrazia bizantina⁷⁸.

ANTONIO CARILE

⁷⁸ JACOBY, *Les archontes grecs...*, cit., pp. 446-463; A. CARILE, *Per una storia dell'impero latino...*, cit., pp. 248-249; D. JACOBY, *The Encounter of two Societies...*, cit., pp. 890-897. Lo Jacoby è dell'opinione che la conquista latina abbia alterato sostanzialmente la società greca: even its internal structure was altered (cfr. *ibid.*, p. 890); A. CARILE, *Sulla Pronoia...*, cit., pp. 55-61.

RECENSIONI

FRANCESCO BARRICA, *La Sardegna fenicia e punica*, Sassari, Chiarella, 1974, pp. 281 (*Storia della Sardegna* diretta da A. Boscolo, vol. II).

Se la scelta della orientalistica italiana, in specie in campo semitico, iranico e indianistico, di concentrarsi piuttosto sulla indagine archeologica che sull'addestramento filologico a pubblicare e commentare difficili testi letterari inediti o insufficientemente conosciuti, sia del tutto da approvarsi rimane materia di discussione. Il fatto in ogni caso è che si sono condotte ricerche archeologiche della più grande importanza per la storia dei Fenici, soprattutto, ma non solo, di Sardegna e di Sicilia. Insieme con il rinnovamento degli studi sulla Magna Grecia, di cui fa prova ogni nuovo volume del Congresso annuale di Taranto, è questo uno degli eventi più importanti della storiografia italiana contemporanea sul mondo antico. Il presente volume è ulteriore conferma per quanto riguarda la Sardegna punica.

La più antica iscrizione fenicia di Sardegna — quella di Nora — sembra risalire al IX secolo a. C.; una delle più recenti di Bithia, a suo tempo pubblicata da Giorgio Levi della Vida, appartiene al secondo o terzo secolo d. C. Su questo arco più che millenario l'intervento fenicio in Sardegna si divide naturalmente in tre fasi: 1) la colonizzazione costiera di cui i centri a Nora, Sulcis (S. Antioco) e Tharros sono i più noti; essa sembra essere stata operata direttamente dalla Fenicia e forse anche da Cipro, ma si ignora pressoché tutto delle circostanze; 2) la presa di controllo da parte di Cartagine sui precedenti insediamenti fenici e la estensione del dominio su grande parte del territorio fino allora rimasto in mano alle tribù sarde « indigene ». Il controllo cartaginese è presupposto e riconosciuto nel primo trattato fra Roma e Cartagine, che Polibio data con probabilità di essere esatto circa il 509 a. C.; 3) la sostituzione del governo romano a quello punico nel 238 a. C. con la conseguenza di ridurre progressivamente Punici e Sardi, ormai sempre meno distinguibili tra di loro, a provinciali sfruttati di cultura inferiore, sottoposti a continua pressione e destinati a dissoluzione. Come per altre culture provinciali entro l'impero romano, la diffusione del Cristianesimo rappresentò l'occasione di ricreare un complesso di centri di vita sociale e cul-

turale radicati nella regione e riassorbente idee, aspirazioni e pratiche culturali degli indigeni. Per quanta attenzione si sia dedicata in Sardegna come altrove a questa eredità indigena in termini di folklore, culto dei santi e istituti ecclesiastici, non mi risulta che la componente punica sia emersa con particolare chiarezza: certo Barreca non ne parla in questo volume.

Ovvio è invece allo stato attuale degli studi che i coloni fenici di Occidente percorsero in pieno quel processo di unificazione politica che loro permise secoli di poco disturbata egemonia nell'Africa settentrionale ad occidente dell'Egitto, in Sardegna e poi nella Spagna meridionale; mentre i Greci di Occidente, che pure si avviarono nella stessa direzione, cominciarono tardi, solo nel quinto e nel quarto secolo, con le tirannie sicule, e non riuscirono mai a risultati internamente accettabili e duraturi. Come e quanto l'indubbia solidità del governo cartaginese di Sardegna sia dovuta a una riuscita simbiosi di Sardi e Fenici resta uno dei problemi fondamentali della storia sarda nel periodo punico; ma non è da trascurare la debolezza corrispondente dell'apparato militare costituito per la maggior parte di mercenari. Al benevolo scetticismo del grande maestro della ricerca sul periodo nuragico in Sardegna, G. Lilliu, fa contrasto l'entusiasmo pro-punico di G. Barreca, a cui nel quadro delle ricerche organizzate dalla Università di Roma e dalla Soprintendenza di Cagliari per la storia dei Fenici in Sardegna, spetta una parte essenziale delle scoperte più importanti degli ultimi anni: dalla fortezza di Monte Sirai che rivelò nel modo più chiaro la spinta fenicio-punica verso l'interno, partendo da Sulcis, al santuario di Antas presso Fluminimaggiore nell'Iglesiente settentrionale, che ha tra l'altro permesso di identificare nel dio punico cacciatore Sid l'equivalente del dio indigeno identificato dai Romani come Sardus Pater. Barreca ha una esperienza di primo ordine di studioso di elementi punici non solo in Sardegna, ma in Africa, e in ciò riflette la novità introdotta negli studi sulla Sardegna arcaica da Sabatino Moscati, che ha sempre visto, giustamente, i Fenici di Sardegna come una sezione della società fenicia. Ciò che Barreca apporta di più nuovo (a parte la sua conoscenza minuta di cose sarde) è la visione di una Sardegna per la prima o forse per l'unica volta unificata internamente in una cultura soddisfacente agli indigeni dalla collaborazione di Cartaginesi e Sardi: i Proto Sardi «seppero raccogliere un nuovo messaggio di civiltà giunta loro dall'Oriente e, interpretandolo, farne ancora una volta espressione del proprio animo, inserita nell'ambiente naturale della propria terra» (p. 259). È naturalmente la voce dell'autonomismo sardo che qui si esprime, ma di un autonomismo che affonda le proprie radici nell'*humus* di varie e spesso distanti situazioni politico-sociali. Di questa simbiosi punico-sarda sarebbe testimonianza tutta una serie di insediamenti interni in parte collocabili nel IV secolo a. C. Ora è appena da dirsi che in questo quadro di Barreca — accanto ad elementi certi, come la comune tenace resistenza di Car-

taginesi e Sardi contro i Romani — stanno elementi ipotetici di una integrazione economica e sociale non documentabile allo stato attuale delle nostre conoscenze, e si aggiunge un idealizzamento di contro alla testimonianza di fonti greche la quale dipinge i padroni (punici?) in controllo di bande di schiavi incatenati al lavoro per le campagne sarde. In una notevole prefazione al volume di Barreca, Lilliu esprime il proprio dissenso dalla interpretazione di Barreca, non però in nome di fatti concreti, bensì di un riferimento al «prevalente fatto economicistico congenito al semita di ogni parte e di ogni tempo» — che semplicemente dimostra, se ce ne fosse bisogno, come temi razzistici e antisemiti possano risorgere dove meno lo si aspetterebbe. Piuttosto è da dire che noi siamo ancora molto lontani dal comprendere aspetti centrali della cultura punica, in Sardegna e altrove. Anche la riforma religiosa di Cartagine del quinto secolo a. C., che sembra essere risultata in una nuova gerarchia di divinità e di valori morali, resta oscura. L'archeologia, con le ripetute scoperte, anche in territorio sardo, di aree destinate al sacrificio e alla sepoltura di infanti, indica un persistere tenace di una barbarie che gli Ebrei eliminarono con riferimento al sacrificio di Isacco. La recezione di correnti di pensiero greco (come il pitagorico) in Cartagine sembra sicura; e di primaria importanza è poi il contributo di individui fenici emigrati in Grecia alla formazione del pensiero ellenistico. Ed è legittimo arguire che, se Cartagine non fosse stata sconfitta e stremata nella seconda guerra punica e poi sacrificata al Moloch della potenza romana nella terza guerra punica, avrebbe avuto parte importante nello sviluppo della civiltà ellenistica. Ma resta il fatto brutto che noi sappiamo ben poco su come Cartagine si sia regolata verso il territorio sardo, che per la produzione granaria, il controllo dei traffici nel Mediterraneo occidentale, l'arruolamento dei soldati, le possibilità di espansione demografica e forse le ricchezze minerarie dovette contare enormemente. Basti ricordare la nostra quasi completa ignoranza sullo sfruttamento delle miniere.

Avrebbe giovato al libro di Barreca di appartenere a una serie che fosse impiantata su un programma editoriale di discussione delle fonti. Qui mancano perfino i rinvii precisi ai testi antichi, e per quanto ci siano illustrazioni di taluni monumenti (meno di quanto sarebbe desiderabile) il raccordo fra testi e illustrazioni è deficiente. Da questo punto di vista rimane superiore il volume di S. Moscati, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna* (Milano, 1968), che dovrà pure essere confrontato per tutto quanto riguarda l'inquadramento della storia della Sardegna nel mondo dei Fenici, di cui Moscati è uno dei migliori conoscitori.

Un buon esempio di queste discussioni di fonti è quello recente di S. F. Bendi sulle fonti greche per la colonizzazione della Sardegna in *Saggi Fenici I* (Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1975) 42-66, anche se quasi certamente esagera l'apporto ateniese alla tradizione. Barreca contribuisce dei punti di vista nuovi sulla vita quo-

tidiana, sulla religione e sulle istituzioni sardo-puniche per i quali la revisione sulle fonti è necessaria. Per es. non è ben chiara la funzione che l'autore attribuisce a due funzionari punici che appaiono nel primo trattato fra Roma e Cartagine, lo scriba (*grammateus* nel testo greco) e l'araldo (*keryx*). A prima vista ciò che il testo sembra indicare è che i Romani in territorio sardo debbano per i loro contratti di compra-vendita servirsi o di registrazioni scritte davanti a scriba punico o di notificazioni orali per araldo locale. Siamo lontani dal commercio muto dei Cartaginesi descritto da Erodoto che Barreca un poco ingenuamente idealizza in altro contesto (p. 173). Di qui discenderebbe un riconoscimento di una possibilità di alternanza tra contratto orale e contratto scritto già sottolineata da Luigi Capogrossi in *Studi Volterra* 5, 1971, 179-80, con ampi riferimenti bibliografici. Occorrerebbe per altro decidere se questa alternativa vada inserita in una situazione di transizione fra registrazione orale e registrazione scritta su cui ci ha informato per Creta circa il 500 a. C. l'iscrizione ormai famosa del *poinikastes* del British Museum. Io non so quanto di vero ci possa essere nella congettura di Barreca che l'araldo di cui parla Polibio appartenesse a un collegio di altissimi funzionari di Cartagine inviati a intervalli più o meno lunghi in Sardegna come rappresentanti della Dominante (pp. 90-92). Ma con questi e simili dubbi solo si vuole confermare l'interesse del volume.

ARNALDO MOMIGLIANO

FREDERIC C. LANE, *Venice: A Maritime Republic*, Baltimore and London, The John Hopkins University Press, 1973, pp. 505, 46 illustrazioni, 11 carte, 3 tavole.

Frederic C. Lane non incorrerà mai nelle critiche che Postan rivolgeva a Toynbee nel 1936 recensendo *A Study of History*, ove lo accusava di sopperire alle debolezze strutturali dell'argomentazione con gli orpelli polieromi della metafora letteraria¹. La sua imponente ricerca sulla storia di Venezia è scritta con una chiarezza quasi aggressiva, in un linguaggio piuttosto scarno e in uno stile adatto sia a un manuale universitario sia a un *magnum opus*. Spietatamente, quasi eroicamente, l'eleganza è sacrificata alla limpidezza assoluta. Mai nulla è detto per pura ricerca dell'effetto. Il lavoro condensa le ricerche di tutta una vita su problemi di storia economica limitati e concreti, senza confusioni fra linguaggio ordinario e tecnicismi, senza affermazioni sulle attività commerciali, industriali, bancarie e finanziarie che non siano consentite dallo stato attuale

¹ Si veda M. M. POSTAN, *A Study of History*, ripubblicato nel suo *Fact and Relevance. Essays on Historical Method*, Cambridge, 1971, pp. 149 sgg.

dell'esplorazione degli archivi. La prospettiva dell'autore tiene in scarsa considerazione il contributo delle teorie economiche generali, si affida raramente alla sociologia e di rado cerca di sviluppare comparazioni sistematiche fra Venezia e altre società, nonostante frequenti impliciti accenni. Si fa notare l'assenza di *trends*, modelli e cicli. Nell'intento di conoscere solo ciò che è possibile e si deve conoscere, Lane sceglie le vie più sicure. Privo del respiro e delle intuizioni di Braudel, egli per fortuna si mantiene lontano anche dai suoi fronzoli.

La lettura di questo enorme lavoro non consente di capire con certezza se l'autore abbia tentato una sintesi generale della storia veneziana, in base all'assunto che Venezia mantenne sempre nella sua essenza il carattere di Repubblica marinara. O se (più modestamente) stia cercando di ricostruire la vita economica, sociale e politica della città cogliendone solo gli aspetti direttamente connessi con le attività marinare, senza avere la pretesa di offrirne un ritratto globale ed equilibrato. Nessuno dei due presupposti è sviluppato con coerenza, anche se l'autore si dimostra più vicino alla seconda alternativa. Egli ci offre una ricostruzione mirabile di come le attività marinare abbiano plasmato la prosperità dell'economia veneziana, di come le attività industriali siano sorte da queste, di come i successi nella guerra sul mare siano derivati dalla stabilità politica e di come, viceversa, nella fase del declino il sistema elettorale abbia impedito l'ascesa dei comandanti navali più preparati dal punto di vista tecnico e militare. Come sarebbe lecito attendersi, è nel campo della storia della navigazione che Lane offre il contributo più stimolante e in cui dimostra gli interessi più vivi. Infatti egli sostiene che il culmine della fortuna di Venezia come repubblica marinara venne superato fin dagli anni intorno al 1340 a causa delle trasformazioni sociali comportate dalla peste nera, anche se più tardi non mancò un sensibile risveglio, significativamente manifestatosi verso la fine del Seicento e durante il Settecento. Fu quello il tempo in cui l'Arsenale veneziano cessò di costruire vascelli di linea, e Venezia poté finalmente trarre vantaggio dalla sua neutralità, dapprima in Occidente durante le guerre di successione spagnola e austriaca e quindi nel Levante durante la guerra russo-turca. Dunque, per buona parte del periodo scelto da Lane, a stento la storia di Venezia si identifica con l'immagine evocata dal titolo del libro — repubblica marinara —, nonostante essa abbia tratto gloria e prestigio da una tradizione che l'ha vista legata al mare, in pace come in guerra. L'autore si decide infine a tracciare un vasto affresco dei più importanti aspetti della vita veneziana, cogliendoli principalmente attraverso le organizzazioni politiche ed economiche, in particolare quelle che si prestano a esser misurate. Il ruolo preminente è assegnato, come è comprensibile, alle associazioni rette pubblicamente da leggi e da statuti, — dalle compagnie di navigazione alle imprese commerciali, alle gilde artigiane —, mentre quelle fondate sulla parentela, sull'amicizia personale, o sul-

l'artificio del legame religioso vengono relegate sullo sfondo. Arte e architettura vengono trattate diffusamente, anche se l'autore si trova più a suo agio nel cogliere, per esempio, l'attività di Aldo Manuzio quale imprenditore di trenta fra lavoratori e uomini di cultura, o di Francesco Squarcione, il pittore-impresario padovano, quale maestro di centotrentasette apprendisti, fra cui il giovane Andrea Mantegna. Si accenna all'imponente produzione musicale veneziana (centotrentasette opere tra il 1637 e il 1700), ma il nome di un virtuoso quale Giovanni Gabrieli, organista di San Marco, si perde tra le righe, per lo meno tra quelle dell'indice. La ricostruzione delle relazioni sociali è magistrale per tutto ciò che concerne gli aspetti economici. Fanno spicco mirabili e convincenti testimonianze della trasformazione della vecchia struttura egualitaria delle compagnie di navigazione del medioevo in un complesso di navigatori dipendenti (non più mercanti autonomi), destinati a divenire, verso la metà del quattordicesimo secolo, un proletariato scontento e mal retribuito. Vi sono inoltre accenni molto felici all'assenza di un proletariato industriale, gli imprenditori veneziani potendosi agevolmente considerare degli artigiani-imprenditori; così come è magistrale la descrizione di un'economia politica che controllava il declino economico dei piccoli artigiani assorbendoli nell'industria serica; e Lane insiste giustamente sul fatto che anche le schiere di lavoratori della Zecca e dell'Arsenale, pur larghe, erano in sostanza ancora artigiani e non operai. Tuttavia la vastità dei temi trattati dall'autore non può indurci a dimenticare che nella città erano presenti strati sociali composti non di artigiani, funzionari e aristocratici, ma piuttosto di servi, custodi, tutt'altro, piccoli commercianti, prostitute, rigattieri o di appartenenti a quell'oscura, precaria e onnipresente professione veneziana di *sanseer*, sensale e intermediario. Per questo motivo, tra gli altri, Lane non riesce a darci un ritratto del tutto convincente della vita economica e sociale veneziana.

È per lo meno inevitabile che in un libro di questa mole l'autore si renda in alcuni punti specifici colpevole di imprecisione se non di trascuratezza. Così a p. 20 egli non si cura di distinguere con la consueta precisione il numero dei nobili adulti di sesso maschile, vagamente definiti «membri del ceto nobiliare», dal numero totale degli appartenenti a famiglie patrizie, compresi maschi, femmine e bambini. A p. 334 sarebbe stato augurabile avvertire il lettore che il salario di un funzionario non corrispondeva esattamente al suo reddito, che il rango degli strati intermedi non era definito da elementi così direttamente misurabili come lo stipendio, che i Veneziani potevano esercitare più mestieri contemporaneamente, e che gli uffici pubblici non erano sempre solleciti nelle retribuzioni. Quando la magistratura veneziana chiedeva a dei testimoni di fornire una valutazione della propria consistenza finanziaria, l'interrogato poteva rispondere in questo modo: «El mio officio è che atendo alla cancelleria ducal. El mio valsente è quel che io mi guadagno con questi Illustrissimi

Signori, et puol importar 100 ducati all'anno. Ho anchora 40 altri ducati di una hostaria a Mestre, et la dotta di mia madre qual vive anchora»². Oppure un testimone poteva essere descritto come «mercante di vini e dipendente dell'ufficio dei Governatori dell'Entrate», e dichiarare che il suo «valor» si aggirava intorno ai 500 ducati, incluso «el guadagno ordinario» proveniente da questi compiti, per ovvie ragioni non riferiti³. L'approccio di Lane ai problemi di reddito e di stratificazione sociale, per certi versi semplicistico, lascia in ombra simili sottigliezze. Quando egli sottolinea (p. 385) che «a Venezia i costi delle costruzioni [navali] quadruplicarono mentre i salari dei marinai, come i prezzi in generale, all'incirca raddoppiarono tra il 1550 e il 1590», a quali prezzi si può riferire se non a quelli dei cereali, che (secondo i calcoli di Maurice Aymard) tra il 1551-1554 e il 1589-90 approssimativamente triplicarono⁴?

Si può concedere a Lane il diritto di parlare con autorità della competizione tra le rotte terrestri-mediterranee e quella oceanica nelle correnti di traffico col Levante, e del duro colpo inferto alla prosperità di Venezia dai prodotti atlantico-portoghesi, come zucchero brasiliano, verzino e cocciniglia. Fu proprio Lane, più di quarant'anni fa, a opporsi all'interpretazione tradizionale secondo la quale la prosperità di Venezia fu distrutta una volta per tutte dalle imprese portoghesi del tardo Quattrocento e del primo Cinquecento. Ma egli considera le imprese veneziane e portoghesi come entità affatto separate, mentre invece vi sono testimonianze che suggeriscono che, a partire dalla metà del Cinquecento, almeno un importante uomo d'affari veneziano, il Procurator Antonio Priuli, aveva investito forti somme nella navigazione oceanica portoghese. Da una petizione sul suo fallimento da lui presentata al Senato nel 1551, si apprende che una parte cospicua della sua clientela era costituita da ricchi portoghesi, e che egli annoverava la caduta della loro fiducia tra le principali ragioni della rovina del suo banco:

Tra le altre cose da loro consideratte creddo sia statto la grossa facultà che mi a trovo in Spagna, Portogallo et le Indie, et havendo notizia delli soi de quelle parte de molti danni che lo ho hauto qualli de qui non sonno venutti a notizia de hognuno et sugiontto pocho dapoi la nova del perir de una grossa nave borgolese che de Lisbona andava nela India sopra la qualle havevo dui gioveni con grossa facultà⁵.

² Don Gabriele Cavazza, segretario governativo, testimone nel processo a Gaspare Ribeiro dinanzi l'Inquisizione veneziana, il 16 febbraio 1581. A.S.V., *Santo Ufficio*, busta 45.

³ Lauro di Antonio de' Cremonesi, di Venezia, testimone nello stesso processo il 18 febbraio 1581, è descritto come «mercator vinorum et famulus officii magnificorum gubernatorum introytum» (ibidem).

⁴ Si veda M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris, 1906, p. 109.

⁵ A.S.V., *Senato, Terra*, Filza 14, 26 settembre 1551.

E nel maggio 1552 Antonio Priuli chiedeva la sospensione dell'esecuzione «vedendo la facultà mia intrigata in Spagna, in zoglie, in verzini, in rii barbari, et altre droge, in debitori a tempo lunghi, in zuccararie; qui a Venetia, in spiciarie, in nave, in compagnie con diversi, et in molte altre cose che porta anni e anni a venirne su il danaro»⁶. Chiaramente, conosciamo questi fatti perché Priuli fallì e non perché fece fortuna: e al deteriorarsi del clima di reciproca fiducia tra Veneziani e Portoghesi intorno alla metà del secolo può aver contribuito il tentativo di espellere i Marrani nell'estate del 1550. Ma è forse un po' troppo semplicistico fare dei Veneziani il popolo legato in modo esclusivo all'antica sfera d'influenza del Levante, e dei Genovesi il popolo volto a Occidente per una sorta di fatale unione con la Spagna. Dopo tutto, il contrasto può non essere stato così netto.

All'inizio del libro, Lane dichiara di ritenere che «dal sesto secolo dopo Cristo alla fine del diciottesimo i Veneziani furono un popolo isolato», ed è forse in base a una considerazione di questo genere che egli giustifica la superficialità con cui analizza la Terraferma. Si dovrebbe dunque dedurre che, durante tutto questo periodo, l'anima congenita di una stirpe veneziana si sia mantenuta pura e inalterata, oppure si deve pensare che la città, l'originalità del suo carattere, la peculiarità delle sue istituzioni abbiano avuto una tale influenza sulle popolazioni immigrate da far loro abbandonare costumi inveterati e da far loro troncare ogni consueto legame con la penisola, la Dalmazia o la Grecia? Da una parte, Lane non sembra propenso a limitare l'uso del termine «Veneziano» alle antiche famiglie tribunizie discendenti dai dominatori della laguna prima dell'anno Mille; dall'altra egli non sembra respingere l'ipotesi di influenze reciproche e non unilaterali fra la Terraferma e la Dominante. È sua opinione infatti che le vedute e le preferenze degli immigrati dalla terraferma abbiano profondamente trasformato Venezia intorno alla metà del Trecento:

E legittimo domandarsi se le tradizioni particolari delle classi povere delle città siano riuscite a sopravvivere nelle condizioni demografiche successive alla peste nera (p. 20). Gli immigrati che giungevano a colmare i vuoti demografici di Venezia erano attratti da incentivi quali l'esenzione dalla tassa di ammissione alle gilde. Gli immigrati provenivano principalmente dalla terraferma; erano artigiani e bottegai attratti dal mercato veneziano e non dal richiamo del mare (p. 170).

Nonostante ciò, Lane non si sforza di fondere la storia moderna della Terraferma con il dominio della città, e non si allontana mai da una convenzione ben dura a morire, risalente forse a Tommaso Mocenigo e a Girolamo Priuli, secondo cui la conquista di un dominio a occidente era da considerarsi contraddittoria o aberrante in una

⁶ A.S.V., Senato, Terra, reg. 151-52, f. 102v.

tradizione squisitamente marinara come quella veneziana. Egli tende piuttosto a confermarla, considerando la Terraferma nella sua mera funzione di riserva di cibo, reddito, ciurme di coscritti per le galee e occupazioni per il patriziato veneziano. Perché tale approccio, naturalmente, trova le sue giustificazioni nel fatto che con ogni probabilità la Repubblica veneziana rimase fino alla fine dei suoi giorni una città-stato che sfruttava due domini, piuttosto che la capitale di una formazione politica organica. Ma si può almeno mettere in dubbio che essa abbia mai avuto la pretesa di sopravvivere come centro mercantile senza assicurarsi, attraverso il dominio diretto, il controllo delle vie commerciali che la univano, attraverso l'Italia settentrionale, alla Svizzera e all'Europa centrale. Infine non è corretto ignorare che i satelliti esercitano un'influenza sui pianeti intorno ai quali ruotano: non era Padova il luogo in cui veniva educata una ragguardevole parte della nobiltà veneziana? Il lavoro di Lane occupa un posto di rilievo in una tradizione storiografica affermata; la prossima sintesi di storia veneziana dovrà sicuramente tentare di abbracciare ad un tempo Venezia e il Veneto, poiché vi sono segni promettenti che le sue basi monografiche, come per esempio quelle sull'esercito e sull'amministrazione, vengono finalmente poste negli archivi e della città e della terraferma.

BRIAN PULLAN

(trad. di Angelo Torre)

E. BELLONE, *La cultura e l'organizzazione degli studi nei decreti dei concili e sinodi celebrati tra «il concordato» di Worms (1122) ed il concilio di Pisa (1409)*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», Serie 4^a, n. 32, a. 1975, pp. 76.

Gli studiosi che si sono occupati di storia della scuola nel medioevo hanno per lungo tempo privilegiato — non senza incorrere talora, proprio per questo, in qualche rischio di parzialità nella comprensione del problema — la testimonianza delle fonti normative. Le disposizioni emananti dall'autorità ecclesiastica, e in particolare le decisioni conciliari, ne costituiscono una porzione considerevole, se non altro per l'ampiezza della loro presenza. Eppure per la prima volta in questo studio ci si propone di raccoglierle sistematicamente, in un ambito geografico che comprende tutta l'Europa occidentale, e per un lungo arco di tempo, i tre secoli che vanno dal «concordato» di Worms agli inizi del '400. Nel leggere il vasto materiale, il Bellone ha come principale interesse il tema dell'organizzazione degli studi, ma non trascura altri spunti, che attengono ad alcuni problemi più generali di trasmissione della cultura.

Dopo uno sguardo all'attività conciliare nel periodo preso in esame, che il criterio geografico di partizione offre qua e là l'occa-

sione di collegare brevemente alle situazioni politico-culturali dei vari luoghi (pp. 8-15), sono elencati secondo l'ordine cronologico i concili, ecumenici e locali, che hanno trattato in qualche modo problemi di cultura e di istruzione: per ciascuno, una sintetica notizia sulla provenienza dei partecipanti tende ad evidenziare l'ambito spaziale nel quale si può presumere che le deliberazioni siano state operanti (pp. 16-21). La preoccupazione di collocare queste testimonianze entro più leggibili coordinate storiche si precisa nel paragrafo seguente, che registra la presenza nelle assemblee conciliari di alcuni uomini di cultura (pp. 22-31), sia pure con l'esclusione dei « personaggi maggiori della vita politica e culturale che agirono in tali riunioni », giustificata con « lo scopo puramente esemplificativo di questa parte della ricerca » (p. 22 n. 1). Le indicazioni bibliografiche relative a ciascun personaggio riguardano momenti significativi della sua presenza nel mondo degli studi.

Le pagine successive (pp. 31-49) intraprendono, sulla base dei dati emersi nel precedente lavoro di schedatura, un'analisi che si articola intorno ad alcuni « blocchi di problemi ». La prospettiva in cui si pone l'autore tende a collocare al centro del discorso la Chiesa come promotrice di cultura, appunto attraverso l'opera normativa degli organismi conciliari: « questo studio si propone di illustrare il ruolo che svolsero le Assemblee ufficiali della Chiesa latina del tardo Medioevo nel promuovere gli studi e la diffusione della cultura nell'Europa occidentale... » (p. 5). Giustamente perciò si insiste su quella che appare in tutte le testimonianze la preoccupazione più evidente e diffusa delle autorità ecclesiastiche: l'esigenza di assicurare a tutto il clero una cultura almeno elementare, che lo metta in grado di svolgere le sue funzioni pastorali e liturgiche; si esaminano quindi le finalità attribuite agli studi superiori nell'ambito della cultura ecclesiastica, e, in questo contesto, le preclusioni nei confronti di alcune discipline, o per meglio dire di alcune professioni, come l'avvocatura e la medicina. Il Bellone rileva da ultimo alcuni temi particolari che potrebbero essere sviluppati in un discorso di più ampie proporzioni: tra questi la crescente importanza che i concili in questione attribuiscono al documento scritto, e la precisa finalità che in alcuni di essi è assegnata alla promozione della cultura nel contesto della polemica antieretica.

Va rilevato che, se pure questo discorso conclusivo segue coerentemente la linea di interpretazione già evidenziata — lettura dei testi come documento delle preoccupazioni e degli intendimenti della Chiesa —, esso non manca di prospettare qua e là una diversa utilizzazione del materiale: soprattutto (pp. 32-33) come testimonianza di situazioni di fatto, che si cerca anche di mettere in rapporto con le concrete condizioni socio-economiche del clero. Una possibilità di ricerca che deve essere senz'altro sviluppata, naturalmente senza chiudere l'indagine all'interno della fonte presa in esame.

Lo studio presenta in appendice un'antologia di testi conciliari,

peraltro di non difficile reperibilità perché tratti dalla collezione del Mansi e da quella dei concili ecumenici recentemente curata dall'Alberigo (pp. 50-76). Su queste stesse raccolte il Bellone ha effettuato il suo lavoro di schedatura. Estendere ad altre opere lo spoglio, che tuttavia adempie così com'è ad una scelta dichiarata (p. 8), non avrebbe portato soltanto altro materiale all'indagine, ma l'avrebbe probabilmente arricchita anche dal punto di vista qualitativo. Penso soprattutto ad alcune importanti raccolte a carattere nazionale: lo stato delle edizioni non è per questo aspetto dappertutto deludente, e l'abbondante bibliografia che arricchisce questo lavoro ne dà testimonianza. È ovvio che si trovi qui una documentazione sull'attività delle assemblee ecclesiastiche locali molto migliore di quella offerta dal Mansi, soprattutto a partire dal '300. Il Bellone stesso, che non esclude programmaticamente i decreti dei sinodi locali dal suo lavoro e ha sempre presente il criterio di raggruppamento del materiale per aree geografiche, avverte l'importanza di non sottovalutare questi contributi. Raccolti in modo sistematico, essi consentirebbero di definire meglio i problemi della cultura e dell'istruzione in un complesso di rapporti sociali, politici, economici che spesso, tanto più nel periodo preso in esame, sono assai diversamente articolati nei vari luoghi. Esigenza molto più importante che non quella di colmare qualche lacuna marginale. Accenno soltanto ad una, perché segnalata dallo stesso Bellone (p. 12): il concilio di Breslavia del 1248 è pubblicato in R. HUME, *Antiquissimae constitutiones synodales provinciales Gneznensis*, Petropoli 1856, pp. 14-49, e il canone che interessa è probabilmente il 31, p. 49, dove è da rilevare non tanto la preoccupazione, sempre viva, per un'elementare istruzione religiosa dei laici, quanto la sensibilità dell'autorità ecclesiastica alla presenza di una diversa cultura e ai problemi di comunicazione che questa suscita: «(presbyteri) dicant publice, in vulgari suo, orationem Dominicam et symbolum, vel ad minus orationem Dominicam in latino et symbolum in vulgari...».

Questo, di come le disposizioni dei concili registrino la realtà della cultura dei laici o più in particolare degli illetterati e su di essa si propongano di intervenire, potrebbe essere un altro dei «blocchi di problemi» intorno ai quali raccogliere il materiale qui presentato. Ma le linee aperte alla lettura e all'interpretazione sono numerose, anche più di quelle, già interessanti, prospettate dal lavoro del Bellone. Così si dovrebbero seguire le disposizioni relative alla «simonia» scolastica per inquadrarle nel problema della diffusione e applicazione delle idee di riforma della chiesa, oppure in quello delle condizioni materiali cui è legata la produzione di cultura. Il discorso è tutto da fare, ma sui testi aveva già attirato l'attenzione, per l'Italia, fra gli altri il Manacorda, più di mezzo secolo fa. Oppure ci si potrebbe domandare perché in questo periodo la Chiesa si interessi in modo particolare all'organizzazione degli studi e a certi determinati aspetti e strumenti di essa; dando così tra l'altro giusti-

ficazione dei limiti temporali entro cui si sviluppa il lavoro: una scelta che in effetti ha, ma taciuta, una sua precisa ragion d'essere, soprattutto per il punto di partenza. E ancora, al di là dei contenuti specifici dei decreti, riflettendo sull'immagine che l'assemblea conciliare vuole proporre o imporre della propria funzione, si potrebbe vedere come questo momento fondamentale nella vita dell'istituzione ecclesiastica diventi esso stesso un fattore primario nell'elaborazione e diffusione di cultura. Come le fonti non mancano di sottolineare, i vari concili vanno progressivamente assumendo compiti sempre più precisi sotto questo punto di vista, dai concili generali fino al sinodo diocesano, ultimo elemento di trasmissione e anche di volgarizzamento di quanto si viene elaborando nelle assemblee maggiori (cfr. a questo proposito O. PONTAL, *Le rôle du synode diocésain et des statuts synodaux dans la formation du clergé*, in « Cahiers de Fanjeaux », 7, 1962, pp. 337-350). L'obbligo imposto di intervenire ai sinodi è, anche, un « provvedimento scolastico »; e « ad instructionem et vitae reformationem clericorum » si deve badare che i preti « frequenter legant et diligenter intelligant et observent » i documenti conciliari, e che « ea quae tangunt laicos eisdem laicis ... intimantur ». La citazione è dal libro sinodale di Bernardo vescovo di Nîmes, alla fine del secolo XIII (MANSI, XXII, coll. 521-522), un tipo di fonte che nella stessa raccolta del Mansi è considerato unitamente agli altri documenti conciliari, e che, con le avvertenze imposte dalla sua specifica natura, non avrebbe dovuto essere trascurato, come invece avviene in questa ed in altre occasioni. Nella prospettiva di un'analisi dei concili come momento essenziale nel processo di formazione soprattutto del clero, sarebbe stato opportuno ricordare, accanto agli altri canoni del Lateranense IV (1215), anche il sesto, che di questo compito dei concili locali prende atto, e istituzionalizzandolo lo inserisce nel suo complesso programma di riorganizzazione della chiesa.

Qualsiasi direzione di ricerca, come si vede, non può comunque prescindere da un'analisi critica della natura della fonte in sé — un discorso certo impossibile a svilupparsi in sede di recensione — e dei fattori che di ciascun documento definiscono l'importanza storica. Un elemento di giudizio può senz'altro venire, e come già detto lo studio del Bellone offre in questo senso qualche dato, dall'esame delle personalità presenti ai concili. Ma bisognerebbe anche — e rimaniamo sempre in una problematica del tutto pertinente alla fonte presa in esame — poter valutare per quali esigenze generali e particolari essi si radunino, e poi il peso dei diversi gruppi o delle singole personalità nella redazione dei documenti conciliari, e come, e dove, e con quale effettiva efficacia essi si diffondano, e che rapporti intercorrano fra i documenti dei vari concili (« i concili locali vengono situati nel periodo che si trova tra i concili Ecumenici perché talora li prepararono, più spesso ne furono l'eco più o meno ampia », p. 16). A questa condizione possono trovare utilmente posto nella ricostruzione storica il poco noto sinodo locale e il Lateranense IV, testimonianza

come poche altre rivelatrice dell'interesse della chiesa per i problemi dell'insegnamento, e insieme strumento fondamentale della sua presenza in questo campo; e si può accettare, perché veramente limitata al terreno della terminologia, l'affermazione che le distinzioni tra i termini « Concilio, Sinodo, Concilio generale, regionale, ecumenico... agli scopi di questo studio non hanno grande valore... » (p. 6).

Il lavoro del Bellone ha il merito di suggerire le possibilità che allo studioso di istituzioni scolastiche, così come della pedagogia e in generale della cultura, possono venire da un uso appropriato dei documenti conciliari, e insieme di fornire un già abbondante materiale ordinatamente raccolto.

CARLA FIOVA

PAOLO NARDI, *Mariano Sozzini giureconsulto senese del Quattrocento*, Milano, A. Giuffrè Ed., 1974, pp. 203 (« Quaderni di Studi Senesi », 32).

Mariano Sozzini il Vecchio (1397?-1467) è ricordato principalmente come il fondatore di una dinastia di giuristi che durò per più di un secolo, come amico di Enea Silvio Piccolomini, per i suoi rapporti con vari umanisti, ad esempio con il segretario fiorentino Leonardo Bruni, e come antenato dei Sozzini perseguitati per eresia nel secolo XVI. Menzionato in numerose opere su Enea Silvio Piccolomini e sul suo pontificato col nome di Pio II e messo sempre in ombra dal suo illustre concittadino, al giurista senese non è mai stato dedicato uno studio complessivo. La lacuna è ora stata colmata dal Nardi, che ha esaminato attentamente tutti gli scritti superstiti, editi e inediti, del giurista, costituiti da commentari sul diritto canonico, pareri legali (*consilia*) e lettere; ha condotto ricerche su centinaia di documenti, principalmente degli archivi di Siena, ma anche di quelli vaticano e fiorentino, relativi alla vita domestica del Sozzini, alla sua carriera come studente e come professore allo Studio senese, al suo ruolo di consigliere legale dei governi di Siena e di altre città, e alle sue funzioni di avvocato concistoriale alla corte pontificia: ha o confermato o rettificato si può dire ogni riferimento al Sozzini da parte degli studiosi, a partire da Tommaso Diplovatazio nel XVI secolo, fino al recente lavoro di J. A. Tedeschi (*Notes toward a genealogy of the Sozzini family*, in *Italian Reformation Studies in Honor of Laelius Socinus*, Firenze 1965); ha pubblicato molti dei documenti su cui si fonda questo stesso lavoro; ha fornito un esauriente elenco di tutte le opere conosciute del Sozzini, datandole quando è possibile; infine ha costruito un'accurata cronologia delle opere del Sozzini.

Il libro non si fonda su una tesi predominante. Presenta tuttavia molte scoperte che meritano attenzione. Il Nardi mostra che Mariano fu il primo giurista uscito da una famiglia mercantile, con una lunga

storia di partecipazione alla vita politica e alla lotta tra le fazioni, una storia mai dimenticata dal Reggimento di Siena, che rimase sempre sospettoso nei confronti dei Sozzini e limitò le loro attività durante i periodi di turbolenza politica. Egli dimostra che il canonista Niccolò Tedeschi (Panormitano), che trascorse molti anni allo Studio senese, ebbe un'influenza decisiva sulla formazione intellettuale di Mariano e sull'indirizzo dei suoi studi, dedicati in massima parte al diritto canonico, anche se Mariano aveva conseguito nel 1425-27 ca. la laurea in *utroque iure*. Per mancanza di prove, il Nardi respinge la tradizione secondo cui Mariano avrebbe insegnato allo Studio fiorentino, anche se egli abitò a Firenze nel 1434-35. Sebbene mi sembri giusto che l'autore rifiuti questa tradizione, vi potrebbero tuttavia essere testimonianze relative a Mariano nei registri camerali e specialmente nei registri del Monte Comune (il Debito Pubblico) di Firenze, nei quali si trovano dozzine di pagamenti ai professori dello Studio. La conclusione più interessante avanzata dall'autore è che il Sozzini, sia nelle sue opere teoriche che in quelle pratiche, rimase sempre entro i limiti della giurisprudenza tradizionale che risale a Baldo degli Ubaldi, Bartolo da Sassoferrato e Cino da Pistoia. Anche se risulta che Mariano fu in stretta relazione con eminenti umanisti, che aveva letto le opere classiche a lui disponibili e che la sua produzione letteraria è disseminata di riferimenti a Cicerone, Livio, Virgilio, Properzio, Seneca, Terenzio, Aulo Gellio etc., la sua cultura classica rimane ornamentale e non costituisce una componente integrante del suo pensiero. In breve, egli non fu né un umanista né un precursore della giurisprudenza umanistica. Sfortunatamente, l'autore trascura l'origine dei fattori, intellettuali e professionali, che impedirono il suo passaggio a modi di pensare umanistici. Su questo punto, il recente saggio di P. O. KRISTELLER, *The Scholar and His Public in the Late Middle Ages and the Renaissance*, in *Medieval Aspects of Renaissance Learning*, Durham 1974, avrebbe potuto suggerire al Nardi il modo di risolvere la questione della contrapposizione tra scolastici e umanisti. Dalla narrazione del Nardi, il Sozzini emerge come un tipico giurista del Quattrocento che, oltre che della sua carriera legale, si preoccupava, come gli altri membri della classe dirigente, di evitare la peste, provvedere di dote le figlie, amministrare il patrimonio familiare e le entrate, e soprattutto consolidare, mantenere e assicurare la continuità dello *status* e del prestigio della famiglia attraverso i suoi eredi, in special modo attraverso suo figlio Bartolomeo, che seguì le orme del padre: un processo sociale che il sociologo francese Pierre Bourdieu ha chiamato « reproduction » e al quale ha dedicato una brillante analisi (*Reproduction culturelle et reproduction sociale*, « Informations sur les sciences sociales », 1971).

Accuratezza, precisione e solida documentazione caratterizzano questo studio monografico, uno studio tuttavia non privo di limiti, per lo meno dal punto di vista di uno storico delle città-stato italiane,

curioso della posizione politica e sociale e della funzione del giureconsulto: argomento recentemente e profondamente analizzato da L. Martines (*Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton 1968) e da M. Sbriccoli (*L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano 1969, e *Politique et interprétation juridique dans les villes italiennes du Moyen Âge*, in «Archives de Philosophie du droit», 1972). Poiché il Nardi ha narrato la vita del Sozzini seguendo la linea cronologica naturale (nascita, giovinezza, maturità, vecchiaia, morte) e ha costruito il suo libro su questa concezione, e poiché egli intende soprattutto mostrare che il Sozzini fu un uomo «di cultura» e una figura importante nella cultura del Quattrocento senese, le importanti questioni relative alla struttura e alle trasformazioni sociali e politiche vengono discusse solo saltuariamente. Ad esempio, si vorrebbe sapere se la provenienza sociale di Mariano è rappresentativa di quella di altri giuristi senesi del Quattrocento. Essi provenivano tutti dalla classe dirigente, oppure «da famiglie d'antica primazia», come il Martines ha sostenuto per Firenze? In altre parole, si cercò di impedire alle famiglie in ascesa, i nuovi ricchi, di intraprendere la professione di giurista? I giuristi costituivano, a Siena, un ben definito ceto sociale, un gruppo interno alla classe dirigente? Essi costituivano lo strato superiore del notariato? Come legale, Mariano svolse funzioni di arbitro neutrale fra interessi sociali ed economici in contrasto? Le sue opinioni professionali rispecchiavano le concezioni correnti, tipiche dei membri della sua classe? Egli non era niente altro che uno strumento passivamente sottomesso alle direttive politiche e pratiche del regime che serviva? Ricoprì un ruolo importante nell'amministrazione, nella diplomazia, nella politica senese? Quale fu il ruolo dei giuristi senesi in queste attività? E questo fu più importante di quello avuto dai profani del diritto, estranei alla professione del giureconsulto? Quali erano le sue idee su questioni come quelle dell'autorità comunale, del governo, della giurisdizione, della tassazione, della cittadinanza etc.? Per rispondere a queste domande, sarebbe stato necessario che l'autore allargasse il raggio della sua ricerca, che analizzasse le opere di Mariano, in particolar modo i *consilia*, nel loro contenuto sostanziale e che avesse abbandonato l'assunto preminente su cui si fonda il suo studio, cioè quello di voler misurare il mondo nel quale il Sozzini visse secondo le dimensioni del protagonista stesso, a vantaggio, invece, di una analisi sistematica del contesto sociale e politico in cui il Sozzini operò, ciò che avrebbe messo in rilievo i suoi reali meriti e i suoi limiti. Nonostante questi limiti, siamo tutti debitori al Nardi, il cui studio ci consente di dedicarci a queste più ampie ricerche, senza dover ripetere l'accurato lavoro dell'autore.

JULIUS KIRSNER

(trad. di Antonio Rotondò)

D. BONAMORE, *Prolegomeni all'economia politica nella lingua italiana del Quattrocento*, Bologna, Patron, 1974, pp. 381.

«Questo non è un libro facile», scrive (p. VII) Manlio Cortellazzo nella sua *prefazione*. E non si può non dargli ragione. Ma non per gli stessi motivi che Cortellazzo indica. Il libro — a lettura compiuta — a me sembra difficile perché terribilmente poco chiaro.

E non si tratta della solita oscurità tanto facilmente riscontrabile d'abitudine tra linguisti e letterati che sembrano proprio aver bisogno di complicazioni, gerghi, oscurità e simili altre allegrie per «comunicare» (così dicono) tra di loro. No. Da questo punto di vista il Bonamore è assolutamente innocente. La poca chiarezza è nelle idee.

Il suo intento è molto bello: analizzati quattro testi (di L. B. Alberti, Morelli, Bernardino da Siena, Giovanni da Uzzano), vedere quale è il rapporto tra il fatto linguistico e «l'economia politica». Lasciamo pure da canto il fatto che quest'espressione «economia politica» qui, in questo contesto, non mi convince per nulla (malgrado le lunghe pagine dell'A. destinate a giustificarne e spiegarne l'uso): preferirei che si parlasse di «lingua italiana e linguaggio economico». Quel che conta è che l'A. non si è limitato a studiare questo rapporto — abbastanza semplice, in sostanza — ma ha voluto spiegarlo in rapporto alla formazione economico-sociale. Ed è qui che incominciano (e non fanno che incominciare) i guai: il Bonamore (che marxista non è: ed è un suo stretto diritto) mescola strutture, sovrastrutture, formazioni... Certo, si ha perfettamente il diritto di non essere marxisti e, insieme, di servirsi di Marx come di una grammatica, di una sintassi, di una griglia interpretativa. Ma, in tal caso, bisogna procedere con i calzari di piombo. Il Bonamore, invece, ha le ali ai piedi e la definizione che egli ci dà (p. 8) di «formazione economico-sociale» non è altro che quella contenuta in M. Rodinson, *Islam e capitalismo*... Quale che sia la grandissima stima che si deve avere per uno studioso come M. Rodinson, mi sembra un po' poco. Come ignorare, per non fare che un nome, il nostro Emilio Sereni che è stato forse il primo, in tempi recenti, a rilanciare in modo altissimo la tematica della formazione economico-sociale?

È così che, partendo da basi concettuali molto fragili, si giunge a conclusioni come le seguenti:

I libri della famiglia di L. B. Alberti sono stati considerati i *padrini* dell'era capitalistica: a ragione o a torto. Sicuramente, però, non ne sono stati i genitori: quando sono apparsi, il meccanismo della società capitalistica era già operante.

I cronisti di una formazione, nella fattispecie quella *capitalistica*, sarebbero stati dunque *inseminati* sotto il dominio di una formazione diversa, quella che l'ha preceduta (per comodità, la si chiami pure *tomistica*) (p. 23) (sottolineature del Bonamore).

Bene! Proprio, no! Lasciamo pure perder l'inseminazione dei cromosomi... Ma la formazione economico-sociale *tomistica*, mi sembra imperdonabile.

E — come ho già detto — non siamo che agli inizi dei guai. Personalmente non credo ai capitalismi antichi, medievali, rinascimentali (per non parlare dei pre-capitalismi): il capitalismo è uno ed è illecito parlarne per periodi precedenti il secolo XIX. È una mia (ma non solo mia) idea e posso anche aver torto. E qui non rimprovererò al Bonamore di parlare di capitalismo al XV secolo. Ma mi sembra che gli si possa rimproverare di passare troppo spesso da questo (preteso) capitalismo ad uno «spirito del capitalismo» (non meno preteso e fortemente ambiguo).

Ho passato il mezzo secolo da tre anni e sono nato agli studi di storia economica proprio negli anni (fine '40 / inizi '50) in cui più fortemente si dibatteva sullo «spirito del capitalismo»: Sombart, Weber, Sapiori (ed il nostro ineffabile Fanfani...: anche in questo campo pronto ad arrampicarsi sul carro più in vista) e confesso d'aver guardato a questa tematica con profondo scetticismo. E non credo aver torto se, poi, di questo spirito non si è più parlato: proprio per la sua natura sembra essersi volatilizzato. Ora, il Bonamore lo ritira fuori. E questo sarebbe ancora un suo diritto: ma a condizione di non mescolarlo con le strutture. Né basta: quel che ha nuociuto a questo libro (come già a tanti altri) è la ricerca di mirifiche priorità, di straordinari primati, di illuminanti anticipazioni. Confesso che non riesco a capire che cosa ci possa essere di tanto eccitante nel ritrovare «nel trattato *Della Famiglia*, l'atto di stato civile che certifica l'avvento dell'era capitalistica» (p. 7). Veramente esistono atti di stato civile del genere? Oppure (pp. 70 sgg.) che senso ha mai, partendo da Walras¹ e dalla sua concezione dell'utilità (nota p. 70), fare una lunga incursione in Genovesi e Galiani per poi sbucare, d'un colpo, sull'eccellente Franco Fortini (che immagino sarà veramente stupito di ritrovarsi in siffatta compagnia) ed il suo bellissimo *Dieci Inverni* (del 1957): il tutto per dire che L. B. Alberti aveva già detto tutto sull'utilità...² Del pari, che interesse può esservi nel compiere riscontri tra il seicentesco Montanari ed un'opera di Withers del 1923, quando si giunge alla conclusione (estremamente discutibile, del resto) seguente: «oggi, come nel Seicento, in cui si colloca l'opera del Montanari, o come nel Quattrocento, l'oro era e resta a base del sistema monetario: concretamente, nelle epoche passate; come costante punto di riferimento, nei tempi presenti» (p. 285). Il che è, nella migliore delle ipotesi, un bel luogo comune.

¹ Non mi sembra possibile parlare del sistema di equazioni walrassiano di soddisfazione massima come di una «definizione in cifre» (p. 70).

² Meriterebbe d'essere conosciuto lo straordinario lavoro di J. GENTIL DA SILVA, *Lexique, Temps, Histoire*, purtroppo ancora inedito (consultabile in ms. presso la biblioteca della Sorbona).

Come ho detto all'inizio, il libro ha una prefazione di Manlio Cortellazzo: il che, certo, offre — almeno a chi, come me, non può pronunciarsi a livello tecnico sui meriti linguistici del libro — una forte garanzia.

Ma v'è anche un'altra prefazione — molto sottile — di Luigi Dal Pane. E consiglio vivamente il lettore di guardarla con attenzione. E vedrà che Dal Pane ed io ci ritroviamo d'accordo..., salva facendo la forma. Dal Pane affronta il problema dello spirito capitalistico premettendovi un delizioso «cosiddetto» (p. XII): Dal Pane, del pari, sa benissimo che di capitalismo al XIV secolo non è il caso di parlare: e se ne parla (p. XIII) vi aggiunge — molto finemente e giustamente — «mercantile»; Dal Pane sa benissimo che «nell'indagine intorno alle origini della scienza, bisogna puntare l'occhio prima di tutto sulle strutture e poi (sottolineature mie) sulla mentalità economica» (p. XII) e infine:

Se l'analisi linguistica serve sempre anche nelle fasi del pensiero maturo, a maggior ragione e con più estesa efficacia è di grande utilità nell'interpretazione dei comportamenti quando si tratti di sviluppi iniziali.

Ma non bisogna esagerare, a nostro avviso, l'estensione di dati fenomeni e l'affermarsi del capitalismo bisogna vederlo in fasi successive, con le conseguenze che ne derivano per la mentalità economica (p. XIV).

Il che è molto ben detto.

Che resta, dunque, di questo libro?

L'indicazione di una strada da battere. Ma bisognerà avventurarvisi più e meglio armati.

RUGGIERO ROMANO

Magia, Astrologia e Religione nel Rinascimento. Convegno polacco-italiano (Varsavia: 25-27 settembre 1972), Wrocław, Ossolineum, 1974 («Accademia polacca delle scienze. Biblioteca e centro di studi a Roma», conferenze, fasc. 65).

Questo volume, che segue a distanza di poco meno di un anno la pubblicazione degli *Atti* del precedente incontro italo-polacco, tenutosi in Firenze il 22-24 settembre del 1971 (ISTITUTO NAZIONALE DEL RINASCIMENTO, *Movimenti eretici in Italia e in Polonia nei secoli XVI e XVII*, Firenze, 1974) attesta, come rileva il suo curatore, il prof. Lech Szczucki, una collaborazione degli storici dei due paesi sempre più intensa e cordiale e la sua importanza ai fini di una più vasta comprensione del ricco e multiforme cinquecento europeo. Il titolo indica i tre filoni intorno ai quali si è polarizzata l'attenzione degli studiosi polacchi e italiani e l'impressione che ne ricava il lettore è, soprattutto, il legame, a volte palese ed esplicito, a volte meno sco-

perto, ma pur sempre rintracciabile, fra le tre manifestazioni della magia, dell'astrologia e della religione nella cultura cinquecentesca.

Prevalentemente gl'Italiani si sono soffermati a indagare momenti e figure della vita e della cultura religiosa, mentre i Polacchi hanno privilegiato il tema astrologico. Questa preferenza è ampiamente giustificata dallo studio di MIECZYSLAW MARKOWSKI (*Die Astrologie an der Krakauer Universität in den Jahren 1450-1550*, pp. 83-89), dove si delinea la lunga tradizione di studi in Polonia in questo campo: l'Università di Cracovia, fra il quattro e il cinquecento, fu il centro europeo degli studi astrologici. L'A. ne individua le origini nei legami con il mondo umanistico italiano per il tramite degli studenti che venivano in Italia a conseguire la laurea in medicina e fa risalire a Martin Król di Zurawica l'inizio della scuola astronomico-astrologica di Cracovia.

Dopo aver conseguito la laurea in medicina in Bologna nel periodo 1448-49 e avere approfondito le sue conoscenze astrologiche, ritornò a Cracovia, dove svolse intensa attività didattica e di scrittore. L'astrologia diventerà così importante nei corsi universitari da doverne istituire una cattedra, destinata a diventare la più importante scuola astronomico-astrologica d'Europa. La disciplina aveva una notevole importanza pratica, sia per i pronostici, ai quali ricorrevano re, principi e papi, e sia per la medicina e l'agricoltura. STANISLAW MOSSAKOWSKI (*La non più esistente decorazione astrologica del castello reale di Cracovia*, pp. 90-98), rifacendosi a una notizia dell'insigne matematico olandese Simone Stevin (1548-1620), il quale aveva ammirato nel castello di Wawel a Cracovia dei disegni misteriosi di tipo astronomico-astrologico, ora non più esistenti, avanza l'ipotesi di una raffigurazione dei cosiddetti « decani » o demoni astrali di origine egiziana, tenuto conto della diffusione della letteratura astrologica accertata da numerosi codici. L'unico manoscritto latino che ci rimane della *Picatrix* è posseduto dalla biblioteca universitaria di Cracovia. JERZY ZATHEJ (*Per la storia dell'ambiente magico-astrologico di Cracovia nel Quattrocento*, pp. 99-109) riferisce di sue recenti scoperte, che aprono la prospettiva dello studio di una fonte preziosa e finora inesplorata per lo studio dell'ambiente astronomico-astrologico a Cracovia prima della istituzione della cattedra di astrologia. Attraverso lo studio di codici, che vanno dalla metà del trecento alla metà del quattrocento, rintraccia otto nomi di persone legate all'astrologia e alla magia e studia disegni, formule, preghiere etc., che richiamano la vasta diffusione della teoria e della pratica astrologica. Certamente gli specialisti troveranno preziose indicazioni in questa via aperta dal codicologo polacco. Questo filone si chiude con il saggio di JERZY OCHMAN (*Il determinismo astrologico di G. Cardano*, pp. 123-29). Egli mette in luce la crisi di G. Cardano, che tutto attribuiva all'influsso stellare dal destino dell'uomo a quello delle nazioni e delle religioni. Ma gli errori di previsione di eventi futuri suoi o di altri

lo spinsero a liberare l'uomo da questa prigionia e a indicare la via di sbocco nello sperimentalismo e nel razionalismo.

Fa da cerniera fra gl'interessi degli storici polacchi e quelli degli storici italiani la relazione di PAOLA ZAMBELLI (*Le problème de la magie naturelle à la Renaissance*, pp. 48-82), ricca di citazioni testuali e di riflessioni critiche, intorno al dibattito che va dal Ficino al Della Porta, sul significato e il valore della magia e la distinzione, già chiara in autori medievali, fra *magia naturalis* e *magia spiritualis*. Non mancano le contraddizioni anche in Pico e Pomponazzi, decisi avversari della *magia spiritualis*, quando dalla teoria si passi alla valutazione pratica della stregoneria e della sua condanna religiosa.

Il contributo degli Italiani è aperto dalla comunicazione di E. GARRIN, che costituisce la premessa generale ai temi del convegno (*Studi italiani recenti sul Rinascimento*, pp. 5-15). Il maestro fiorentino delinea il panorama degli studi italiani sul Rinascimento dell'ultimo trentennio con la consueta perspicuità e l'ammirevole ricchezza delle conoscenze, ne coglie i progressi e il modificarsi della prospettiva del concetto di Rinascimento, e illumina la centralità dell'ermetismo in tutto il rinnovamento culturale dei secoli XV e XVI. CESARE VASOLI e RENZO RISTORI si rifanno all'epoca del Savonarola: il primo (*Profezie e profeti nella vita religiosa e politica fiorentina*, pp. 16-29) chiarisce l'importanza delle profezie circolanti nell'ambiente fiorentino fra il 1484 e il 1517: la ripresa dei temi millenaristici ed escatologici dell'ultimo ventennio del quattrocento è l'altra faccia della crisi profonda che travaglia la chiesa e il mondo cristiano alla vigilia della grande rivoluzione della Riforma. È del resto sintomatico che proprio nel 1484, indicato dagli astrologi come l'*annus mirabilis*, s'inizi la predicazione del frate di San Marco; il secondo (*Un mercante savonaroliano: Pandolfo Rucellai*, pp. 30-47) si avvale della scoperta del carteggio di un savonaroliano, il mercante fiorentino P. Rucellai, per disegnarne un vivace ritratto e studiare i riflessi della sua religiosità sulla sua attività pratica. È da sottolineare la sua riflessione sulla liceità dell'usura e sulla necessità di temperare le rigide preclusioni tradizionali. Sarebbe di non poco conto confrontare le conclusioni del Rucellai e quelle più tarde dei riformatori Butzer e Calvino sullo stesso argomento. N. BADALONI (*La crise de la felicitas et la crise de la société italienne au XVI^e siècle*, pp. 110-122) prospetta alcune linee di ricerca per stabilire la connessione fra il dibattito filosofico e la realtà sociale del cinquecento e si sofferma a considerare il trapasso dal concetto aristotelico-averroista dell'uomo *felix*, cioè del sapiente che domina la realtà, al *fortunatus*, cioè di chi domina la realtà seguendo l'*impetus* (Garimberti). Originale, e finora non sfruttato, il nucleo di alcune idee di Mario Galeota, un valdesiano, amico della Gonzaga e dello Spadafora, assieme al quale era in carcere durante la persecuzione di Paolo IV. Nell'opera inedita *Delle fortificazioni*, sulla quale richiamò l'attenzione Scipione Volpicella nel 1877, sostenne

l'attività produttiva e la libertà di scambio come elementi, che possono eliminare alcuni mali della società (la carestia e la speculazione dei possessori). A. INGEGNO (*Per uno studio dei rapporti fra il pensiero di G. Bruno e la Riforma*, pp. 130-147), partendo dalla distinzione di Agostino Steuco fra una religione dei dotti e una religione dei *vulgares*, mette in luce che il Bruno non accetta la Riforma per le sue implicazioni di carattere sociale: essa, infatti, preconizza e sostiene una religione interiore da tutti raggiungibile, mentre il cristianesimo, erede del paganesimo, l'aveva escluso.

Chiudono il volume le comunicazioni di ROMEO DE MAIO (*Le biblioteche dei monasteri italiani alla fine del Cinquecento. I modelli culturali della Controriforma*, pp. 148-162), di L. PERINI (*Note sulla famiglia di Pietro Perna e sul suo apprendistato tipografico*, pp. 163-209) e di C. VIVANTI (*Religion et science dans la pensée de P. Sarpi*, pp. 217-226), non privi d'interesse per notizie e documenti originali.

SALVATORE CAPONETTO

GLIGOR STANOJEVIĆ, *Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI-XVIII vijeka* [I paesi jugoslavi durante le guerre veneto-turche: XVI-XVIII secc.], Belgrado, 1970, pp. 496.

Il titolo di questa vasta opera delimita in modo appropriato il periodo preso in esame, che corrisponde appunto alla lunga parabola di conflitti che opposero la Serenissima agli Ottomani dalla fine del Quattrocento alla prima metà del Settecento. La tesi dell'autore è che la secolare resistenza di Venezia di fronte agli assalti dell'Impero turco ha costituito la primaria occasione storica e la principale catalizzatrice della lotta dei popoli jugoslavi contro l'invasore ed occupante islamico. Non si può fare a meno di citare come riscontro per lo meno bibliografico il volume di Stanko Guldescu, *The Croatian-Slavonian Kingdom, 1526-1792*, uscito all'Aia contemporaneamente a quello dello Stanojević e riguardante pressappoco la stessa epoca. Mentre lo Stanojević, per giustificati motivi documentari, ha accordato il primo posto alle fonti venete senza per questo negligenza le altre, il Guldescu si è guardato dal far ricorso diretto a qualsiasi archivio italiano nonché alla stessa bibliografia in italiano, spingendo la propria concordanza sino alla leggerezza linguistica ed onomastica (da Paola Sarpi, p. 104, a Montecucilli per Montecuccoli, p. 135).

Anche per la maggiore ricchezza di indagini sul Cinquecento, la novità di questo lavoro emerge con maggiore spicco nell'analisi degli avvenimenti che fecero seguito alla battaglia di Lepanto. L'autore tiene a sottolineare, tuttavia, come fin dall'inizio del secolo XVI una evidente solidarietà venisse a manifestarsi tra i Veneziani insediati sulla costa e le popolazioni slave del retroterra nella comune

opposizione contro il Turco. Il primo posto spetta a suo parere ai Montenegrini che fin dal conflitto del 1499-1502 si volsero esplicitamente verso la Serenissima (p. 29). Ad essi si aggiunsero ben presto i Morlacchi, cui i Veneziani offrirono asilo e terre fino in Istria (cfr. pp. 62-63 e 95-96). Si deve inoltre dar atto allo Stanojević di aver saputo ritracciare con cura i complessi e contraddittori aspetti che caratterizzano il sorgere e l'affermarsi dei gruppi compresi sotto il nome di Uscocchi. Appare comunque fin da questa prima parte come ogni fase di tensione e di conflitto tra Venezia e l'Impero ottomano contribuisse ad accrescere la collaborazione degli Slavi con la Repubblica. Ciò non può non chiarire e spiegare meglio la altrimenti sorprendente capacità veneziana di non farsi estromettere dal lembo marittimo dalmata.

La seconda parte dell'opera illumina con ricchezza di informazioni la nascita di quella che fin dagli ultimi anni del Cinquecento si può chiamare a buon diritto la questione balcanica. Vi figurano infatti già da allora in primo piano, oltre agli Ottomani ed a Venezia, gli Asburgo, il Pontefice e la Spagna e magari la stessa Savoia. Il capitolo VIII s'intitola significativamente *La grande cospirazione* e l'autore sa mostrarvi il complicato intrecciarsi di maneggi di ogni genere che alla fine giungono appena a scalfire la realtà delle cose. Queste pagine sono, malgrado ciò, l'adeguata prefazione agli importanti capitoli successivi che mostrano progressivamente i rapporti tra il mondo veneziano e quello balcanico sotto due aspetti diversi ma complementari. Per circa mezzo secolo infatti, con l'assenso esplicito degli stessi Turchi, la veneziana Spalato diviene, accanto a Ragusa, il grande sbocco dei commerci e delle attività produttive d'un vastissimo retroterra. Al di là degli intrighi di ogni sorta che s'intessono al di sopra dell'Adriatico, accanto alle più varie speranze e delusioni cui danno luogo, per decenni i rapporti economici tra la costa dalmata e le regioni interne fanno gravitare queste ultime verso la Serenissima. Non si dovrà certo abusare della facile prospettiva a posteriori, che non potrebbe nascondere quanto sostanzialmente rischioso e non molto fondato fosse questo puntare dei popoli del retroterra su Venezia. È proprio in direzione di quest'ultima infatti che si dirigono nel contempo gli interessi e le simpatie delle regioni limitrofe nella prima metà del Seicento. Né si tratta di fenomeno superficiale e passeggero, anche se lo Stanojević ha dovuto impiegare tutta la sua pazienza di ricercatore per darcene un'immagine esauriente. È cioè proprio intorno al debole tronco della presenza veneziana che si sviluppa ed anche si avvinghia sempre più tenace il movimento di rivolta indigeno. Tale situazione apparentemente inestricabile, oltre che piena di contraddizioni, risulta proprio dal progressivo (anche se qui forse sporadicamente motivato) rifiuto del giogo turco da parte dei popoli jugoslavi. La loro lotta si manifesterà già in tutta la sua forza quando di lì a poco Venezia entrerà di

nuovo in conflitto con l'Impero ottomano e si aprirà la lunga e cruenta guerra di Candia (1645-1669).

• • •

È di quest'ultima che l'autore ci dà un'immagine ricca e nuova. Egli non ne segue ovviamente le vicende nell'Egeo o nell'isola disputata, ma nell'ampia zona che comprende l'Adriatico, la Dalmazia ed una larga fascia della Bosnia-Erzegovina e del Montenegro. Ogni pagina consacrata a queste vicende è di grande interesse, ma occorrerà limitarci ad alcune linee essenziali, rinviando al volume soprattutto per il succedersi delle singole ed aggrovigliate vicende militari. In primo luogo va sottolineato il carattere spontaneo della rivolta delle popolazioni sottomesse dai Turchi, proprio nei primi decenni del Seicento il dominio ottomano divenendo di gran lunga più arbitrario e pesante di prima. Venezia intrattiene buoni rapporti con Costantinopoli, ma la stessa prosperità dei suoi rinnovati legami economici con i Balcani offre il destro al sorgere di una resistenza armata. È stata la ricchezza delle carovane che si dirigevano verso Spalato e Ragusa a fornire il primo alimento agli haiduk, veri e propri briganti all'inizio, che approfittano dell'indebolito controllo ottomano su certe zone di frontiera. La loro apparizione si situa all'incirca tra il 1630 ed il 1640, in periodo di pace tra la Porta e la Serenissima. Ma gli sviluppi immediatamente successivi mostreranno che non si tratta di un puro e semplice brigantaggio: quando la guerra scoppia, il numero dei rivoltosi si rivelerà tanto grande ed il loro comportamento orientato in modo tale da non poter esser ricondotto alla sola motivazione della rapina. Il grande merito dello Stanojević in questa parte è di aver saputo mostrare come Venezia, dopo essere venuta faticosamente a capo verso il 1620 del fenomeno uscocco del Quarnaro e dei suoi aspetti di pirateria marittima, si è trovata presa in un meccanismo del tutto analogo a partire dal 1640 circa. La pirateria uscocca della seconda metà del Cinquecento e degli inizi del Seicento era stata meno preoccupante per i danni materiali recati che per le conseguenti complicazioni internazionali. Ora, il fenomeno dell'esodo di popolazioni dai territori turchi non viene affatto meno dopo la liquidazione della prima fase della questione uscocca: ma il suo epicentro si sposta dal Quarnaro al medio e basso Adriatico, investendo in pieno i territori veneziani. Il sopravvenire della guerra con la porta indurrà la Serenissima a non rifiutare il contributo delle forze indigene provenienti dall'interno. Si instaurerà allora un nuovo e complesso gioco di collaborazione veneto-slava, il cui controllo sfuggirà spesso alla Repubblica.

Lo Stanojević ha contribuito con il suo lavoro alla indispensabile chiarificazione dei termini stessi che designano i vari gruppi impegnati in questa fase della lotta antiturca. Possiamo constatare così

che il nome di 'uscocco' non viene affatto meno allora, ma non designa la stessa persona dell'haiduk, il quale a sua volta non lo sostituisce. Si tratta ovviamente di distinzioni tutt'altro che nette e categoriche, per la natura stessa del fenomeno basato sullo spostamento e la mobilità dei protagonisti. In linea di massima, quando essi non abbandonano i loro territori e sostanzialmente non oltrepassano la frontiera veneto-turca nel corso delle loro azioni, si tratta di haiduk. Il vocabolo indica in tal modo coloro che lottano nel paese, alimentandosi con il frutto stesso dei loro attacchi e colpi di mano (in primo luogo contro le carovane), giungono a controllare, talora assai durevolmente, intere zone ed a riscuotervi le imposte. Quando invece queste bande (che non comprendono soltanto gli uomini atti alle armi ma anche le loro famiglie) passano in Dalmazia e si mettono al soldo della Serenissima, prendono — o se si vuole riassumono — il nome di 'uscocchi'. La maggior parte di tali milizie viene dalla stessa regione, la Bosnia-Erzegovina, ed in misura minore dal Montenegro; la loro religione è sovente quella ortodossa. Come sottolinea l'autore, i prelati cattolici della costa vedono con angoscia l'arrivo di gruppi così importanti di 'scismatici' — provenienti persino dalla Serbia — ed i loro frequenti matrimoni con le donne cattoliche (cfr. p. 269). L'esodo ha così anche notevoli riflessi demografici. Quanto mai falciata da lunghi decenni, la popolazione della Dalmazia, delle isole antistanti e della stessa Istria si rinnova e si rinsangua grazie alle decine di migliaia di nuovi venuti, favorevolmente accolti dalle autorità venete. Né va taciuta a questo proposito la costante politica filo-veneziana ed il valido sostegno del clero ortodosso, soprattutto montenegrino, che collabora ad ogni iniziativa di liberazione dal giogo turco e sovente la promuove.

Un fenomeno così complesso non poté svilupparsi senza urti e contraddizioni interne. Importanti nuclei slavi vennero impiegati dalla Serenissima sin dalla prima fase della guerra di Candia, su tutto il vasto territorio che va da Sebenico al Montenegro. Alla lotta non mancarono di partecipare ragguardevoli gruppi di Morlacchi, tradizionalmente installati nella zona montuosa tra la Dalmazia e l'interno, dediti soprattutto alla pastorizia. Costoro però opposero sempre una viva resistenza al trasferimento in Istria, avversato anche da tutti gli altri rifugiati. Ne nacquerò vive tensioni con i rappresentanti veneti e con lo stesso governo lagunare, non sempre entusiasta della presenza di queste milizie all'interno delle fortezze dalmate. Sin dall'inizio, poi, Venezia non fu manifestamente in grado di corrispondere in modo adeguato alle attese ed agli slanci delle forze slave collegate o al suo servizio. Numerose iniziative belliche, non abbastanza sostenute, esposero gl'indigeni a crudeli rappresaglie — come accadde a più riprese, ad esempio, nella zona di Grbalj, a ridosso di Cattaro e di Budua, o in quella di Nikšić (Erzegovina meridionale ed attuale Montenegro). Le operazioni degli haiduk e degli uscocchi,

inoltre, diedero vita ad un rinnovato e fiorente traffico di schiavi, che non mancò di provocare difficoltà alla Serenissima. In particolare nell'ultima fase della guerra, centinaia e centinaia di persone, anche cristiani, vennero vendute dagli haiduk, tramite i mercanti italiani, nelle città del Meridione. Ma, soprattutto, la mancanza di mezzi tempestivi o proporzionati per valorizzare l'afflusso e la collaborazione delle genti del retroterra balcanico non andò mai disgiunta dalla diffidenza nei loro riguardi. E, dopo decenni di lotta in comune, il sopravvenire della pace risultò particolarmente penoso per la maggior parte dei rifugiati slavi, che non avevano spesso ottenuto una stabile base di insediamento e di sussistenza o si rivelavano impreparati ad usufruirne. Non si può dimenticare infine che gli interessi commerciali di Venezia non si accordavano con molte iniziative degli uscocchi e soprattutto degli haiduk. Questi ultimi servirono indubbiamente a perturbare in modo anche notevole i traffici terrestri e marittimi della rivale Ragusa ed a controbattere l'azione dei pirati turchi nella zona delle Bocche di Cattaro: ma i loro attacchi spesso indiscriminati inaridivano altresì il flusso economico verso le città dalmate e la metropoli lagunare. Se, insomma, la simbiosi slavo-veneta di questi decenni è l'aspetto maggiore del fenomeno, vi furono anche notevoli contropartite: la miseria, che spinge talora gli Uscocchi a vendere ai Turchi i propri figli, ad esempio, o l'insofferenza per cui giungono a consegnare al nemico gli stessi soldati della Serenissima (cfr. pp. 287-288) e sono poco inclini ad obbedire ad altri che ai loro capi (cfr. pp. 291-292).

• • •

La pace fu comunque di breve durata, oltre che di incerta e difficile applicazione. All'indomani della sconfitta turca sotto Vienna (1683), Venezia si alleò con l'Austria e la Polonia: il concorso slavo ridiventava necessario e fu ancora una volta spontaneo. Durante il nuovo conflitto, o guerra di Morea, la Repubblica poté valersi nello scacchiere balcanico di bande alleate di gran lunga più consistenti che nel passato. I successi non si fecero attendere: il più notevole fu la presa di Castelnuovo, importante sul piano psicologico e di prestigio non meno che su quello militare e navale (30 settembre 1687). Poco dopo, infatti, i Veneziani e le comunità alleate che si erano messe sotto la loro egida attaccarono l'Erzegovina meridionale, gli haiduk continuando a praticare la tattica della terra bruciata. Ma sulla scena balcanica si era intanto affacciata vigorosamente l'Austria, di cui Ragusa non tardò a mostrarsi fedele se pure ancora nascosta sostenitrice. Furono i ragusei che, non contenti di essersi messi sotto la protezione dell'imperatore Leopoldo fin dal 1684, lo persuasero poco dopo della opportunità di occupare l'Erzegovina.

In tal modo questa regione divenne da allora il punto di scontro delle influenze veneta ed asburgica. Tuttavia, la Serenissima, almeno inizialmente, ebbe il sopravvento e, grazie agli haiduk, riuscì a deviare per vari anni la principale strada carovaniera che faceva capo a Ragusa (cfr. p. 373) ed a penetrare in profondità nel territorio erzegovino. L'offensiva veneta, che sino ad allora si era mossa soprattutto dal sud e cioè dalla zona delle Bocche di Cattaro, nel 1694 riuscì ad occupare alcune località strategiche sull'estuario della Narenta, tagliando la comunicazione diretta fra il territorio turco e quello raguseo e realizzando la saldatura tra la propria costa e l'Erzegovina meridionale (ove anche Trebinje cadde nello stesso anno). In tal modo alla fine del Seicento la Serenissima, con l'impareggiabile aiuto delle popolazioni slave, aveva potuto rovesciare la situazione del secolo precedente: mettere cioè i propri domini al riparo degli attacchi turchi e sottoporre a raid e colpi di mano le regioni occupate dagli Ottomani, fin nella Bosnia occidentale, provocandovi quello sgretolamento demografico, economico e politico che nel Cinquecento aveva fiaccato la Dalmazia.

L'autore sottolinea che quest'inversione di rotta venne realizzata con mezzi di ogni sorta, compresa la distruzione sistematica di ogni abitato che i gruppi etnici acconsentivano a lasciare per stabilirsi nella zona veneziana (p. 400). In compenso, tuttavia, come era già cominciato a verificarsi nel corso della guerra di Candia, i rifugiati della Bosnia-Erzegovina costituirono in Dalmazia un tipo di società assai diversa da quello tradizionale, con propri capi civili e militari (serdar e harambaša). I loro gruppi erano di religione mista, cattolica e ortodossa: la comune lotta contro gli Ottomani, sostenuta a fondo dalle rispettive chiese, non era turbata da contrasti confessionali interni. D'altra parte i due patriarchi ortodossi risiedendo l'uno a Buda, in territorio asburgico, e l'altro a Pec, sotto i Turchi, non esercitavano la loro giurisdizione su questi fedeli che, dal canto loro, non riconoscevano il secondo, mentre i Veneziani osteggiavano la presenza, se pur indiretta, del primo. I rappresentanti della Serenissima si tennero però sempre in buoni rapporti con le gerarchie ortodosse locali, soprattutto con quelle del territorio erzegovino conquistato, che avevano la loro sede principale a Trebinje. La guerra di Morea ebbe notevoli incidenze anche sul piano economico. I rapporti tra la Dalmazia e la Bosnia, duramente colpita, si allentarono mentre quelli tra la zona delle Bocche di Cattaro ed il retroterra si intensificarono al punto da giungere alla formazione di una certa qual forzata unità con la creazione della scala di Risano, ove affluirono importantissime carovane (pp. 408-409). Le tradizionali vie del commercio balcanico si trovarono in tal modo turbate o interrotte e Ragusa pressoché isolata, mentre i Turchi venivano costretti a dirigere i traffici del loro retroterra sul porto di Durazzo. Alla fine della guerra, tuttavia, il trattato di Karlovac ristabilì la continuità fra il

retroterra ottomano ed il territorio raguseo; la sua applicazione ridusse anche notevolmente la presenza veneta nell'Erzegovina meridionale, ma non nelle Bocche di Cattaro, ormai interamente della Serenissima.

• • •

L'ultima parte dell'opera è consacrata dallo Stanojević alla svolta che la sorte dei popoli balcanici subisce nei primissimi decenni del Settecento. Egli, cioè, pur continuando a seguir il filo conduttore dell'ulteriore conflitto veneto-turco, lo inquadra giustamente nella nuova situazione politica internazionale, in cui Venezia scende ormai al rango di potenza di terz'ordine. Nel 1710, prima ancor che scoppi la guerra con la Porta, arrivano i primi emissari russi nel Montenegro. Questa regione, lungo tutto il Seicento, era stata oggetto dei tentativi veneti d'influenza e di protettorato, falliti non meno per gli energici ma sporadici interventi turchi che per i profondi e durevoli dissidi che dividevano le sue tribù. Non fu certo il partito russo a raccogliere subito tutte le simpatie, quelle di cui godeva Venezia essendo tuttora molto vive. Il miraggio dell'aiuto moscovita fece però sollevare i Montenegrini che, privi di aiuti esterni, dovettero rifugiarsi per ben due volte sui territori della Repubblica. Fu proprio questo reiterato asilo, accordato e mantenuto malgrado l'ultimatum turco, a scatenare di nuovo le ostilità con la Porta. Ora, non solo la Serenissima non era preparata alla guerra ma, a poco più di dieci anni di distanza, non erano più disposti a combatterla nemmeno gli uscocchi e gli haiduk, da guerrieri divenuti poco più che spettatori. Così, dopo due anni di aspri scontri, Venezia sentì di non poter più sopportare l'urto da sola e si rassegnò all'alleanza con l'Austria. Le spiegazioni fornite dall'autore sul mutamento di spirito dei tradizionali alleati e combattenti slavi sono tutt'altro che esaurienti. Egli però aveva sottolineato in precedenza che alla fine della guerra di Morea si era operato un certo raggruppamento etnico dalle due parti della nuova frontiera, o linea Grimaldi (cfr. pp. 417 e 423). Almeno in parte era venuto a mancare così un elemento fondamentale della tattica guerriera indigena, basata sugli appoggi che gli attaccanti trovavano nelle regioni assalite. D'altra parte, proprio la delimitazione di quella linea aveva provocato forti delusioni ed anche risentimento in molti slavi delle regioni di recente conquistate dai Veneziani e poi restituite loro malgrado in virtù delle clausole del trattato del 1699 (cfr. pp. 415-416). Anche lo Stanojević, rilevando la singolarità del fenomeno, allude a queste sopravvenute tensioni: ma ritiene che allo stato attuale della ricerca sia preferibile prenderne atto piuttosto che fornirne già l'interpretazione (p. 445).

Nel corso del rinnovato conflitto, e certo anche per la troppo ridotta collaborazione indigena, la debolezza veneziana apparve in

tutta la sua gravità ed ebbe come principale conseguenza la perdita della Morea. Lungo l'arco adriatico la Repubblica conservò ed anzi migliorò le sue posizioni. Ma i negoziati di pace a Pozarevac la frustrarono in parte di questi successi, mostrando quanto la potenza austriaca potesse ormai far valere le proprie contrastanti esigenze a scapito dell'alleato lagunare. I popoli cristiani dei Balcani volsero da allora decisamente i loro occhi verso la Russia e l'Austria.

L'intento di quest'opera emerge nella conclusione ancor meglio che nel corso della complessa ricostituzione degli avvenimenti. Esso ha voluto essere duplice: sottolineare, da un lato, la continuità della lotta dei popoli jugoslavi per la libertà dalla fine del Medioevo ai nostri giorni e mostrare dall'altro che ciò si è verificato soprattutto a ridosso della regione dinarica di frontiera tra i possedimenti veneziani ed i territori soggetti ai Turchi. Se pur questo duplice scopo non sembra interamente raggiunto, rimane il fatto che proprio grazie alla paziente e ricca indagine dell'autore questi fenomeni sono usciti dal limbo dell'incerto e sono entrati nella dimensione del vero e proprio sapere storico. Questa ricerca (che è poi la ricomposizione di tutta una serie di analisi precedenti e già pubblicate) costituisce un apporto fondamentale, anche se i suoi risultati dovranno venir approfonditi ed affinati. Lo Stanojević ha veramente affrontato un argomento ampio e difficile, senza poter contare su un adeguato numero di studi preesistenti e sufficientemente solidi. Lo ha fatto con una serietà storica degna di elogio, cercando di non indulgere a considerazioni meno che scientifiche. Se egli ha recato un notevole contributo alla storiografia jugoslava, non ha reso minore servizio a quella veneziana e italiana. Sull'unica fase dell'epoca moderna e sull'unico settore in cui la vita della Penisola ha vibrato all'unisono con quella di un altro paese, gli studiosi anche italiani dispongono finalmente di un lavoro vasto e documentato. Ne trae vantaggio ovviamente soprattutto la storia della Serenissima, sinora notevolmente carente in proposito. Né diminuiscono sostanzialmente il merito dell'autore gli appunti che pur gli si possono muovere: dalla mancanza di una bibliografia sistematica a quella di carte geografiche, sussidi che sarebbero stati veramente preziosi per un'opera del genere. Dinanzi all'imponente lavoro realizzato sul piano della storia politica, militare e sociale ci sembrerebbe infatti ingiusto sottolineare altri limiti che non potevano non essere connaturati a questo volume. Era indispensabile ricostruire innanzitutto il quadro d'insieme degli avvenimenti. Altri potrà proseguire la ricerca indagando meglio, ad esempio, sulla presenza serba nel moto degli uscocchi e degli haiduk, sulla più precisa distinzione tra queste due schiere di combattenti e in particolare sui rapporti turco-slavi nel corso del Seicento. Ma innegabilmente lo farà alla luce e per lo stimolo di quanto lo Stanojević ha saputo già dire.

BRANISLAVA TENENTI

United States Documents in the Propaganda Fide Archives. A Calendar. First Series, a cura di FINIAN KENNEALLY, O. F. M., Washington (D.C.), Academy of American Franciscan History. Voll. 1° (1966), pp. XVI-359, e 2° (1968), pp. 340 stampati da William Byrd Press Inc., Richmond (Va.); voll. 3° (1971), pp. 402, 4° (1973), pp. 403, 5° (1974), pp. 341, 6° (1975), pp. 315, stampati da J. H. Furst Company, Baltimora (Md.).

Siamo ormai giunti alla pubblicazione del vol. 6° di questo *Calendar*, e vista la puntualità con cui i volumi sono fin qui apparsi, è pressoché certo che la *First Series*, cui mancano ancora due volumi, sia terminata entro il 1980. Ma non è necessario attendere quella data per stendere un primo bilancio dell'opera, che si presenta fin qui caratterizzata da un'uniformità tale da non rendere ipotizzabile un repentino mutamento nell'impostazione di fondo.

In primo luogo, sembra opportuno spendere qualche parola per illustrare l'archivio cui il *Calendar* si riferisce. La Sacra Congregazione «de Propaganda Fide» fu ufficialmente creata da papa Gregorio XV il 22 giugno 1622. La funzione della Congregazione fu fin dall'inizio quella di coordinare, centralizzandone la direzione, gli sforzi diretti all'espansione della Chiesa cattolica nel mondo, sia dove già operavano nuclei di penetrazione cattolica (i quali di solito dipendevano da singoli ordini religiosi), sia dove era necessario creare nuove missioni. Grazie al potere (che le veniva da un apposito decreto papale) di conferire «facoltà», cioè di delegare specifici poteri a tutti i missionari, e ai rapporti intrattenuti con i nunzi apostolici o gli altri agenti romani all'estero, la Congregazione si trovò a rappresentare, per lunghi periodi della sua storia e soprattutto nei primi due secoli della sua esistenza, una sorta di ministero degli affari esteri della Santa Sede.

La documentazione conservata negli archivi della Congregazione a Roma è dunque di grande interesse, e stupisce che essa sia stata così poco utilizzata per la storia del Nord America: non v'è infatti avvenimento che non trovi la sua eco nei documenti della Congregazione. In passato J. G. Shea, T. Hughes, T. J. Shahan e P. K. Guilday utilizzarono tali documenti; più recentemente A. Baran, L. Campeau, W. Henkel, L. Lemieux, C. E. O'Neill, R. Perin e chi scrive hanno lavorato su argomenti specifici o hanno compiuto brevi analisi generali dell'operato della Congregazione in un determinato periodo storico. La necessità di catalogare il materiale documentario riferentesi al Nord America è da tempo sentita, e C. R. Fish nel 1911 e C. Morin nel 1946 hanno lavorato in tal senso, il primo sugli Stati Uniti, il secondo sul Canada. Mentre però l'articolo di Morin, seppur breve e solo parzialmente dedicato alla Congregazione, è tuttora utile, il volume di Fish è pressoché inutilizzabile: i numeri di serie dei documenti da Fish catalogati sono in parte cambiati, e inoltre egli si limitò nella maggior parte dei casi a scorrere gli

indici della Congregazione anziché controllare i documenti uno per uno, e non v'è alcuna garanzia che tali indici rispecchino davvero il contenuto dei documenti cui si riferiscono.

Il *Calendar* intrapreso grazie all'interessamento della Academy of American Franciscan History è dunque sotto ogni aspetto di fondamentale importanza. Si tratta di uno strumento di lavoro di cui nessuno studioso potrà più fare a meno, e che favorirà in maniera decisiva il compito di chi lavorerà in futuro negli archivi della Congregazione. È necessario poi aggiungere, nonostante ciò non riguardi direttamente la pubblicazione del *Calendar*, che tutti i documenti in esso elencati sono stati microfilmati e inviati all'archivista della University of Notre Dame (Notre Dame, Indiana, Stati Uniti), dove sono ora a disposizione degli studiosi.

Ma veniamo finalmente ai sei volumi del *Calendar*. Il vol. 1° è preceduto da una breve prefazione (*Foreword*) firmata da Finbar Kenneally, O.F.M., che compare anche come autore del volume, in cui si offrono alcune notizie sul lavoro in corso nell'archivio e sullo scopo dell'opera, e da un'altrettanto breve introduzione (*Introduction*), firmata da Antonine Tibesar, O.F.M., in cui si fa una storia della Congregazione, si descrivono le diverse serie di documenti presenti nell'archivio, e si ricordano alcune tra le maggiori difficoltà incontrate nella redazione del *Calendar*. Nessun altro volume presenta introduzioni, se si eccettua una pagina di ringraziamenti (*Foreword*) firmata ancora da Kenneally. In realtà, delle ulteriori introduzioni sarebbero state più che mai necessarie: si avverte infatti immediatamente la mancanza di una descrizione più approfondita delle serie dei documenti (per esempio, deve essere chiaro che gli *Atti* si riferiscono direttamente alle *Scritture originali riferite nelle Congregazioni Generali*), e di un elenco di papi, nonché dei Prefetti e dei Segretari della Congregazione con le indicazioni di inizio e di fine del loro mandato, elenco che avrebbe evitato al curatore fastidiose ripetizioni di nomi e titoli, e allo studioso di perdere tempo prezioso a cercare e scorrere elenchi di nomi in luoghi diversi.

Vi sono poi le schede dei documenti veri e propri, su due colonne per pagina. Ciascuna scheda («Letter») è preceduta da un numero d'ordine, che riparte da uno all'inizio di ciascun volume. Sotto il numero d'ordine v'è l'indicazione delle pagine dell'originale (riferendosi alla numerazione a timbro, non a quella originale a penna, nei casi in cui sulla pagina appaiano ambedue le numerazioni); il numero del volume d'archivio di cui quel documento fa parte (quando non sia già indicato all'inizio del capitolo); il titolo del documento o l'indicazione dell'autore dello stesso e del suo destinatario; la data e il luogo di partenza; un sommario (conciso ma completo) del contenuto; un elenco dei nomi menzionati; e infine la lingua in cui il documento è stato redatto.

Inutile dire che per Anton Debevec, — l'archivista a cui la Academy of American Franciscan History ha affidato questo lavoro

(e che ha trovato, letto, tradotto, ordinato, copiato tutti questi documenti e ne ha preparato il sommario), — si è trattato di un lavoro enorme: basti pensare che i sei volumi fin qui pubblicati contengono ben 12.994 schede, e che il numero dei documenti scrutinati è notevolmente superiore. Lo spoglio del materiale d'archivio, iniziato nel 1955 (in quei primi anni però il lavoro procedeva più lentamente, essendo d'estate l'archivio chiuso non per due, ma per quattro mesi), è stato per ora completato fino al 1864, cioè per tutta la *First Series*. La *Second Series* comprenderà i documenti relativi al periodo 1865-1908 (anno in cui la Congregazione cesserà la sua giurisdizione sul Nord America), e lo spoglio è già a buon punto.

Le schede dei documenti sono state preparate con estrema accuratezza e precisione, grazie anche alla conoscenza da parte dell'archivista delle diverse lingue in cui questi documenti sono scritti. I documenti relativi al periodo 1750-1790 sono stati da me studiati e controllati, e ho potuto constatare la precisione dei dati forniti dalle schede e la completezza dei riassunti, a proposito dei quali è comunque necessario ricordare come in ogni caso essi non possano sostituire la lettura del documento originale, il cui interesse può risiedere in brani o particolari secondari a seconda dei diversi tagli di lettura.

Una volta preparate le schede, Debevec le ha inviate alla Academy of American Franciscan History, a Washington, presso la quale i dattiloscritti sono ora a disposizione degli studiosi. La Academy of American Franciscan History le ha affidate per la stampa prima alla William Byrd Press Inc., di Richmond (Va.) (voll. 1° e 2°) e quindi alla J. H. Furst Company, di Baltimora (Md.) (voll. 3°-6°), cui va certamente il merito dell'ottima ed elegante impostazione grafica del *Calendar* (un solo appunto: il numero progressivo, romano o arabo, di ciascun volume, andava maggiormente evidenziato sulla costola dello stesso, come si usa normalmente per opere di questo genere, e non invece, com'è stato fatto, tradotto in lettere e addirittura preceduto dalla parola « volume »). Della cura è invece responsabile Kenneally, e se all'archivista non possono andare che lodi, l'opera del curatore va invece condannata. Cercherò di esemplificare alcuni tra quelli che mi sono parsi gli errori più grossolani.

1. I voll. 1°-3° sono « by » Kenneally, così come il vol. 6°; i voll. 4° e 5° sono invece « edited by » Kenneally. Ciò è inspiegabile, come del resto è del tutto ingiustificato che il nome di Debevec non appaia che nei ringraziamenti firmati dallo stesso Kenneally.

2. Gli indici (*Table of Contents*) che precedono ciascun volume sono non solo inutili, ma addirittura dannosi e fuorvianti. C'era un solo modo di prepararli: dato che nell'archivio i documenti sono rilegati in volumi, e che ciascuno di questi volumi ha impresso sulla costola il numero d'ordine e il titolo della serie di cui fa parte (per

esempio: 14, *Congressi, America Centrale*), era bene suddividere ogni volume del *Calendar* in capitoli, ciascuno dei quali corrisponde a un volume d'archivio, indicando però chiaramente sia il numero del volume d'archivio, che le date corrispondenti alle date di inizio e termine di quel volume, e il titolo della serie dei documenti (per esempio: nell'indice del vol. 1° del *Calendar* il primo capitolo andava intitolato « Vol. 1°: *Congressi, America Centrale* [1673-1775] »). Ciò che invece è stato fatto tradisce l'incompetenza del curatore, che evidentemente quei volumi non ha mai visto. Il vol. 1° è infatti diviso in « Sections »; il vol. 2° in « Volumes » (il che andrebbe bene, se non che per indicare i singoli volumi si sono utilizzati numeri romani anziché numeri arabi, com'è invece indicato nella costola dei volumi d'archivio; inoltre nel titolo che precede ciascun capitolo si ritorna nuovamente alla dizione « Section »); e i voll. 3°-6° in « Chapters », con un'ulteriore aggiunta tra parentesi (*Letters from ... to ...*) che, pur volendo indicare i numeri d'ordine delle schede presenti in ciascun capitolo, in realtà contribuisce soltanto ad aumentare la già notevole confusione, dato che è facile scambiare quel *Letters* (che, come già detto, significa soltanto « schede ») per la serie *Letters* dei documenti d'archivio.

In realtà i volumi contengono le seguenti serie di documenti:

- Vol. 1°: *Congressi, America Centrale* (dal 1673 al 1844).
- Vol. 2°: *Congressi, America Centrale* (1845-1862).
- Vol. 3°: *Congressi, America Centrale* (1863-1865), corrispondenti ai capp. I e II). *Congressi*, vari: *Anglia* (1627-1866); *America-Antille* (1634-1861); *Belgio-Olanda* (1853-1898); *America-Canada* (1668-1830); *America Settentrionale, Canada* (1831-1865); *Cina* (1857-1858); *Collegi*, vari; *Fondo Vienna* (1761-1778); *Francia* (1721-1865); *Germania* (1823-1866); *Indie Orientali* (1853-1858); *Ibernia* (1781-1784); *Irlanda* (1788-1864); *Stato Temporale* (1856-1868); *Spagna* (1846-1862), capp. III e IV. *Lettere* (1669-1833), capp. V-VII.
- Vol. 4°: *Lettere* (1834-1858).
- Vol. 5°: *Lettere* (1858-1864), capp. I-III. Documenti vari (*Atti; Scritture originali riferite nelle Congregazioni Generali; Miscellanea; Lettere; Fondo Vienna; Congregazioni Particolari; Diario*), capp. IV e V.
- Vol. 6°: *Scritture originali riferite nelle Congregazioni Generali* (1827-1858), cap. I. *Atti* (1827-1854), cap. II. *Scritture originali riferite nelle Congregazioni Generali* (1855-1862), cap. III. *Atti* (1855-1862), cap. IV. *Decreti* (1774-1789); *Fondo Vienna, Decreti* (1774-1795); *Decreti* (1804-1819); *Minute di Decreti* (1789-1808); *Juris Pontifici e Hierarchia Catholica* (1794-1861); *Fondo Vienna, Registro dei Brevi* (1779-1808); *Brevi* (1789-1862), cap. V. *Registro delle Udienze* (1764-1829), cap. VI. *Facultates Extraordinariae* (1778-1850), cap. VII.

3. Le diverse serie dei documenti sono state spezzettate non soltanto in volumi diversi (fatto giustificato dalla mancanza di spazio,

come nel caso di serie molto grosse come *Congressi e Lettere*), ma addirittura in diversi capitoli di diversi volumi (è il caso degli *Atti* nei voll. 5° e 6°) o dello stesso volume (sempre gli *Atti*, capp. II e IV del vol. 6°). Il risultato è che lo studioso può essere indotto a credere di avere scrutinato tutti i documenti relativi a un periodo, o tutta una serie di documenti, mentre ve ne possono essere altri sparsi tra serie diverse o tra date apparentemente lontane. È naturale che, mancando un indice che si possa definire tale, la confusione che ne segue può essere molto pericolosa.

4. Le schede mancano di adeguati richiami ad altre schede, e quelli che ci sono sono insufficienti. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che si è iniziata la pubblicazione delle schede senza avere terminato lo spoglio dei documenti. In tal caso, è da augurarsi che venga pubblicato un volume di appendice contenente tutti i possibili richiami.

5. Ogni volume presenta, in fondo, un indice dei nomi (*Index*). Si tratta certo di una lodevole iniziativa, dato che la maggior parte di coloro che consultano il *Calendar* può iniziare il proprio lavoro soltanto a partire dall'indice dei nomi. Ma proprio per questo esso andava compilato con maggior cura. In primo luogo, vi sono alcuni gravi errori di *editing*: per esempio nel vol. 2° il nome «Chigi» appare come «Chiai» (scheda n. 1561) e come «Caiai» (n. 1646), e le stesse dizioni errate sono riprese nell'indice dei nomi; nel vol. 4° si fa confusione fra F. P. Kenrick e P. R. Kenrick, e al secondo vengono attribuite le schede n. 1220, 1409 e 1410 che invece vanno assegnate al primo; così pure nel vol. 5° si fa confusione tra B. J. Spalding (che non era vescovo!) e M. J. Spalding, e si attribuiscono al primo le schede n. 17, 18 e 144 che invece si riferiscono al secondo. In secondo luogo, era possibile distinguere, almeno per i personaggi più importanti (attraverso un adeguato uso di corsivi e neretti, oppure distinguendo addirittura in due elencazioni), i numeri d'ordine delle schede in cui la persona era soltanto menzionata da quelle in cui la persona era l'autore o il destinatario del documento. In terzo luogo, perché limitare l'indice soltanto ai nomi di persona? Perché non allargarlo per esempio agli ordini religiosi, alle diocesi, ai nomi di luogo, o ad alcune materie di particolare rilevanza, tra cui, per esempio, le lettere anonime (importanti, perché dicono cose che i loro autori non avrebbero osato scrivere in una lettera firmata)? Si tenga presente che, soprattutto per i secoli XVII e XVIII, un indice dei nomi di persona è assolutamente insufficiente. Insieme ai richiami di cui si è parlato al punto 4, un nuovo indice analitico generale della *First Series* giustificherebbe e richiederebbe un volume in appendice alla stessa.

6. Nelle schede appaiono per esteso titoli quali «bishop», «archibishop», «nuncio» o «vicar apostolic», i quali potevano tranquillamente essere abbreviati, com'è norma in opere di questo genere; una tavola delle abbreviazioni all'inizio di ciascun volume avrebbe risolto ogni problema. Nello stesso tempo andavano invece mantenuti per esteso (come non è stato fatto che saltuariamente) i titoli dei nunzi apostolici, i quali non si firmavano mai con nome e cognome, ma sempre indicando la sede vescovile «in partibus infidelium» di cui erano titolari (per esempio: Giuseppe Doria Pamphili si firma sempre come «arcivescovo di Damasco»).

7. Ci sono troppi errori di stampa. E non si tratta tanto di alcune parole sbagliate, perfino nei frontespizi dei capitoli (per esempio: vol. 2°, p. 1, «American Centrale»; vol. 3°, p. 153, «Indie Oriental» e «Stato Temporal»), quanto della numerazione dei fogli dei volumi d'archivio riportate all'inizio di ciascuna scheda (ne ho contati 14 nel solo vol. 1°) o degli indici dei nomi (per esempio: nel vol. 1° manca ogni riferimento al nunzio Doria Pamphili, che invece risulta nelle schede n. 32, 38, 43, 47 e 48; e al Nunzio Dugnani mancano i riferimenti alle schede n. 71, 72, 74, 76, 96 e 103). È chiaro che errori di questo tipo rischiano di rendere quasi impossibile il ritrovamento e la consultazione del documento cui gli errori si riferiscono.

V'è, da ultimo, una critica più generale all'impostazione dell'intera opera, e che va forse fatta risalire direttamente al progetto iniziale della Academy of American Franciscan History. Si tratta di una critica al titolo (*United States Documents*) e alla ristrettezza con cui esso è stato inteso. Negli archivi della Congregazione con «America Settentrionale» si intendeva l'odierno Canada; con «America Centrale» il territorio che va dal confine settentrionale degli odierni Stati Uniti fino a Panama; con «America Meridionale» l'intero Sud America. Avendo scelto di limitare la propria indagine all'«America Centrale», l'intero territorio canadese è rimasto fuori. Sono certo, vista la vastità del materiale documentario scrutinato, che l'archivista ha consultato buona parte del materiale relativo all'«America Settentrionale», eppure non ve n'è quasi traccia nel *Calendar*. Ed è un peccato, sia perché questo lavoro era stato fatto e poteva venire utilizzato, sia perché è fondamentalmente errato, soprattutto quando si tratta della storia della penetrazione cattolica in Nord America (in particolare per i secoli XVII e XVIII), che si distingue così nettamente la storia degli Stati Uniti da quella del Canada, storie che al contrario erano continuamente intersecantisi. In tal modo si rischia di perdere di vista fonti primarie di vitale importanza: non è forse un caso che il materiale relativo alla Guerra dei Sette Anni e alla Rivoluzione Americana (di cui ho conoscenza diretta) risulti incomparabilmente più ricco e interessante nei documenti relativi all'«America Settentrionale» che non in quelli relativi all'«America Centrale».

Ma, più in generale, temi quali l'atteggiamento dei bianchi verso gli indiani, la fondazione delle missioni all'Ovest, la Guerra dei Sette Anni, la Rivoluzione Americana, la questione dei vescovati di Quebec e di Baltimora, non possono — e non devono più — essere studiati da un solo lato della medaglia. Altrimenti si ricade nel solito errore di credere che in Nord America furono soltanto gli anglo-americani a fare la storia, dimenticando che, almeno fino al 1760, erano i franco-canadesi i veri dominatori del continente.

Come riassumere un giudizio sui primi sei volumi di questo *Calendar*? In primo luogo, affermando che il lavoro dell'archivista è stato svolto con la massima cura, diligenza e competenza; in secondo luogo, constatando che la parte avuta dal curatore ha distrutto quel prezioso lavoro per metà. Ciò nonostante, il *Calendar* rimane un'opera di grande importanza. C'è da augurarsi che nei prossimi volumi gli errori fin qui commessi vengano corretti.

LUCA CODIGNOLA

MARC MARTIN, *Les origines de la presse militaire en France à la fin de l'Ancien Régime et sous la Révolution (1770-1799)*, Chateau de Vincennes, 1975, pp. 424.

Il libro del Martin fa parte di quella serie di volumi di storia e di sociologia militare che, ogni anno, sono pubblicati sotto l'egida del Servizio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito francese. Anche questo volume dimostra come lo Stato Maggiore francese si faccia sempre promotore di opere ad alto livello scientifico, in grado d'aprire nuove prospettive di ricerca storica.

Il punto di partenza del Martin è dato da un'affermazione semplice, quasi scontata: la stampa militare è la stampa dell'esercito. Ma ecco che egli si pone subito dei problemi su come interpretarla: fatta dall'esercito oppure destinata all'esercito? E ancora, stampa militare perché fatta di giornali la cui redazione era prevalentemente composta di militari, oppure perché destinata ad un pubblico militare? La risposta dell'Autore non consente dubbi: la stampa militare del periodo da lui studiato occupa entrambi i campi della distinzione testé fatta, il più delle volte collocandosi nel mezzo.

Anche la metodologia impiegata dal Martin è ben definita: poiché le fonti archivistiche consultate non hanno dato i risultati sperati e poiché sulla stampa militare degli anni 1770-1779 non esiste alcuno studio specifico, egli ha fatto principalmente ricorso alle collezioni — a volte lacunose — dei giornali militari stessi, quasi tutte conservate presso la Biblioteca Nazionale di Parigi. Ne risulta così un metodo d'utilizzazione della stampa militare stessa per farne la storia. Ovviamente, questo tipo di procedura pone allo storico — ed il Martin è il primo a rendersene conto — alcuni problemi, come quello

d'identificare i giornali con l'immagine che essi fornivano di se stessi, di descriverli come essi si descrivevano, di riprodurre acriticamente la loro ideologia. Per evitare ciò, l'Autore sostiene giustamente la necessità d'inserire i giornali nella storia sociale, dando un quadro preciso delle persone che componevano od ispiravano le redazioni, delle forze politiche e sociali di cui i giornali erano strumento, e — quando possibile — anche del pubblico che li leggeva. In questa sua azione, il Martin riesce brillantemente, sia quando descrive con grande precisione i giornali e le loro caratteristiche, sia soprattutto quando li mette l'un l'altro a confronto. Per fare ciò, egli ricorre sia ai procedimenti storiografici tradizionali, sia a quei metodi quantitativi, tanto cari agli studiosi militari francesi (si pensi ad A. Convisier, *L'Armée française de la fin du XVII^e siècle au ministère de Choiseul. Le soldat*, Parigi, P.U.F., 1964, 2 voll.), che gli consentono di descrivere, con la massima evidenza possibile, le differenze esistenti tra i singoli giornali, dandovi un rilievo e nel contempo una profondità altrimenti impossibili.

La limitazione temporale del libro del Martin, 1770-1799, trova la sua ragion d'essere in due fatti: il primo è che, prima del 1770, non esisteva in Europa alcun giornale militare e soltanto in quell'anno ne apparve uno in Francia; il secondo è che, nel trentennio 1770-1799, la stampa militare francese nacque e si sviluppò in un certo modo, finché le sue tradizioni si stabilirono, i tipi di giornale si fissarono, tanto che studiarne l'ulteriore sviluppo costituirebbe, per lo storico, un'inutile ripetizione di modelli già apparsi. Tuttavia, questo non vuol dire che negli ultimi trent'anni del secolo XVIII la stampa militare non abbia attraversato diverse fasi, tutte molto significative. Il Martin ne individua tre: una prima (1770-1791), in cui la stampa militare nacque, dapprima come stampa aristocratica del corpo ufficiali dell'Ancien Régime, poi come stampa dei cittadini-soldati della Rivoluzione; una seconda (1792-1795), riguardante il ruolo dei giornali militari nelle guerre rivoluzionarie; una terza infine (1795-1799), concernente la funzione della stampa militare del Direttorio e di quella personale di Napoleone Buonaparte.

Naturalmente, se contenuta entro i limiti di ricerca sull'evoluzione della stampa militare, l'opera del Martin avrebbe rischiato di risultare in parte arida, o comunque troppo specifica. Egli invece evita questo pericolo, mettendo continuamente in relazione le vicende della stampa militare con la posizione occupata dai militari e dall'esercito nel più generale contesto della società. Ciò fa sì che il suo diventi anche un libro di storia militare, sia pure affrontata da un punto di vista del tutto particolare. Così noi vediamo che, se i giornali militari francesi furono i primi di questo genere nel mondo, ciò fu provocato dal fatto che solo in Francia esisteva una somma di condizioni favorevoli al loro sorgere. Infatti, il movimento illuminista, il dibattito sull'arte militare, avevano creato nel corpo ufficiali (unico destinatario possibile, in quel momento, di una stampa mili-

tare) un bisogno d'informazione che stimolò lo sviluppo di periodici specializzati. A ciò si aggiunse un elemento sociale, la reazione della piccola nobiltà provinciale, minacciata dai progressi e dalle aspirazioni della borghesia fin nei suoi privilegi militari, ma decisa a difendersi ed alla ricerca di organi di stampa che giustificassero il suo ruolo nell'esercito. Ma i tre elementi testé citati non sarebbero stati sufficienti a determinare la nascita di una stampa militare, se non vi fosse stato coinvolto l'interesse della monarchia. Ora, furono soprattutto ministri della monarchia come Choiseul e Vergennes a creare la stampa militare come strumento sia delle loro riforme nell'esercito che della loro politica estera. Il Martin sottolinea quindi come, in questa prima fase della sua esistenza, la stampa militare fosse soprattutto uno strumento della politica statale.

I primi anni della Rivoluzione (1790-91) videro un profondo mutamento della stampa militare, che si avvicinò moltissimo a quella politica, al punto che non fu quasi più possibile distinguerle, se non per il fatto che essa continuò ad indirizzarsi prevalentemente ai militari. Ma — osserva giustamente l'Autore — proprio questo fatto non fece che aumentare la confusione, dato che il soldato di mestiere dell'Ancien Régime era ormai diventato il cittadino-soldato, cittadino solo momentaneamente in armi, della Rivoluzione. Pure, nonostante questo radicale cambiamento della posizione del militare nella società, i giornali militari riuscirono a conservare una certa peculiarità e si gettarono a capofitto nella lotta politica, schierandosi a favore delle correnti moderate della Rivoluzione. Uscendo più di frequente, in un formato ridotto e di facile lettura, i giornali militari si adattarono alle nuove esigenze dei lettori (in genere ufficiali e sottufficiali, ché i soldati ne rimasero ancora esclusi), i quali erano largamente impegnati nella lotta politica. La stampa militare divenne così, da specializzata e professionistica, uno strumento dell'azione rivoluzionaria, ed a ragione il Martin nota come una trasformazione di questo genere possa essere considerata, a tutti gli effetti, una seconda nascita.

Già nel 1792, però, s'aprì una nuova fase, destinata a durare fino al 1795, nella concitata storia della stampa militare. Sono gli anni del prodigioso sforzo militare della Rivoluzione e, nonostante non si registri una rottura completa con il passato, ci sono però delle importanti novità: i giornali d'armata, redatti presso alcune delle più importanti di esse, ispirati dai comandanti di queste e destinati ai militari.

I giornali d'armata erano foglietti scarni ma pubblicati di frequente, che si rivolgevano — è bene tenerlo presente — alla massa dei soldati e miravano a tener alto il loro morale ed a dare notizie di avvenimenti di cui i lettori stessi erano stati protagonisti. Il Martin rileva come, con i giornali d'armata, si rientrasse nell'ambito di un mondo pressoché totalmente militare, ma con profonde differenze rispetto alla stampa militare prerivoluzionaria. Ciò è dimostrato dalle cause stesse che portarono alla pubblicazione di questi giornali. In

primo luogo, era necessario fornire ai cittadini in armi, in genere altamente familiarizzati con la politica e desiderosi d'informazione, delle notizie che difficilmente avrebbero potuto trovare nel resto della stampa, in particolare delle notizie sulla guerra locale. In secondo luogo, era necessario assicurare l'ordine nei ranghi, sia che lo si concepisse, come nei giornali girondini, sotto forma di obbedienza agli ufficiali; sia, come in quelli giacobini, sotto forma di adesione allo « spirito repubblicano ». Non ci potrebbe essere miglior dimostrazione dell'esistenza di un nuovo clima, non solo politico, ma anche militare, in cui la disciplina non era più data dall'obbedienza passiva, come nell'esercito monarchico, ma aveva in ogni caso bisogno d'esser giustificata. Il Martin si profonde a spiegare questo punto e ne aggiunge un altro — il terzo — sottolineando come i giornali d'armata servissero anche quali strumenti di propaganda politica per diffondere, nelle zone occupate, lo spirito della Rivoluzione. Egli ne conclude a buon diritto che tutte le ragioni che avevano spinto alla creazione dei giornali d'armata sembrano ricondurre ad un'unica preoccupazione: consolidare il morale dei militari, combattere la nostalgia ed il sentimento d'isolamento in anni molto duri per le forze rivoluzionarie, quando la percentuale dei disertori aveva raggiunto punte altissime. Proprio in ciò stava la fondamentale caratteristica innovativa dei giornali d'armata, nel prendere atto che la guerra aveva assunto degli spiccati caratteri ideologici, per cui il patriottismo e l'entusiasmo rivoluzionario erano diventati i principali strumenti di vittoria. La stampa militare avrebbe dovuto provvedere ed alimentare questi sentimenti, a volte a canalizzarli, svolgendo una fondamentale funzione di propaganda. Ecco, qui sta il punto: con i giornali d'armata, il problema della propaganda nell'esercito assumeva una dimensione nuova, assolutamente moderna, paragonabile a quella che finirà per assumere in tutti i conflitti successivi, fino a quelli odierni. Il Martin si sofferma su questo punto ma — e forse qui sta il difetto principale del suo libro — non abbastanza, con riferimenti un po' troppo episodici, non del tutto approfonditi. La ragione di ciò sta nel fatto che egli è interessato principalmente ai giornali militari come fenomeno di stampa e non come espressione di una particolare società militare, per cui quest'ultima, anche se sempre presente, rimane a volte un po' relegata in secondo piano.

Questo parziale difetto non ci impedisce di seguire la svolta impressa alla politica militare dalla reazione termidoriana. Con essa, il soldato non fu più visto come un cittadino in armi, ma di nuovo soprattutto come un militare e l'esercito, di conseguenza, come un corpo separato dello stato, con problemi e necessità proprie.

Il Direttorio continuò in questa politica d'isolamento dell'esercito e commise così un grave errore, perché non fece nulla per sollevarlo dalla grave crisi morale in cui era sprofondata ed anzi lo lasciò esposto alla propaganda giacobina e realista. Carnot fu il primo ad accorgersi di questo pericolo ed a cercare di rimediarvi, creando il

« Journal des Défenseurs de la Patrie », organo di propaganda destinato a tutti gli eserciti della repubblica e vero antenato degli odierni giornali militari ispirati dai governi e dagli stati maggiori. Il Martin chiarisce bene come questo giornale non fosse però soltanto lo strumento della politica militare del governo, ma rispondesse anche al bisogno d'informazione esistente nelle truppe. Inoltre, diffondendo l'immagine di una disciplina di tipo autoritario, gerarchico, ma che faceva ancora posto ai diritti di cittadino del soldato, il giornale favorì l'adattamento dell'esercito alla nuova società conservatrice borghese. L'Autore ne conclude che dovette trattarsi di uno strumento estremamente funzionante, se riuscì a convincere Bonaparte della sua efficacia e lo indusse a crearsi degli organi di propaganda personali.

Gli elementi caratteristici, quasi di svolta oseremmo dire, dei giornali militari buonapartisti furono sostanzialmente due: da una parte, la loro qualità, sia nella redazione che nell'impaginazione, infinitamente superiore a quella dei fogli militari che li avevano preceduti; dall'altra, lo spazio relativamente piccolo (non più di un terzo) concesso all'esercito ed ai suoi problemi e quello, assai più grande, riservato alle questioni di politica interna ed estera. Essi, cioè, miravano a ricollegare l'esercito con il mondo esterno, a dirigerlo nuovamente verso la politica, ma non più, come nei primi anni della rivoluzione, in funzione paritetica, bensì in funzione determinante. L'intenzione di Bonaparte era quella d'impiegare l'esercito in compiti extra-militari e, come condizione preliminare, gli era perciò necessario adattare le aspirazioni delle sue truppe con le sue ambizioni personali. Tuttavia, per un uomo come Bonaparte, un tale impiego della stampa militare sarebbe stato troppo limitato e da ciò derivò l'uso che ne fece per arrivare, con giornali di coloritura politica anche alquanto differente, negli ambienti politici più disparati, sforzandosi di presentarsi non come un uomo di parte, ma come il salvatore della patria, l'incarnazione delle speranze di riconciliazione nazionale. Queste — come rileva giustamente il Martin — le due funzioni principali dei giornali militari bonapartisti. Ne esisteva però una terza, corollario delle prime due, che, escluse le questioni disciplinari, ormai di nuovo duramente regolate per via gerarchica, mirava a tenere alto il morale dei soldati, facendo pervenire loro la parola del capo, ed a creare in essi la precisa coscienza che, proprio perché in quel momento erano chiamati a sopportare fatiche e stenti per il bene della Francia, in futuro, per i loro meriti, si sarebbero conquistati il diritto a regolarne le sorti.

Bonaparte, creando giornali militari, guardava dunque lontano. Certo, egli non fu un precursore od un innovatore, dal momento che i giornali militari, e specialmente quelli d'armata, esistevano da tempo. Il suo genio consistette invece nel riuscire a far coincidere alla perfezione la soddisfazione delle aspirazioni e dei bisogni degli ufficiali e della truppa con i suoi personali obiettivi politici.

A conclusione del suo lavoro, il Martin nota come, sia sotto

l'Ancien Régime sia durante la Rivoluzione, la stampa militare fu sempre promossa da un'azione di vertice, fosse essa governativa o di potere personale, per un séguito di disegni miranti a consolidare lo stato: stato assolutista, prima, stato borghese poi. E se quest'azione s'incontrò più volte a metà strada con i bisogni del pubblico, tanto che è legittimo sostenere che i due movimenti contribuirono all'origine della stampa, fu sempre l'influenza di vertice a prevalere.

Il libro del Martin ci consente dunque di assistere, nel breve arco di un trentennio, all'involutione, sia pur non totale, di una rivoluzione. Si dirà che la prospettiva offerta dallo spoglio della stampa militare non è sufficiente e che lo spaccato di società militare che ne deriva non è abbastanza ampio per essere considerato convincente, ma, a nostro giudizio, non è così: infatti, l'Autore si proponeva di seguire il fenomeno proprio attraverso l'ottica della stampa militare e, sotto questo aspetto, ci riesce perfettamente. Il complesso passaggio da una società militare professionistica come quella dell'Ancien Régime, chiusa in se stessa e strumento del potere monarchico, alle masse caotiche ma vive dei cittadini in armi, ed infine agli eserciti bonapartisti, ormai nuovamente professionalizzati ma non più strumenti del potere legale, bensì in via di porsi in antitesi ad esso, è descritto brillantemente dal Martin nei limiti in cui esso sia osservabile per mezzo della stampa militare. Questo era l'obiettivo dell'Autore e ci pare che egli sia riuscito senz'altro a raggiungerlo. Non ci resta altro che auspicare che, nel quadro di un rinnovato interesse per gli studi di storia militare italiana, anche l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito si faccia quanto prima promotore di ricerche di questo genere.

PIERO VISANI

AIMÉ COIFFARD, *La vente des biens nationaux dans le district de Grasse (1790-1815)*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1973, pp. 226.

Nell'ormai grande massa di studi sulle vendite dei beni nazionali in Francia, questo del Coiffard sul distretto di Grasse non offre particolari motivi di interesse o di novità. Non foss'altro perché, nella zona e nel periodo considerati, i fondi produttivi rivestono scarsa importanza, disseminati come sono tra vaste distese incolte; ed i beni nazionali, per quel che è dato sapere dai documenti, rappresentano solo una modesta percentuale del territorio complessivo.

I risultati della ricerca sono facilmente sintetizzabili, anche se non sempre certi — per ammissione dell'A. stesso — soprattutto per quanto riguarda la natura dei beni venduti e la connotazione sociale degli acquirenti. In linea di massima, l'agiata borghesia mercantile del capo luogo sembra essersi assicurata la maggior parte delle buone terre a oliveto, frutteto, prato irrigabile; mentre ai piccoli proprietari

andarono piuttosto terre incolte e boschive, trasformate poi in «pauvres pâturages d'élevage extensif». Le stime piuttosto alte e la lievitazione delle offerte negli incanti non impedirono la realizzazione di buoni affari, poiché le vendite avvennero prevalentemente durante il regime dell'*assignat*, il cui crollo verticale favorì gli acquirenti. Ma il modesto valore complessivo delle terre commerciabili fece mancare vistosi fenomeni speculativi, o pronunciate tensioni sociali. Né si ebbero in seguito, a quanto pare, rimarchevoli passaggi di proprietà, restando i beni per lo più in mano alle famiglie dei primitivi compratori.

Il libro è corredato di documenti, tabelle e grafici, che occupano uno spazio nettamente superiore a quello del testo, e che lasciano nel lettore un'impressione di eccessivo ingombro e, forse, di scarsa utilità.

GIOVANNI ASSERETO

Il carteggio inedito Bianchetti-Vieusseux, a cura di ANTONIO DI PRETA, Urbino, Argalia, 1973, pp. XXX-170.

Il carteggio tra Giuseppe Bianchetti e Giampiero Vieusseux, ora pubblicato da Antonio Di Preta sui copialettere e sugli originali conservati alla Biblioteca Nazionale di Firenze, si apre nel maggio del 1825. Lo scrittore trevisano ha 34 anni e, quando inizia questo suo rapporto col redattore dell'«Antologia», ha ormai assunto una fisionomia che lo accompagnerà sino alla rispettata e tarda vecchiaia, senatore di quel regno costituzionale che, ogni qualvolta ha avuto modo di esprimere il suo pensiero, ha dichiarato di ritenere la forma ideale di governo. L'incontro epistolare con Vieusseux è provocato da una lettera a Giordani, poi accolta nell'«Antologia» dell'ottobre 1825, che costituisce la prima trama di un più lungo discorso che il Bianchetti continuerà a svolgere sul ruolo dello scrittore in Italia: difesa liberale dell'uomo di lettere che piacque ai toscani e allo stesso Giordani, con cui dirimeva un più apparente che reale punto di dissenso (se occorra «fortuna, nobiltà e ricchezza per lo scrittore italiano», come il piacentino aveva, in un più complesso contesto, ipoteticamente presupposto). Nessuno, tuttavia, dei temi che si erano affacciati agli uomini del «Conciliatore» e che negli anni seguenti daranno una drammatica tensione al dibattito sul ruolo dell'intellettuale nell'Italia e nell'Europa della Restaurazione affiora dall'arido ragionamento di Bianchetti, che pur ribadisce con forza, ma senza vera carica politica, temi di origine alfieriana; e non affronta mai quel nesso tra lavoro culturale, potere di governo e vita pubblica che sarà il vero punto di richiamo nella formazione di una classe dirigente nuova, alternativa ai funzionari dei sovrani assoluti.

Il Bianchetti ha dunque poco di nuovo da dire; ma agli occhi di Vieusseux rappresenta una ferma e chiara voce liberale che viene

dalla lontana Treviso. E lì, nella sua piccola città, il Bianchetti ha avuto un ruolo stimolante tenendo all'Ateneo, di cui è stato segretario dal 1819 al '21, delle relazioni impegnate non tanto innocue da sfuggire alla censura. Sin dal '14 ha preparato un saggio sulla « pubblicità nelle criminali procedure » che è tutto un implicito confronto tra diritto francese ed austriaco; tema che i giuristi lombardi hanno cercato di dibattere (Giuseppe Marocco, Ferdinando Dal Pozzo « avvocato milanese originario piemontese », con echi subito ripresi dal Pecchio sul « Conciliatore » del 19 novembre 1818 e del 7 ottobre 1819) e che il governo si è affrettato a coprire col silenzio. Neppure lo scritto di Bianchetti, letto all'Ateneo di Treviso nel 1822, potrà essere edito nel Lombardo Veneto, e vedrà parzialmente la luce sull'« Antologia » tra il 1827 e il '28. Vieusseux ha pubblicato quel testo con larghi tagli, di cui attribuisce ogni responsabilità alla censura, ma che sono assai più probabilmente suggeriti dal suo desiderio di potare discretamente certi empiti retorici del Bianchetti. E questi lo percepisce subito: « Perdio! mi avete bene acconciata quella lettera per le feste! — scrive il 21 settembre 1827 — ... Era meglio ommetterla tutta e supplire con una vostra annotazione ».

Una collaborazione regolare di Bianchetti all'« Antologia » abortisce, piuttosto seccamente, tra il novembre e il dicembre del 1831: lo scrittore trevisano ha lasciato la professione forense e vuol vivere col libero mestiere delle lettere; Vieusseux gli propone (26 luglio 1831) la stessa retribuzione che passa a Tommaseo, 50 franchi al foglio. Ma, sempre facendosi scudo degli arbitri del censore, non è disposto a rinunciare a qualche intervento e amputazione: quel collaboratore, sembra pensare, è persona seria e sicura, ma si compiace troppo nel fare esercizi di bello scrivere. « Per un giornale grave come il mio, vi è un poco troppo del sentimentalismo, di quello almeno che non è più di moda al giorno d'oggi », gli era significativamente uscito di penna, in altra occasione, il 26 maggio 1829. E Bianchetti, nell'invargli i suoi scritti, intima: « lasciateli intattissimi, vi ripeto » (7 novembre 1831) e poi, rinunciando a una collaborazione che pur tanto gli sarebbe riuscita necessaria e gratificante: « non posso accordarvi licenza di far mettere le mani nel mio scritto. Io pongo una grandissima attenzione nello stile; e lo stile non vuol essere toccato che dall'autore medesimo » (23 dicembre 1831). La cosa, nonostante le accorate insistenze di Vieusseux, finì lì; e il redattore dell'« Antologia », che pur delle impuntature dei letterati aveva buona esperienza, non si dovette ben rendere conto di una così granitica intransigenza. « Voi non voleste, per mero puntiglio, continuare ad assistermi co' vostri lumi e col vostro cuore; ed io ne risentii pena grandissima », riepilogava il 6 dicembre 1832. Ma per Bianchetti la purezza dello stile era la condizione non rinunciabile e qualificante del mestiere che aveva scelto, quello appunto di scrittore; per altri — che avevano in animo un più immediato discorso politico — si sarebbe forse trattato di « mero puntiglio », ma non per lui.

Il Bianchetti che vediamo ora scontrarsi, seppure ad armi cortesi, senza intendersi con Vieusseux, resterà fedele al suo carattere. A Firenze, nel novembre del '48, mentre la città vive la sua breve e agitata stagione costituzionale, l'esule trevisano ha una sua, personalissima ed invincibile, ragione di amarezza. «In luogo ch'è sede della lingua, a niente più bado rispetto ad essa, che alle vergogne di cui la coprono ed ai guasti incredibili che ne fanno» (*Il mio esilio...*, Treviso, 1872, p. 180). Epperò questo personaggio, pur per tanti aspetti così arcaico e chiuso, ha saputo svolgere a Treviso un incisivo lavoro di organizzazione culturale. Non solo ha avuto parte rilevante nella proposizione dei temi che sono stati discussi all'Ateneo (la pellagra, il pauperismo, l'istruzione dei contadini e, appunto, l'organizzazione giudiziaria) ma è stato tra i fondatori di un periodico che, per qualche tempo, ha anche diretto, quel «Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete» (1821-1830) che il Gambarin (1912) ha ben delineato nelle sue intransigenti posizioni classicistiche. Ricondotto entro le mura della sua città, lo scrittore e avvocato liberale acquista una sua dignitosa ragionevole coerenza. «Uomo di idee anguste ma di fama pura e d'ingegno eletto» che «nello stile evidente se non efficace, caldo se non eloquente, disse non nuove ma non ignobili cose»: così ce lo presenta Tommaseo, ricordandone forse la più memorabile giornata (*Venezia negli anni 1848 e 1849*, Firenze, Le Monnier, 1931, vol. I, p. 181). Il 10 aprile del '48, eletto a rappresentare Treviso nella Consulta delle provincie venete insorte, il Bianchetti sollevò una duplice questione pregiudiziale: «voto deliberativo» e non solamente consultivo dei deputati provinciali; protesta «sull'illegittimissimo ed inopportunistissimo titolo di repubblica che volle darsi il governo provvisorio di Venezia». La difesa della propria tradizione municipale si saldava col rigetto dell'idea repubblicana e col conseguente, implicito ed immediato richiamo alla monarchia costituzionale. Manin intimò ai consultori trevisani di abbandonare l'assemblea sotto la pressione della guardia civica; e Bianchetti così ci riferisce il suo commiato: «Sono vissuto 36 anni sotto un governo dispotico; non ho mai sentito a minacciarmi l'opera della guardia; mi toccava sentirlo per la prima volta sotto un governo repubblicano» (*Il mio esilio* cit., p. 18). Privo di senso politico concreto, Bianchetti si muoveva tuttavia in quella che, sulla lunga distanza, doveva essere la linea vincente della lotta politica italiana. Ed è forse solo in questa sua presenza locale, nei suoi toni municipali e minori che, riaccostandoci a lui, riusciamo a superare quel senso di declamazione e di vuoto che la lettura delle sue opere spesso ci suscita.

Se il meglio di Bianchetti non è dunque in queste lettere, sempre controllate e tese a configurare un'immagine solitaria e rigorosa di sé, dalla corrispondenza emerge invece qualcosa del più autentico Vieusseux. Nello scrittore trevisano egli crede di aver trovato uno di quei preziosi intellettuali di provincia in grado di congiungere

all'interesse per gli studi letterari e per la questione della lingua, una quotidiana analisi dell'organizzazione amministrativa e culturale del loro paese. Ma Bianchetti, dopo quel suo primo interesse per il sistema giudiziario austriaco, si è sentito spegnere nel cuore ogni ulteriore esigenza di discutere sugli ordinamenti dello Stato e, persino, «sull'andamento dell'Università di Padova, sulle scuole ed altri istituti delle province venete». A Vieusseux che, pronto a far propria la lezione milanese del Lampato, gli aveva proposto di redigere periodicamente per l'«Antologia» «un bullettino economico, morale, statistico dei progressi delle provincie venete» (29 giugno e 16 luglio 1831), risponde: «non mi posso obbligare, come cosa che domanda la condizione di assumersi troppe fastidiose letture, troppe corrispondenze epistolari, troppe noie di ogni genere ed anche troppe odiosità» (23 luglio 1831).

Nelle trattative per quella collaborazione che non doveva poi realizzarsi, Vieusseux ha esposto alcune sue preferenze assai significative. Le lettere periodiche di Bianchetti devono essere sottoscritte collo pseudonimo di «romito dell'Appennino», non delle «Alpi Giulie», come l'interessato avrebbe preferito emendare. «Chi sta nelle Alpi Giulie non può vedere come dall'Appennino centrale il panorama morale dell'Italia: anzi potrebbe essere il romito dell'Appennino centrale». Un punto mediano della penisola, fissato sì con apparente equilibrio geometrico, ma inteso a rivendicare il sicuro ruolo promotore della Toscana, attenta a cogliere e coordinare le voci vive di quella che è sentita come una periferia ancora tutta da conoscere e da esplorare.

Le cose si realizzano operando giorno per giorno, senza cedimenti. Per questa instancabile milizia, Vieusseux soppesa attentamente i suoi uomini. Si sente «messo in agitazione» quando intercorre un equivoco epistolare che gli fa credere rivolto all'articolo antologico di Tommaseo, in morte del Monti, l'epiteto di «ipocrita» che Bianchetti aveva sprezzantemente scagliato a Paride Zajotti e al suo scritto pubblicato dalla «Biblioteca italiana» (29 gennaio 1829). Giordani e Niccolini, invece, per condurre la battaglia di opinioni, non sono utilizzabili: «non fanno nulla per pigrizia, non c'è nulla da sperare, anche quando potessi loro esibire 100 zecchini il foglio» (26 maggio 1829). Giordani «fa la solita vita, cioè a dire ch'egli discorre come un angioio, rallegra le brigate, mangia e dorme; e scrive una quantità di lettere, ma per le stampe egli non fa nulla» (8 aprile 1829); «se la passa con molta filosofia e nella solita pigrizia. Egli è del tutto perduto per le lettere» (8 maggio 1830). Un'esigenza di azione reale che lo induce a redigere quotidiani bilanci delle forze in gioco, a contare i disponibili e i «perduti».

Un carteggio, dunque, marginale e minore, che da un lato richiama l'attenzione sul chiuso ma non spento mondo culturale della provincia veneta nell'età della Restaurazione; e d'altro canto ci fa

desiderare un più organico e sistematico approccio a quell'immensa rete epistolare su cui Vieuzeux ha tessuto la sua vittoriosa battaglia.

MARENGO BERENGO

C. J. LOWE - F. MARZARI, *Italian Foreign Policy, 1870-1940*, London and Boston, Routledge & Kegan Paul, 1975, pp. XI-476.

Malgrado certe carenze ed omissioni, è questa una delle più chiare ed utili sintesi apparse da parecchio tempo in qua a proposito della politica estera italiana dall'unità all'intervento fascista nella seconda guerra mondiale. Alcuni squilibri, facilmente riscontrabili, sono con ogni probabilità dovuti al fatto che uno degli autori, Frank Marzari (un istriano di Pola emigrato in Canada nel 1951 e formatosi alla Università di Toronto ed alla London School of Economics), è stato colto da morte prematura nel 1971, lasciando al ben noto storico dell'imperialismo inglese il compito di portare a compimento l'opera. Va infine rilevato che, pur trattandosi in sostanza di un ampio lavoro di sintesi basato principalmente sulle fonti a stampa, gli autori hanno tuttavia utilizzato, per alcuni punti particolari, anche materiale inedito di varia provenienza. Dati gli specifici interessi storiografici del Lowe, non può meravigliare, a tale riguardo, che tra le fonti d'archivio così messe a frutto appaiano fortemente privilegiate quelle del Foreign Office, conservate al Public Record Office di Londra.

L'impostazione generale è di tipo tradizionale: si tratta di una rigorosa storia diplomatica che vuole essere tale, limitando allo stretto indispensabile le incursioni nel campo della politica interna, delle correnti di opinione pubblica, della storia economica nazionale e internazionale. Pur entro questi limiti, i risultati della ricerca, condotta con finezza di analisi e notevole equilibrio interpretativo, possono essere considerati nell'insieme convincenti. La parte dell'opera che soffre maggiormente di questa pur legittima delimitazione dell'area d'indagine è senza dubbio quella relativa alle origini ed allo sviluppo del nazionalismo degli inizi del secolo, ai caratteri peculiari dell'espansionismo italiano fra Adua e la prima guerra mondiale, ed in genere ai rapporti fra politica estera e politica interna nell'età giolittiana. È qui che veramente si sente a più riprese la mancanza di un maggiore approfondimento di temi e problemi aventi una diretta incidenza sulla condotta della politica estera, quali l'emigrazione di massa, i nuovi orientamenti del commercio estero, l'andamento della congiuntura economica, il più incisivo ruolo della stampa — con le sue trasformazioni tecniche ed i suoi significativi passaggi di proprietà — nel formare e condizionare l'opinione pubblica. (È significativo, a questo proposito, che nella pur ricca bibliografia non trovi posto il volume di Valerio Castronovo su *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, pubblicato vari anni or sono da Laterza).

Gli autori mettono bene in chiaro fin dalle prime pagine la ragione prima del dramma della politica estera italiana e dei suoi ricorrenti insuccessi: l'impossibilità politica — e si potrebbe dire storica — per la classe dirigente del nuovo Stato di accontentarsi di un posto di secondo rango nella vita internazionale e la conseguente necessità di condurre una politica di grande potenza senza le risorse materiali e la compattezza nazionale a ciò indispensabili. Non per nulla, essi difendono come accorta e lungimirante la diplomazia del tanto vilipeso Corti e definiscono «*eminently successful*» la sua missione al Congresso di Berlino, ispirata ad obiettivi sensatamente circoscritti che vennero in sostanza raggiunti: l'Austria-Ungheria occupò soltanto, senza annettere formalmente, la Bosnia ed Erzegovina ed il ministro degli Esteri italiano riuscì a stabilire amichevoli rapporti con Bismarck, Andrassy e Disraeli. Se Corti, a Berlino, avesse preteso dei compensi, secondo le insistenze di Crispi, il risultato non avrebbe potuto che essere una cocente umiliazione. Ben pochi sarebbero stati disposti, in quella occasione, a dare ascolto alle proteste ed alle rivendicazioni di un paese debole, nuovo arrivato nell'arengo internazionale, e verso il quale lo stato d'animo prevalente, nei circoli diplomatici europei, non era poi tanto dissimile da quello espresso da Bismarck in una conversazione del 1880 con l'ambasciatore francese: «*L'Italia non è uno Stato serio; dovrebbe limitarsi a fornire pittori, musicisti, cantanti e ballerini: è questo il suo ruolo*».

Nessuna meraviglia, perciò, che la politica di Crispi sia vista qui — e non a torto — sotto una luce decisamente negativa, malgrado il tono tutto sommato sereno e mai astioso, o banalmente sarcastico, con cui viene giudicata. Una politica, per di più, condotta irresponsabilmente sullo stesso piano tecnico, in relazione ai suoi obiettivi specifici, quale che sia la valutazione positiva o negativa che di questi si voglia dare. Si vedano per esempio, a questo riguardo, le utili osservazioni a commento dei contatti e negoziati del 1889-90 fra Salisbury e Crispi per l'Africa, caratterizzati dai continui e pervicaci fraintendimenti del secondo circa le intenzioni e gli obiettivi effettivi del primo. E così non c'è neppure da meravigliarsi, per converso, della misurata simpatia con cui è in genere seguita e valutata la politica di Visconti Venosta, sino alla sua ultima permanenza al ministero degli Esteri a cavaliere dei due secoli. Quanto alla politica di Prinetti, avventatamente dettata da un attivismo confusionario quanto sterile, gli autori la tacciano di pura e semplice incompetenza: l'industriale e uomo politico milanese indebolì la posizione dell'Italia in seno alla Triplice e ne restrinse ancor più i margini di manovra, soprattutto nei confronti della Francia, senza ottenere né da quest'ultima, né dall'Inghilterra alcun beneficio sostanziale. La sua ossessione tripolina rimase senza esito veruno malgrado gli accordi del 1902 con Barrère, che in pratica non fecero che assicurare alla Francia la neutralità in ogni caso dell'Italia nell'eventualità di un conflitto franco-tedesco. Alla resa dei conti, l'Italia si impadronì final-

mente della Libia soltanto dopo che la Francia si era impossessata del Marocco, così come previsto e convenuto da Visconti Venosta: «There was no need to give away Italy neutrality to achieve this».

Quanto all'impresa libica, Lowe e Marzari non lasciano alcun dubbio sulla loro convinzione ch'essa fosse motivata essenzialmente da ragioni di natura politico-diplomatica ben più che economica. Le mene del Banco di Roma e le pressioni dei circoli industriali e finanziari più strettamente legati al capitale monopolistico occupano ben poco spazio nella loro narrazione, concisa ma lucida e nell'insieme persuasiva. Nella particolare temperie di politica interna e internazionale creatasi nel 1910-11 sarebbe stato troppo rischioso per qualsiasi governo far finta di nulla di fronte al crescente clamore in favore di una politica di espansione, se necessario con la forza. Quanto alla richiesta specifica di Tripoli, essa aveva radici più psicologiche che materiali: il bisogno vivamente sentito di una qualsiasi iniziativa concreta a dimostrazione dello «status» di grande potenza dell'Italia era di maggior importanza che non la regione presa di mira. Certo, erano molti, forse i più, ad essere convinti che i Balcani offrissero un ben più promettente campo di penetrazione politica ed economica alla nazione: ma in quella direzione la via era bloccata dall'Austria-Ungheria e da un groviglio di delicati equilibri ed esplosive tensioni internazionali che rendevano ogni mossa estremamente azzardata. In conclusione: «It was this general insistence upon the need for action, plus Italy's obvious inability to risk a confrontation with Austria in the Balkans at this juncture that determined the conquest of Tripoli».

Sarebbe tedioso, e neppure troppo utile in questa sede, voler seguire passo passo la ricostruzione offerta dai nostri due autori della politica estera italiana fino alla seconda guerra mondiale: una ricostruzione attenta e sensata, portata avanti sempre con estrema chiarezza, senza soverchie ambizioni di originalità e a volte un po' corta di respiro. Il severo giudizio sulla politica di Sonnino, sia per come preparò l'intervento che per come negoziò la pace, con la piena corresponsabilità di Salandra nel primo caso e di Orlando nel secondo, non può che suscitare consenso. Come pure, del resto, la recisa denuncia delle gravi responsabilità di Giolitti per il carattere ambiguo e dilatorio del suo neutralismo e per i suoi irrimediabili errori di valutazione politica nei momenti decisivi della primavera del 1915.

Alla politica estera di Mussolini è dedicata oltre la metà del libro. Pur senza indulgere a qualsiasi forma di giustificazionismo nei confronti della diplomazia imperiale del Duce, Lowe e Marzari non esitano a puntualizzare criticamente, di volta in volta, tutti quei numerosi aspetti della politica di Londra e Parigi che non poco contribuirono ad avvelenare irreparabilmente le relazioni fra l'Italia fascista e le potenze occidentali. Quanto al quadro di riferimento generale, appare chiaro che i due autori presuppongono un alto grado di autonomia della politica estera mussoliniana dagli interessi

specifici e dalle pressioni dei gruppi economici anche più forti ed influenti. E se questa loro linea interpretativa può avere un qualche fondamento di legittimità, resta pur sempre il fatto che si sarebbe desiderato per lo meno una più espressa enunciazione del problema ed una più precisa e meditata consapevolezza dei termini in cui esso si pone.

L'interpretazione di fondo avanzata nel libro circa la politica estera di Mussolini presenta non poche analogie con quella del « peso determinante » elaborata in particolare da Renzo De Felice. (Ma va pure rilevato subito che gli autori non hanno naturalmente avuto modo di utilizzare l'ultimo volume della defelicianiana biografia di Mussolini, *Gli anni del consenso*, largamente dedicato, com'è noto, appunto ai problemi di politica estera. Né risulta che abbiano avuto conoscenza del saggio di De Felice, *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana*, pubblicato nel volume collettaneo, da lui stesso curato, *L'Italia fra Tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, 1973). Fu in sostanza questa politica del peso determinante la vera radice del revisionismo fascista; e se questo revisionismo divenne fine a se stesso per andare a sbocciare in un attivismo espansionistico incontrollato e incontrollabile, ciò fu dovuto alla non sempre giustificata, e comunque miope opposizione delle potenze occidentali (specialmente della Francia negli anni '20 e dell'Inghilterra negli anni '30), non meno che al « determinismo ideologico » insito nella natura stessa del regime o alle pressioni di particolari gruppi ed interessi economici, alla ricerca di una via per uscire dalla crisi. In questo contesto, da loro forse un po' troppo sommariamente delineato, Lowe e Marzari tengono a sottolineare l'importanza, a loro giudizio, del nuovo orientamento impresso da Mussolini, fra il 1934 ed il 1935, alla sua politica europea con il patto a quattro prima, e con il fronte di Stresa poi; ma questo diverso orientamento, che significava l'abbandono delle posizioni ultrarevisioniste in favore dell'assunzione di un ruolo di puntello dello *status quo*, non fu mai compreso veramente, o comunque preso sul serio, fuori d'Italia. Eppure, sostengono i due autori, si trattava di un ruolo che stava particolarmente a cuore a Mussolini, in quanto presupponeva il riconoscimento dello « status » di grande potenza dell'Italia e la definitiva ammissione, da parte delle altre potenze, dell'imprescindibilità del contributo italiano alla sistemazione di qualsiasi affare internazionale di un certo rilievo. C'è però da chiedersi, a questo proposito, fino a che punto fosse lecito fare affidamento sulla disponibilità a lunga scadenza di Mussolini in funzione di una politica di sostegno dello *status quo*. Sia la sua stessa struttura psicologica, che la logica interna di un regime che faceva dell'ideologia espansionista e del continuo successo in politica estera una delle sue fonti essenziali di legittimazione, lo sollecitavano senza remissione verso una politica di sempre nuove pretese ed ambizioni, che tendeva ad interpretare ogni concessione altrui come un segno di debolezza

di cui approfittare al più presto per avanzare ulteriori rivendicazioni.

Quanto all'impresa etiopica, essa va certamente considerata alla luce di un esasperato nazionalismo — e un nazionalismo dalle origini abbastanza lontane — che cercava di dirottare il malcontento interno verso avventure esterne. Ma una spiegazione del genere, osservano Lowe e Marzari, sarebbe del tutto insufficiente:

Attractive and correct though it is, the explanation of the conquest of Abyssinia in terms of the ideological presumptions of the régime, its self-fulfilling rhetoric and its deliberate diversion of domestic discontent into colonial ventures, is incomplete. Conquests in Africa were not a fascist invention; mercantilism had a long pedigree; frustration with the Versailles colonial settlement was shared by practically all sectors of the Italian political spectrum; the myth of the mutilated victory predated the fascists' exploitation of it. Certainly the will to war in Italy was the catalytic agent, but an understanding of the context in which the attack on Abyssinia took place must, in addition to Italy's predisposition, take into account as well the extent to which Italy's opportunity was abetted and influenced by ambivalence and prevarication in the other major powers. None of them emerged from this sordid episode in imperialism with honour.

Sempre secondo Lowe e Marzari, la decisione in favore dell'avventura etiopica, con tutti i forti rischi che implicava, non va interpretata come il segno che Mussolini avesse dimesso ogni timore di una risorgente Germania o fosse divenuto insensibile alla minaccia che un più aggressivo espansionismo tedesco avrebbe comportato per la posizione strategica dell'Italia al Brennero. La sua fu una lotta contro il tempo, nella convinzione che gli sarebbe stato possibile raggiungere nel giro di due anni un duplice obiettivo: conquistare l'Etiopia e tornare sullo scacchiere europeo per contenere la Germania. La ricerca di glorie africane non lo aveva reso cieco alle realtà dell'Europa. Se la gara con il tempo fu perduta, ciò va ascritto in notevole misura all'insensato coinvolgimento nella guerra civile spagnola e alla conseguente impossibilità di colmare quel fossato fra Italia e potenze occidentali che l'impresa etiopica aveva reso molto più largo e profondo di quanto originariamente previsto e desiderato. Ma a questo proposito, va sottolineata una singolare e del tutto inspiegabile lacuna che si riscontra nell'opera. Una volta accennato all'importanza decisiva dell'intervento in Spagna per tutti i successivi sviluppi della politica estera mussoliniana, i nostri due autori trascurano del tutto l'argomento e non dedicano neppure mezza pagina alle origini ed ai presumibili intendimenti di questo intervento, ai suoi modi di attuazione ed alle sue effettive, più specifiche ripercussioni internazionali. Il discorso rimane così, in parte almeno, come sospeso a mezz'aria.

Alla fine, i crescenti attriti — malgrado le occasionali quanto effimere schiarite — con l'Inghilterra e la Francia, e la concomitante, sempre più netta convinzione dell'ineluttabilità del bellicoso e fortunato espansionismo tedesco, non più arginabile con il rinnovato ricorso

ai tradizionali equilibrismi diplomatici, portarono Mussolini ad accordarsi all'imperialismo nazista, nella speranza di sfruttare a suo vantaggio una forza che non gli era possibile contenere e che avrebbe potuto facilmente rivolgersi contro di lui. Questa fu, secondo gli autori, la vera origine del Patto d'Acciaio: «The craven admission of impotence married to the greed for aggrandisement. Much as the progression towards the formal signature of the Italo-German alliance reflected contingent events, this was the quintessential driving force behind it». Ma nelle intenzioni, sia pur tutt'altro che limpide e ben meditate, di Mussolini come di Ciano, il patto avrebbe dovuto essere più uno strumento di pressione nei confronti dei terzi, che uno strumento di guerra. L'illusione di Mussolini di poter utilizzare l'alleanza con Hitler per controllarlo e ridimensionarlo, fu l'ultimo passo lungo tutta una serie di errori e di presuntuosi velleitarismi che dovevano portare alla rovina lui stesso, il regime, il paese.

C'è da credere che non poche parti di quest'opera avrebbero guadagnato in precisione ed in forza persuasiva se gli autori avessero avuto modo di utilizzare alcune importanti ricerche apparse in Italia e all'estero negli ultimi anni. Si pensi in particolare ai lavori di Renato Mori (*La politica estera di Francesco Crispi, 1887-1891*, Roma, 1973); di Richard Webster (*L'imperialismo industriale italiano, 1908-1915*, Torino, 1974); di Manfred Funke (*Sanktionen und Kanonen. Hitler, Mussolini und der internationale Abessinienkonflikt*, Düsseldorf, 1970); Jens Petersen (*Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom, 1933-1936*, Tübingen, 1973; trad. it. *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Roma-Bari, 1975); per non parlare del già citato volume di Renzo De Felice (*Mussolini il Duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, 1974).

In un lavoro di sintesi del genere, scritto per di più da autori stranieri, sono praticamente inevitabili alcune sviste ed inesattezze. A parte i soliti errori, del resto neppure troppo numerosi, nella grafia di nomi di persona e di termini italiani lasciati nell'originale, va segnalato che Leonida Bissolati viene dato, sia nel testo che nell'indice dei nomi e delle cose notevoli, per direttore dell'«Avanti!» ininterrottamente dal 1896 al 1911; e che il maldestro rappresentante italiano a Pechino nel 1899, principale responsabile dell'umiliante quanto grottesco infortunio diplomatico di San-Mun, era il ministro plenipotenziario Renato De Martino, e non già il di lui figlio Giacomo, pure diplomatico di carriera, incaricato d'affari a Costantinopoli all'epoca della guerra libica e segretario generale del ministero degli Esteri dal 1913 al 1919. E da non confondersi neppure, quest'ultimo, con l'omonimo zio Giacomo De Martino, fratello di Renato, senatore dal 1905 e destinato poi a ricoprire successivamente le cariche di governatore della Somalia, dell'Eritrea e della Cirenaica. Bisogna dire comunque, ad attenuante dei nostri autori, che l'orientarsi in questo groviglio familiare demartiniano non è sempre facile. Come dimostra fra l'altro il caso esemplare di Glauco Licata, il quale nel

suo libro *Notabili della Terza Italia* (Roma, 1968), è riuscito a fondere in uno solo i tre De Martino; e ciò, sia detto per inciso, nell'atto stesso di pubblicare le memorie, invero non poco interessanti, del successore di Renato a Pechino, marchese Giuseppe Salvago Raggi.

ALBERTO AQUARONE

Braccianti e contadini nella Valle Padana, [miscellanea di studi di autori vari], prefazione di FRANCO DELLA PERUTA, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 469.

È opinione ormai diffusa fra gli storici il considerare l'agricoltura della Bassa Padana Lombarda nel cinquantennio post-unitario come caratterizzata da rapporti di produzione capitalistici, cioè zona relativamente progredita in un quadro di generale arretratezza delle campagne italiane. A suffragio di questa tesi esistono testimonianze inoppugnabili: basti ricordare le osservazioni di Arthur Young e di Carlo Cattaneo, i quali, in diversi momenti, comunque ancora precedenti alla Unità italiana, notavano come nelle campagne lombarde si esercitasse «l'alta coltura», un sistema che basandosi sul predominio della coltura foraggiera, concedeva largo spazio all'allevamento stabulare e alle attività lattiero-casearie.

Riteniamo tuttavia che su una tale concezione abbia pesato in modo determinante soprattutto il lavoro di Emilio Sereni sul capitalismo nelle campagne, il cui intento, nel mettere in rilievo il modo di produzione capitalistico della campagna lombarda, era peraltro volto, essenzialmente, a sottolineare l'arretratezza dei rapporti economici e sociali delle regioni meridionali, ed il divario esistente tra queste e vaste zone del nord-Italia.

A nostro avviso questa analisi va in parte corretta: l'assumere il termine «capitalismo» a minimo comun denominatore di tutte le provincie della Bassa Lombardia verrebbe di fatto a negare la peculiarità delle diverse situazioni economiche e sociali che pur caratterizzavano queste terre nella seconda metà del secolo scorso. Una simile opinione è, d'altra parte, confortata dall'autorevole testimonianza di Stefano Jacini, il quale negli anni immediatamente precedenti l'Unità italiana, nella sua opera sulla proprietà fondiaria in Lombardia, poneva l'accento sul dislivello esistente fra le campagne poste ad est dell'Adda e quelle comprese fra il Ticino e l'Adda¹. Mentre nella Bassa delimitata dall'Adda e dal Ticino, tra il 1750 ed

¹ STEFANO JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano, 1854, pp. 138 e 269-70. Si veda anche R. CIASCA, *L'evoluzione economica della Lombardia dagli inizi del secolo XIX al 1860*, in *La Cassa di Risparmio delle provincie lombarde nella evoluzione economica della regione, 1823-1923*, Milano, s.d. [ma 1924], pp. 353-365.

il 1850 (periodo che il Cafagna ha definito «il momento della rivoluzione agraria in Lombardia»), si attuava vigorosamente la trasformazione in senso capitalistico, si perveniva cioè allo *high farming*, mediante radicali innovazioni di ordine tecnico e socio-economico, il mondo rurale cremonese e mantovano non mutava quasi volto.

Al rischio di generalizzazioni approssimative si sottrae, in parte, il recente volume *Braccianti e contadini nella Valle Padana*, frutto del lavoro di un gruppo di ricercatori della facoltà di Lettere dell'Università di Milano, diretti da Franco Della Peruta.

Sorge però il dubbio, che tale rischio sia stato evitato più dalla suddivisione della materia in sei saggi differenti², più che da una reale percezione delle diversità (e delle simiglianze) esistenti nelle vicende economiche e sociali delle cinque zone agricole prese in considerazione (cremonese, lodigiana, pavese, mantovana e zone risicole del novarese e del vercellese), in un arco di tempo che, pur non coincidendo perfettamente, va approssimativamente dall'unità italiana al primo decennio del nuovo secolo.

Quella stessa suddivisione, d'altra parte, costituisce a nostro avviso anche il limite più evidente dell'opera: infatti in assenza di un saggio conclusivo, o di una adeguata introduzione, che metta a confronto le esperienze di ciascuna zona, essa si risolve in una troppo netta spartizione della materia, alla quale oltretutto non giova il fatto che ogni saggio contenga solo scarsi riferimenti alle vicende (parallele o contrastanti che fossero) delle aree vicine.

Ne scaturisce un'impressione di scarso coordinamento fra i lavori, alla quale non contribuisce positivamente la breve prefazione di Della Peruta, tendente ad accomunare un po' troppo frettolosamente la vita economica e sociale di tutta la fascia geografica presa in considerazione. Leggendo poi gli studi raccolti nel volume, si nota, fra saggio e saggio, un diverso approfondimento dei problemi, ed una non sempre convincente impostazione metodologica: accanto a lavori pregevoli come quello di Camilla Forti sulle leghe contadine mantovane e, soprattutto, quello di Michela Figurelli sul movimento contadino nel pavese (senz'altro fra tutti il più articolato ed il meglio sviluppato), vi sono i due saggi che dovrebbero dare un panorama della storia dell'agricoltura e della società della provincia di Cremona che suscitano qualche perplessità.

Già nella introduzione del suo saggio *Agricoltura e contadini nel Cremonese dall'Unità alla fine del secolo*, Secondo Giacobbi dichiara che il quarantennio post-unitario costituisce, per la provincia, «un

² I sei saggi sono i seguenti: SECONDO GIACOBBI, *Agricoltura e contadini nel cremonese dall'unità alla fine del secolo*; VALERIA R. GENZINI, *Il movimento contadino nel Cremonese agli inizi del '900*; MARCELLA BALLARINI, *Sviluppo economico e lotte sociali nelle campagne milanesi, 1900-1905*; MICHELA FIGURELLI, *Il movimento contadino nel pavese dal 1894 al 1904*; GABRIELLA FACCHINETTI, *La lotta di classe nelle zone risicole del novarese e del vercellese*; CAMILLA FORTI, *Le leghe contadine mantovane dal 1898 allo sciopero del 1904*.

periodo relativamente omogeneo». Questa affermazione, che rispecchia l'impostazione di tutto lo studio, da una parte non tiene in alcun conto l'influenza che hanno avuto sull'economia della provincia macroscopici fenomeni di portata internazionale, quali la grande depressione e la crisi agraria (quest'ultima citata solo di sfuggita dall'autore nella conclusione del suo lavoro), e per altro verso svuota di ogni significato un periodo che fu cruciale nella vicenda storica del cremonese: il periodo — cioè — della trasformazione delle colture da cerealicole a foraggere. Ne conseguì un profondo mutamento dell'assetto socio-economico della regione, con una forte «bracciantizzazione» delle masse contadine e, preme sottolinearlo, con un grave ed effettivo peggioramento delle loro condizioni di vita, dovuto in primo luogo alla conversione in denaro di parte dei proventi precedentemente pagati in natura, in un periodo in cui il potere d'acquisto della moneta si era ridotto a causa del corso forzoso³. La crisi agraria, poi, intervenne a rendere più impellente e più rapido il processo di trasformazione: intorno al 1880 e fino al 1890, la retribuzione del contadino cremonese era la più bassa di tutta la Padana lombarda⁴, conseguenza probabilmente dell'eccesso di mano d'opera dovuta all'estensione della coltura prativa, che notoriamente richiede minor «capitale lavoro», rispetto alle colture cerealicole, o prestazioni saltuarie.

Con gli inizi dei lavori di miglioria dei fondi si era assistito ad un forte aumento della domanda di mano d'opera avventizia: il cospicuo numero di salariati che prestavano la loro opera agli inizi degli anni settanta, contribuendo in modo rilevante all'estensione della coltura foraggiera a discapito di quella cerealicola, fu ben presto incrementato da tutti quei contadini ai quali il prato aveva tolto le possibilità di un lavoro continuativo e discretamente retribuito: la pur forte emigrazione riuscì solo in parte a limitare la sovrabbondanza di mano d'opera. Soltanto poco più di vent'anni prima, invece, lo Jacini assegnava ai lavoratori agricoli del Cremonese condizioni di vita e di lavoro privilegiate rispetto ai contadini delle provincie limitrofe⁵.

In breve, attraverso una vera e propria compressione dei salari, fu possibile realizzare un'imponente quantità di opere di trasformazione e di miglioria, destinate a portare la provincia nel primo decennio del nuovo secolo all'avanguardia dell'agricoltura nazionale⁶.

³ Cfr. «Annali di Agricoltura», n. 44, 1885, *La pellagra in Italia*, Relazione della Commissione nominata dal Comitato Agrario di Cremona, N° 176-193; GIACOMO MARENGHI, *Il circondario di Cremona*, in *Atti della Inchiesta Agraria*, vol. VI, Roma, 1882, *Lombardia*, pp. 494-525.

⁴ PAOLO ALBERTARIO, *I salari agricoli nelle zone di economia capitalistica della bassa Lombardia*, Pavia, 1931, pp. 190-200.

⁵ ST. JACINI, *op. cit.*, pp. 270-282.

⁶ Sullo sviluppo dell'agricoltura cremonese si veda il mio *Innovazioni tecniche, mutamenti strutturali e accumulazione capitalistica nelle campagne cremonesi (1861-1914)*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 2, agosto 1973, pp. 81-123.

La scarsa dinamicità dell'analisi porta invece il Giacobbi a sottovalutare la rilevanza del processo qui sopra descritto e, talvolta, a trarre conclusioni francamente opinabili: soprattutto quando parla di un « aumento nella retribuzione del lavoro contadino tale da sopravanzare ampiamente l'aumentato costo della vita ». Questa non documentata affermazione viene giustificata dall'Autore con l'impossibilità di « elaborare indici degli aumenti salariali nelle campagne cremonesi sulla base dell'analisi dell'evoluzione dei patti colonici »⁷.

Lascia per lo meno sorpresi il fatto che il Giacobbi non faccia in alcun modo riferimento alle serie statistiche ed agli indici elaborati dall'Albertario⁸, la cui ricca documentazione è ampiamente sfruttata in tutti gli altri saggi contenuti nel volume: in particolar modo in quelli della Figurelli e della Forti. Entrambe notano una flessione dei salari situabile nel ventennio 1880-1900, tanto da far già ipotizzare per il periodo un sostanziale peggioramento delle condizioni di vita dei contadini di tutta la Bassa padana.

Nel saggio di Valeria Genzini, *Il movimento contadino nel Cremonese agli inizi del '900* viene, invece, posta scarsa attenzione alle vicende economiche della provincia. In effetti il breve periodo esaminato dall'A. si presenta molto più omogeneo che non il quarantennio post-unitario: nel Cremonese e nel Cremasco, cioè la parte centrosettentrionale della provincia, le trasformazioni culturali, le innovazioni, i mutamenti strutturali sono in buona parte giunti a conclusione. Differente è, tuttavia, la situazione della zona asciutta, la parte meridionale della provincia o Casalasco.

Qui, infatti, proprio a cavallo del secolo, si avverte un assestamento della struttura agricola locale non molto dissimile da quello avvenuto nei decenni precedenti nella parte superiore della provincia: la rotazione da biennale e cerealicola diviene sessennale, concedendo largo spazio al prato artificiale, grazie all'introduzione negli avvicendamenti dell'erba medica, che viene a svolgere, nella parte asciutta, lo stesso ruolo avuto dal trifoglio ladino nell'irrigua⁹.

Si mette in moto anche qui un processo endogeno di trasformazione dell'ambiente socio-economico che ricalca in parte il cammino percorso nelle campagne settentrionali.

I diversi momenti della « rivoluzione agricola » della provincia potrebbero forse anche spiegare le diverse caratteristiche e la diversa intensità del movimento contadino nei tre circondari della provincia: si pensi, ad esempio, che le leghe rosse hanno acquistato importanza nel Casalasco proprio a cavallo del secolo — come ricorda la stessa Genzini — e che le lotte del 1901-02 hanno avuto proprio nella zona « asciutta » il loro punto più caldo.

Abbiamo già detto come si avverta nel volume la mancanza di

⁷ Le due citazioni sono tratte rispettivamente da p. 81 e da p. 80.

⁸ P. ALBERTARIO, *op. cit.*, pp. 166-197.

⁹ Si veda ancora il mio *Innovazioni tecniche etc.*, *cit.*, pp. 86-89.

qualche pagina che tragga le fila del vasto materiale esaminato dagli autori. Possiamo aggiungere che l'approssimativa analisi storico-economica di qualche saggio, o lo scarso rilievo dedicato alle vicende più prettamente economiche, indebolisce un poco il pur meritorio sforzo di questo lavoro.

Sarebbe comunque ingiusto giudicare soltanto sotto il profilo della storia economica una ricerca che si propone innanzitutto un'analisi della problematica sociale legata al movimento contadino lombardo, e che, come tale, rappresenta senz'altro un importante contributo.

Ci pare tuttavia importante sottolineare che, laddove i fenomeni economici sono stati adeguatamente esaminati, i risultati sono assai più convincenti, come nel caso del saggio di Michela Figurelli, *Il movimento contadino nel pavese dal 1894 al 1914*: ricordiamo, ad esempio, le acute osservazioni dell'Autrice sulla complessità dei rapporti (antagonistici e nel contempo solidali) intercorrenti fra fittavoli e proprietari; la sua sensibilità nella ricostruzione del periodo più nero dell'agricoltura pavese, quello della crisi agraria, quando emergero le diverse esigenze del fronte padronale, una «vocazione» protezionistica degli affittuari e una «improntata ad un illuminato e stanco liberismo» dei proprietari; o ancora i suoi fruttuosi tentativi di misurare l'andamento dei salari nel periodo considerato e di valutare criticamente i dati forniti dall'ampia documentazione esaminata.

Ne esce quindi rafforzata la nostra convinzione che la storia economica, con i suoi «strumenti e metodi», debba sempre svolgere un ruolo determinante nello spiegare anche i fenomeni della storia sociale.

PIER ANGELO TONINELLI

BENJAMIN R. BARBER, *The Death of Communal Liberty. A History of Freedom in a Swiss Mountain Canton*, Princeton, Princeton University Press, 1974, pp. XII-302.

Chi scorra l'indice di questo volume potrebbe a prima vista credere di trovarsi di fronte ad un tentativo di analizzare da un punto di vista storico generale e da un'angolazione strettamente politica le vicende delle tre leghe dei Grigioni. È un tema che attrae subito l'interesse del lettore italiano che conosce bene il ruolo non indifferente della realtà grigionese anche per la storia d'Italia. Infatti è proprio nei momenti più vivaci di apertura culturale e di circolazione delle idee che si stabilisce un nesso fra i Grigioni e il mondo italiano. Le ricerche di Delio Cantimori sugli eretici del '500 hanno largamente dimostrato quale fosse la diffusione e la profondità del dibattito dottrinale nei domini grigionesi; e Marino Berengo ha individuato in essi uno dei canali dell'introduzione delle idee giacobine in Italia. Ci si potrebbe quindi attendere dallo studioso americano un esame del ruolo dei Grigioni come «via di scorrimento» di idee

culturali, religiose, politiche; ma il volume non risponde alle attese del lettore in questo senso, e propone una linea d'indagine e un discorso globale che a livello storico non possono non suscitare delle fondate perplessità.

Il Barber, *associate professor* di scienze politiche alla Rutgers University (New Jersey), introduce il discorso analizzando le diversità sostanziali tra il concetto di libertà verificato nella teoria e nella prassi politica dei Grigioni e l'impostazione che il liberalismo inglese e americano propone di *freedom and democracy*. Segue un capitolo dedicato propriamente alla storia della Rezia: in poco più di cinquanta pagine il libro fornisce un *précis* indubbiamente sintetico delle vicende dei Grigioni dall'epoca preromana al 1803, quando le tre leghe entrarono a far parte della confederazione elvetica. Sofferamoci un poco su alcune fasi di questa lunga storia. Innanzitutto lo sviluppo della Riforma: le cinque pagine scarse dedicate all'argomento (pp. 50-54) ignorano del tutto il ruolo rilevante degli esuli italiani in Valtellina e nei Grigioni per la diffusione delle nuove idee. L'esito è così una rappresentazione degli eventi religiosi priva di movimenti dialettici e meccanicamente intesa: alla corruzione della chiesa e dei conventi risponde il «nuovo vangelo» diffuso da Giovanni Comander, discepolo di Zwingli. Che è un po' poco se si vogliono ricordare almeno i lavori di Cantimori, e quelli del Rotondò su Camillo Renato.

Le pagine dedicate al Settecento grigionese, anche se carenti sul piano dell'informazione generale, non mancano di qualche spunto interessante: ricordo fra l'altro gli accenni alla fondazione di una Società di Amici dell'Agricoltura che si proponeva di diffondere anche fra i contadini la necessità di modifiche razionali nell'organizzazione dell'agricoltura¹. Ma il rapporto fra le correnti illuministiche e la politica e la cultura grigionese si limita a dei rapidi cenni, e certe affermazioni appaiono indubbiamente sommarie. Certo la prassi politica e amministrativa del «principe grigio» lasciava alquanto a desiderare, in particolare negli *Untertanenländer* valtellinesi: le osservazioni sulla «corruzione» trovano ampio spazio nei diari dei viaggiatori stranieri del '600 e '700, e dati analoghi emergono del resto anche dalle fonti cinquecentesche. Ma bisogna egualmente guardarsi dalle facili generalizzazioni: dire che «Raetia's corruption had been their [dei valtellinesi] misery for almost 300 years» (p. 70) significa proporre una visione estremamente statica e slegata dal contesto generale europeo della vita economica della Valtellina, che nel Cinquecento godé di periodi di intenso sviluppo commerciale, come dimostrano le floride fiere di Chiavenna, Tirano, Bor-

¹ Il Barber non mostra però di conoscere sull'argomento le pagine di W. DOLF, *Die ökonomisch-patriotische Bewegung in Bünd. Ein Beitrag zur bündnerischen Wirtschafts- und Geistgeschichte des 18. Jahrhunderts*, Aarau, 1943, pp. 94-103.

mio, spesso favorite proprio da provvedimenti del governo grigionese.

Il Barber passa poi a trattare l'origine e la formazione della libertà comunale. Nei Grigioni — egli osserva — l'ambiente geografico condiziona il *milieu* sociale, rafforzando il senso della libertà personale e dell'autonomia comunale. Il Braudel aveva rilevato condizionamenti analoghi come una costante di tutte le zone montane dell'area mediterranea, e sarebbe stato certamente proficuo rifarsi a queste prospettive. Ma lo studioso americano preferisce riagganciarsi ai fattori locali, e in particolare al radicarsi del feudalesimo nelle valli grigionesi a partire dal secolo XI.

Accanto al tema della libertà, il volume del Barber discute dell'indipendenza dei territori dei Grigioni; in particolare, si sofferma sul processo di aggregazione fra le tre Leghe che culmina nel patto federale del 1524, ratificato poi negli articoli di Ilanz del 1524 e 1526, e sul dominio esercitato sulla Valtellina, Bormio e Chiavenna. La formazione di una democrazia diretta nei Grigioni suscita l'interesse dello studioso americano, che espone una visione ampia e articolata di come venisse esercitato l'autogoverno nei comuni grigionesi soprattutto tramite l'istituzione delle assemblee di villaggio.

Quando la storia della libertà grigionese si avvicina al periodo contemporaneo, l'autore si muove con maggior scioltezza e ne è un buon esempio il capitolo dedicato al nesso fra autonomia comunale e federalismo (pp. 207-236). Il dibattito che oppone i sostenitori dell'antica democrazia diretta di villaggio ai fautori di una certa centralizzazione delle funzioni politiche nell'ambito del cantone si accentua nella seconda metà dell'Ottocento e nel corso di questo secolo. Di particolare rilievo il movimento di opinione inteso a creare uno stato giuridico unitario fra i cittadini dei comuni grigionesi, che raggiunge il suo scopo nel 1874 con la promulgazione del *Niederlassungsgesetz*. Chiude il capitolo una analisi dei fattori economici (disavanzo fra entrate e uscite, spese per l'edilizia scolastica e l'assistenza ai poveri) e politici (scarsa partecipazione ai referendum nazionali e cantonali, esodo verso le città) che pongono attualmente in uno stato di crisi profonda la pratica dell'autonomia comunale grigionese.

Il volume del Barber si conclude colla discussione del difficile impatto fra le sopravvivenze di autonomia politica dei comuni del cantone e un mondo industrializzato e urbanizzato; la resistenza promossa dai cantoni montani si è venuta ormai smussando anche se riesce a coagularsi in movimenti politici minoritari ma assai attivi (si pensi al *Rassemblement jurassien* nel cantone di Berna). Ma il caso forse più clamoroso di quella che il Barber definisce « resistenza svizzera alla modernizzazione » si può cogliere nell'esito del referendum sulla proposta di Schwarzenbach di limitare l'immigrazione straniera. È interessante rilevare che la maggioranza dei consensi al progetto Schwarzenbach si ebbe non nelle grandi città, dove la presenza dei lavoratori stranieri è realmente massiccia, ma nei cantoni rurali cattolici come Uri, Lucerna, Schwyz; anche all'interno del

cantone grigionese i suffragi favorevoli si ebbero nei villaggi più piccoli e isolati. La sopravvivenza della democrazia diretta di origine contadino-montanara è in crisi — conclude il Barber — non perché siano in crisi le istituzioni in sé, ma perché le condizioni per realizzarla — quelle già indicate da Rousseau nel *Contrat Social* — non si presentano più.

L'ultima parte del libro del Barber colloca quindi l'opera nell'ambito che le è indubbiamente più proprio, quello cioè della trattazione politica, più che dell'analisi storica. Ciò non toglie che sarebbe stato davvero preferibile un uso più accurato e puntuale del materiale storico. Di alcune manchevolezze si è già detto; quasi mai — se non di seconda mano — vengono citate nelle note le fonti, mentre appaiono largamente utilizzate opere di erudizione locale. Aggiungerò inoltre che il linguaggio appare talora improprio e ingenuo, in particolare nella parte storica. Perché poi parlare di «Tellina valley» anziché di «Valtellina» come è uso già consolidato nella tradizione della storiografia inglese¹?

Rimane infine un'ultima e fondamentale considerazione. Chi volesse oggi proporre come modello una democrazia diretta diversa nella teoria e nella prassi dalle democrazie rappresentative di stampo anglosassone, avrebbe di fronte a sé esempi di ben altra portata che non quelli offerti dai villaggi grigionesi. Riproporre oggi, seguendo nostalgie già carducciane («del comun la rustica virtù»), è senza dubbio un'operazione storica e politica sostanzialmente conservatrice. E questo va detto con chiarezza a chi si accinge a prendere in mano questo volume.

ALESSANDRO PASTORE

KARL POLANYI, *La grande trasformazione: le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 1974, pp. XXXIV-383.

Perché a trent'anni di distanza dalla prima edizione è stato pubblicato in Italia questo importante libro di Polanyi? L'opera dello studioso ungherese ha nel frattempo interessato largamente l'antropologia e l'antichistica e probabilmente anche in sede storiografica generale si va faticosamente affermando un interesse analitico per la tipologia e lo studio comparativo delle società economiche. La precedente stagione, quella della «scuola storica», aveva probabilmente un legame con l'emergere della sociologia classica; l'attuale stagione ci pare più strettamente connessa invece con la piena maturazione dell'antropologia. Ma per l'Italia si tratta ancora purtroppo di un'operazione indotta, cosicché il libro sembra destinato a rimanere

¹ Cfr. per es. H. F. Brown, *The Valtellina (1603-1639)*, in *The Cambridge Modern History*, planned by the late Lord Acton, IV, Cambridge, 1906, pp. 35-63.

per qualche tempo una « lettura personale », un'esperienza iniziatica privata che non risponde a precise attese culturali e si colloca decisamente fuori delle strutture della « produzione scientifica ». « Il nostro — scriveva P. — non è un lavoro storico; ciò che stiamo cercando non è una convincente sequenza di avvenimenti eccezionali ma una spiegazione della loro tendenza nei termini delle istituzioni umane » (p. 7). Il fine è quello di spiegare la crisi recente, il fascismo degli « anni trenta », la grande conflagrazione: l'emergenza delle forze oscure, traumatica per l'intelligenza riposante sulle tranquille certezze del XIX secolo. Il dramma europeo che l'intellettuale ungherese, vissuto a lungo nella Vienna post-bellica, doveva poi riconsiderare nell'Inghilterra dell'anteguerra: sbalestrato dall'area agraria della Mittel-Europa al cuore della civiltà industriale, da circoli culturali fertilissimi e aperti alla sperimentazione teorica e pratica a circoli più opachi dove l'intellettualità era già divenuta « professione », confondendosi nelle tendenze del tempo, senza volontà e urgenza di trascenderle.

Si osservi nelle note al libro l'accostamento fra Speenhamland e Vienna: l'« interventismo » tory in difesa del villaggio inglese del 1795 e l'esperimento municipal-socialista della Vienna post-bellica: due modi diversi di condizionare il mercato del lavoro a un capo e all'altro della storia che riguarda una comune civiltà, la « società di mercato ». Nella Vienna rossa, al punto di incontro di un classico dibattito mittel-europeo, Polanyi individuava così nel mercato (connesso al problema cruciale della contabilità economica), la problematica-chiave della propria esperienza scientifica, proseguita ben al di là della « Grande Trasformazione » in una direzione storico-antropologica.

E l'antropologia fu una scoperta degli anni inglesi che si saldava naturalmente a un più antico interesse per le scienze sociali. Una lezione che possiamo già leggere soprattutto nelle note di questo libro, secondo una caratteristica angolazione: la valutazione delle « civiltà diverse » è il principio di una critica radicale della nostra civiltà, un ribaltamento dei presunti « fondamenti naturali » di quest'ultima, sui quali si fondò l'economia politica, il vero *vilain de la pièce* secondo Polanyi. Complementare all'assunto è del pari la riscoperta, sulle tracce di Cole, di Owen e del suo genio solitario. In questo modo l'Autore ritrova nello studio delle società primitive e nel cosiddetto « socialismo utopistico » l'ispirazione fondamentale necessaria a conquistare la « distanza » dal dramma della società presente, un dramma che ha le sue premesse nella rivoluzione industriale e nella progressiva maturazione dell'interdipendenza internazionale che, come commentatore estero di un giornale viennese, Polanyi doveva seguire quotidianamente all'epoca dell'ultima riscossa liberale, e cioè il tentativo della Società delle Nazioni di difendere su scala mondiale il dogma della parità aurea delle monete nazionali.

In ogni caso, nonostante l'impegno di A. Salsano nell'introduzione, non ci pare che i materiali e le testimonianze a nostra dispo-

sizione consentano una ricostruzione adeguata dell'evoluzione del pensiero di K. Polanyi. Ci basti così aver sottolineato alcune corrispondenze e complementarità di interessi. Può risulterne l'etichetta di un Polanyi « istituzionalista », legata, come sostiene Humphreys, a un nominalismo metodologico derivato in ultima istanza da Mach; ma la ricerca del *pedigree* ci pare abbastanza secondaria rispetto al compito dell'analisi dell'epistemologia della « Grande Trasformazione ».

Questa postula, come s'è detto, la « distanza » e, nel caso, una valutazione globale, di « civiltà » e, diciamo pure, un'attesa nuova discussa in modo un po' incerto in un capitolo conclusivo sulla « libertà in una società complessa ». Gli è che la civiltà che crolla rivela pochi germi del suo superamento. Essa appare in definitiva come un grandioso e tragico intermezzo nella storia dell'umanità, un blocco unico il cui risultato più vistoso è stato l'ipotesi dell'economia che ha subordinato a sé la civiltà. Veniamo infatti alla tesi del libro: la civiltà del XIX secolo poggiava su quattro istituzioni: il sistema dell'equilibrio del potere, la base aurea internazionale (che « simboleggiava » un'organizzazione unica dell'economia mondiale), il mercato autoregolato e lo stato liberale. La caduta della base aurea è stata la causa prossima della catastrofe ma « la fonte e matrice » del sistema era il mercato auto-regolato. Il problema cruciale appare quello delle conseguenze dell'introduzione della macchina in una società commerciale. Tale novità produttiva implicava la subordinazione del commercio alla produzione e la conseguente mercificazione, su scala mondiale, dei prodotti: nonché, fondamentale, della terra, del lavoro e della moneta, la cui « sostanza » non corrisponde alla finzione-merce (p. 54).

L'idea dell'economia di mercato, di un mercato auto-regolato implicava una utopia, eppure questo fu il meccanismo istituzionale che s'impose sulla società e che la forzò ad evolvere le difese contro le distruzioni di un simile meccanismo. Sicché la società contemporanea risulta determinata nella sua dinamica da un doppio movimento che « può essere rappresentato come l'azione di due principi organizzativi della società [...]. L'uno era il principio del liberalismo economico che mirava all'istituzione di un sistema auto-regolato, basato sull'appoggio delle classi commerciali [...]. L'altro era il principio della protezione sociale che mirava alla conservazione dell'uomo e della natura oltretutto della organizzazione produttiva, basandosi sull'appoggio variante di coloro che erano più immediatamente toccati dall'azione deleteria del mercato » (p. 170). Ciascuno dei due principi organizzativi aveva fini istituzionali e metodi specifici. Risulta così confermata la « grande visione » di Polanyi, una visione di tipo olistico la cui dinamica interna si esplicita in una semplice eppur complessa scepsi di processi istituzionali, donde l'impressione che l'Autore ritorni sempre sulla sua tesi quasi a trarne continuo alimento.

È significativo che fra i due protagonisti « negativi » — l'affermazione della macchina in una società commerciale e l'economia

politica — l'attenzione si fermi assai più sulla seconda, intesa come forma decisiva di « scoperta della società », matrice di un credo militante, trionfante dopo il 1830, che appare come il protagonista di quella trasformazione dei valori sociali che per lo storico « culturalista » appare il fenomeno decisivo.

Possiamo in questo contesto rilevare il significato del confronto fra la situazione sociale inglese e la situazione coloniale: nei termini che la tragedia decisiva è identificata non tanto nello sfruttamento economico quanto nella « disgregazione dell'ambiente culturale della vittima », « nella ferita mortale alle istituzioni nelle quali la sua esistenza è materializzata » (p. 202). E ancora, più esplicitamente: « Ciò che l'uomo bianco talvolta pratica ancor oggi in regioni remote, e cioè la distruzione di strutture sociali per estrarne l'elemento lavoro, fu compiuto nel diciottesimo secolo da uomini bianchi nei confronti delle popolazioni bianche per fini simili » (p. 211). Quello che accadde per il lavoro accadde altresì per la terra, giacché « la necessità di un mercato fondiario era parte vitale del concetto utopistico di una economia di mercato ». E anche in questo caso vale il confronto con la situazione coloniale (pp. 228-229). La dinamica distruttiva del « contatto culturale » viene così internalizzata alla società inglese. E il confronto postula la radicale diversità delle due società: nel nostro caso, diversità fra un prima e un dopo nella stessa società territoriale. Di qui la logica dei capitoli 4, 5 e 6 della parte II: i primi due dedicati appunto ai differenti principi di organizzazione e integrazione sociale (reciprocità, redistribuzione e produzione domestica) e alla marginalità del fenomeno mercato nelle società preindustriali; il terzo all'illustrazione del principio del mercato autoregolato che mercifica lavoro, terra e moneta e impone la preminenza dei meccanismi economici sui rapporti sociali, trasformando le motivazioni del comportamento umano. E qui appunto vien messa a frutto la lezione dei Malinowski, dei Thurnwald, dei Firth ecc. In effetti, nei termini di una distinzione oggi corrente, l'Inghilterra preindustriale non era certo una società « primitiva » quanto se mai di tipo « contadino » (e commerciale), ben diversa dai Trobriand. In ogni caso però per Polanyi, celebratore della resistenza dei Tudor al movimento delle recinzioni, la società conserva il suo primato e la sua « organicità » incorporando il principio della libertà dalla necessità, fino alla rivoluzione industriale. Lo stesso sviluppo del mercato nazionale è di fatto opera dello stato mercantilista che liberava il commercio dal particolarismo ma « estendeva la portata della regolamentazione », sicché « il sistema economico era sommerso nei rapporti sociali generali; i mercati erano semplicemente elemento accessorio di un quadro istituzionale controllato e regolato più che mai dall'autorità sociale » (p. 87).

Possiamo ricordare qui che il trionfo della società di mercato postula per Polanyi uno scadimento verticale dell'« arte politica », l'abbandono di quei progetti di « costruzione sociale » cari tanto a Bentham come a Owen.

È indubbio comunque che, pur indicando possibilità morfologico-istituzionali diverse, Polanyi tende ad appiattire nella semplice contrapposizione le originalità diverse delle società pre-industriali. La contrapposizione è quella fra una economia *disembedded* e una economia *embedded* nella società. E quest'ultima è data come la « società organica ». Non a caso il socialismo è definito come « la tendenza inerente ad una civiltà industriale a superare il mercato auto-regolato subordinandolo consapevolmente a una società democratica » (p. 294): ripristino dunque dell'economia *embedded* nella società, come sempre fuori dell'unica, storicamente eccezionale, stagione della « società di mercato ». Che vi sia stata una dinamica delle forze produttive è ammesso solo implicitamente da Polanyi che ha invece ben chiara la coscienza delle nuove dimensioni economiche: solo che queste sono istituzionalmente avvertite in relazione al carattere espansivo dell'istituzione conquistatrice, cioè il mercato auto-regolato, distruggitore, su scala mondiale, di società organiche. Il trionfo della macchina in una società commerciale postula infatti gli effetti a catena della progressiva mercificazione dei prodotti, del lavoro, della terra, della moneta. E questo processo sconvolge fatalmente gli equilibri comunitari, *disembedding* sistematicamente, su scala mondiale, l'economia dalla società.

Il significato epistemologico di questa prospettiva antropologica è ben evidente fra l'altro nella discussione sul ruolo delle classi sociali. La posizione di Polanyi può esser riassunta in quattro punti: 1) gli interessi di classe non sono interessi essenzialmente economici, ma riguardano status, sicurezza ecc.; 2) le classi sono protagoniste del mutamento sociale, veicoli delle forze contrastanti dei principi del mercato e della difesa sociale; 3) le classi tuttavia forniscono soltanto una risposta, risposte diverse a una sfida che è rivolta alla società nel suo complesso e la cui radice è imputabile a forze esterne; 4) l'efficacia delle risposte non è imputabile all'interesse parziale della classe, ma più spesso a interessi più generali.

In conclusione:

I soli interessi di classe non possono perciò offrire una spiegazione soddisfacente per nessun processo sociale di lungo periodo, in primo luogo perché il processo in questione può decidere sull'esistenza della classe stessa, in secondo luogo perché gli interessi di certe classi determinano soltanto i fini e gli scopi per i quali quelle classi stanno lottando, ma non anche il successo o il fallimento di tali sforzi (p. 196).

La fonte della trasformazione sta dunque nella macchina che determina l'inversione del rapporto storico produzione-commercio generando l'istituzione del mercato autoregolato. Che tale istituzione sia sostenuta dai capitalisti e osteggiata dall'aristocrazia feudale e dal proletariato industriale è ben ammissibile (p. 199). Occorre tener presente i tempi e la localizzazione del potere delle classi. Del resto, stabiliti i principi, la diagnosi della dinamica della società contem-

poranea è appunto basata sulla esplicitazione di questi nessi fra istituzioni e classi.

Un primo importante « momento » dell'analisi di Polanyi riguarda la diagnosi del sistema Speenhamland. Fra il 1792 e il 1834 la formazione del mercato del lavoro fu bloccata dalla prassi generalizzata dei sussidi ai salari, un'iniziativa che non rientrava nella tradizione della Legge dei Poveri. Motivata dall'istinto conservatore dell'aristocrazia tradizionale e presto avversata dagli economisti e dai filosofi radicali, gli effetti di questa politica furono quelli di fornire lavoro a bassi salari (comunque compensati), di demoralizzare i lavoratori e, a un tempo, di impedire la formazione del mercato del lavoro e l'emergenza della classe operaia.

Ma il tema ha un'altra importanza-chiave nella tesi di Polanyi, quella di sostenere che la nuova economia politica come « scoperta della società » nacque dalla riflessione sulla società « imbastardita » del tempo, un capitalismo senza mercato del lavoro. Di qui sarebbero derivati i fondamentali presupposti naturalistici della nuova scienza: la legge della popolazione e la legge dei rendimenti decrescenti. « Il problema apparentemente insolubile del pauperismo costringeva Malthus e Ricardo a sostenere la caduta di Townsend nel naturalismo » (p. 147), e così « la società economica emergeva come distinta dallo stato politico » (p. 146). Era l'operazione teorica del *disembedding*: la subordinazione a leggi non umane implicava lo sganciamento dell'economia dalla società, della scienza economica dall'arte politica, una sintesi che Smith aveva mantenuto e Owen riproposto di fronte alla macchina. Tale dicotomia « segnava la nascita della coscienza del XIX secolo »: il mercato autoregolato veniva agganciato allo stato di natura. La Nuova Legge dei Poveri costituiva uno sviluppo caratteristicamente adeguato: di per sé un intervento amministrativo che incorporava il dogmatismo del mercato del lavoro, principio di un credo liberale ormai trionfante.

Qui la polemica di Polanyi si radicalizza al massimo. Gli economisti classici e i marxisti vengono denunciati come sostenitori dei principi di classe. A Marx, troppo aderente a Ricardo, Polanyi riconosce la paternità di una filosofia « centrata sulla totalità della società e sulla natura non economica dell'uomo » (p. 194); ma la responsabilità storica dell'economia politica, il più formidabile strumento concettuale di distruzione, nelle sue basi teoriche e a prescindere dalla corruzione volgarizzatrice, è denunciata a ogni passo: « la scoperta dell'economia fu una sorprendente rivelazione che accelerò notevolmente la trasformazione della società e la fondazione di un sistema di mercato » (p. 151). Diremmo addirittura: le macchine e l'economia politica, e le prime certo non responsabili per sé. Quello che pare un eccesso d'enfasi sul « ruolo delle idee » è probabilmente motivato da una valutazione culturalmente antropologica sull'estensione e la radicalità della trasformazione dei valori sociali. Da questo punto di vista lo studioso straniero in particolare non poteva non rimanere

sorpreso dal ruolo dominante assunto dal dogma in un paese celebrato per il suo tradizionale empirismo. E l'isolamento dell'Inghilterra industriale e cioè il carattere archetipo dell'esperimento inglese ha probabilmente qualche rapporto con la forza di quel domatismo «progressivo», così come il radicale classicismo della nuova società che leggiamo in particolare nella erosione generalizzata delle comunità rurali in nome della specializzazione produttiva e del dogma del commercio estero. Le «differenze» del modello di industrializzazione continentale sono tematizzate proprio in questo senso: non conta la comparazione dei livelli salariali, quanto la radicale perdita di status del lavoratore inglese (p. 225).

Tuttavia un primo elemento di contraddizione interna della nuova società è evidente nella soluzione monetaria. La base aurea si impose come moneta-merce internazionale ma certo la moneta-segno, simbolo del potere d'acquisto, non poté esser rinunciata per la circolazione interna: come tale questa non è un prodotto ma «si sviluppa attraverso il meccanismo della banca e della finanza di stato» (p. 94). L'effetto possibilmente negativo della moneta-merce sulla produzione attraverso il sistema del credito, veniva attutito mediante la centralizzazione di quest'ultimo nella Banca Centrale: un'interferenza «politica» vitale per l'organizzazione produttiva capitalistica. Se si fossero seguite le proposte di Ricardo, nota acidamente Polanyi, l'industria inglese sarebbe stata cancellata in poco tempo.

Tali reazioni «difensive» si generalizzarono specie dopo il 1870 attraverso quella che i liberali hanno definito la «conspirazione collettivistica». In realtà i metodi collettivistici della regolamentazione e della limitazione nascevano sulla base eminentemente pragmatica di una reazione spontanea della società, più spesso che di sezioni della medesima. Né del resto l'istituzione medesima del mercato autoregolato sarebbe potuta emergere e svilupparsi senza una costante «interferenza» dello stato (p. 180). Qui è chiaro che Polanyi sfrutta l'evidente aporia fra il principio del *laissez faire* nominalmente trionfante e lo sviluppo crescente della pubblica amministrazione nel XIX secolo: un modo per sostenere l'«innaturalità» del mercato autoregolato e insieme il dogmatismo del nuovo credo. «Il *laissez faire* era pianificato, la pianificazione non lo era» (p. 180). Difatti socialismo e nazionalismo non erano ancora in questione. E lo stesso liberalismo si rivelò pronto a gettare a mare i principi del *laissez faire* per difendere il mercato autoregolato contro gli «abusi di libertà» (pp. 190-191). La «reazione collettivistica» vale così come «prova conclusiva del pericolo per la società inerente al principio utopistico di un mercato auto-regolato» (p. 193). Coerentemente il movimento protezionista non va spiegato soltanto tenendo presenti gli interessi delle classi minacciate ma soprattutto «la sostanza sociale messa in pericolo dal mercato» (p. 208). Ciò non risultò evidente quando «una valanga di grano si riversò sull'infelice Europa». L'introduzione di leggi sul grano fu decisa per proteggere la società rurale minac-

ciata dalle nuove dimensioni del commercio estero (ferrovie più navigazione a vapore). E l'imperialismo rientrava nella logica della nuova situazione come gara per un controllo diretto sui mercati deboli e indifesi, versione aggiornata, necessariamente «politico-militare», del tradizionale dogma del libero commercio, concepito come formula di beneficio universale nel segno della specializzazione produttiva (p. 263).

L'internazionalismo e il pacifismo dell'utopia forzarono così il nazionalismo e l'aggressività imperialistica. La logica rimaneva quella dei due principi o forze: l'espansione del mercato e la reazione difensiva della società. Tuttavia l'equilibrio delle istituzioni risultava modificato. Del resto, se il sistema monetario era «la più forte tra le forze economiche che integravano la nazione», la banca centrale a difesa della moneta-segno era chiaramente un'istituzione politica, nazionalistica (p. 259).

Nel nuovo schema di interdipendenza mondiale la moneta rappresentava la nazione, vincolata al principio di territorialità a cui si erano voluti estranei le merci (prodotti, lavoro e terra, nonché i capitali). I flussi di moneta-merce rimanevano immuni dalle nuove barriere che limitavano gli scambi, strumento di regolamentazione degli equilibri economici e sociali interni.

Nella nuova situazione le tensioni si sviluppano sulle classi e sui cambi, e si tratta di tensioni strettamente inter-relate: «La responsabilità collettiva nei confronti della moneta creava lo schema indistruttibile all'interno del quale interessi economici e partiti, industria e stato si adattavano alla tensione» (p. 274). Tale tensione non poteva ovviamente limitarsi alla sfera economica sicché «l'equilibrio doveva esser ristabilito con mezzi politici», e tuttavia «la separazione istituzionale della sfera politica da quella economica era costitutiva della società di mercato e doveva esser mantenuta qualunque fosse la tensione» (p. 277). L'interpretazione degli «anni venti» come anni di efficace restaurazione conservatrice, discende di qui: l'ultimo tentativo liberale della Società delle Nazioni, sostenuto dal meccanismo internazionale del credito, impose una politica deflazionistica sostenuta dall'intervento politico che indebolì gravemente le forze democratiche. Trincerato nella sfera politica, il movimento operaio non poté resistere alla pressione dei capitalisti che dominavano la sfera economica, nel quadro della solidarietà internazionale della parità aurea, dogma universale, valido anche per l'Unione Sovietica. La forza dei contadini fu mobilitata contro gli operai per difendere il principio del mercato e poi posta da parte quando la battaglia fu vinta. Frattanto la protezione del valore esterno della moneta aveva indotto sviluppi autarchici sempre più spinti. La crisi mondiale e il crollo della base aurea, ultimo baluardo del liberalesimo, liberarono le forze oscure della società: New Deal, socialismo in un paese solo, pianificazione nazional-socialista, altrettante risposte parallele che significarono il crollo decisivo dell'economia di mercato.

La soluzione fascista «può esser descritta come una riforma del-

l'economia di mercato raggiunta al prezzo dell'estirpazione di tutte le istituzioni democratiche tanto nel campo dell'industria che in quello della politica» (p. 297). Inutile ricercare le anticipazioni o le propensioni nazionali, il fascismo fu «una possibilità politica sempre presente, quasi una reazione emotiva istantanea, in ogni comunità industriale dopo gli anni trenta» (p. 299). La situazione creò il movimento e non viceversa, e la «situazione fascista» si era generalizzata. Il fascismo «trascende la struttura politica ed economica: ha carattere sociale. Esso pone una religione politica al servizio di un processo degenerativo» (p. 302), soluzione alternativa al problema di una società industriale, che acquistò momento decisivo col crollo del sistema di mercato. La Germania raccolse i vantaggi di chi si decide ad uccidere un condannato a morte; l'Inghilterra gli svantaggi di chi cerca a tutti i costi di tenerlo in vita. Il socialismo in un paese solo, la collettivizzazione dell'agricoltura, l'autarchia sovietica furono del pari un successo nato anch'esso dal declino dell'internazionalismo capitalistico.

Polanyi è disposto dunque a riconoscere il ruolo sempre più importante dei conflitti di classe, specie nel XX secolo, ma è indubbio che il primato resta fino al '29 alle «due forze» e alle istituzioni che esse hanno generato. È evidente che i tempi sono diversi da paese a paese in ragione di soluzioni non sincroniche del rapporto mercificazione-difesa della terra, del lavoro e della moneta. Nel processo di segno inverso che acquista momento dopo il 1870 (e quindi a partire da situazioni ancora differenti), la moneta merce internazionale rimane l'ultimo vestigio dell'economia di mercato in un'epoca di crescente protezione.

Non v'è dubbio che Polanyi non proponga affatto un'interpretazione manichea, l'economia di mercato come il male e la difesa della società come il bene: nessun disegno escatologico dunque nella sua visione se non l'indicazione di una società organica da ripristinare, ove l'economico e il politico non siano distinti, la sostanza dei rapporti sociali non subordinata all'economia e a valori unilaterali e astratti. Il problema è piuttosto quello delle virtù interpretative del modello morfologico-istituzionale proposto, un modello determinato appunto dalle «due forze», ancorato così a una sorta di epistemologia meccanicistica, sia pur metaforica. Quel che appare straordinario per la nostra educazione economico-storicistica è la trascuranza della dinamica produttiva, della crescita in questo senso. Possiamo consentire che tale nostra, forse troppo ortodossa, propensione sia insufficiente e in particolare che un'adeguata interpretazione del mondo contemporaneo postuli l'integrazione di altre strutture diacroniche, sociali e culturali. Un lavoro che non è stato ancor fatto e che neppure Polanyi beninteso ha tentato. Egli parte infatti da una prospettiva diversa, quella di una trasformazione di civiltà, una visione «antropologica». Che ne derivino certi appiattimenti e dualismi troppo rigidi consegue da una situazione epistemologica caratteristica

che è ben nota (basti pensare a Tonnies o a Weber). Ne deriva del pari una certa enfasi ripetitiva che corre in tutto il libro, così come una scansione cronologica tutt'altro che precisa ed esplicita. Sfida-risposta, trasformazione-adattamento, distruzione-controdifesa: questi gli schemi un po' meccanici di un'analisi della trasformazione che del resto l'antropologia funzionalista, ancora in piena ascesa, trascurava esplicitamente nella sua impostazione radicalmente sincronica. Né lo «storico» Polanyi s'impegnò nel difficile lavoro di fusione delle due prospettive epistemologiche: di fatto egli definisce la sua opera come «un lavoro non storico». Così se istituzioni e classi sociali vengono indicate come le protagoniste del mutamento, l'interpretazione del loro rispettivo ruolo risulta poco dialettizzata e congiunturalmente indeterminata.

Il modello di conseguenza non si articola in funzione esplicativa della dinamica storica e l'analisi rimane tematizzata in definitiva sul tema delle due forze originarie. Che ci sia stato un periodo in cui l'economia di mercato poteva funzionare senza eccessive difficoltà e un altro, post 1870-80, in cui progressivamente sono emerse le difficoltà e le istituzioni che ne limitavano il funzionamento, riducendolo da ultimo alla sfera della moneta internazionale, questa diagnosi così come altre episodiche analisi più specifiche non risultano in verità molto approfondite. E questo accade anche perché l'«oggetto» di Polanyi si sposta progressivamente dalla società economica inglese a quella europea e all'economia internazionale, perdendo specificità di riferimenti e dandosi come modello di una società capitalistica (il termine non è suo, ché la nozione di capitale risulta quasi assente) che diviene fenomeno mondiale. Ma il mercato autoregolato come istituzione espansiva implica la dinamica della fabbrica, cioè dei fenomeni produttivi. Questi restano tuttavia il fattore esogeno che scatena la trasformazione civile, curiosamente distinti dall'espansione dell'istituzione del mercato che è la vera forza endogena (a motore esogeno!): una «separazione» che è assai poco convincente ma perfettamente logica stante l'opzione decisiva del confronto di civiltà. I materiali storici sono così assorbiti nella prospettiva antropologica struttural-funzionalista. Questo spiega la debolezza degli schemi diacronici, la metafora delle «forze», il disinteresse relativo per la precisazione dei successivi sviluppi istituzionali e dei loro equilibri complessivi. Come se la società di mercato fosse nata nel 1834 (*New Poor Law*) e morta nel 1929. Non sorridiamo dell'epitaffio: la crisi, l'abbandono dell'oro, le autarchie nazionali e la seconda guerra mondiale non potevano influenzare molto diversamente chi viveva e pensava (e scriveva) durante quel conflitto «definitivo». Del resto l'opera successiva di Polanyi conferma la nostra diagnosi. L'interesse fu rivolto sistematicamente alle società antiche e a quelle primitive o contadine, interesse per una tipologia delle società economiche o dei sistemi sociali al cui fine si piegavano ugualmente materiali antropologici e materiali storici. Costante rimase la polemica contro la

scienza economica, «la nostra superata mentalità mercantile». E certamente i successivi contributi di Polanyi brillano di acume e di intelligenza, ben al di là dei vecchi schemi classificatori della scuola storica. Essi hanno avuto il merito di provare un interessante dibattito nell'antropologia economica, un dibattito rinverdito recentemente e, crediamo, una ragione di ripensamento e di riflessione, per gli storici economici, troppo a lungo acriticamente succubi delle «scatole» e degli schemi interpretativi degli economisti. Questa lezione di Polanyi risulta però anticipata in alcuni capitoli di questo volume, la cui presenza non è, come si è cercato di spiegare, affatto casuale, tanto è vero che essi condizionano decisamente l'epistemologia della «Grande Trasformazione».

Lo sviluppo di questi temi attende però ancora la traduzione degli altri lavori di K. Polanyi, un'iniziativa che sarà atta a chiarire anche in Italia l'originalità dell'esperienza dello scrittore ungherese.

EDOARDO GRENDI

LIBRI RICEVUTI

Actes du colloque François Guizot (Paris, 22-25 octobre 1974), Paris, Société d'Histoire du Protestantisme français, 1976, pp. 511, s.p.

AJELLO Raffaele, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976, pp. XV-427, L. 8000.

ALTERMATT Urs, *Der Weg der Schweizer Katholiken ins Ghetto. Die Entstehungsgeschichte der nationalen Volkorganisationen im Schweizer Katholizismus*, Zürich, Benzinger, 1972, pp. 468, s.p.

AMANN Peter H., *Revolution and mass democracy. The Paris Club movement in 1848*, Princeton (N. J.), Univ. Press, 1975, pp. XXVIII-370, s.p.

AMBROSINI Federica, *Un incontro mancato: Venezia e Stati Uniti d'America (1776-1797)*. Estratto da « Archivio Veneto », ser. V, vol. CV (1975), pp. 48.

Archivio (L') del Tavoliere di Puglia. Inventario a cura di P. Di Cicco e D. Musto, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1975, vol. II, pp. 696, vol. III, pp. 562, s.p.

Atti del convegno: Gli storiografi latini tramandati in frammenti (Urbino, 9-11 maggio 1974), a cura di S. Boldrini, S. Lanciotti, C. Questa, R. Raffaelli, Urbino, Argalia, 1975, pp. 535, L. 3500.

BICKERMAN Elias, *Studies in Jewish and Christian history*. Part one, Leiden, Brill, 1976, pp. VIII-288, fior. ol. 110.

BINNI Walter, *Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, L. 2400 (« Strumenti », Ristampe anastatiche, 34).

BINNI Walter, *Michelangelo scrittore*, Torino, Einaudi, 1975, pp. VIII-106, L. 1500.

BOSL Karl-Weis Eberhard, *Die Gesellschaft in Deutschland*, Bd. 1, Von

der Frankischen Zeit bis 1848, München, M. Lurz, 1976, pp. 306, DM. 15,80.

BUCHARD Jean-Jacques, *Journal, I. Les confessions. Voyage de Paris à Rome. Le Carnaval à Rome*, par Emanuele Kanceff, Torino, Giappichelli, 1976, pp. CXXVI-156, L. 6000.

BREWER John, *Party ideology and popular politics at the accession of George III*, Cambridge, Univ. Press, 1976, pp. IX-382, L. st. 10,50.

BUCHNER Rudolf, *Deutsche Geschichte im Europäischen Rahmen. Darstellung und Betrachtungen*, Göttingen, Muster-schmidt Verlag, 1975, pp. XVIII-505, s.p.

CALAMANDREI Mauro, *Chi comanda in U.S.A. Politica e antipolitica dopo Nixon e Watergate*, Bari, Laterza, 1976, pp. XXI-222, L. 2500.

CARBONE Modestino, *La questione agraria in Polonia, 1918-1939*, Napoli, Giannini, 1976, pp. IX-295, L. 1500.

CARLO V, *Memorie*, a cura di Bruno Anatra, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 91, L. 1000.

CASULA Carlo Felice, *Cattolici, comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 338, L. 3000.

CATALANO Franco, *La grande crisi del 1929. Conseguenze politiche ed economiche*, Milano, Dall'Oglio, 1976, pp. 235, L. 1500.

CAVOUR Camillo, *Le strade ferrate in Italia*. A cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 75, L. 1000 (« Strumenti », 50).

CINGARI Gaetano, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio C., Editori Meridionali Riuniti, 1976, pp. 280, L. 5000.

Crisi (La) italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica, a cura

di Giovanni Sabbatucci, Bari, Laterza, 1976, pp. VII-327, L. 3000.

CUOCO Vincenzo, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di Pasquale Villani, Bari, Laterza, 1976, pp. LVI-315, L. 3900.

DA SILVA DIAS J. S., *O Erasmismo e a inquisição em Portugal. O processo de Fr. Valentim da Luz*, Coimbra, Universidade. Instituto de história e teoria da ideias, 1975, pp. XVIII-317, s.p.

DE SANCTIS Gaetano, *La guerra sociale. Opera inedita a cura di Leandro Polverini*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. XLIII-144, L. 4000.

DEVISSE Jean, *Hincmar, archevêque de Reims, 845-882*, Genève, Droz, 1975-76, 3 voll., pp. 1585, s.p.

DIDEROT Denis, *Pensées détachées. Contributions à l'histoire des deux Indes*. Edizione a cura di Gianluigi Goggi. Tomo I. Testo, Siena, Università, 1976, pp. XXII-499, s.p. (« Studi sull'Illuminismo », 1).

ELLUL Jacques, *Storia delle istituzioni. L'età moderna e contemporanea: dal XVI al XIX secolo*, Milano, Mursia, 1976, pp. 491, L. 10.000.

Employment-Seeking emigrations of the Poles world-wide XIX and XX C., editors Celina BONTSKA, Andrzej PILCZ, Kraków, Nakładem Uniwersytetu Jagiellońskiego, 1975, pp. 195, zł. 30.

Europeans peasants and their markets. Essays in agrarian economics history, ed. by William N. PARKER and Eric L. JONES, Princeton (N. J.), Univ. Press, 1975, pp. 366, s.p.

FACCINI Luigi, *L'economia agricola lombarda dagli inizi del XVIII secolo all'unità*, Milano, Sugar, 1976, pp. 202, L. 2500 (Regione Lombardia, « Biblioteca di storia lombarda moderna e contemporanea. Studi e ricerche »).

FAJN Max, *The « Journal des hommes libres de tous les pays », 1792-1800*, The Hague-Paris, Mouton, 1975, pp. 194, fior. ol. 24.

FALASCHI Giovanni, *La resistenza armata nella narrativa italiana*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 209, L. 2400.

Fasci (I) siciliani. II, La crisi italiana di fine secolo, a cura di autori vari, Bari, De Donato, 1976, pp. 460, L. 6500.

FIELD Daniel, *Rebels in the name of the Tsar*, Boston, Houghton Mifflin Co., 1976, pp. XIV-220, s.p.

FILIPPINI J. P. - MEIGNEN L. - ROURE C. - SABATIER D. - STÉPHANIDÈS G., *Dossier sur le commerce français en Méditerranée orientale au XVIII^e siècle*. Préface de R. Besmieu et N. Svoronos, Paris, P.U.F., 1976, pp. 251, s.p.

FISSORE Gianpaolo - MEDARDI Giancarlo, *La questione meridionale*, Torino, Loescher, 1976, pp. 287, L. 3300 (« Documenti della storia », 17).

FLECHTER Anthony, *A County community in peace and war: Sussex 1600-1660*, London, Longman, 1975, pp. X-445, L. st. 13.

Formation (The) of national States in Western Europe, ed. by Charles TILLY, Princeton (N. J.), Univ. Press, 1975, pp. XIV-711, \$ 28.50.

FOURQUIN Guy, *Le sommosse popolari nel Medioevo*, Milano, Mursia, 1976, pp. 182, L. 4800.

France (La) et l'Italie pendant la première guerre mondiale. Actes du colloque tenu à l'Université des Sciences sociales de Grenoble le 28, 29 et 30 septembre 1973. Avant-propos de P. GUILLEN, Grenoble, Presses Universitaires, 1976, pp. 618, s.p.

FRANCINI Marco, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 187, L. 2000.

GABRE-SELLASSIE Zewde, *Yohannes IV of Ethiopia. A political biography*, Oxford, Clarendon Press, 1975, pp. XIII-334, L. st. 9.50.

GAKTA FRANCO, *Il rinascimento e la riforma (1378-1598)*. Parte prima, *Il nuovo assetto dell'Europa*, Torino, UTET, 1976, pp. XVI-817, L. 20.000.

GASPARRI Tamara, *La resistenza in provincia di Siena (8 settembre 1943 - 3 luglio 1944)*, Firenze, Olschki, 1976, pp. XIV-352, L. 5000.

GATTI FRANCO, *Il Giappone contemporaneo, 1850-1970*, Torino, Loescher,

1976, pp. 216, L. 2350 (« Documenti della storia », 16).

GESTI Lorenzo, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara. Dell'unità d'Italia all'età giolittiana*, Firenze, Olschki, 1976, pp. IX-371, L. 5500.

GIORDANO Christian, *Handwerker- und Bauernverbände in der sizilianischen Gesellschaft. Zünfte, Handwerkerkonfraternitäten und Arbeitshilfsvereine zwischen 1750 und 1890*. Mit einer Einführung von W. E. Muhlmann: Heidelberg, Sizilienforschung. Ein Rückblick nach zwölf Jahren, Tübingen, J. C. B. Mohr, 1975, pp. XXII-198, DM. 39.

GIUFFRIDA Romualdo, *Aspetti storici dell'economia siciliana nell'Ottocento*, Palermo, Ed. Telesar, 1973, pp. 258, s.p.

GIUFFRIDA Romualdo, *Un capitano d'industria dell'Ottocento: Vincenzo Florio (1799-1868)*. Estratto da « Economia e Storia », 1975, pp. 29.

GIUFFRIDA Romualdo, *La politica monetaria dei Borboni in Sicilia (1795-1860)*, Palermo, Cassa di Risparmio per le province siciliane, 1974, pp. 191, s.p.

GIUSTI Renato, *Appunti sulla letteratura del Lager*. Estr. da « Atti e memorie del Museo del Risorgimento di Mantova », XIII, 1976, pp. 36.

GLADWIN D. D., *The waterways of Britain. A social panorama*, London, Batsford, 1976, pp. 240, L. st. 4.95.

GROSS Jean-Pierre, *Saint-Just. Sa politique et ses missions*, Paris, Commission d'histoire économique et sociale (Bibliothèque Nationale), 1976, pp. 570, s.p.

GUTH Delloyd J., *Late-medieval England, 1377-1485*, Cambridge, Univ. Press, 1976, pp. XI-143, L. st. 3.95.

HEINZE R. W., *The proclamation of the Tudor Kings*, Cambridge, Univ. Press, 1976, pp. XII-317, L. st. 10.50.

HILL Christopher, *Le origini intellettuali della Rivoluzione inglese*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 455, L. 10.000.

Historical (The) essays of Otto Hinze, ed. with an introduction by Felix Gil-

bert, New York, Oxford Univ. Press, 1975, pp. VII-493, \$ 7.50.

HORTA CORREIA José Eduardo, *Liberalismo e catolicismo. O problema congreganista (1820-1823)*, Coimbra, Universidade. Seminário de cultura portuguesa, 1974, pp. XV-314, s.p.

HOWARD Michael, *War in Europe history*, London, Oxford Univ. Press, 1976, pp. X-163, L. st. 3.50.

HUEZ DE LEMPS Christian, *Géographie du commerce de Bordeaux à la fin du règne de Louis XIV*, Paris-La Haye, Mouton, 1975, pp. 660, F. 190.

IGGERS Georg G., *New directions in European historiography*, Middleton (Conn.), Wesleyan Univ. Press, 1975, pp. IX-229, s.p.

LABRUNA Luigi, *Il console « souverain »*, Marco Emilio Lepido e la sua rivolta, Napoli, Liguori, 1976 (ristampa), pp. 184, L. 3000.

LATTANZI Carolina, *Schiavitù della donna*, a cura di Gilberto Zaccà, Mantova, Ediz. Lombarda, 1976, pp. 45, s.p.

Letters and people of the Spanish Indies. The sixteenth century, ed. by James LOCKHART and Enrique OTTE, Cambridge, Univ. Press, 1976, pp. XIII-267, L. st. 2.10.

LOMBARD-JOURDAN Anne, *Paris. Genèse de la « ville »*, Paris, C.N.R.S., 1975, pp. 273, s.p.

MACK SMITH Denis, *La guerre del Duce*, Bari, Laterza, 1976, pp. VIII-383, L. 6000.

MARKOVITCH T. J., *Histoire des industries françaises*, vol. I, *Les industries françaises de Colbert à la révolution*, Genève, Droz, 1976, pp. 503, s.p.

MARONE Giovanni, *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Settecento*, Caltanissetta-Roma, Sciascia ed., 1976, pp. 219, L. 5000.

MAURO Frédéric, *L'Amérique espagnole et portugaise de 1920 à nos jours*, Paris, P.U.F., 1975, pp. 231, s.p.

Migrations intérieures. Méthodes d'observations et d'analyse. IV^e colloque national de démographie du C.N.R.S.,

Caen, 2-4 avril 1973, *Actes + Atlas des migrations intérieures en France (1962-1968) d'après le recensement de 1968*, Paris, C.N.R.S., 1975, pp. 564 + 23 tavv., s.p.

MOMBELLO Gianni, *Les avatars de « Talentum ». Recherches sur l'origine et les variations romanes et non romanes de ce terme*, Torino, SEI, 1976, pp. XX-419, L. 30.000.

MONSAGRATI Giuseppe, *Federalismo e unità nell'azione di Enrico Cernuschi*, Pisa, Nistri-Lischi, 1976, pp. 289, L. 4000.

MONTI Aldo, *Il movimento riformatore e le campagne italiane nel Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 141, L. 1600 (« Strumenti », 48).

MOREIRA DE SÀ A. - EKKART R. - FÉNIS M. - DE KALBERMATTEN A. - HAEBERLI L., *Bibliographie internationale de l'histoire des Universités*, vol. II, Portugal, Leiden, Pécs, Franeker, Basel, Genève, Librairie Droz, 1976, pp. 219, s.p.

MORI Massimo, *La filosofia della storia da Herder a Hegel*, Torino, Loescher, 1976, pp. 307, L. 2900.

MURA Virgilio, *Cattolici e liberali nell'età giolittiana. Il dibattito sulla tolleranza*, Bari, De Donato, 1976, pp. 271, L. 4000.

NOEL Léon, *Les illusions de Stresa. L'Italie abandonnée à Hitler*, Paris, Ed. France-Empire, 1975, pp. 203, s.p.

PELLEGRINO Bruno, *Terra e clero nel Mezzogiorno. Il reclutamento sacerdotale a Lecce dalla Restaurazione all'Unità*, Lecce, ed. Milella, 1976, pp. 153, L. 4000.

PENNEL T. L., *Among the wild tribes of the Afghan frontier*, Karachi, Oxford Univ. Press, 1975, pp. XVI-324, L. st. 7.75.

PEPE Adolfo, *Movimento operaio e lotte sindacali, 1880-1922*, Torino, Loescher, 1976, pp. 290, L. 3150 (« Documenti della storia », 15).

PEREIRA José Esteves, *Silvestre Pinheiro Ferreira o seu pensamento político*, Coimbra, Universidade, Seminário

de cultura portuguesa, 1974, pp. XIII-339, s.p.

PETROBONI CANGARINI Margherita, *Camillo Ugoni, letterato e patriota bresciano. Epistolario (1818-1842)*, vol. III, Milano, Sugar, 1976, pp. 297, L. 3800.

PINTACUDA DE MICHELIS Fiorella, *Socinianesimo e tolleranza nell'età del razionalismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 185, L. 3500.

POLITI Giorgio, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, Sugar, 1976, pp. 510, L. 6000.

POMBENI Paolo, *Le « Cronache sociali » di Dossetti, 1947-1951. Geografia di un movimento di opinione*, Firenze, Vallecchi, 1976, pp. VI-242, L. 5500.

Quarta miscellanea greca e romana, Roma, Istituto italiano per la storia antica, 1975, pp. II-452, L. 18.000.

QAZZA Guido, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 468, L. 5800.

RAPOSO COSTA Jaime, *A teoria da liberdade. Período de 1820 a 1823*, Coimbra, Universidade. Instituto de história e teoria da ideias, 1976, pp. 185, s.p.

Records of the trials of the Spanish Inquisition in Ciudad Real, vol. I, 1483-1485, ed. with Introduction and notes by Haim BEINART, Jerusalem, The Israel Academy of Sciences and Humanities, 1974, pp. XXXVII-638, s.p.

REIS TORCAL Luís Manuel, *Tradicionalismo e contra-revolução. O pensamento e a acção de José de Gama e Castro*, Coimbra, Universidade. Seminário de cultura portuguesa, 1976, pp. XVII-353, s.p.

Relazioni dei Rettori veneti di terraferma. Vol. V, Proveditorato di Cividale del Friuli, Proveditorato di Merano, a cura dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste, Milano, Giuffrè, 1976, pp. LIX-300, L. 10.000.

Resistenza (La) in Emilia-Romagna. Rassegna di studi storico-critici, a cura di Luciano BERGONZINI, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 366, L. 2500.

Ricerche di storia moderna, vol. I, Miscellanea di studi con una premessa di Mario Munzi, Pisa, Pacini, 1976, pp. XXXIX-415, L. 10.800.

ROBLEDA Olls, *Il diritto degli schiavi nell'antica Roma*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1976, pp. VIII-203, L. 6000.

RODRIGUEZ Laura, *Reforma e illustración en la España del XVIII siglo: Pedro R. Campomanes*, Madrid, Fundación Univ. Española, Seminario Cisneros, 1975, pp. 345, s.p.

Saggio di fonti dell'« Archivo de la Corona de Aragón » di Barcellona relative alla Sardegna aragonese (1323-1479), vol. I, *Gli anni 1323-1396*, a cura di Gabriella OLLA REPETTO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1975, pp. 185, s.p. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, « Fonti e sussidi », VIII).

SERICCOLI Marco, *Il diritto penale sociale, 1883-1912*. Estratto da « Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno », 1974-75, pp. 85.

SERICCOLI Mario, *Elementi per una bibliografia del socialismo giuridico italiano*. Estratto da « Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno », 1974-75, pp. 162.

SCHIAVONE Aldo, *Nascita della giurisprudenza. Cultura aristocratica e pensiero giuridico nella Roma tardo-repubblicana*, Bari, Laterza, 1976, pp. VII-162, L. 3600.

SILFEN Paul Harrison, *Essays in Greek and Roman history*. *World history in*

six dimensions, Hicksville (N. Y.), Exposition Press, 1975, pp. 46, s.p.

SOBOUL Albert, 1789, *l'anno della libertà*, Milano, Episteme, 1975, pp. XII-494, L. 5000.

Società, Chiesa e vita religiosa nell'« Ancien Régime », a cura di Carla Russo, Napoli, Guida, 1976, pp. CCXLIV-594, L. 12.000.

Successful negotiation: Trieste 1954. An appraisal by the five participants, ed. by John C. CAMPBELL, Princeton (N. J.), Univ. Press, 1976, pp. 181, \$ 14.50.

SURDICH Francesco, *Fonti sulla penetrazione europea in Asia*, Genova, Bozzi, 1976, pp. 202, s.p.

TEODORI Massimo, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 694, L. 4800.

TREVES Anna, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976, pp. IX-201, L. 2600.

VIGNOLI Giulio, *L'agricoltura nel circondario di Chiavari dagli ultimi decenni del secolo scorso agli inizi del Novecento. L'attività del comizio agrario e della cattedra ambulante di agricoltura*. Estr. da « Rivista di storia dell'agricoltura », 1976, pp. 74.

Vasstanie dekabristov [L'insurrezione dei decabristi]. *Dokumenti*. Tom. XIII, a cura di M. V. NECKINO, Moskva, Nauka, 1975, pp. 470, s.p.

YOUNGS Fredric A. jr., *The proclamation of the Tudor Queens*, Cambridge, Univ. Press, 1976, pp. XIV-277, L. st. 10.50.

ERRATA CORRIGE

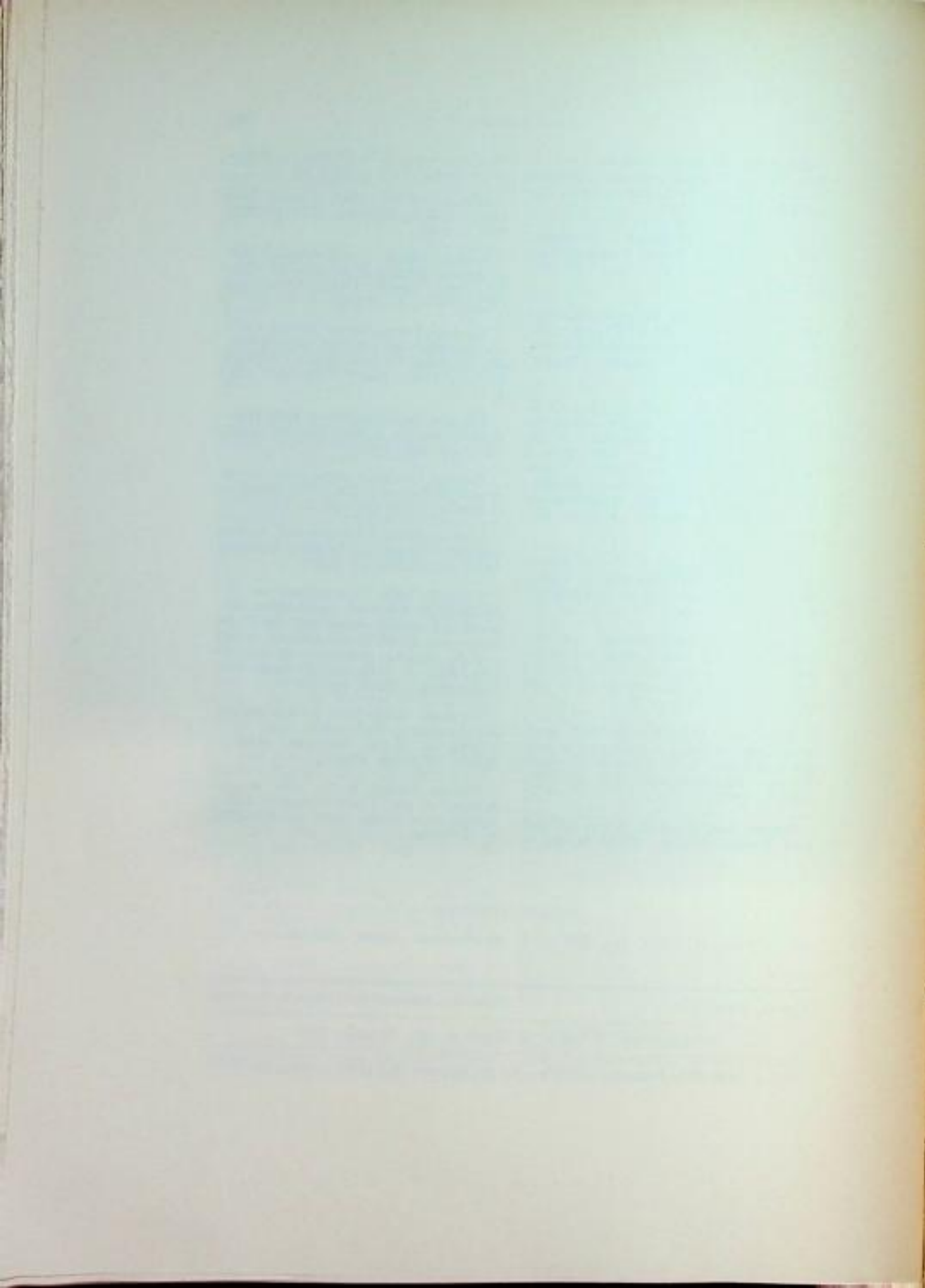
Fasc. II, 1976, pag. 260, r. 1: distribuzione, leggesi distruzione.

Cuneo, 30-9-1976

Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

SASTE - S.p.A. Stab. Tipografico Editoriale - Via XX Settembre, 8 - 12100 Cuneo - Tel. 24-87



BANCO DI NAPOLI

Istituto di Credito di diritto pubblico
fondato nel 1529
Fondi patrimoniali e correnti: L. 207/627.505.302

• TUTTE LE OPERAZIONI
E I SERVIZI DI BANCA

• Sezioni per il

Credito Agrario
Credito Fondiario
Credito Industriale
e all'Artigianato

• Monte di Credito su Pegno

• Servizi di Ricevitoria
Esattoria e Tesoreria

• Direzione Generale in Napoli

• Ufficio di Rappresentanza
della Direzione Generale in Roma

• Oltre 500 Filiali in Italia

• Filiali all'estero: Buenos Aires, New York

• Uffici di Rappresentanza all'estero:
Bruxelles, Francoforte s.M., Londra
New York, Parigi, Zurigo

• Rappresentanza per la Bulgaria:
VITOCHA-Sofia

• Ufficio cambio permanente
a bordo della t/n «Marconi»

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

ITALIA CONTEMPORANEA

Nuova serie

de

Il Movimento di liberazione in Italia

ANNO XXVIII, n. 124, luglio-settembre 1976

STUDI E DOCUMENTI

NANDA TORCELLAN, *Per una biografia di Carlo a Prato*
Guida sommaria del fondo a Prato

MARGHERITA PELAJA, *L'industria di stato nel dibattito del secondo dopoguerra: il caso dell'IRI*

GLORIA CHIANESE, *Note sulla ricostituzione dell'organizzazione sindacale e sulle lotte operaie a Napoli (1944-46)*

NOTE E DISCUSSIONI

GUIDO QUAZZA, *Omaggio a Terracini*

JOHN S. WOOLF, *La politica inglese nei confronti degli italiani, all'inizio della seconda guerra mondiale*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

« Italia contemporanea », trimestrale di storia, è diretta da Enzo Collotti; la redazione è affidata a Massimo Legnani, Adolfo Scalpelli e Nanda Torcellan. « Italia contemporanea » è posta in vendita al prezzo di L. 2.000, arretrato L. 3.000; l'abbonamento annuo è di L. 6.000, estero L. 9.000, da versare sul conto corrente postale n. 3/2737 intestato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Piazza Duomo 14, Milano.

di più con il servizio famiglia

un "pacchetto" di servizi bancari
adattati alle più attuali esigenze
della tua famiglia



Se fai accreditare o versi regolarmente lo stipendio in conto corrente,
il Credito Italiano ti offre un interesse vantaggioso,
la carta assegni - che garantisce il pagamento degli assegni -
e la possibilità di "scopertura" fino al doppio del tuo stipendio.

È, quindi, un conto corrente speciale: è il **Conto Famiglia**.

Se desideri inoltre acquistare o rimodernare la tua casa
puoi ottenere mutui in forme diverse.

E se ti interessa, puoi avere un credito personale o
acquistare ratealmente titoli in emissione.

A questi, si aggiungono tutti quei servizi
che rendono più semplice l'uso del tuo denaro.

Non è stato trascurato niente:
neanche una speciale assicurazione abbinata ai principali servizi.



**Credito
Italiano**

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE

Annales

Économies - Sociétés - Civilisations

Revue bimestrielle fondée en 1929 par

LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

*Publiée avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique
et de la VI^e Section de l'École Pratique des Hautes Études*

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL - MARC FERRO - GEORGES FRIEDMANN
JACQUES LE GOFF - EMMANUEL LE ROY LADURIE - CHARLES MORAZÉ
Secrétaires du Comité: PAUL LEUILLIOT - MARIANNE MAHN-LOT - ANDRÉ BURGHIÈRE
Secrétaire de la Rédaction: ANDRÉ BURGHIÈRE

51^e Année - N° 2

Mars-Avril 1976

REVOLUTION ET TOTALITARISME

Marc FERRO, *La naissance du système bureaucratique en U.R.S.S.*

Révolutions russes et totalitarisme (Comptes rendus, par Simone Blanc, Marc Ferro, Robert Paris, Pierre Souyri)

LES DOMAINES DE L'HISTOIRE

Jacques ROSSIAUD, *Prostitution, jeunesse et société dans les villes du sud-est au XV^e siècle*

Maurice KRIEGL, *Un trait de psychologie sociale dans les pays méditerranéens du Bas Moyen Âge: le juif comme intouchable*

Nicole CASTAN, *La justice expéditive*

J. ESTÈBE et B. VOGLER, *La genèse d'une société protestante: étude comparée de quelques registres consistoriaux languedociens et palatins vers 1600*

Daniel FABRE, *Le monde du carnaval* (Note critique)

DEBATS ET COMBATS

Michel MORENEAU, *Le rose et le vert*

Branišlava et Alberto TENENTI, *L'assurance en Méditerranée*

Seymour DRESCHER, *Le «déclin» du système esclavagiste britannique et l'abolition de la traite*

Lucien SFEZ, Annie CAUQUELIN, Jean-François BAILLEUX, *Une affaire de décentralisation en région toulousaine*

Rédaction: 54, Boulevard Raspail, 75006 Paris

Administration: Librairie Armand Colin, 103, Boulevard Saint-Michel, 75005 Paris
Comptes chèques postaux: Paris, n° 21 335-25

Abonnements 1976: France et Pays de la Communauté: 110 F. (Étudiants: 95 F.)
Étranger: 140 F.

Le numéro: 23 F.; numéros spéciaux: 46 F.



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV* - N. 3 - 2° SEMESTRE 1976